1617

SERGE BRUSSOLO

LA NOTTE DEL BOMBARDIERE

RISTAMPA

MONDADORI

URANIA

I CAPOLAVORI

eBook

1617

SERGE BRUSSOLO

LA NOTTE DEL BOMBARDIERE

RISTAMPA

MONDADORI

Il libro

A Triviana, una cittadina costiera dal fascino malsano, pesa ancora il ricordo di uno spaventoso incidente avvenuto quarant'anni prima, quando un velivolo sconosciuto era precipitato sul luna park, seminando morte e distruzione. Cosa era l'oggetto volante che tutti chiamano "il bombardiere"? La domanda rappresenta ormai l'ossessione di David, un giovane mandato a studiare nella scuola di Triviana e su cui pesa una drammatica vicenda personale. Nessuno scommetterebbe che sia possibile far luce sul mistero, fino al giorno in cui la cosa caduta dal cielo riprende a vivere, a pulsare nelle vene della città, annunciando una nuova catastrofe.

L’autore

Serge Brussolo è nato a Parigi nel 1951 e ha cominciato a pubblicare racconti nel 1978. Sono seguiti numerosi romanzi, contraddistinti da una potente immaginazione: *Sonno di sangue* (Sommeil de sang, 1982; “Urania” n. 1104), *I seminatori di abissi* (Les Semeurs d’abîmes, 1983; n. 1061), *I soldati di catrame* (Les Fœtus d’acier, 1984; n. 1081), *La collera delle tenebre* (La Colère des ténèbres, 1986; n. 1040). Siamo orgogliosi di riproporre oggi *La notte del bombardiere* (La Nuit du bombardier, 1989), uno dei suoi romanzi più riusciti, apparso per la prima volta nel n. 1119.

Serge Brussolo

LA NOTTE DEL BOMBARDIERE

Traduzione di Maurizio Vinelli

MONDADORI

LA NOTTE DEL BOMBARDIERE

1

Il treno...

Il rumore del treno...

Il ragazzo, David, avrebbe voluto tapparsi le orecchie, resistere a quel fracasso ritmato potentemente ipnotico, a quel martellamento sordo il cui baccano si trasformava in una ninnananna che prendeva le redini dei suoi pensieri per dirigerli come un maestro d'orchestra. Ascoltare il rumore del treno voleva dire condannarsi a non poter più parlare se non in modo cadenzato.

Non-voglio-dormire... Non-vo-dor-mir... No-vodo-mir. Le parole si scompaginavano e diventava impossibile il pronunciarle se non con la voce di robot guasto... di quei robot dei fumetti che pronunciano le frasi a pezzi ed emettono dei singhiozzi di ferraglia come se masticassero chewing-gum.

David si accartocciò sulla sua cuccetta. Era buio e nello scompartimento faceva caldo. Troppo buio e troppo caldo.

Il treno filava nella notte, il muso basso, aggrappato alle sue rotaie, bestia testarda che penetrava le montagne attraverso la ferita delle gallerie.

David spinse via il plaid e accese il minuscolo lume da notte incorporato alla parete. Sì, diffidava della ninnananna canticchiata dalle ruote. Dormire significava abbandonarsi agli incubi, capitolare, offrirsi ai predatori invisibili. Si irrigidì. Il sudore impregnava già i suoi vestiti. Nello scompartimento un uomo russava proprio sotto di lui. In basso, a destra, una donna, agghindata con un orribile pigiama rosa, si alzava ogni quarto d'ora per andare a fare pipì. Dieci minuti prima, David l'aveva vista accendere la luce per inghiottire molte compresse tolte da un tubetto in metallo giallo.

“Ho tredici anni” pensò per confondere il rumore del treno, “quasi quattordici, vado in collegio per la prima volta nella mia vita... e sto morendo di paura.”

Tentò di fissare l’attenzione su quell’idea, ma sapeva bene che la sua paura non proveniva da quell’unico motivo. La cuccetta troppo buia gli ammaccava le reni.

“È come in quella vecchia storia interplanetaria” ripeteva. “Gli astronauti sono sempre distesi sopra cuccette che gli straziano il culo per secoli... E dormono mentre il missile attraversa in diagonale l’iperspazio, dormono mentre le loro fidanzate li dimenticano e i figli diventano più vecchi di loro. Loro...”

Sì, ma lui, David, non *doveva* dormire.

Il treno era lanciato nell’oscurità, e ogni sobbalzo faceva correre lungo i vagoni echi di collisioni e di lamiere triturate. Si aveva l’impressione che i vagoni a ogni curva si spogliassero dei loro carapaci, seminando nella notte sportelli e sedili. Il treno viaggiava con la foga di una bestia imbizzarrita, che si sarebbe degnata di arrestarsi solo una volta che il suo cranio si fosse schiacciato contro i mattoni di un muro.

David si spaventava di questa corsa verso il baratro che sembrava non dovesse terminare se non nel mezzo di un incastro di carne e ferraglia.

Tentò di scacciare la sua angoscia, ricordandosi tutte le storie che si raccontavano su ciò che avveniva di notte sui treni.

... Le ragazze che passeggiano nei corridoi, nude sotto i loro impermeabili, e che si accoppiano nel buio con sconosciuti... Oh accidenti, si era ripromesso di spiarle questa volta! Jacky Shonacker gli aveva raccontato che le carrozze con cuccette erano dei “veri bordelli ambulanti, e che al mattino nei corridoi si scivolava su preservativi pieni come tubetti di maionese”.

— Apri gli occhi — aveva detto Jacky — e passeggia nel corridoio senza chiudere la lampo dei pantaloni. Poi mi dirai!

David serrò gli occhi. Le immagini ricadevano, lente. Non riusciva però a essere conquistato dal fermento dell’illusione. Non sentiva che

il rumore delle ruote, ansante, sincopato, un sussurro di macchina che diceva: *Dormi-piccolo-stupido-dormi. Dor-picstu-dor...*

Soffocava. Il sudore lo incollava alla pelle della cuccetta, e i suoi palmi stridevano non appena provava a muoverli.

La fatica appesantiva le sue palpebre e dagli angoli degli occhi gli sgorgavano lacrime di sfinimento. Lottava da quattro ore contro l'assopimento, quattro ore d'immobilità nel sarcofago della cuccetta, stretto come in un sandwich, tra altri sconosciuti che dormivano. Trovava che c'era qualcosa di osceno nell'abbandonarsi a quel modo, in una promiscuità equivoca.

La luce del lume da notte cadeva sui vicini che stavano dormendo, illuminando carni molli e lucenti.

Nel sonno, gli adulti avevano l'aria di sgonfiarsi come pneumatici con la valvola chiusa male. Li si intuiva accasciati, più molli del normale. L'incoscienza dissolveva il loro scheletro, li privava dell'armatura, li riduceva allo stato di molluschi. David strizzò gli occhi. La figura dell'uomo, sulla cuccetta di sinistra, non era che un mucchio informe di pieghe giallastre.

"Si sta sciogliendo" pensò. "Appena la volontà s'addormenta, perdono il dominio del loro viso, e i tratti cominciano a confondersi..."

Un chewing-gum troppo masticato. Ecco ciò che diventavano le teste di coloro che dormivano: orribili ammassi squarciati da crepe. Una maschera di cera che cola e fonde a causa di un calore troppo vivo.

David si strofinò gli occhi per far svanire l'illusione, ma la faccia molle della persona che russava resisteva a questo espediente.

"È il chiarore del lume da notte" si disse David. "È troppo debole e non è sufficiente a dissipare il buio".

"Molluschi" gli sussurrava una voce interiore, "grassi molluschi irti di peli... Domani, all'alba, aspireranno due grosse boccate d'aria, e l'ossigeno farà sparire tutte quelle pieghe. Si rigonfieranno, ricostruendo così il loro viso fino a sera. *E nuovamente li crederai esseri umani!*"

David si agitò. Questa idea lo spaventava. Non poteva staccare lo sguardo dal molle profilo dello sconosciuto sdraiato alla sua sinistra.

L'odore del sudore gli saliva alla testa. Il treno mormorava con insistenza: *Dor-pic-dor... Dor-pic-dor...* E le ruote risuonavano come incudini rivestite di feltro. La ninnananna ritornava, sinuosa, sorniona.

"No" decise David, in un ultimo sussulto, "non sognerò il garage! Non questa volta!"

Non era proprio il caso che si tuffasse in un nuovo episodio di quel lungo incubo che lo perseguitava da tre mesi. Non sognerà il garage, con i suoi parcheggi sotterranei di un milione di posti numerati... Non sognerà il garage con i pilastri di cemento bordati di estintori. No, proprio no.

Tuttavia, gli sembra che la mamma sia al volante. La vettura ha appena imboccato lo scivolo in cemento che porta al parcheggio; i rumori già si deformano, come quando si gettano dei sassi in un pozzo.

La mamma sorride, ma le sue labbra sono contratte, e le sue mani si muovono troppo rapidamente sul volante. David la guarda, di profilo. La trova carina. Molto più giovane di quel che non sia in realtà. Trentacinque anni, è già vecchia, no? Non si rende del tutto conto, gli sembra tanto, e questo lo spaventa anche un po'.

Guida lentamente la mamma, con gli occhi strizzati per l'attenzione. Il parcheggio è male illuminato e l'asfalto ha dei riflessi oleosi.

— Non mi piace questo posto — dice la mamma.

In realtà, lei si chiama Lucie. David preferirebbe chiamarla Lucie anziché mamma, ma non osa sconvolgere le cattive abitudini acquisite nell'infanzia.

— Sembra che questo garage possa servire come rifugio antiatomico — esclama con un tono canzonatorio che suona falso. — L'hanno costruito per resistere allo scoppio delle bombe e alle radiazioni.

— Accidenti — sbotta Lucie — mi domando se sarebbe meglio essere carbonizzati dall'esplosione, piuttosto che ritrovarsi prigionieri di questa caverna per anni!

David, con espressione sciocca, ride a singhiozzi. In realtà, è come sua madre. Non gli piace avventurarsi nel parcheggio. Per il momento sono ancora protetti dal guscio della vettura, ma fra poco bisognerà scendere, chiudere le portiere... e camminare allo scoperto. Soli, vulnerabili.

L'automobile non ha ancora finito di scendere la rampa d'accesso. La mamma è leggermente chinata sul volante, come una scolara studiosa che si prepara a sostenere l'esame di guida.

La scena si svolge circa cinque minuti prima che la cosa *accada. David ritrova i densi odori che stagnano tra i pilastri. Olio, benzina, gomma...*

Ha l'impressione di entrare in una scuderia di cavalli di ferro. E le bestie lo osservano con i loro occhi di vetro giallo. Denti di cromo escono dalla loro bocca. Sono là, allineati fianco contro fianco tra i pilastri. Come se sapessero che tra meno di quattro minuti LA COSA si produrrà. Le loro calandre disegnano dei ghigni maligni nella penombra, e i cofani sembrano sbadigliare come sbadiglia la bocca di una bestia in attesa e che respira più in fretta del solito.

La mamma è là... intatta ancora per qualche minuto. Con la gonna gialla che si solleva sulle sue cosce robuste. Ha trentacinque anni e la testa piena di seccature domestiche. La sua più grande preoccupazione, attualmente, è di sapere dove trovare il denaro necessario per l'affitto del bungalow di Cape Mellow, dove passano ogni anno le loro vacanze. Pensa al frigorifero che non riesce più a conservare i surgelati oltre le due ore e lascia lentamente sciogliere i gelati di cui David è cosi goloso. Pensa che avrà presto trentasei anni e che non ha più fatto una sola volta l'amore dopo il suo divorzio, sono passati venticinque mesi da allora. Sa che dovrebbe avere un amante, ma ha paura delle reazioni di suo figlio. Lei si dice: "Puoi continuare a trovare conforto nell'estremità dell'indice come una collegiale, serrando i denti per non gemere? Presto sarai vecchia, mia cara. Bisogna approfittarne". Sì, ma c'è David. E il frigo, e il denaro per le vacanze. E il suo lavoro all'agenzia che non va. L'avvenire le sembra chiuso, buio. Ha voglia di piangere, là, in fondo a questa caverna rettangolare. Si crede sfortunata e non sa che la cosa *è già in cammino. Che la segue a vista... che si sposta di pilastro in pilastro come un animale che corre parallelamente alla sua preda, di cespuglio in cespuglio.*

La vettura entra nel settore A. Il rumore del motore, che rimbomba e brontola, viene amplificato dalla volta. David ha il fiato grosso. L'aria si è improvvisamente rarefatta all'interno del veicolo. Gli è sembrato di scorgere un'ombra tra le vetture in sosta. Un'ombra... anormale. Un'ombra che si spostava incurvata, alla maniera di un predatore. Ha voglia di dire: "Fai retromarcia, Mamma, usciamo da questo buco".

Un nodo gli blocca la gola. La penombra è troppo nera attorno a loro.

È come... un gas velenoso le cui volute avvolgono la piccola vettura gialla.

"Usciamo da questo buco, mamma". Ma le parole non oltrepassano le labbra.

— Richiudi il finestrino — dice la mamma.

"No!" urla la voce che vibra nella testa di David. "Non aprire la portiera! Finché non poserai il piede sull'asfalto, tutto sarà ancora possibile!"

Ma Lucie non percepisce le vibrazioni del pericolo. Sta pensando a cose serie: il denaro, il libretto degli assegni, le carte blu delle fatture...

L'illuminazione della plafoniera accentua le piccole rughe agli angoli degli occhi. E improvvisamente, malgrado la gonna troppo corta, paiono tanti i suoi trentacinque anni, le palpebre pesanti e le prime avvisaglie di una subdola cellulite nella parte superiore dei glutei. È fragile. Troppo debole, quasi tenera. L'azienda, il frigo che dà i numeri, le tratte non pagate hanno, a poco a poco, intaccato il suo potenziale di difesa. La realtà *ha divorato il suo istinto, appannato i suoi sensi. Ha perso l'animalità.*

David, lui, è ancora integro. Attraverso il parabrezza, crede di vedere delle onomatopee usate nel linguaggio dei fumetti iscriversi sulle tenebre: crac... crac... frrr... Lettere rosse che compaiono nei giornaletti per segnalare la presenza di una minaccia. Di una minaccia in arrivo.

— Richiudi il finestrino — dice la mamma.

La scena si svolge quasi al rallentatore. David spalanca gli occhi. È l'ultima volta che vedrà la mamma intatta, ma non lo sa ancora. DOPO non le brillerà mai più quella scintilla birichina al fondo dello sguardo.

DOPO non avrà mai più quel delizioso aspetto goffo d'adolescente piuttosto avanti con gli anni. Quell'aspetto da "ragazza dell'università" che piace tanto agli amici di David.

"Sono una cheerleader un po' invecchiata" dice spesso osservandosi allo specchio del bagno. "È vero che i tuoi amici mi prendono per tua sorella?"

"Sì, mamma. Ma in questo momento c'è la cattiva debole luce della plafoniera che ti scava la pelle attorno agli occhi. Partiamo, mamma, partiamo..." Ma David non riesce a dire nulla. La mano di Lucie si posa sulla maniglia della portiera. È la fine, è troppo tardi. Il gioco è fatto. Il mondo vacilla. È una questione di secondi.

David esce, gira attorno alla vettura.

E a un tratto qualcosa gli cade sulla nuca. Una incudine, un pilastro, una pesante cassaforte. Non sa, ma l'universo esplode sotto i suoi occhi in una miriade di api fosforescenti che ronzano, e che ronzano...

Si abbatte sul cofano che suona come un gong, e lentamente si accascia, la guancia sul paraurti. L'odore caldo del motore lo sommerge e gli dà il vomito.

— Non occuparti del ragazzo — impreca una voce volgare — afferra la puttana, presto!

La mamma urla, ma il suo grido si blocca di netto, come se una mano le chiudesse la bocca. David vorrebbe rialzarsi, ma non è che un grande fantoccio di cotone inzuppato di olio sporco. Una scintilla di lucidità volteggia ancora tra le pareti del suo cranio, e una pozza calda si forma sulla nuca, là dove il randello l'ha colpito.

Una lotta disordinata si svolge dall'altra parte della vettura, ma David non vede niente, solo ombre confuse. La mamma emette gemiti inarticolati mentre i tessuti si lacerano.

"Devo andare a soccorrerla!" urla silenziosamente David, ma resta sdraiato nel lubrificante, la guancia sulla cromatura del paraurti. E a un tratto, qualche cosa è gettato nel suo campo visivo. Un brandello di tessuto strappato... Le mutandine gialle orlate di pizzi. Le mutandine che spesso ha visto stese su un filo ad asciugare in bagno. Le mutandine di Lucie.

Ma perché le hanno tolto le... (Tu lo sai bene, piccolo stupido! Perché fare il bambino? Tu lo sai!*) Chiude gli occhi, e le lacrime lo sommergono mentre urina nei pantaloni. Delle immagini irrompono nella sua coscienza che sprofonda. La mamma che toglie la torta di mele dal forno. La mamma che ride mentre addobba l'albero di Natale... La mamma che sferruzza, guardando un vecchio film giallo alla televisione e che finge di nascondersi dietro ai gomitoli di lana.*

E immagini più vecchie ancora, quando la mamma lo accompagnava a scuola e camminavano l'una accanto all'altro tenendosi per mano. Attraverso i guanti, sentiva la morbida pelle delle dita di sua madre. C'era sempre la neve e le vetrine colme di giocattoli.

Le immagini sfumano, cancellate dal cencio di tessuto dello slip a brandelli. Se ne è strappata la cucitura e rotto l'elastico. David, ora, vorrebbe svanire velocemente per non udire più i grugniti delle persone dall'altra parte

dell'automobile. Immagina che dei maiali dalla corazza chiodata stiano divorando sua madre. Grugniscono, grugniscono...

Il paraurti gli strazia la guancia e gli sfonda la mascella. Ha l'impressione, steso così tra le lame del paraurti, di prepararsi a ficcare la testa nelle fauci di un leone.

"Mamma... mamma, dove sei? Io sono in terra nel grasso e ho paura." So che ora niente sarà più come prima. Ci sarà sempre tra noi questo piccolo brandello di tessuto giallo abbandonato nella polvere di un parcheggio.

Questo triangolo orlato di pizzo che mi faceva arrossire quando lo scoprivo steso in bagno sulla corda del bucato. Il cofano della vettura si alza, svelando così due file di denti cromati. Il motore gorgoglia per una vibrazione viscerale. Il cofano si richiude, come una mascella, sbattendo a qualche centimetro dalla guancia di David.

Bisogna che si rialzi, se non vuole finire divorato dalla vettura affamata. Bisogna che esca dal parcheggio per andare a cercare aiuto. Prova a sedersi, ma le linee gialle verniciate sul terreno si sono messe a ondeggiare; lunghi serpenti senza spessore fanno scorrere i posti numerati, per scivolare verso il ragazzo e annodarsi attorno alle sue caviglie.

"Le loro fasce mi stanno avviluppando" pensa David "per trasformarmi in una mummia egizia!"

Grida, con quei gridi silenziosi e spaventosi che si emettono nei sogni mentre i gialli serpenti si arrotolano attorno a lui, legandolo strettamente, impacchettandolo. Non può più muoversi. Soffoca. Le vetture liberate hanno cominciato a lottare tra loro, ammaccandosi vicendevolmente i parafanghi. Vorrebbero tutte divorare David, ma il ragazzino è troppo piccolo per poterle nutrire tutte. Esile mummia dalle fasce giallo limone, giace nell'olio e nella polvere a meno di un metro dalle mutandine sgualcite con i pizzi strappati.

Mamma... geme il ragazzino intontito dal dolore.

Mamma... Ma nessuno lo sente. E i grugniti dei porci coprono i suoi lamenti.

David d'un balzo si rialzò sulla cuccetta, urtò violentemente una superficie dura e sconosciuta con la fronte. Il colpo lo ributtò sulla coperta, la bocca aperta, mezzo accoppato.

"Piccolo fesso... Hai finito per addormentarti, e il sogno è ritornato,

come tutte le notti da tre mesi. Bisognava prendere le pillole che ti ha dato il medico dell'ospedale. Una prima di dormire, ha detto. Perché non l'hai fatto?"

"Perché avevo paura di non accorgermi della fermata e di arrivare fino al capolinea. Con queste porcherie ci si trasforma in zombie. Non devo abituarmi. Quando sarò al collegio non potrò più restare a letto fino a mezzogiorno... E se mi addormentassi in classe, sul banco, che cosa mi direbbero?"

David posò la mano sul petto per calmare i battiti del cuore. Inizialmente, lo avevano sottoposto a un primo tipo di sonnifero, che però gli aveva scatenato delle strane crisi di tachicardia di cui subiva ancora i postumi alla minima emozione.

La luce filtrava, grigiastra, sotto la tendina che chiudeva il finestrino. Fra venti minuti il treno si fermerà alla stazione di Triviana... E una nuova vita comincerà. Una vita di convitto e di uniformi, come non se ne vedevano più, se non nei vecchi film in bianco e nero dei cineforum. Una vita di dormitori, da pedine, di "domeniche da consegnati".

Le "domeniche da consegnati", David se ne infischiava. Nessuno fuori l'aspettava più, ora che la mamma era in cura in quella clinica per matti.

Non si sapeva quando ne sarebbe uscita. Nessuno aveva potuto dirglielo.

Nessuno, nemmeno nonna Sarah.

2

David raccolse le sue cose, afferrò la valigia e uscì nel corridoio. Si sentiva grigio e sudicio, come l'alba che inondava il paesaggio. Possedeva un altro baule pieno di vestiti, da qualche parte nella carrozza, e cominciò a sperare che i ferrovieri non si dimenticassero di scaricarlo alla stazione giusta. Barcollante come un sonnambulo, incollò la fronte a uno dei finestrini picchiettati dalla pioggia. Il contatto con il vetro freddo gli provocò un breve ma intenso sollievo. Nella penombra dell'alba, la campagna gli sembrò scolpita in un blocco di marmo grigio. Le foglie, gli alberi, i cespugli avevano tutti un qualche cosa di pesante e... di inerte. Lo stesso bosco sembrava composto da una moltitudine di alberi di cemento stilizzati.

L'erba dei prati aveva l'aspetto dell'intonaco rugoso che riveste le facciate di certi palazzi pubblici; quanto alle rare case, bucavano quel paesaggio lunare come dei tetri fortini con gli angoli smussati dalle granate.

David serrò le mascelle, ripetendosi che si trattava solo di un'illusione dovuta alla cattiva illuminazione, ma lo prese un senso di panico, inconsulto e tenace.

"Stanno spuntando le mucche" pensò "e saranno strette in bende gessate come degli enormi feriti..."

Appiattì il naso contro il vetro, spiando l'arrivo di queste mummie d'ospedale. Era tutto grigio, irreale. Una volta, durante le vacanze, con la mamma, era passato vicino a un cementificio le cui ciminiere dominavano la campagna come un paio di arcigni torrioni, cosicché aveva potuto notare che tutto il paesaggio intorno era cosparso di una farina grigiastra e appiccicosa che il vento faceva ricadere a terra. Le case, ma anche l'erba, gli arbusti degli orti, i pali telegrafici, tutto,

senza eccezione, era grigio, gravato dalla stessa assenza di colore. La mamma stupita aveva fermato la vettura, ed entrambi erano usciti con la parte inferiore del viso coperta da un fazzoletto. L'aria aveva un sapore di gesso che inaridiva la bocca. La polvere fine si infilava ovunque, senza risparmiare nessun oggetto. David e Lucie erano rimasti immobili, in mezzo alla strada, contemplando increduli quell'assurdo panorama. E a un tratto era spuntato, da un cumulo di fascine, un gallo macilento. Anche lui era completamente grigio, impolverato dalla cresta agli speroni; si sarebbe detto una statua in gesso scesa da un monumento ai caduti. A ogni passo, si sollevava uno sbuffo di cemento. La mano della mamma si era contratta sulla spalla di David.

— Ti rendi conto — diceva — basterebbe un acquazzone perché diventi un blocco di cemento indurito! Un solo temporale e la contrada sarebbe popolata solo di statue!

Naturalmente scherzava, ma l'ipotesi aveva svegliato immagini apocalittiche nella mente di David. Si era subito ricordato delle fotografie che un professore di storia aveva mostrato in classe. Foto che rappresentavano le vittime pietrificate dalla lava dell'eruzione di Pompei.

— Sono imprigionati là dentro — aveva sibilato Shonacker — capisci? Come trote che vengono spalmate di creta prima di essere messe al forno; se si rompesse il guscio...

La mamma lo aveva sospinto verso l'auto e se n'erano andati senza fiatare, ma l'immagine di quella campagna pietrificata, sotto una cappa di cemento, l'aveva lungamente perseguitato. Avevano viaggiato per tre chilometri in silenzio, poi David si era lasciato sfuggire con tono incerto: — Mamma, perché non c'era nessuno per le strade? Non pensi che questa storia dell'acquazzone sia già accaduta? Voglio dire "in realtà"? Quando siamo arrivati ho visto un giardinetto pubblico pieno di statue... Ce n'erano veramente tante, troppe per un paese così piccolo.

La mamma aveva sorriso, poi mormorato con voce melodrammatica: — Il temporale li ha sorpresi durante una gara di bocce. Erano tutti radunati là, con i loro vestiti grigi, i loro volti grigi, e

improvvisamente, mentre padre Barlow stava realizzando il punto, è scoppiato il temporale. Non hanno nemmeno avuto il tempo di correre per mettersi al riparo. Il cemento a presa rapida si è indurito su di loro, immortalando la gara... Da allora, il giardino è pieno da scoppiare, e padre Barlow è rimasto con le ginocchia flesse, la boccia in mano, per l'eternità.

Erano scoppiati a ridere, entrambi, ma con un sorriso un po' freddo, simile a quello degli eroi nelle serie televisive, quando la postsincronizzazione è fatta in maniera peggiore del solito. Oggi, in questo momento, David ritrovava la stessa città grigia, incipriata come una geisha... o un vecchio cadavere che si tenta disperatamente di rendere presentabile.

"Non è che un'illusione" ripeté tra sé "un semplice effetto dell'alba".

Spuntò il cartello, bianco e blu, rapidamente inghiottito dalla linea della scarpata della ferrovia, ma David aveva avuto ugualmente il tempo di decifrare le parole: *Triviana-sur-Mer*.

All'altro capo del vagone, un ragazzo uscì da uno scompartimento, con una valigia in mano. Era un adolescente dell'età di David, ma già afflitto da un'avanzata pinguedine. I capelli a spazzola accentuavano le linee tonde del viso, conferendogli l'aria imbronciata di un grosso bambolotto che ha appena bagnato il pannolino.

David notò che il ragazzo aveva la pelle bianca e malaticcia e che, a ogni passo, le sue guance tremavano come pacchetti di gelatina. Girò la testa, ma aveva già notato l'uniforme nera con i bottoni tesi. L'uniforme del collegio. Il bimbo in lutto era un condiscepolo.

"Accidenti" pensò "lo si direbbe un beccamorto troppo ben nutrito. Di che cosa avrò l'aria io, quando sarò là dentro? Di un apprendista carnefice? Di un usciere?"

Con la coda dell'occhio osservava il ciccione, appoggiato anche lui al finestrino. L'uniforme era orribile, mal fatta, troppo lunga, sgraziata. Sembrava fosse stata concepita al solo scopo di imbruttire chi l'avesse indossata, togliendogli ogni voglia di pavoneggiarsi. Le ragazze dovevano scoppiare dal ridere solo a vederli vestiti con uno di questi stracci.

“Si direbbe un cappotto militare” pensò tra sé e sé David, “una divisa da prigioniero.”

Il mantello svolazzava basso sul polpaccio, sfiorando praticamente le caviglie.

“È per ostacolare il movimento” concluse David, “per impedirci di correre... di fuggire.”

Nello stesso momento in cui pensava: “Purché non ci sia un berretto”, il ragazzone estrasse dalla tasca una specie di fez assolutamente ridicolo e se lo mise in testa. David trattenne un risolino nervoso. Ora, il collegiale somigliava a un demente con un vaso di fiori in testa. Come era possibile vestire in modo così ridicolo, senza morire di vergogna?

Il treno aveva rallentato. Spuntò dalla nebbia un marciapiede grigio e lunare.

“Ecco il cosmodromo H-304” pensò David. “I viaggiatori sono pregati di indossare le tute spaziali, all’esterno l’atmosfera è composta di gas cianidrico puro, l’acqua che sgorga dai rubinetti è, in realtà, del veleno di cobra, i petali dei fiori sono di tela smerigliata, la pelle degli abitanti irta di aculei, quanto al mare è comunemente conosciuto come la ‘Piscia del diavolo’. Avviso agli appassionati!”

Mezzo barcollante per la frenata, discese i gradini che davano sulla banchina. Nessuno scese, a eccezione del grosso ragazzo in tenuta funebre.

“Fra un’ora sarò ridicolo come lui” brontolò tra sé David.

Restò immobile sotto al cartello “Triviana-sur-Mer”, incapace della minima iniziativa. All’estremità del treno, alcune figure si agitavano, mentre scaricavano le valigie. L’adolescente obeso venne incontro a David, camminava pesantemente, con una sorta di grazia un po’ grottesca da elefante.

“E ancheggia come un culo!” pensò David con cattiveria, ripetendo una delle espressioni preferite di Shonacker.

Improvvisamente fu sorpreso per la propria crudeltà. Questi pensieri non erano da lui. Mai si sarebbe sognato di esprimere un tale apprezzamento. Che cosa gli stava accadendo? L’atmosfera orribile e grigia di Triviana-Plage stava già influenzandolo?

— Buongiorno — disse il ragazzone — sono Moochie Flanagan. Suppongo che lei sia il nuovo. Saremo probabilmente nella stessa classe... Non ha indossato la sua divisa?

David farfugliò qualcosa di incomprensibile. Mai avrebbe pensato che due ragazzi di quattordici anni potessero darsi del "lei" come gli aristocratici inglesi. Nel suo ambiente i ragazzi si chiamavano dandosi del "bischero", "mangia patate" e "vecchia volpe".

Moochie Flanagan fece una smorfia, tolse dalla tasca un paio di guanti di cotone bianco e incominciò a infilarseli.

— Ero in convalescenza — disse con voce flebile. — Sono asmatico, ho avuto una grave crisi, sono dovuto rientrare in clinica per essere aiutato con la respirazione artificiale... Ma ora va meglio.

Un impercettibile senso di disgusto si insinuò in David. Così, l'obesità di Moochie nascondeva un mucchio di organi malati, bronchi e polmoni danneggiati. L'asma? Sapeva cos'era, tempo fa Shonacker glielo aveva spiegato. Una malattia ripugnante che ti fa ansimare come un vecchio cane che si scuote sul cuscino del salotto.

— *Psschuitt... Rrhaaa* — aveva mimato Shonacker — *Pssschuitt... Rrhhaa...* Così fischiano e sibilano. Diventano tutti blu, con una bocca da annegato e labbra nere. Si chiama cianosi. Asfissiano presto. Allora mandano giù delle pillole, si vaporizzano delle polveri in gola e s'infilano delle supposte nel culo. Stomachevole, francamente stomachevole!

David s'irrigidì. Una immagine ripugnante gli invadeva il cervello: Moochie nudo, a quattro zampe, su un letto d'ospedale, che protende le sue grasse e bianche natiche a un'infermiera in arrivo con una supposta stretta tra il pollice e l'indice.

Sbatté le palpebre, la gola serrata.

— Normalmente, non dovrei parlarle — confessò il ragazzotto — non siamo ancora stati presentati dal capoclasse.

— La... disciplina è rigorosa? — azzardò David, tanto per dire qualcosa.

— Sì, abbastanza — bisbigliò Moochie — ma in più c'è il protocollo instaurato dagli allievi delle classi superiori, bisogna osservarlo,

altrimenti la puniscono. In effetti è come ci fossero due regolamenti sovrapposti. Una scuola nella scuola.

David sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena.

— Tu... lei vuol dire che gli alunni sono così pecoroni? — si lasciò sfuggire.

— Sì — fece il ragazzone con una smorfia — ma non si deve dirlo in questo modo. Bisognerà che lei stia attento alle parole, altrimenti i grandi le renderanno dura la vita. È abbastanza penoso essere solo in questo collegio, si diventa subito lo zimbello degli altri. Se vuole stare in pace, le consiglio di entrare in una confraternita.

— Una che cosa?

— Un club di studenti. Ce ne sono quattro o cinque, alcuni più influenti di altri. Direi che funzionano un po' come un sindacato. Se lei ha un problema con la gerarchia, loro la difendono e perorano la sua causa... Ma per aderirvi è necessario subire un esame di ammissione.

Moochie si interruppe bruscamente. Una vettura nera era appena emersa dalla nebbia. Era una vecchia automobile da ricchi che aveva conosciuto giorni migliori. Andava quasi a passo d'uomo, come se provasse un piacere sensuale a far scricchiolare la ghiaia sotto la gomma dei suoi pneumatici.

— Attenzione — sussurrò il grassone — ecco il portiere del collegio. Facciamo come se noi non ci conoscessimo. Oh! Sono un idiota, invece di raccontarle la mia vita, avrei dovuto dirle di andare nelle toilette della stazione a infilare l'uniforme.

S'allontanò precipitosamente come se David gli avesse appena comunicato che era affetto da una malattia terribilmente contagiosa e andò a raggiungere la sua valigia, all'altra estremità del marciapiede. David provò una leggera vertigine. Dov'era finito? Che cosa gli aveva detto nonna Sarah il giorno seguente il ricovero della mamma?

— La tua povera mamma non è più in grado di occuparsi di te, tu lo sospetti, certamente. Non sarebbe mai accaduta tutta questa storia se lei non avesse voluto abitare in questa marcia città piena di squilibrati e in cui, ogni trenta secondi, avviene una rapina. Finché lei farà la cura del sonno, mi incaricherò io della tua educazione. È

escluso che tu cresca in un ambiente del genere. Ho domandato a Willbur Konaker, il mio uomo d'affari, di trovarti un buon collegio, in campagna, in riva al mare se possibile. Desidero qualcosa di sano e di virile che ti possa lavare da tutto questo fango. Mio Dio, se tu continuassi a vivere così, nel giro di due anni diventeresti un drogato! Ti necessita aria pura, un buon insegnamento, una disciplina che ti inculchi dei solidi principi morali. Ah! Se tua madre mi avesse dato ascolto, ora non sarebbe rinchiusa in manicomio! — A questo punto del discorso David si era turato le orecchie per non sentire il seguito. Detestava quando la nonna cominciava a esporre minutamente i problemi della mamma e, particolarmente, a raccontare in che modo, il giorno seguente lo stupro, lei avesse tentato di cucirsi il sesso affinché nessuno potesse mai penetrarvi.

— Ora sta meglio — concludeva la nonna — sembra che si accontenti di chiudersela con il nastro adesivo. Bisogna attendere. Il tempo è il nostro miglior alleato. Questo, almeno, è quello che dicono i medici, ma io so che bisogna anche pregare, pregare molto. La colpa di tutto quello che è accaduto è di questa città marcia, che potrà essere purificata soltanto da un olocausto nucleare. Bisognerebbe forse pregare perché scoppi una guerra purificatrice?

David detestava i discorsi di nonna Sarah; non ci capiva nulla. Una volta di più si era tappato le orecchie, ma le cose non erano cambiate per nulla. Il verdetto gli era calato bruscamente sulla testa: lo avevano iscritto all'internato di Triviana-sur-Mer, una stazione balneare dell'inizio del secolo, ormai fuori moda, con le cabine sulla spiaggia che marcivano sotto la pioggia come vecchie garitte dimenticate. Il destino era segnato; diventava *collegiale.*

La vettura nera si fermò davanti alla stazione. Ne scese un uomo magro in pantaloni alla cavallerizza e stivali rossicci. Indossava un dolcevita di sottile lana bianca che ne evidenziava i pettorali. Non pronunciò una parola, si accontentò di guardare uno alla volta i due ragazzi e di schioccare le dita. Moochie prese la sua valigia e si diresse verso l'automobile, David lo imitò. Il conducente aveva una faccia grigia, dura, spigolosa e piena di cicatrici. La sua mano si abbatté sulla

spalla di David che ebbe l'impressione di ricevere un colpo di randello sulla clavicola.

— Lei non è in uniforme, mio caro ragazzo? — crepitò una voce rauca, appena udibile.

— Temevo di sgualcirla, signore — improvvisò David.

— Se potessi darle un consiglio, giovanotto, le direi di indossarla immediatamente.

— Qui?

— Sì, desidera forse un camerino di prova? E uno specchio per agghindarsi? Non sarà per caso un po' gay?

David rimase paralizzato, senza fiato. Mai un professore si era permesso di parlargli a quel modo. "È come in quei film di guerra" pensò, in preda a una grande confusione mentale. "C'è sempre una storia di giovani reclute e di un sergente sadico. Cose così non esistono nelle realtà, non è vero?" Ma già aveva fatto scattare la serratura della valigia e incominciato a spogliarsi in mezzo al parcheggio. In pochi secondi fu in slip, i vestiti ammucchiati nella polvere. Si chinò, aprì la valigia sotto lo sguardo dell'uomo con la faccia spaccata. Il vento freddo gli mordeva la carne. Si vestì approssimativamente, infilandosi la troppo ruvida uniforme, che fino ad allora non si era neanche degnato di togliere dalla custodia.

3

All’interno della vettura, la pelle dei sedili era morbida, squamata come se reggimenti interi di gatti avessero avuto l’abitudine di farsi le unghie nel corso degli ultimi due decenni. David si sedette prudentemente dietro, vicino a Moochie Flanagan che guardava fisso davanti a sé, evitando accuratamente ogni contatto, anche visivo, con il compagno.

“Parola mia” s’irritò David “mi prende per la Gorgone o che cosa? Crede forse di trasformarsi in pietra, se i nostri sguardi si incrociano?”

Appena caricate le valigie, l’uomo dalla faccia spaccata prese posto al volante. Guidava con una strana lentezza, come se la vettura fosse delicatissima.

L’automobile costeggiò la spiaggia. Grossi cumuli sudici di nebbia si ammassavano sulla sabbia e non si poteva distinguere il mare. David si chinò leggermente in avanti e il suo naso urtò il finestrino freddo. Dietro alla nebbia si indovinavano delle masse scure, qualcosa di brutto e di rossastro, probabilmente schifoso e ripugnante. Senza sapere il perché, il ragazzo pensò subito a un relitto rigettato dalle maree dell’equinozio. Una grossa nave con lo scafo ossidato, squarciato, con le tubature della sala macchine disseminate sulla sabbia, come una balena che, squartata, perde le viscere. Credette di sentire l’odore stesso del metallo marcio, alterato dalla melma del bassofondo. Sì, era quello: un cargo che l’alta marea aveva disincagliato dalla sua culla di scogli per mandarlo là, alla deriva, ai piedi delle cabine dei bagnanti. La nave era rotolata, pancia all’aria, i corridoi e la stiva pieni di pesci vivi. I tonni erano morti, prigionieri delle cabine. L’acqua era lentamente colata, impregnando la sabbia, lasciandoli crepare, le branchie secche e la bocca aperta. Avevano poi

incominciato a imputridire. Alcune centinaia di grossi pesci imprigionati nel relitto e il cui odore pestilenziale veniva rovesciato dal vento sulla città. David si passò la mano sul viso. Delirava. La nebbia gli permetteva soltanto delle supposizioni. L'ombra? Forse era quella di un grosso scoglio o di un faro posto all'estremità di un molo? Sì, forse. Sicuramente. Ma continuava a pensare: "Relitto". La zona visibile della spiaggia era maculata da ciuffi di alghe grigie, pustolose. I cespugli gommosi sembravano così numerosi che davano alla spiaggia l'aspetto di un orto mal coltivato. "In realtà tutta la città sta sprofondando nel mare" pensò David. "È come la poppa di un bastimento che affonda. Per qualche tempo galleggia ancora, poi s'inclina sempre più e il relitto finisce per discendere verso il fondo."

Guardò attorno a sé, cercando di scoprire se le strade presentassero o no una certa pendenza. Le case non erano forse inclinate in modo anormale? Si convinse che Triviana stesse scivolando nel mare, pezzo di terra sconquassato, abbandonato alla sua triste sorte da un continente indifferente. La città avrebbe finito prima o poi per seguire la marea e i geografi sarebbero stati liberi di modificare i contorni della costa sulle carte ufficiali.

David si appoggiò allo schienale. Triviana non era che un immondezzaio. Una riva macchiata di ruggine dove arrivavano a sfasciarsi tutte le cose perdute e tutti i *relitti* dei mari freddi. Le scogliere si radicavano in un cimitero di carcasse arrossate e di gusci sfondati. I granchi tentavano di sopravvivere in quella giungla di putrelle contorte e le ostriche ingoiavano i bulloni caduti dallo scafo per secernere delle raccapriccianti perle, che provocavano smorfie di disgusto in tutti i gioiellieri. Tutto il paese si nutriva di pesci grassi, loro stessi pieni di carne di annegato. Si facevano bollire in enormi pentole, cosparsi di grani di pepe, nella speranza di togliere loro quel sapore di carne frollata, che rovinava le loro polpe bianche. Si consumava quell'orrido pasto sera dopo sera, servito con le alghe. La gente masticava quella poltiglia grigia e gelatinosa, come robot che ingoiano spaghetti di vinile con grandi colpi di glottide meccanica. Il cibo cadaverico li rendeva lividi, i capelli cadevano, così come accadeva per le unghie e i denti...

Triviana era il purgatorio della costa. Una vecchia stazione balneare disertata perché troppo fredda. Un malandato casinò, uno stabilimento termale con le vasche da bagno ossidate, abitate da colonie di scarafaggi; scogli cariati, sempre pronti ad affondare alla minima mareggiata, che travolgono nella loro caduta le case dei villeggianti. Questo litorale inclemente e inadeguato, questa città d'acqua uscita dai progetti di un ingegnere con desideri utopici era stato abbandonato molto presto. Dei pochi anni di splendore non rimaneva che un'architettura mielosa che cominciava a sgretolarsi sotto l'infuriare delle tempeste invernali. Solo alcuni vecchi snob frequentavano ancora quei luoghi. Scrittori misantropi, attori al tramonto, che avevano acquistato per un tozzo di pane qualche cosa di fronte al mare. Quei vecchi fantocci misuravano a grandi passi la spiaggia, la pipa in bocca, mascherati da yachtsman da salotto, accompagnati di solito da un cane "chic", dobermann o levriero afgano, che le pulci di mare si affrettavano ad assalire. La loro presenza conferiva una falsa aria di distinzione alla città morta. Si salutavano con deferenza, preoccupandosi per la loro salute, dei loro successi... Triviana proteggeva i suoi fantasmi. David scrollò il capo. Aveva le guance in fiamme, la fronte che bruciava. Moochie lo fissava con inquietudine come se all'improvviso dovesse crollare, abbattuto da una meningite fulminante. David tentò di rassicurarlo con un sorriso, ma non poté che abbozzare una smorfia orribile di bambino colpito da imbecillità. Il ragazzone fece un movimento all'indietro, come se avesse visto il diavolo.

"Perdo la testa" constatò David. "È la fatica, l'insonnia... È questo vento marcio che arriva dalle carcasse. Oh! Come detesto l'odore del pesce. Avrei dovuto prendere quelle dannate pillole e dormire! Dormire!"

La vettura lasciò la spiaggia per inoltrarsi nella campagna. David credette che si trattasse di un campo per le esercitazioni militari, riservato alle evoluzioni dei carri armati, tanto il terreno che gli si presentava davanti agli occhi era pieno di buchi e fossati. Una specie di pista tagliava in due la landa, mentre un pannello, piantato in un cespuglio di ginestre, annunciava: ATTENZIONE FRANE. Il ragazzo non

tardò a scoprire che i cespugli spinosi occupavano tutta la superficie della campagna. Si sarebbe detto un ammasso di scheletri di porcospino, un leggendario cimitero dove miliardi di ricci giganti sarebbero venuti a morire fin dall'inizio dei tempi. Il vento muoveva quelle palle di spine, sparpagliandole, mentre le ruote della vettura le schiacciavano con un fragore di ossa pestate. Chiunque si fosse avventurato sconsideratamente su questo terreno, in una notte senza luna, si sarebbe sicuramente impigliato in queste trappole tese raso terra. Le spine gli avrebbero dilaniato le gambe e la ramaglia, strappata dal vento, lacerato il viso.

"Ecco un luogo che deve porre molti problemi ai lupi mannari" pensò David. "Neanche per sogno arrischiarvisi senza una buona maglia di ferro!"

Ma questa battuta non lo divertì. Alla sua destra, il terreno presentava un notevole dislivello, come se la terra fosse bruscamente sprofondata di molti metri. Le fenditure lasciavano scorgere la profondità del suolo, trasudanti di argilla grassa, dove le pietre sprofondavano in un lento naufragio. La pianura sembrava formata da una sottile pellicola crostosa, posata su un fondo fangoso, del tutto analoga a quei posti gelati che si crepano per inghiottire i pattinatori. Alcune ville sbiadite fiancheggiavano la strada. Una di queste era stata rovesciata dalla colata di melma, aprendosi in due, squartata dai contraddittori movimenti del suolo. Le pareti squarciate lasciavano vedere i mobili di una camera da letto. In equilibrio sul bordo di un parquet fracassato, un letto aspettava di cadere dall'alto del secondo piano. Cespugli spinosi si erano accumulati nel soggiorno, occupando tutto lo spazio compreso tra la moquette e il lampadario. La nettezza urbana aveva recintato il posto con una rudimentale palizzata, ma si poteva immaginare che non sarebbe rimasto un episodio isolato, e che le altre case avrebbero presto o tardi subito la stessa sorte. David intravide un operaio in cerata gialla che maneggiava languidamente un badile. "Gli uomini che lavorano nella landa sono coperti di cicatrici" si disse ricamando sulla realtà, come aveva un tempo l'abitudine di fare con la mamma. "Le punture ripetute dei cespugli

spinosi hanno fatto di loro dei mostri pietosi costretti a vivere ai margini della comunità."

Non ebbe il tempo di andare oltre nella sua costruzione immaginaria, perché una statua in legno vivacemente colorata apparve dietro la curva della strada. Rappresentava un cuoco con il cappello bianco in grembo e sopra c'era scritto: "Da Cookie, fritture e cozze, a cento metri". Il gigante di legno, scolpito in modo grezzo, misurava circa due metri e mezzo. Era un grande totem piantato nel fango, inclinato sulla sinistra, anche lui vittima degli smottamenti del terreno. David non aveva mai visto niente di simile e non ne sarebbe stato diversamente sorpreso se fosse stata una delle statue dell'isola di Pasqua. Poco mancò che si rovesciasse sul sedile, ma già una nuova scultura spuntava dalla nebbia. Questa volta era quella di un capo indiano, caricaturato a grandi linee, i cui muscoli pettorali annunciavano a bianche lettere: "Da Minie, giostre e attrazioni. Labirinto e treno fantasma". Ma le giostre erano sparite e il capo indiano era già sprofondato nella melma fino alle ginocchia. David si accorse, con un vero brivido di spavento, che la landa era ormai soltanto una Disneyland naufragata. Le statue sorridenti galleggiavano ancora, testimoni di un'epoca di grandezza, oggi finita. Un tempo si era riso e ballato su questa pianura screpolata. Il vento, invece di ammorbare le putride alghe, aveva reso puzzolenti le fritture croccanti e il caramello fuso. Non rimaneva niente di quel passato, a eccezione dei cartelli pubblicitari, concepiti per allettare gli automobilisti e segnare l'entrata ai padiglioni. Cento metri oltre, David vide un'ultima statua. Questa era coricata nel fango e spezzata in tre parti. Resa totalmente irriconoscibile dal guano dei gabbiani.

— È l'antico parco dei divertimenti — bisbigliò Moochie Flanagan in un sussulto di temerarietà.

— Non si parla lì dietro! — abbaiò l'uomo dalla faccia spaccata, le dita contratte sul volante.

David scrollò impercettibilmente il capo e sorrise al ragazzone. Un fabbricato per il noleggio di bici segnava i limiti del terreno. La ruggine aveva saldato tutte le biciclette agganciate alle rastrelliere, trasformandole in una fila di scheletri rossicci. La vettura aggirò la

baracca per passare sotto a un portico. Dall'altro lato di quella spettrale Disneyland spuntava l'erba, verde e gommosa, ma copriva la landa con un'increspatura uniforme che rassicurò David. Notò anche la presenza di un campo da golf e qualche villa di benestanti. Improvvisamente il collegio si stagliò sul fondo grigio del cielo, rivelando una costruzione comune, di mattoni rossi, un edificio a tre corpi disposti a U. Non particolarmente sinistro, ma nemmeno oltraggiosamente allegro. Tutto sembrava appropriato e pulito. Gli infissi delle finestre erano stati verniciati recentemente e il prato rasato di fresco. L'automobile si fermò.

— Flanagan — disse l'uomo col volto rappezzato — conduca il nuovo arrivato nella sua camera, lui sarà il suo compagno. Io vado ad avvisare il signor direttore, così vi lascio dieci minuti per aggiustare il vostro aspetto.

Aveva pronunciato quella lagna senza girare la testa, gli occhi puntati dritto davanti a sé, attraverso il parabrezza.

— E togliete le vostre valigie dal bagagliaio! — abbaiò ancora, nel momento in cui Moochie posava le dita sulla maniglia della portiera.

David saltò a terra. La ghiaia bianca urlò sotto le sue suole con un rumore di vetro graffiato da un robot.

... Un rumore di vetro graffiato da un robot. David amava molto questa espressione che aveva letto in un breve romanzo di fantascienza, acquistato in un drugstore. Il libro si intitolava *Il Leone teleguidato* ed era scritto da un certo Berni Edgard Mosfeld le cui iniziali componevano per caso la sigla B.E.M. (Bug-Eyed Monster), vale a dire mostro con gli occhi di pulce.

— Non dovresti leggere queste sciocchezze — aveva detto la mamma con un sorriso indulgente. — Quando io ero in collegio, si diceva che tutti i ragazzi che leggevano fantascienza sarebbero diventati degli eiaculatori precoci.

Malgrado questa terribile minaccia, David aveva letto *Il Leone teleguidato* e gli era piaciuto molto.

— Vieni — bisbigliò Moochie, sollevando il cofano del bagagliaio. — Non posso aiutarti a trasportare i bagagli a causa della mia asma,

perché potrebbe scatenarsi una nuova crisi. Bisognerebbe quindi che tu portassi la mia valigia fino in cima alle scale.

— Ma dovrò fare più viaggi! — s'indignò David.

Aveva pensato che l'uomo dalla faccia spaccata si sarebbe fatto carico di questo lavoro, ma si era già allontanato, facendo battere i suoi stivali sui gradini della scalinata.

— Presto — ansimò Moochie, con un principio di panico nella voce — bisogna che si sia in cima, quando il direttore ci convocherà.

David borbottò, impugnò le due valigie e si lanciò sulle tracce del grassone. Sarebbe ritornato a prendere il baule più tardi. Moochie entrò nell'atrio e iniziò con cautela a salire le scale. Teneva la mano destra sul corrimano e inspirava profondamente a ogni gradino, con un'espressione intensamente seria, come se ascoltasse i rumori emessi dei suoi bronchi incrostati. La sua scalata aveva qualcosa che la faceva somigliare a un balletto o a una lenta marcia militare a passi scivolati. David, lui, si spazientiva. L'atrio amplificava la sibilante respirazione del ragazzotto che, così, prendeva il ritmo di un sibilo di bollitore. I corridoi intorno a loro erano deserti, silenziosi.

— A quest'ora sono tutti al campo sportivo — precisò Moochie. — Il direttore deve sorvegliarli dalla finestra del suo ufficio con un binocolo. Si racconta che sappia leggere le labbra e che spii le discussioni degli alunni per sapere ciò che avviene nel collegio. Lui lo chiama: "Prevenire i complotti". È per questo che i chiacchieroni, quando sono in cortile, parlano sempre con le spalle girate all'istituto.

David aggrottò le sopracciglia, senza riuscire a capire se si trattava di una leggenda o di uno scherzo. Moochie si fermò sul pianerottolo del secondo piano e s'infilò in un corridoio fiancheggiato da statue in gesso, raffiguranti dei pensatori greci dai nomi tanto oscuri quanto impronunciabili.

— Anche questa è una trappola — bisbigliò Moochie, indicando i busti. — Tutte queste statue sono in equilibrio instabile, se tu le sfiorassi, si schianterebbero subito sul pavimento e tutto il piano si ritroverebbe senza libera uscita. Io ti avviso, fai attenzione. Se tu buttassi a terra Anacrefore di Corinto o Teosifane di Creta, ti faresti picchiare da tutti i ragazzi della camerata.

David si scostò istintivamente dai busti. Le valigie oscillavano, pericolosamente, alle estremità delle sue braccia. Gli sembrava che le statue oscillassero leggermente ogni volta che posava un piede sul parquet. Avanzava su un terreno minato. Sarebbe stato sufficiente un gesto maldestro, perché l'odio dei suoi condiscepoli si scatenasse contro di lui.

— È qui — disse Moochie, aprendo la porta di una camera. — Non ti hanno fatto certo un regalo, mettendoti con me. Si può dire che sia stato un colpo a tradimento.

— Perché? — si sorprese David.

— Perché nessuno vuole dividere la camera con Moochie Flanagan-il-grosso-rompiscatole. Di notte tossisce e si alza sul letto mezzo asfissiato... Non è molto divertente dormire a due metri da un tipo che rantola come un vecchio e sputa in un fazzoletto per liberarsi i bronchi.

David si immobilizzò. Gli occhi del grassone brillavano di una luminosità umida, come se fosse al limite delle lacrime.

— Ho già avuto cinque compagni di stanza — insistette. — I loro genitori hanno tutti fatto pressione presso il direttore affinché li cambiasse di camera. Tu farai come loro, è una semplice questione di tempo. Ho preferito onestamente avvisarti.

David farfugliò, senza sapere cosa rispondere. Coglieva una disperazione aggressiva nelle sue parole.

— A me — disse poi con reticenza — accade di avere degli incubi e di svegliarmi urlando. Mi perseguitano da più di tre mesi, bisogna che prenda le pillole.

— Lo so — fece Moochie, con le palpebre strette come ferite.

David rimase impietrito.

— Tu sai? Tu sai *cosa*?

— So che tu hai avuto delle storie. Trevor Melton, un alunno di quarta, ha colto una conversazione del direttore. Discuteva della tua ammissione. Sembra che tu sia un caso "difficile". Il direttore esitava ad accettarti, perché il collegio non dispone di uno psicologo a tempo pieno. Suppongo che sottintendesse che sei un po' tocco, no? Per aver bisogno di uno psicologo si deve avere qualche valvola saltata, ma

questo non mi disturba affatto. Capisco anche perché ci abbiano messo nella stessa camera. Tu urlerai, mentre io tossirò. Vedremo chi dei due farà più baccano.

David non sapeva se mettersi a ridere oppure adirarsi. Per darsi un contegno, esaminò il locale. Era un cubo bianco dove tutto era stato concepito in duplice copia. C'erano due letti, due armadi, due comodini, due scrivanie, due sedie. La parte destra della stanza era l'esatta immagine speculare della sinistra.

— Si direbbe una cella monacale — disse a mezza voce.

— A me fa piuttosto pensare a un rifugio antiatomico — aggiunse Flanagan. — Quando sono arrivato qui, mi aspettavo di trovare addirittura uno scafandro nell'armadio.

— I muri bianchi mi ricordano l'ospedale — sbuffò David, provando una sgradevole contrazione allo stomaco.

Moochie gettò la valigia sul letto e cominciò a togliere i vestiti. Quando aprì il suo armadio, David poté scorgere una fila impressionante di confezioni di medicine. Sciroppi, supposte, nebulizzatori. Il ripiano ne era interamente coperto. Girò meccanicamente la testa, come se avesse appena scoperto, in un sacchetto, un assorbente usato.

"Ma anche tu hai le tue piccole pillole blu" pensò subito per punirsi di tanta intolleranza. "Per il momento tu non hai bisogno di tutto un ripiano... Ma potrebbe anche accadere."

— Lavati il viso e pettinati! — ansimò Moochie. — Il portiere non tarderà a ritornare per cercarci. Quando saremo davanti al direttore non dire niente, anche quando ti porrà delle domande. Lui non ascolta mai le risposte e, se tu insisti, ti accuserà di essere insolente. È un vecchio militare. Come il portiere. Si dice che abbiano lavorato in un campo di rieducazione nelle Filippine, ma potrebbe essere una balla, non posso essere sicuro di nulla al riguardo.

David scrollò la testa. La nudità della stanza gli annodava la gola. Non poteva trattenersi dal pensare alla sua camera, la sua *vera* camera, quella adiacente alla stanza della mamma. Appena entrati, si inciampava nel signor Strawberry, il vecchio orsacchiotto di peluche al quale mancava un orecchio, un occhio... e la quasi totalità del pelo.

— È un grande ustionato — era solita scherzare la mamma — colpito per circa il sessanta per cento.

— Sì — assicurava — è a causa del napalm del Vietnam. Il signor Strawberry è un veterano. Ha avuto la medaglia dal Congresso e riscuote una pensione di dieci barattoli di miele al mese.

Talvolta David provava un po' di vergogna per non essere ancora riuscito alla sua età a liberarsi di Straw. Di quando in quando ficcava il vecchio giocattolo sul fondo di un armadio, dicendogli: — Ascolta Straw, è finita, tu non puoi più dormire sotto il mio cuscino. Sono troppo grande ora, e tu troppo vecchio. Abbiamo passato bei momenti, ma sono terminati. È la ritirata che suona, la ritirata dei vecchi orsacchiotti di peluche, bruciati per il sessanta per cento. Tu resta là, saggiamente, nella naftalina, come quei cosmonauti criogenati che dormono sotto le lastre di ghiaccio sul fondo di una vasca, mentre la loro astronave fila in diagonale nell'iperspazio. Di tanto in tanto verrò a vederti, ma non troppo di sovente, perché bisogna che ora io ti dimentichi. Devo pensare a un mucchio di altre cose... soprattutto alle ragazze. Sì, soprattutto alle ragazze, e che cosa ci farebbe un vecchio orsacchiotto di peluche in questo genere di storie?

Sì, quante volte aveva tenuto quel discorso a Straw, prima di spingere la porta dell'armadio e di allontanarsi con passo fermo? Generalmente reggeva per un giorno, qualche volta due, raramente tre. Fatalmente, la notte, gli sembrava di percepire dei singhiozzi provenire dall'interno dell'armadio oppure sognava che i topi divorassero la vecchia carcassa di Straw, e allora, di colpo, si alzava per andare a cercare l'orsacchiotto spelacchiato, dal colore sbiadito. Lo stringeva a sé e si addormentava con il cuore leggero. — Non era ancora la volta buona, vero, compagno? — brontolava come gli aviatori dei fumetti di ritorno da una missione contro i giapponesi. E in quei momenti, il letto diventava la carlinga di un aereo da caccia che sfrecciava nel cielo illuminato dal sole.

Straw aveva condiviso molti combattimenti, molte missioni. E più di una volta David lo aveva liberato dagli artigli dei vietnamiti che lo tenevano prigioniero sul fondo di una scatola di corn-flakes. Bisognava talvolta strisciare negli acquitrini del bagno e neutralizzare

il tavolino osservatorio, lanciandogli un limone o un peloso kiwi, diventati, nella circostanza, delle "bombe a mano". Poi si liberava Straw dal suo carcere, lo si reggeva fino all'elicottero (per l'occasione, il gradino della vasca da bagno), mentre le pallottole dei viet sibilavano attraverso l'appartamento, lacerando tutta la moquette. Una volta dentro l'elicottero, si rendeva conto di quanto l'orsetto fosse dimagrito (e avesse perso del pelo) e incominciava subito a curarlo, somministrandogli una dose di shampoo alle uova.

Sì, la camera di David era prima di tutto Straw, spellato, inerte e magico, gnomo di nylon dagli occhi fissi, la cui resistenza fisica confinava con il miracolo.

Accanto a Straw si trovava, appesa al muro, una vecchia maschera in cartone di Topolino, acquistata dalla mamma durante un carnevale. Era una povera figura di cartapesta, rossa e nera, tutta rattoppata col cerotto, ma dalla quale David non aveva mai voluto separarsi, malgrado gli anni. Gli aveva cambiato più volte l'elastico e ravvivato i colori con i pastelli che usava a scuola. Grazie a questa manutenzione costante, la vecchia testa di Topolino creava ancora delle illusioni. Per David era diventata un oggetto simbolico e proteiforme del quale cambiava a volontà la natura, secondo il gioco nel quale era immerso. Così di volta in volta ne faceva un casco da cosmonauta, una maschera a gas, un elmo da cavaliere, una testa di robot... La prodigiosa facoltà di adattamento della maschera di cartapesta gli permetteva di affrontare l'atmosfera avvelenata dei pianeti ostili, o di tuffarsi in fondo ai mari, o ancora di sfidare dei crudeli paladini. Cos'erano diventati Straw e Topolino dopo *l'incidente* della mamma? Gli operai addetti ai traslochi, mandati dalla nonna Sarah, li avevano probabilmente ficcati in fondo a una cassa, con altro vecchiume, prima di immagazzinarle in un capannone per la custodia dei mobili. Quanto tempo sarebbero rimaste in esilio? Un'eternità forse. David si morse violentemente il labbro inferiore per respingere i singhiozzi che lo stavano assalendo.

"Non pensare più a tutto questo" si disse mentalmente "ora sei vecchio. L'incidente della mamma ha rotto i ponti che ti legavano

ancora all'infanzia. Normalmente tu dovresti anche avere le rughe e i capelli bianchi!"

Quando si era risvegliato all'ospedale, dopo un leggero coma dovuto al trauma cranico, era stato effettivamente stupito di non aver subito alcun cambiamento fisico. Nei libri gli eroi, che ritornavano da una spaventosa avventura, si scoprivano sempre segnati, invecchiati...

Il rumore di un passo risuonò lungo il corridoio. L'uomo dalla faccia spaccata apparve, incorniciato dagli stipiti della porta.

— Il direttore vi attende — sibilò senza quasi muovere le labbra. — Flanagan, metta il nuovo al corrente del regolamento interno ed esterno. Lei avrà fino alla fine della settimana per "istruirlo". Se, passato questo termine, lui commetterà degli errori, io punirò anche lei, perché sarà stato un cattivo istruttore. Andate, ora.

Moochie abbassò la testa e se ne andò nel corridoio, David lo seguì. Risalirono la galleria dei busti greci, poi si avventurarono in un itinerario complicato dall'aspetto labirintico.

— Il tipo dalla faccia sfregiata — fece David, camminando a passi svelti — come si chiama?

— Nessuno ne sa niente. Lo soprannominano il portiere, perché dicono che sia stato frate portinaio presso i monaci, prima di arruolarsi nell'esercito.

David mandò giù questa notizia. Tutto ciò diventava molto complicato, troppo complicato. Fin qui aveva immaginato i professori come delle persone molto scialbe, senza alcuna vita privata. In qualche modo dei robot, che, una volta ritornati in loro, temperavano le matite e sfogliavano i quaderni fino al giorno seguente. Era sempre stato incapace di raffigurarseli mentre mangiavano, mentre andavano alla toilette... o mentre facevano all'amore come delle persone normali. Per lui, i prof erano degli zombie che, terminate le lezioni, restavano seduti su una sedia a guardare nel vuoto, come automi con le molle allentate.

— Ehi! — borbottò Moochie, facendo schioccare le dita — invece di sognare, cerca di ricordare un po' la disposizione dei luoghi. Se tu sbagli corridoio e se, per disgrazia, sbuchi nel dormitorio di un'altra classe, ti farai picchiare. Al Triviana College quei tipacci hanno un

senso del territorio piuttosto sviluppato. Se tu commetti il minimo errore d'itinerario, rischi di ritrovarti con le palle nere di china o le orecchie sfregate con il lucido.

— Ti è già capitato?

— Non a me. Gli altri hanno paura di toccarmi, a causa della mia asma. Sanno che posso avere una crisi di soffocamento, se mi malmenano. Allora, con me, applicano il regime della quarantena benevola. Mi lasciano nel mio angolo... Come se non esistessi. Guarda! Si entra nell'aula nord. Il direttore è all'estremità di questa galleria.

David sgranò gli occhi. Il corridoio era fiancheggiato da entrambe le parti da immense vetrate a motivi colorati. A destra, si distingueva la linea accidentata della scogliera e il mare, grigio, interminabile. A sinistra, si allineavano alcune statue allegoriche in marmo. In fondo, la galleria terminava con una porta di quercia massiccia, rivestita di cuoio. Moochie bussò, un grugnito si alzò dietro alla porta.

— Andiamo — ansimò il ragazzotto.

Il cuore di David ebbe un sussulto. Il direttore si stagliava, come un'ombra cinese, contro la vetrata, di fronte al mare, tenendo in mano un grosso binocolo da marina. Era un uomo abbastanza comune con il cranio calvo, vestito con un abito a quadri da giocatore di golf degli anni Trenta. Sembrava distratto, piuttosto assente. Ma questo forse era solo un'apparenza...

— Ah! — disse, pulendo sulla manica le lenti del binocolo — è lei David Sarella, quello nuovo? Come sta, Flanagan? La salute è migliorata? Voi sarete nella stessa classe e nella stessa camera... Sarella, lei inizia l'anno in ritardo, è faticoso per lei, non crei problemi e se dovesse avere delle lacune cerchi di mettersi in pari. Qui non la coccolerà nessuno.

Parlava senza riprendere fiato, con una cadenza da mitragliatrice, senza mai concedere la minima occhiata ai suoi interlocutori. Di quando in quando, si girava con un movimento nervoso, avvicinava il binocolo agli occhi e ricominciava a scrutare l'oceano. Durante tutta la durata di quello strano incontro, i due ragazzi rimasero immobili e silenziosi. Durò ancora una dozzina di minuti, poi, il direttore, che

sembrava aver dimenticato la loro presenza, li congedò con un movimento impaziente della mano.

— Ha l'aria preoccupata — osservò David, quando ebbero riguadagnato il corridoio.

— È completamente pazzo — sussurrò Moochie, con la sua curiosa voce sibilante di asmatico. — Si crede perseguitato da un sottomarino giapponese. È persuaso che i ragazzi che ha sterminato nelle Filippine una notte ritorneranno per silurare la scogliera.

David soffocò un risolino idiota.

— Nota, se ciò fosse vero, sarebbe catastrofico — disse a se stesso Moochie. — La roccia è talmente friabile che un solo colpo radente alla spiaggia farebbe franare tutta la scogliera... e il collegio insieme!

— È una storia pazzesca — sentenziò David — o mi stai prendendo in giro... Non c'è nessun sottomarino e il direttore si accontenta di osservare i gabbiani!

Il ragazzone alzò le spalle e disse in tono misterioso: — Sei libero di credere ciò che vuoi.

Restarono in silenzio fino al pianerottolo della scala principale. In quel momento David si ricordò del suo baule che lo aspettava ancora sulla scalinata.

— Vai a cercarlo — si spazientì Moochie. — Tra poco saranno le otto e serviranno in refettorio la prima colazione. Hai appena il tempo.

David aumentò l'andatura. Tuttavia, sulla scalinata, lo attendeva una brutta sorpresa. Qualcuno aveva tranciato, con l'aiuto di una cesoia, la catena che chiudeva il baule e riempito il bagaglio di carcasse di granchi morti, che emanavano un odore spaventoso. David ebbe un singulto di disgusto. Le bestie con il carapace scoppiato si erano svuotate sugli abiti e sui libri, appestando tutti i suoi effetti personali. Nel momento in cui si chinò sulla cassa, un sogghigno cattivo scaturì da un cespuglio e un'ombra si diede alla fuga.

4

Per David, il primo giorno di scuola al Triviana College passò in un clima di ebetismo ipnotico. Le aule, immense e bianche, accoglievano più di quaranta allievi in uniforme nera, e la minima caduta di una matita produceva, sotto le volte, echi da basilica. Doveva averle concepite un architetto perverso, perché l'acustica era tale che, se si tentava di chiacchierare a bassa voce, le parole arrivavano distintamente alle orecchie del professore, sebbene fosse seduto a quindici metri dal banco. Le pagine dei quaderni, quando le si girava, scoppiettavano come le fiamme di un braciere, e le voci degli insegnanti tuonavano sopra le teste, amplificate, vibranti e sepolcrali.

David ne era rimasto sbalordito. Gli altri alunni non gli avevano prestato alcuna attenzione e il suo arrivo non aveva prodotto commenti. Nessuno sguardo lo aveva sfiorato, mentre percorreva la navata per raggiungere il suo banco, e aveva avuto l'impressione di sfilare tra due file di manichini in lutto.

Moochie gli aveva indicato quello che sarebbe stato il suo tavolo e si era seduto accanto a lui.

Nella scuola del quartiere, quella che aveva frequentato David, l'arrivo di uno nuovo provocava ogni volta un'agitazione curiosa, fatta di aggressività e di manifestazioni di simpatia. Si osservava lo sconosciuto, si passava in rivista ogni minimo particolare del suo abbigliamento, si redigeva un elenco dei suoi oggetti per la scuola, se ne calcolava il prezzo per tentare di fare un identikit psicosociologico del nuovo arrivato. Niente di tutto ciò a Triviana. David aveva l'impressione di essere trasparente, un fantasma. Di più, questi ragazzi, troppo saggi, silenziosi, ordinati, lo spaventavano.

Non approfittavano mai del momento nel quale il professore era

girato di spalle per lanciarsi palline di carta o scambiarsi messaggi, per accendersi una sigaretta, passarsi una tavoletta di cioccolato o una rivista con foto di donne nude. La loro serietà aveva qualcosa di glaciale e di minaccioso.

Nel corso della mattinata si succedettero due professori: un piccolo uomo dagli occhi incredibilmente azzurri, che veniva soprannominato Succhiapalle, e una donna di una quarantina d'anni, rossa e cavallina, dotata di un enorme seno che sembrava inopportuno su un tronco così ossuto. Moochie precisò che il suo soprannome era Mary Superbombe. David non cercò di sapere che cosa nascondessero quei nomignoli. Era stanco e inquieto. Tutta la giornata dovette lottare per non scoppiare in singhiozzi e accasciarsi sul banco con la testa tra le mani. L'episodio del baule pieno di granchi morti l'aveva notevolmente scosso. Finalmente suonò l'ora della ricreazione e gli allievi discesero in silenzio nel cortile pavimentato di ciottoli bianchi. Nessuno andò incontro a David, gli sguardi lo attraversavano senza fermarsi. Lui non esisteva. Alla fine, non resistendo più, afferrò Moochie per il braccio e lo scrollò energicamente.

— Che senso ha tutto questo? — esplose. — Perché si comportano come se non ci fossi?

Il ragazzone si divincolò con una smorfia.

— Non mi toccare — disse precipitosamente. — Vuoi che ci scambino per culi? — Fece due passi, si raddolcì e mormorò. — Non ti agitare, è normale. Finché non farai parte di qualche confraternita, non esisterai agli occhi degli allievi e nessuno ti rivolgerà la parola. Se vuoi avere dei compagni devi entrare in un club di studenti... o almeno incominciare a porre la tua candidatura.

— E se nessuno mi accetta?

— Allora resterai solo, come me.

— Ti hanno rifiutato ovunque?

— Sì, nessuno vuole un asmatico che non pratica sport e che può avere una crisi a ogni ora del giorno e della notte.

David si morse il labbro.

— Ma — azzardò — tu non sei solo, dal momento che io sono con te.

Il ragazzone si irrigidì.

— Non dire fesserie — si lasciò sfuggire. — Ma allora non hai capito niente? Io ti parlo perché sono stato incaricato di insegnarti il regolamento del collegio. Avrò il diritto di chiacchierare con te fino alla fine della settimana, ma non di più. Se continuassi, ci prenderebbero per culi. Non c'è alcun motivo per stare assieme.

— Allora bisogna far parte dello stesso club per avere il diritto di discutere?

— Sì, se si è rifiutati da tutte le confraternite, si diventa un paria... e se due paria si parlano sono considerati automaticamente pederasti.

— Questa storia è completamente stupida — ruggì David.

— È possibile — sbuffò Moochie — ma è la legge nella legge, il protocollo degli studenti. Se ci prendessero per pederasti, la milizia delle confraternite ci immobilizzerebbe tutti e due in un angolo della palestra e ci punirebbe conficcandoci un manico di scopa nel culo. Non invento niente, è già successo.

— Perché, c'è anche una milizia?

— Sì, certo. È un gruppo di disciplina che comprende un rappresentante di ogni confraternita. Mio vecchio David, ti assicuro che devi prendermi sul serio. Non abbiamo che una settimana davanti a noi, poi bisognerà che tu non mi rivolga più la parola in pubblico.

— E quando saremo nella nostra camera?

— Il minimo. Perché si rischia di essere spiati per coglierci in castagna. Bisognerà limitarci a scambi strettamente funzionali: "Posso utilizzare il gabinetto... accendere il lume, tirare le tende, eccetera", e soprattutto *mai* darsi del tu.

La campanella suonò, mettendo fine al momento di distensione. David ritornò in classe, groggy come un pugile al termine di una ripresa estenuante.

Il resto della giornata trascorse in una sorta di annebbiamento mentale. Durante il pranzo, David non toccò quasi cibo. Come poteva esistere un tale posto? Quei ragazzi sembravano provare un gran piacere nell'imporsi delle regole stupide, a stabilire delle paratie stagne che suddividevano il collegio in un territorio popolato da tribù

nemiche. Moochie sembrava inquieto; visibilmente, il ruolo di consigliere che gli era stato affidato non lo riempiva di gioia.

— Hai l'aria di non capire — scandì durante la passeggiata serale. — Questo è un mondo maledettamente differente, un collegio d'élite dove la democrazia e il cameratismo non hanno molto seguito. Io non voglio che tu ti illuda, farai fatica a entrare in un club. La tua reputazione di mezzo matto ti creerà delle difficoltà. Se ti dovessi trovare da solo, all'occorrenza, potremmo scriverci delle lettere...

— Che cosa? — singhiozzò David. — Scriversi delle lettere, quando dividiamo la stessa camera?

— Sì. È un artificio per aggirare la regola del silenzio. Uno stratagemma tollerato dalla milizia. Non hai mai sentito parlare dei chiostri, dove i monaci devono restare in silenzio per tutta la loro vita?

— Non sono qui per diventare monaco! — tuonò David. — Spiegami piuttosto come funzionano le confraternite.

— Wow! Ce ne sarebbe di che scrivere un libro grosso come un dizionario. Una confraternita è un club, né più né meno. Una banda legalizzata. C'è però un trucco. Se una confraternita nasce intorno a un'attività culturale, artistica o sportiva, può beneficiare di una sovvenzione del collegio. Questo fa sì che tutti i club abbiano ufficialmente uno statuto a sfondo culturale.

— E ufficiosamente?

— Ufficiosamente si tratta soprattutto di inventare un pretesto per sottrarre del denaro al direttore. Posso, se tu vuoi, parlarti del "gruppo di promozione degli sport mal conosciuti". Esso comprende una dozzina di burloni che operano per imporre un cosiddetto sport praticato dagli Aztechi e sul quale redigono una monografia collettiva. Hanno ottenuto una sovvenzione dall'economato per ricostruire, a partire dai materiali moderni, gli strumenti necessari per la pratica di questa *tecnica ancestrale e religiosa*, come è detto nell'introduzione del loro trattato.

— E ciò che cosa significa?

— Arrampicati su casse vuote, provano a trafiggere, con dei fioretti senza la protezione per la punta, una zucca appesa con una cordicella a uno dei portici della palestra. Ma secondo loro non si tratta che di un

primo approccio alla ricostruzione. In realtà i soldi della sovvenzione se ne vanno in bottiglie di birra e gin.

— E il fumo?

— Non molto, il portiere ha buon naso. Se becca qualcuno con solo un quarto di spinello in bocca, gli fa fare quaranta volte il giro della spiaggia con un sacco sulla schiena pieno di ciottoli. Ho visto un tipo che aveva subito questo trattamento: aveva le spalle sanguinanti, completamente tagliate.

— Ma i genitori non protestano contro le punizioni corporali?

— No. Quando si iscrive un ragazzo qui, il direttore fa firmare ai suoi vecchi una carta con la quale si impegnano a non sporgere mai denuncia contro l'istituzione. Triviana è la Legione straniera della scuola secondaria. È enormemente valorizzata presso i borghesi. Mio padre mi ha detto una volta: "Spero che faranno di te un uomo, malgrado la tua malattia!". Mi ha sbattuto qui, perché riteneva che mia madre mi covasse come un pulcino.

— E gli altri club? — chiese David, preoccupato di arginare gli sfoghi biografici del grassone.

— C'è un club di disegno accademico: I carboncini. La sovvenzione gli permette di affittare i servizi di una modella che posa nuda per loro.

— Che cosa? Una puttana?

— Ah sì! Hanno fatto intendere che non si poteva avere una buona formazione classica senza fare pratica di nudo accademico. La ragazza viene due volte alla settimana ed è in realtà una puttana di Triviana. I tipi la montano nell'aula di disegno.

— Ma nessuno li sorveglia?

— Sì, il prof, ma gli servono del tè al gin, e dopo la terza tazza il vecchio dorme come un ghiro.

— Allora la sovvenzione paga gli svaghi dei tipacci del club?

— Certo, ma non tutti i club sono come questo, ce ne sono anche di seri. Al Salotto di Byron, per esempio, scrivono versi e opere di teatro, e i Palchi di Windsor, tipi fanatici di Shakespeare. Con i soldi della sovvenzione, fanno stampare i loro manoscritti e acquistano i costumi di scena. Ci sono più di quindici confraternite. Ti mostrerò l'annuario

del collegio. Se vorrai aderire a una di queste, dovrai redigere un curriculum, esporre le tue qualità e attitudini e andare a depositare la lettera nella cassetta della posta della confraternita a pianterreno, nella sala delle riunioni. Si riuniranno allora in consiglio e decideranno se dar seguito alla tua domanda. Più una confraternita è numerosa, più la sovvenzione è alta, ma l'accesso ai club resta abbastanza chiuso. Bisogna essere raccomandati da un membro, avere un padrino, se preferisci. Il direttore trova questo sistema ottimo, dice che ciò sviluppa presso gli allievi lo spirito di casta e che questo li prepara a diventare, più tardi, membri di un club onorabile, come lo Shield's Gordon o il Regency Square Group. È probabile che lui facesse parte di un club d'ufficiali molto elitario, il genere di posto dove non sei ammesso se non hai almeno tre schegge di granata nel polmone destro e una placca d'acciaio inchiodata sulla sommità del cranio.

David sospirò, scoraggiato. Quale talento particolare poteva far valere? A parte quello di avere degli incubi tutte le notti, non ne vedeva altri. Lo sport non lo interessava molto e aveva sempre vissuto le lezioni di ginnastica come una punizione concepita dal Ministero dell'educazione, allo scopo di rovinargli la giornata.

Al termine delle lezioni, Moochie lo trascinò nella sala di ricreazione per giocare una partita a carte. Il ragazzone, distribuendo i piccoli pezzi di cartone colorato, si accalorò, e due macchie rosse gli apparvero sulle gote. Sembrava improvvisamente felice di non essere più solo. Temeva forse da mesi e mesi quell'ora fatidica della giornata che lo lasciava ogni volta in balia di una spaventosa solitudine?

David giocava distrattamente. Attraverso la finestra, osservava l'avanzare della notte sulla landa. La nebbia, che saliva dal mare, cancellava ogni cosa fino alle luci di Triviana. Le carte erano come piccole lame di ferro tra le sue dita. Ai tavoli vicini si giocava a scacchi, a bridge... Giochi disperatamente seri. Nella sua scuola, David aveva l'abitudine di praticare quei giochi di società che si trovavano nelle scatole: *Dumgeons and Dragons*, dalle partite interminabili, ma anche il *Signore dei cobra* o il *Labirinto dei quindici gobbi.* Adorava il profumo d'avventura che si sprigionava dai piccoli cartoncini colorati; ci si spingeva per spostare le pedine con la testa di mostro: gli gnomi e

i dragoni di piombo, che si acquistavano uno alla volta dai rivenditori, per dipingerli con amore. Sì, adorava quei piccoli guerrieri fissati sul loro piedistallo, che brandivano un gladio grande come uno spillone e i cui muscoli disseminavano il corpo di ernie ipertrofiche.

— Sono lo gnomo! — gridava. — Tocca a me giocare, ho il potere di disintegrare l'oro attraverso le pareti di un cofanetto e di cambiare le ombre in soldati di gomma invincibili!

Più volte aveva cercato di iniziare la mamma alle avventure del *Labirinto dei quindici gobbi*, ma lei confondeva tutto. — Come potete giocare a delle cose così complicate? — esclamava. — Solo per le regole del gioco ci sono centocinquanta pagine! Se sei stato capace di assimilarle tutte, non dovresti avere alcuna difficoltà a ottenere una buona media in matematica!».

Le mani di David tremavano sulla manciata di fiori e cuori che serravano fino a spiegazzarle. Il suo sguardo scivolò verso gli altri tavoli. Sorridevano tutti educatamente, mai in modo sguaiato. Tutti quei ragazzi avevano la perfetta padronanza del loro ruolo sociale. Conoscevano già a fondo l'arte della dissimulazione. "Cospiratori" pensò David. "Sono in un collegio di future spie. In futuro metteranno dei microfoni nelle ambasciate, avveleneranno dei capi di stato senza nemmeno macchiare i loro guanti bianchi..."

Gli sembrava di vederli, con i visi freddi, dentro cappotti di cuoio nero, con cappello e guanti scuri, condurre vetture tetre di qualche misterioso servizio parallelo. "Questi non sono già più dei ragazzi" si rese conto con crescente malessere, "sono sicuro che giudichino stupido mangiare cioccolato al lampone; loro hanno bisogno di sigari, di alcol che brucia e fa accapponare la pelle lungo la schiena. Preferiscono le ostriche agli hamburger e lo champagne alla Coca-Cola. Detestano i fumetti, leggono le riviste di economia. E il cinema è per loro un'arte da poco, che sostituiscono con il golf o il tennis..."

— Ehi! — bisbigliò Moochie. — Tocca a te.

David ritornò alla realtà. La sala incombeva sulle sue spalle come un enorme iceberg d'ostilità. Provava un certo malessere interno e gli occhi gli bruciavano.

"Questa sera prenderò una pillola blu" si ripromise "così potrò

dimenticare tutto: il parcheggio, Triviana, le confraternite... Tutto!”

Poco più tardi sulla soglia della sala apparve il portiere; portò alle labbra un fischietto da sottufficiale di marina che emise un gemito modulato.

— È l’ora di andare a dormire — spiegò Moochie. — Peccato, proprio quando cominciavo a vincere.

Salirono in silenzio al dormitorio. Piccoli gruppi si formavano lungo i corridoi, bisbigliavano alla maniera dei monaci durante l’ora della passeggiata.

Nel momento in cui entrava in camera, David sentì ancora, più crudelmente del mattino, l’assenza del signor Strawberry. La stanza bianca, impeccabile e impersonale, aveva l’aria di una camera di decontaminazione. Una di quelle cose nelle quali si mettono i cosmonauti in quarantena per essere sicuri che non portino sulla Terra uno spaventoso virus delle stelle.

Moochie andò pudicamente nel minuscolo bagno per spogliarsi e riapparve stretto in un pigiama regolamentare, dopo di che iniziò a ingurgitare un numero impressionante di pillole e di cucchiai di sciroppo. David pensò alla pastiglia blu e lo imitò, inghiottendo con un doloroso colpo della glottide la grossa pastiglia che doveva assicurargli la pace.

Una volta sistemati ciascuno nel proprio letto, Moochie Flanagan riprese la sua enumerazione dei pettegolezzi del collegio, ma David perse rapidamente il filo del discorso.

— Mary Superbombe, la prof d’inglese — bisbigliava — sembra che abbia dei flirt con i grandi dell’ultima classe. Ha scritto un libretto sulla vita amorosa di una imperatrice, non so più quale. È stata alla tele, la si è vista. Aveva indossato un abito scollato fino all’ombelico. Quando la telecamera la inquadrava di profilo, si vedevano tutte le tette... Padre Succhiapalle era astronomo, ma sembra che si sia screditato scrivendo un libro sulle astronavi. Gli scienziati lo hanno talmente preso in giro che è stato costretto a dare le dimissioni dal suo posto all’osservatorio. Poi è arrivato qui. Insegna matematica, ma anche scienze naturali, la fisica e la chimica. È un po’ tocco, ma non

cattivo. Se vuoi farti ben volere, passa davanti a lui con un libro di astronomia sotto il braccio...

Ma David non ascoltava più. Stava scivolando lentamente alla deriva incontro al sonno, spinto dal potere sedativo della pillola blu.

Quella notte non sognò del garage, ma del sottomarino giapponese di cui il direttore sembrava temere l'arrivo. Il sommergibile si aggirava ai piedi della scogliera, raschiando la fanghiglia del fondo con il suo ventre di metallo. Era un vecchio sottomarino, arrugginito come un relitto e coperto di alghe. Di quando in quando spuntava il periscopio al di sopra delle onde per spiare il direttore del Triviana College. Le potenti lenti bucavano lo spessore dei muri, sondando le camere e i corridoi, arrivando fino all'intimità dei bagni. All'interno del sommergibile, scarni uomini gialli sogghignavano in silenzio, pregustando la loro vendetta abbrutiti dall'oppio. Erano tutti anziani ufficiali imperiali che il direttore aveva torturato in un campo, là, nelle Filippine. Avevano finito per ritrovarlo dopo anni di vagabondaggio... e sogghignavano, scimmioni d'avorio dai lunghi baffi lucidi. Sui loro siluri avevano dipinto due dragoni neri, i serpenti alati della vendetta, ed erano felici all'idea di far saltare la scogliera. Ogni tanto, quando il sottomarino era troppo appestato dall'oppio, risalivano alla superficie per aprire un boccaporto e aerare le cabine. I marinai che incrociavano al largo credevano di vedere una balena. I sopravvissuti dei campi sghignazzavano, burlandosi della credulità dei Bianchi, e in particolare del direttore che aveva creduto di poterli seminare zigzagando attraverso il mondo. Bevevano del tè nero, molto forte, sistemavano fiori nei vasi, scrivevano, aspettando che venisse il momento dell'attacco. I grossi siluri vibravano d'impazienza, avidi di carneficina, e le loro eliche giravano, giravano, emettendo un rumore stridente di ventilatore mal regolato.

David si svegliò di soprassalto, ma il sibilo proveniva da Moochie che soffocava nel sonno, la grande bocca spalancata.

David ricadde sul cuscino, e la mano cercò istintivamente il signor Straw... Ma Straw non era più lì. Era stato sepolto da qualche parte nella sua bara di cartone, perduto in un capannone di un qualunque deposito di mobili. *La casa* non esisteva più. L'appartamento della

mamma non era più che un ricordo, uno scenario smontato, con gli accessori sparpagliati.

"Sono senza rifugio" pensò il ragazzo, "non ho più altra casa all'infuori del Triviana College." Questa constatazione lo atterrì. Tuttavia aveva ancora la nonna Sarah, ma la vecchia gli incuteva paura... e poi era stata molto sollecita nello sbarazzarsi di lui. Temeva forse che lui fosse posseduto da uno dei demoni della grande città? David chiuse gli occhi. Molto curiosamente, sognò di nuovo il sottomarino.

5

I due giorni che seguirono furono, sotto tutti gli aspetti, simili ai precedenti. Seduto al suo banco, David aveva molta difficoltà a concentrarsi. A dire il vero, non ci riusciva assolutamente. Osservava le bocche dei professori muoversi senza comprendere una sola delle parole che pronunciavano. Le frasi enfatiche, le citazioni latine, le formule matematiche scoppiettavano attorno alla sua testa come scariche elettriche che precedono di qualche minuto il fulmine. Tutti quegli esseri parlavano una lingua sconosciuta; peggio, emettevano dei rumori senza significato. Succhiapalle gorgogliava come un lavandino che si svuota; quanto a Mary Superbombe, frignava come una porta dai cardini arrugginiti. Questa baraonda riempiva la testa di David di echi dolorosi. Scoprì che si trovava in uno stato d'ipertensione che gli rendeva ogni contatto con il mondo estremamente penoso.

Così la luce gli sembrava troppo bianca, l'acqua troppo fredda, i suoni troppo acuti. Da qualche parte, al posto di comando dell'universo, qualcuno aveva girato le manopole dell'amplificatore nel senso sbagliato. Anche il legno del banco diventava più rugoso. David lo sfiorava il meno possibile, e quando vi si appoggiava, aveva l'impressione di piantare i gomiti su un'asse tappezzata di carta vetrata.

Soprattutto, soffriva per il freddo. Un sangue anemico scorreva nelle sue vene, e il più piccolo oggetto si rivelava tagliato nel ghiaccio. La sua stilo, le sue matite... ogni volta che le toccava, era come se avesse afferrato tra le dita una stalattite prelevata da una cella frigorifera. Fortunatamente lo lasciavano tranquillo. Probabilmente

avevano deciso di accordargli una certa dilazione per permettergli di adattarsi. Non era forse marchiato come: “Studente con problemi?”.

La sera del secondo giorno, Moochie gli mise in mano l’annuario delle confraternite che aveva preso in prestito nella sala di ricreazione, e passò più di un’ora a spulciare quel grosso volume ciclostilato nel quale ogni club presentava le proprie attività sotto una luce favorevole. I club letterari erano numerosi, ma il più importante sembrava essere il Salotto di Byron, che raggruppava i “grandi” delle ultime classi.

— Cerca soprattutto di redigere il tuo curriculum — suggerì Moochie. — Ciò che conta è farsi valere. Elenca le tue qualità, i tuoi talenti. Fotocopieremo la lettera e la faremo pervenire nello stesso tempo a dieci club.

David acconsentì, ma rimase con la stilo in aria, fisso, gli occhi inchiodati sul foglio di carta. Che cosa sapeva fare in definitiva? In un altro momento, avrebbe saputo preparare degli spuntini inverosimili e i suoi petali di mais allo sciroppo di lampone su crostini di pan pepato erano conosciuti in tutto il quartiere... ma era prima dell’incidente della mamma... Su un’altra galassia. Era anche un campione nel grattare i musi dei gatti. Tutti i gattoni dell’isolato correvano verso di lui, quando tornava dalla scuola, per beneficiare dei suoi servizi. Tendeva la mano e toccava loro i baffi, provocando nei piccoli felini delle fusa che sembravano il rumore di un motore imballato.

— Il giorno in cui i gatti extraterrestri si impadroniranno della Terra, diventerai qualcuno di importante — scherzava la mamma. — Sicuramente ti nomineranno primo grattatore dell’imperatore Micio III!

David rosicchiava disperatamente la penna. Sì, che cosa sapeva veramente fare, a parte disegnare i bombardieri della Seconda guerra mondiale? Oh! Era fortissimo nei bombardieri! A tal punto che aveva finito per conoscere a memoria tutte le loro insegne... Sì, ma a chi interessava oggi?

Si rendeva improvvisamente conto che non possedeva nulla che alzasse le sue quotazioni. Era nella stessa posizione di un disoccupato senza qualifica, che scrive a un potenziale datore di lavoro. Del resto

non era forse questo lo scopo nascosto di tutto il cerimoniale? Inculcare nei ragazzi la scienza di mettersi in vista? Di essere tirati a lucido simili a una vecchia medaglia che ci si prepara a portare al monte di pietà?

Oh! Tutto sarebbe stato più semplice se avesse avuto la padronanza di una lingua strana e complicata. Un giorno, durante delle vacanze piovose, aveva tentato di inventare una lingua: il "marziano di base", ma non aveva superato la ventesima parola, ogni volta che aveva provato a parlarla con la mamma, lei si era sbagliata, mescolando il vocabolario. Diceva: "cioccolato" al posto di "buongiorno" e "sciroppo di menta" al posto di "pipì". All'inizio avevano riso, poi la mamma si era stancata, e il marziano di base era restato allo stadio di abbozzo filologico. Venti parole sulle prime cinque pagine di uno splendido quaderno rosso. Un vero pasticcio.

C'era stato anche l'episodio delle arti marziali. Per tre mesi David aveva contratto il virus dei film di Kung-fu, e siccome la mamma non aveva denaro sufficiente per iscriverlo a un club, aveva deciso di inventare la sua propria lotta: il woki-kong-zu...

Il woki-kong-zu, sintesi delle tecniche estremo-orientali, consisteva nel colpire con il piede la porta del frigorifero e massacrare con il taglio della mano la nuca dei guanciali e il cranio dei cuscini in disordine nell'appartamento.

Quando la porta del frigorifero si era scardinata, la mamma era andata su tutte le furie, interrompendo di netto il progredire del woki-kong-zu.

Questi tentativi abortiti lasciavano David disarmato, senza alcuna conoscenza o esperienza di un qualche valore. Macchinalmente cominciò a disegnare uno dei bombardieri di cui conosceva a memoria il profilo, poi lo spiegazzò e lanciò la pallina di carta nel cestino.

Finalmente scrisse una lettera molto vaga dove si presentava come un esperto di cucina moderna, un poliglotta specializzato nello studio delle lingue tribali e uno storico delle arti marziali. Nello sfogliare l'annuario, aveva capito che lo stile in uso nei club era quello dell'enfasi. Aggiunse qua e là alcune formule di cortesia volutamente

stravaganti e concluse con un “possa il sole allungare la vostra ombra fino agli antipodi”. Moochie commentò con una smorfia.

— Boh — borbottò — a mio parere non ti prenderanno sul serio, sei troppo giovane, se tu fossi in ultima classe sarebbe differente, ma così...

Andò tuttavia a fotocopiare in dieci esemplari la lettera e la consegnò a David che la infilò in buste con l’intestazione del collegio.

— Ora andiamo a “impostarle” — decise Moochie — così le troveranno domani mattina.

Nell’attraversare il corridoio del pianerottolo, sorpresero Succhiapalle mentre osservava con il binocolo la landa, attraverso una delle vetrate. Il piccolo uomo dagli occhi troppo azzurri, vistosi scoperto, mostrò un’aria piuttosto imbarazzata e si eclissò, rasentando i muri.

— Tutti hanno visto il binocolo attaccato agli occhi — osservò David infastidito. — Che cosa faceva? Vorresti ancora propinarmi la tua storia del sottomarino giapponese?

— No, lui spia le astronavi, è il suo argomento prediletto. Te l’ho spiegato. Vuole sorprendere un disco volante in flagrante reato di divieto di sosta; a volte questa storia gli va al cervello. È persuaso che la landa serva da pista di atterraggio ai vascelli spaziali. Non bisogna farci caso, non è un cattivo tipo, quando i voti sono troppo bassi, inventa degli esami di riparazione!

David spinse la porta imbottita della sala di ricreazione.

La sala della cassetta delle lettere si trovava immediatamente sulla sinistra. Nel momento in cui posò il piede nella stanza, si irrigidì, colto da stupore, e sentì Moochie, alle sue spalle, aspirare rumorosamente l’aria come se avesse appena incassato un diretto allo stomaco.

Un giovane uomo in cappotto nero era immobile al centro della sala. Era visibilmente un “grande”, un alunno dell’ultima classe che doveva sfiorare i diciotto anni. La sua alta sagoma tenebrosa era illuminata da un’unica lampada il cui fascio di luce accentuava gli zigomi scarni e i capelli ricciuti e biondi, così chiari che sembravano bianchi. Stava rigido, la testa reclinata sulla spalla, gli occhi strizzati in un’espressione di sadismo. David sentì lo stomaco contorcersi e delle

immagini evanescenti gli invasero il cervello. Credette di sentire un odore di gomma e di olio caldo. *Un odore di parcheggio...*

"Quel volto... I tipi che hanno fatto male alla mamma, dovevano avere esattamente lo stesso volto. Oh, mio Dio!"

I suoi intestini gorgogliarono e credette di essere sul punto di farsela nei pantaloni. Moochie lo tirò precipitosamente per la manica.

— Perché lo guardavi così fissamente? — balbettò. — Sei pazzo? Vuoi provocarlo? È Losfred Shicton-Wave, il presidente del club delle Giovani Lame. È cattivo, gode di una pessima reputazione. Ogni volta che lo incontri, cambia strada!

Distribuirono rapidamente le buste nelle cassette disposte lungo il muro. Le mani di Moochie tremavano leggermente. David, lui, si sentiva al limite della sincope. L'odore d'olio lo perseguitava. Spaventoso.

"I tipacci chinati sulla mamma, dovevano in qualche modo sghignazzare, con gli stessi occhi e la bocca come una ferita..." Losfred Shicton-Wave. Istantaneamente David seppe che non avrebbe mai dimenticato quel nome.

— Vieni — mormorò Moochie — è meglio risalire senza attardarsi.

Per quanto assurdo possa sembrare, un alone di minaccia aleggiava sulla sala. La lunga sagoma nera del giovane uomo irradiava un'onda di vibrazioni nocive, come un metallo radioattivo tolto dal suo contenitore di piombo. Era sempre piantato al centro della sala, come se fissasse uno spettacolo invisibile, la bocca storta, la guancia sinistra sfregiata con un sorriso da predatore. La pelle pallidissima gli conferiva una grazia velenosa ed effeminata. Sebbene tenesse le mani in tasca, si indovinava che possedeva lunghe dita gracili e ossute con unghie rosee.

"Mani da scheletro" pensò stupidamente David, e se ne rammaricò subito di questo paragone infantile. Tuttavia nessun'altra immagine veniva in suo aiuto, così non seppe che ripetere: "Mani da scheletro".

Moochie camminava lentamente, come si fa davanti a un cane rabbioso che si teme di istigare con movimenti violenti. A David l'atmosfera della sala sembrò gelida e si stupì di non trovare tracce di brina sui vetri delle porte a battenti.

“L’avvicinarsi del diavolo è caratterizzato da un freddo intenso...” aveva letto un giorno, in un trattato di demonologia.

Durante un interminabile secondo restò sul bordo di un crepaccio senza fondo, poi Moochie lo afferrò per un braccio e lo tirò nel corridoio.

— Tu sei matto! — ansimò. — L’hai guardato ancora!

David si scosse. Dovette mordersi la lingua per impedire ai denti di battere. Non si spiegava la violenza della sua reazione.

“Ma sì” gli sussurrò subdolamente una voce interiore. “Per la prima volta ti sei raffigurato il volto che avrebbero potuto avere quelli che hanno... *tormentato* la mamma!”

“Tormentato! Piccolo ipocrita. Sai bene che cosa le hanno fatto. Le hanno allargato le cosce per piantarle i loro grossi cazzi nel ventre. L’hanno penetrata a secco, come dicono le canaglie... e lei ha urlato! Oh Dio, come ha urlato!”

David trattenne uno spasimo di nausea. L’incontro con il ragazzo pallido aveva provocato in lui un terribile sconvolgimento, una sorta di processo di autodistruzione accelerato. Doveva reggere fino alla camera, almeno fino alle pillole blu. Ma le immagini, nella sua testa, correvano più veloci di lui.

“... Tua madre, le hanno allargato le gambe e l’hanno infilzata, a fondo. Erano in tre, quattro, cinque. Quando l’hanno lasciata, aveva le budella di fuori. Un grosso ammasso di intestini che si estendeva sotto il suo culo straziato!”

David emise un singhiozzo soffocato. La voce risuonava nella sua testa. Aveva un accento straniero come se provenisse dall’... esterno.

“È la voce del ragazzo pallido” pensò all’improvviso in un impeto di panico. “Mi parla per telepatia. Mi dice delle cose orribili che mi fanno diventare pazzo. È cattivo. *Cattivo...*”

Appena arrivato in camera, crollò sul letto in preda a una vera crisi di nervi. Pianse per una mezz’ora, mordendo il guanciale, totalmente chiuso alla realtà esterna. Infine, lentamente, riprese il controllo dei suoi nervi.

“Andiamo” gli sussurrò la voce della ragione “hai avuto un momento di smarrimento, il ragazzo pallido non c’entra per niente, è

la tua coscienza che si risveglia, è tutto qui. Ti restituisce a poco a poco i dettagli che hai cancellato. Tutte quelle sporche cose che hai registrato prima di svenire e che hai tentato invano di rimuovere durante il coma...”

— Ehi! Va meglio? — s’informò Moochie con l’aria inquieta. — Hai avuto paura? Anch’io, pensa. Shicton-Wave mi fa accapponare la pelle, sembra che anche i prof abbiano paura di lui. Suo padre dirige un sindacato estremista. Veri e propri picchiatori, dei provocatori professionisti. Shicton si vanta di dar loro man forte durante le vacanze.

David andò in bagno e si lavò. Aveva gli occhi gonfi.

Quella notte prese due pillole blu, invece di una sola e sprofondò in un sonno pesantissimo dal quale Moochie lo fece uscire soltanto scuotendolo con tutte le sue forze.

Il giorno seguente era un giovedì e gli allievi beneficiavano di un pomeriggio di “tempo libero” che inframmezzavano con attività sportive obbligatorie. Era vietato loro superare i limiti del collegio, se non sotto la sorveglianza di un professore. Mary Superbombe aveva noleggiato un pullman per condurre una trentina di adolescenti al Museo marittimo di Willmore, un’antica città fortificata della costa. David attendeva con angoscia le risposte dei diversi club interpellati.

Verso le undici, mentre stava vuotando il cestino della carta straccia, Moochie vide il disegno che il suo compagno aveva spiegazzato la sera prima.

— Caspita! — sibilò — hai disegnato tu questo bombardiere? Sei molto dotato. E l’hai fatto senza copiare?

David alzò le spalle. I vapori delle pillole blu gli riempivano ancora la testa. Il grosso ragazzo si sedette, sul letto, l’aria pensosa.

— È una coincidenza strana — osservò, fissando il foglio.

— Quale coincidenza? — si informò David.

— Questo. Il disegno. Anch’io mi interesso agli aerei della Seconda guerra mondiale. Ho fatto più di cinquecento modellini. Sono dai miei genitori, nel mio studio, nello scantinato. Spero che a mio padre, un giorno, non venga l’idea di sbatterli via.

— Cinquecento?

— Certo. Ho incominciato da piccolo. A causa delle mie crisi d'asma che mi impedivano di dormire. Sono diventato un asso. Una volta ho anche avuto un premio.

— Perché parli di coincidenza?

— Per questo. Tu ti interessi ai bombardieri, anch'io... e in passato è accaduta a Triviana una cosa strana. Una cosa che riguarda gli aerei.

— Che cosa, dunque?

— Oh! È terribilmente vecchia. Risale a quarant'anni fa, credo. Una notte un bombardiere si è schiantato sul parco dei divertimenti della landa. Tutto è stato distrutto. Ci sono stati molti morti e feriti tra il pubblico e i lavoratori delle giostre. Dopo questo incidente il parco ha dovuto chiudere.

David si ricordò istantaneamente della fiera fantasma che aveva attraversato arrivando al collegio. L'immagine delle statue in legno colorate che si impressero sulla sua retina.

— Quella fu una terribile catastrofe — continuò Moochie. — È per questa ragione che Triviana è una città piena di invalidi e di mutilati. Vedrai quando ci andremo: è piena di piccoli vecchi monchi o privi delle gambe, di ragazzi sfregiati come pirati.

— Da dove proveniva l'aereo?

— Era un aeroplano militare imbottito d'esplosivo. A Triviana c'è un tipo che conosce tutto a proposito di questa storia; potremmo andare a trovarlo sabato? È un bravo costruttore di modellini, un genio... Ha ricostruito nel suo scantinato l'incidente con le giostre, i morti e così via! Un plastico gigante di quindici metri quadrati, un diorama. Si chiama Coom, Barney Coom. Possiede un piccolo negozio di modellismo. È per questo che l'ho conosciuto, andando ad acquistare della colla.

David si scosse. Le immagini della landa devastata lo perseguitavano. Non aveva mai visto un paesaggio così desolato.

— Una grossa catastrofe, tu dici?

— Vorrei anche vedere! Il parco dei divertimenti era pieno di villeggianti, sono stati tutti accartocciati. Sembrava che la pianura fosse coperta di fiamme, come se un vulcano, esplodendo, ne avesse bucato il centro. Dopo questo incidente, la stazione balneare cominciò

a decadere. Tutti quegli invalidi nelle strade facevano un brutto effetto! Tu arrivi per fare un bagno e ti ritrovi circondato da moncherini, addio atmosfera! Capisci perché parlavo di coincidenza?

Moochie aveva iniziato a togliere le pieghe al disegno, stendendolo sulle ginocchia.

— Di' un po' — bisbigliò con ammirazione — ci sono anche gli stemmi sull'impennaggio? Li conosci a memoria?

David borbottò qualcosa, era di cattivo umore.

La giornata trascorse in modo caotico, alternando le partite di pallone e le passeggiate solitarie nel parco. David fu esonerato dalle attività sportive. Il professore di ginnastica gli precisò che, a causa del suo recente trauma cranico, sarebbe stato lasciato in disparte per alcune settimane.

Le risposte dei diversi club arrivarono nella giornata di venerdì. Tutte negative. Alcune cortesi o compassate, altre ironiche e francamente spiacevoli. David, colto da un accesso di rabbia, andò a buttarle nella tazza del gabinetto con il rischio di intasare lo scarico. Era pallido e sull'orlo di una crisi di pianto.

— Nessuno mi vorrà! — urlò. — Nessuno!

— Non arrabbiarti — mormorò pensosamente Moochie — con il tuo disegno, mi hai dato un'idea. Forse non tutto è perduto.

— Che cosa vuoi dire?

— C'è un sistema per trarci d'impaccio, tu e io... Fondare un club specializzato in modellismo. Stampiamo un giornale, tu fai le copertine, i disegni. Io do dei consigli, critichiamo le scatole di montaggio in vendita nei negozi, inventiamo dei modellini, tu disegnerai i progetti...

Parlava senza riprendere fiato, dimenticando l'asma; la voce si trasformava a poco a poco in un sibilante mormorio.

— Il direttore sarà costretto ad accettare — concluse. — Presenteremo la cosa come specializzazione in modelli militari e questo non potrà che lusingarlo, finché non si parlerà di sottomarini! In quattro e quattr'otto, ufficializzerà la nostra confraternita e ci darà una sovvenzione.

David non credeva alle sue orecchie. Il peso enorme che gravava

sul suo petto improvvisamente si alleggerì.

— Tu... tu credi? — balbettò.

— Ah sì! Ah sì! — esultò Moochie — sicuramente. Senza di te non avrei mai osato proporre una cosa simile, ma adesso ne sono entusiasta. Andiamo immediatamente a scrivere la lettera e a consegnarla alla segretaria del direttore. Lunedì prossimo potremo mandare gli altri al diavolo, non saremo più dei paria!

A ogni secondo la sua eccitazione cresceva. Finalmente estrasse dall'armadio un enorme album che conteneva le foto di tutti i modellini che aveva realizzato. Si mise a commentarli uno per uno senza prender fiato tra una parola e l'altra.

— Questo qui, vecchio mio, una bellezza. Un plastico che non so da dove uscisse, nessuna colla riusciva a tenerlo insieme. Ho dovuto recuperare dei pezzettini di vinile e farli sciogliere nella trielina. L'ho ridipinto sei volte per avere un buon risultato. È una vernice opaca che però rende ugualmente l'idea della lucentezza del metallo...

David scrollò la testa senza capire. Lui non aveva mai avuto molta pazienza per questo genere di passatempo, ma Moochie gli aveva appena salvato la vita, e quindi era pronto a sopportare tutto.

— Faremo un articolo sul diorama gigante di Barney Coom — sognò il ragazzone. — Sì, sulla ricostruzione della notte del bombardiere.

— Nell'attesa è necessario scrivere la lettera per il direttore — rammentò David tirando fuori un foglio di carta dal cassetto della scrivania.

— Ah sì! — ruggì Moochie, che si batteva il petto come un gorilla del cinema. — Facciamolo!

David rise, gli occhi umidi. Per un po' si sarebbe sentito bene. Tuttavia qualche cosa stava per rovinare la sua gioia: l'ombra di un sorriso torvo sorpreso nelle tenebre di una sala vuota. Un sorriso che ammorbava la gomma... *e il parcheggio.*

... Coincidenza, aveva detto Moochie. Sì, forse aveva ragione. Cose si organizzavano nell'ombra. Reti misteriose si tessevano sullo sfondo, organizzando trame imperscrutabili... o tele di ragno. Echi si ripercuotevano qua e là, come all'interno di una chiesa vuota...

D'una chiesa o d'un parcheggio.

David svitò il cappuccio della stilo con l'energia della disperazione. Moochie era forse la sua unica possibilità per non diventare pazzo. Moochie e i suoi stupidi plastici. Quello spudorato vecchio Moochie le cui grosse dita avevano messo insieme migliaia di minuscoli pezzi con una precisione da chirurgo.

"Signor Direttore..." cominciò a scrivere David.

6

Moochie ufficializzò la nascita del Kit Scratch Club fissando sul pannello in sughero della sala di ricreazione il foglio di carta timbrata di fresco, ritirato il mattino stesso dall'ufficio degli "affari culturali" del collegio. David emise un autentico sospiro di sollievo. Quell'atto di battesimo lo faceva uscire dal limbo della non esistenza e allontanava lo spettro della milizia delle confraternite. Al refettorio, si accorse che sguardi curiosi sorvegliavano i suoi movimenti. Era molto probabile che gli attribuissero l'iniziativa della creazione del club. Non lo rispettavano certo solo per questo. Un club di modellisti! Era puerile. Se almeno si fosse trattato di aeromodellismo e di apparecchi teleguidati, avrebbe avuto un senso, ma così! Era semplicemente questione di assemblare piccoli pezzi di plastica vuoti che in seguito sarebbero stati allineati su uno scaffale, dopo esser stati imbrattati di vernice. Si poteva immaginare una occupazione più tortuosa e sterile?

David non era lontano dal condividere quell'opinione, ma Moochie l'aveva tirato in questo impiccio e dunque si ritrovava ormai legato al ciccione per un dovere di gratitudine.

— Capisci — ansimò, soffocandosi con il suo yogurt — le scatole di montaggio in commercio sono sempre approssimative, oltraggiosamente semplificate. I fabbricanti se ne infischiano del gusto degli acquirenti, pensano solo che i marmocchi non abbiano alcuna nozione dell'esattezza storica, della ricostruzione. Allora semplificano i modellini all'eccesso, cancellando un grande numero di particolari molto importanti. Ogni volta che un amatore coscienzioso vuole montare un modellino, deve dedicarsi a un vero lavoro di documentazione. Piantine, foto d'epoca, eccetera, dopo dovrà rettificare il modellino con le proprie mani, ricostruire i pezzi

mancanti e trasformare nuovamente quelli che sono stati abusivamente schematizzati.

Come ogni volta che si eccitava, la sua voce diventava sibilante e la parlata spezzettata. I suoi bronchi martirizzati tradivano la loro rovina con curiosi rumori cavernosi. Era un po' disgustoso e David iniziava a fissare la bocca di Moochie, attendendosi di vedere zampillare fiotti di sangue, come accade inevitabilmente nei film che mettono in scena donne tisiche e innamorate.

— Vedi questo? — soffiò Moochie, brandendo il vasetto di yogurt vuoto. — Sono il miglior alleato del modellista i vasetti di yogurt e anche i bicchierini dei distributori di bevande. Vi si possono ricavare un mucchio di pezzi e, in particolare, tutte le parti delle fusoliere d'aereo.

— Mmm... — borbottò David.

In fondo al refettorio, in un angolo d'ombra, aveva scorto la capigliatura quasi bianca del giovane uomo pallido. Questa spiccava sulle altre zazzere come un fiore morboso e velenoso, che si apre solo alla luce della luna piena. Da lontano, i suoi riccioli tortuosi evocavano la capigliatura della Gorgone, sembravano altrettanti piccoli serpenti albini ritti per la collera. David sbatté le palpebre per far sparire l'illusione.

Losfred Shicton-Wave con gli occhi strizzati contemplava il suo piatto vuoto, una smorfia di disgusto sulle labbra, come se l'atto del mangiare fosse per lui della massima volgarità. Forse si nutriva unicamente di biscotti e acqua minerale come pretendeva di fare Byron?

I suoi vicini di tavola osservavano un silenzio scrupoloso e sottomesso, prelevando dai loro piatti solo minuscoli bocconi che in seguito masticavano per un tempo interminabile. A un certo punto, mentre servivano il dolce, alzarono la testa e guardarono tutti insieme il ragazzo pallido, come se attendessero da lui un ordine o un'autorizzazione. Il cuore di David sussultò. Gli atteggiamenti, i movimenti abbozzati, erano esattamente gli stessi del dipinto dell'*Ultima cena*, che si trova in tutte le enciclopedie. Shicton-Wave ne

figurava al centro, un Cristo malvagio circondato da un'aureola dalle radiazioni nocive.

"Mi guarda" non poté impedirsi di pensare l'adolescente.

— Ascolta — si spazientì Moochie — io ti sto educando. Non voglio che tu abbia l'aria di un ignorante quando andremo a trovare, a Triviana, Barney Coom. Un kit, sai cos'è? E uno scratch? No, sicuramente. Uno scratch è un modellino di fantasia, inventato a partire dagli oggetti quotidiani riciclati. Una vecchia stilo ridipinta può così diventare un siluro, o un serbatoio ausiliario di carburante. Si può recuperare qualunque cosa, dei pezzi di aspirapolvere, dei flaconi di shampoo. Quello che conta, è la forma della cosa...

Ma David non ascoltava più.

Infine arrivò il sabato. Questa volta i collegiali beneficiavano di un pomeriggio di "libera uscita", e un pullman appositamente noleggiato permise loro di attraversare la landa in un lampo per scaricarli sulla piazza del Municipio. David si avvolse freddolosamente nel cappotto nero.

Il mare spingeva nelle strade una nebbia che somigliava a schiuma montata a neve. Un'atmosfera di intensa umidità gocciolava dalle facciate. I marciapiedi erano bagnati, come se la marea avanzasse a ore fisse all'interno della città, sommergendo le strade fino al sagrato della cattedrale, e facendo della città una sorta di sporadica Venezia, momentaneamente sommersa.

"Quando il mare si ritira l'acqua resta nelle cantine" pensò David "che vengono trasformate in acquari, dove i pesci vi restano imprigionati... come in vivai di mattoni. Quando vogliono mangiare, gli abitanti scendono nelle cantine della casa, una lampada in mano, un arpione nell'altra, e pescano il loro pranzo dall'alto di una scala..."

— Tu stai ancora sognando! — si irritò Moochie. — Un giorno finirai col beccarti una meningite. Apri piuttosto gli occhi e guardati intorno. Conta i mutilati nei negozi e sui marciapiedi... Sono tutti vittime della notte del bombardiere.

Si misero in cammino. Ogni volta che passava davanti a una feritoia, David gettava un rapido colpo d'occhio nel buco nero della

cantina per tentare di sorprendervi il riflesso liquido dell'oceano imprigionato. Alla svolta di una strada sobbalzò, credendo di vedere un cespuglio di alghe sotto un portone, ma non si trattava che di un mucchio di stracci.

"Stracci con i quali forse sono state asciugate le pozzanghere della recente marea?" si ostinò a supporre.

Non riusciva a immaginare Triviana diversamente da una città liquida, in preda a improvvise crisi di sprofondamento. A ogni sciacquio si aspettava di scoprire un pesce con le branchie palpitanti, arenato in un canaletto di scolo o sopra un prato di un giardino pubblico.

Moochie aveva ragione. Non avevano ancora percorso cento metri, che un vecchio appoggiato su delle stampelle spuntò al centro della strada. Poco più tardi scorsero un monco, seduto dietro al registratore di cassa di un bar, poi una persona priva di gambe in una carrozzella, che nascondeva i suoi moncherini sotto un plaid scozzese. Questi storpi davano a Triviana l'aspetto di un gigantesco ospedale militare costruito nelle retrovie di una qualunque zona di combattimento. Erano là, come le prove viventi di un orrendo disastro, di una vecchia carneficina le cui conseguenze dolorose non erano ancora riuscite a spegnersi malgrado gli anni. David rabbrividiva non appena vedeva una cicatrice, una falange mancante, un orecchio ridotto a un pezzo di cartilagine violacea. Preso da un'autentica frenesia, andava a passi svelti, esplorando i negozi, i bar, osservando i vagabondi. Censendo con una febbre malsana quei vecchi smembrati e mal ricuciti la cui andatura era accompagnata da una gruccia traballante.

— Te l'avevo detto — ansimò Flanagan. — Guarda! Guarda!

Anche lui camminava più in fretta, vinto dall'ebbrezza della stravaganza, ubriacato dall'atmosfera di quelle strade sgocciolanti, popolate di storpi, di musi rotti.

— Il portiere, sai — balbettò Moochie — la sua faccia da incubo se l'è procurata al parco dei divertimenti, non in guerra. Era un ragazzo quando avvenne il fatto. Naturalmente è meglio dire che ha preso una granata tra i denti, perché questo incute più rispetto tra le puttane!

David scrollò la testa. Ora la più piccola ruga gli sembrava una

cicatrice, ogni mano nascondeva una protesi!

Perdeva la testa. Il negozio di Barney Coom ruppe felicemente quell'ipnosi e si ritrovò, le braccia penzoloni, di fronte a una vetrina straripante di un ciarpame polveroso dove delle tute mimetiche erano accanto a vecchi elmetti arrugginiti, a scarponi usati e a delle giberne piene di bossoli. Nel mezzo di tutto questo campeggiavano dei soldatini di piombo e di stagno, dei modellini di portaerei e di cacciabombardieri sospesi a fili di nylon. Il sole aveva scolorito le uniformi, la polvere ricopriva i modellini con uno spesso strato scuro attraverso il quale era difficile indovinare i colori delle decalcomanie che decoravano le ali e le fusoliere. David ebbe la sensazione di varcare la soglia di un piccolo museo dimenticato dall'amministrazione. Un museo ingombro d'armi "scariche", e di frammenti di granate ingombranti in blocchi di resina sintetica.

— Barney li vende come fermacarte — spiegò Moochie, con un tono pieno di rispetto.

David esaminò i curiosi cubi di plastica trasparente. Alcuni contenevano delle pallottole di mitragliatrice, altri delle piastrine di identificazione contorte dalle fiamme. Gli venne in mente che forse potevano essere dei pezzi falsi invecchiati artificialmente in un'officina, ma non osò manifestare questi dubbi al suo compagno.

— Questo viene dal Vietnam — sussurrò Moochie. — Hai visto, lì? La sicura di una granata comunista.

David si affrettò a fare un cenno di ammirazione con la testa. In un primo momento aveva scambiato la sicura per uno di quegli anelli che servono per aprire le lattine di birra. Il negozio aveva l'odore dei vecchi stracci e questo nuoceva considerevolmente al suo aspetto marziale.

— Barney deve essere nello scantinato — mormorò il ragazzone. — Appena ha un po' di tempo lavora al suo diorama gigante.

Dietro il bancone erano impilate delle scatole di montaggio sui cui coperchi erano raffigurati carri armati e aerei. Barney Coom spuntò improvvisamente dalle tenebre di una botola. Era un vecchio ossuto e calvo, vestito in maniera abbastanza ridicola con una tuta da pilota dell'U.S. Navy, nella quale sembrava totalmente nudo. Il petto era

ricoperto di peli bianchi arricciati e una quantità di arnesi di precisione spuntava dalle sue tasche come altrettante minuscole lance brandite da un'armata di nani.

— Era un Yokosuka D4 Y1 Suisei — disse senza preamboli — quello che i giapponesi chiamavano "Cometa", e quello che gli alleati chiamavano in codice "Judy" durante la battaglia di Midway. Ora ne sono sicuro.

Ansimava in preda a un grande turbamento.

— Il motore aveva 1200 cv raffreddato ad acqua. Era un Aichi AE 1 A Atsuta... Sì, sì. Un Cometa, il più rapido in picchiata tra i bombardieri della Seconda guerra mondiale. Aveva una velocità di 576 km/h a più di 5000 metri d'altezza e 570 kg di bombe. Era un aereo di morte, votato alla morte. Non solo uno strumento da combattimento come gli altri. Fu la bara volante dei samurai. L'aereo dei famosi kamikaze...

Sudava, e un odore acido saliva dalla sua tuta di volo semiaperta.

— Ma la scorsa settimana lei parlava dell'Aichi D3 A2 Val — osservò Moochie, piegando la schiena. — Anche questo aereo è servito ai kamikaze... È stato utilizzato in Cina, all'isola di Wake, nelle Filippine.

Il vecchio si prese la testa fra le mani.

— Lo so, lo so — gemette come se un'emicrania atroce gli spaccasse improvvisamente il cranio in due. — Il Val o il Judy... Come saperlo? Sarebbe stato necessario ritrovare dei rottami, ma sono tutti spariti. Il Cometa aveva tuttavia un carico di esplosivo molto superiore all'Aichi...

David spalancò gli occhi, fulminato a bruciapelo da quel dialogo di pazzi. Di che cosa stavano parlando? E perché quella veemenza?

— Barney è molto scrupoloso — spiegò Moochie a bassa voce. — Cerca di determinare con precisione l'identità dell'aereo che si schiantò sul parco dei divertimenti. Non è facile. Bisogna recuperare tutte le prove, calcolare i raggi d'azione...

— L'Aichi Val distrusse la flotta a Pearl Harbor — ammise con un mormorio Barney Coom. — Era il primo bombardiere costruito interamente in metallo dai giapponesi. La sua capacità operativa era considerevole. Un numero incredibile di navi alleate caddero sotto i

suoi colpi. Distrusse la Royal Navy nell'Oceano Indiano. Oh! Un rapace efficacissimo, sì, ma non aveva la bella linea di squalo del Cometa. Aveva un grosso naso tondo e le sue ruote sembravano calzate da zoccoli... Lo Judy era sottile, di razza... Una sagoma di pescecane, nervosa. Un naso come il muso di un Grande Squalo Bianco.

— Credevo che gli aerei giapponesi si chiamassero Zero — azzardò David, per dire qualcosa. — Nei film...

Moochie gli diede una vigorosa gomitata nello stomaco.

— Lo Zero era un caccia — sentenziò — non un bombardiere.

E aggiunse tra i denti: — Idiota!

— Ah! Sì... lo Zero — fantasticò Barney Coom — lei vuole parlare del Mitsubishi A6M5 Reisen Zeke? No, quello non sarebbe potuto essere.

Aveva lo sguardo smarrito, gli occhi fissavano il vuoto. Trascorse un interminabile minuto, poi il vecchio sembrò ritornare alla realtà. Con l'aiuto di un gagliardetto giallo si asciugò il sudore che gli colava sul viso. Moochie approfittò di quella pausa per presentare David ed esporre brevemente il progetto per la rivista.

— Noi criticheremo tutte le scatole di montaggio — scandì — compileremo per ciascuna una lista delle correzioni da apportare...

Barney scrollò la testa, ma David ebbe l'impressione che fosse rimasto prigioniero delle sue fantasie.

— Vorremmo anche fare un servizio sulla sua opera — disse il ragazzone con tono deferente — e scattare qualche foto.

Una scintilla illuminò gli occhi del vecchio.

— Sì, sì — farfugliò — ma questo non è che un inizio, devo incessantemente modificarlo tutti i giorni. È come la ricostruzione di un vecchio crimine. Non si può procedere che brancolando.

— Il mio compagno non conosce la storia del bombardiere — cominciò Moochie — vorrebbe...?

Non ebbe il tempo di terminare la frase che una mano nodosa si abbatté sulla spalla di David.

— È vero? — scandì Barney Coom. — Allora bisogna colmare questa lacuna, ragazzo mio, perché la storia di Triviana si è fermata

quella notte. La storia della città e di molti dei suoi abitanti. Sono numerosi quelli che ne portano ancora il segno nella loro carne... Fu un incendio, un colpo di freno dato al tempo. Da allora niente è stato più come prima. La notte del bombardiere è diventata un punto di riferimento temporale. C'è un "prima della notte" e un "dopo la notte". Triviana è morta quella notte, veramente morta, quando l'aereo ha perforato il centro del parco dei divertimenti. Alcuni l'hanno forse sentito arrivare. Non è certo. Il rumore dei clacson, gli altoparlanti che facevano un baccano d'inferno hanno probabilmente coperto l'ululato del vento squarciato dal naso di squalo del Suisei.

David si divincolò, infastidito. La voce del vecchio vibrava come in un melodramma. Si capiva che aveva ripetuto quella tiritera migliaia di volte.

— Che cos'era quell'aereo? — lo interruppe con una punta di insolenza.

— Un kamikaze — disse Barney Coom — uno degli ultimi kamikaze. Si era probabilmente perso volando sopra il mare, allora aveva visto la fiera, quelle giostre come una corona luminosa. Forse aveva creduto di sorvolare una fabbrica, e così scese in picchiata urlando per se stesso una massima giapponese.

David aggrottò le sopracciglia, non conosceva molto sulla guerra del Pacifico, ma l'ipotesi avanzata dal vecchio gli sembrava francamente fantasiosa. Un apparecchio giapponese si sarebbe potuto avvicinare così alle coste americane? Sembrava inverosimile. Una volta si era parlato dei sottomarini giapponesi che costeggiavano il litorale californiano, ma erano sottomarini non portaerei... È vero che dopo Pearl Harbor la psicosi antigiapponese era giunta a livelli spaventosi. Barney Coom aveva accusato il contraccolpo di questo trauma al punto di vedere una macchinazione dei figli del Sol Levante dietro ogni catastrofe o ogni incidente?

— Un kamikaze — immaginò il vecchio — l'ultimo apparecchio di una portaerei fantasma, l'ultimo morso della tigre lanciata nei cieli negli ultimi echi della battaglia. Ha volato a caso perché gli strumenti erano fuori uso. Ciò non ha nulla di sorprendente. Per le missioni

suicide, venivano utilizzati vecchi aerei a fine servizio, degli scarti rattoppati in vista di un unico tragitto. Un viaggio senza ritorno...

Parlò a lungo rievocando la deriva del cacciabombardiere con le ali via via sempre più pesanti, l'angoscia del fanatico pilota di non vedere apparire nessun bersaglio sotto di lui.

Malgrado la sua diffidenza, David si lasciava a poco a poco ipnotizzare. Vedeva l'uccello nero che squarciava le nubi, con il ventre ricolmo di bombe. Sentiva il motore perdere colpi. Il bombardiere scendeva in picchiata sulla costa, verso le luci della festa.

— È stato quarantadue anni fa — ricordò Barney. — Avevo sedici anni giusti. Stavo mangiando una frittella vicino alla grande ruota. Lisbeth Mac Floyd mi stava accanto, stordita dalle luci e dai rumori. Avevo posato la mano sul suo fianco e sentivo la striscia di pelle nuda, tra il maglione e la gonna. Aveva la pelle morbida, un po' umida... elastica. E immaginavo il resto del suo corpo a partire da quei dieci centimetri quadrati che le mie dita sfioravano. Non riesco più a ricordarmi se ho udito l'ululato della picchiata... No, non credo. Un altoparlante ci scaricava nelle orecchie una canzone idiota le cui parole sono rimaste impresse nella mia mente, me le ricordo ancora: *Tu sei il mio sandwich di pane bianco, e quando ti stringo tra le mie dita...*

"Era stupida, non voleva dire niente, e tuttavia non smettevo di sentirla: *il mio sandwich di pane bianco... S*ì, è così... E il ritornello faceva *Kraki-Krac, Kraki-Krac...* Immediatamente dopo la palla di fuoco è esplosa al centro del parco dei divertimenti. Ho creduto a un fuoco d'artificio sparato all'improvviso, e ho guardato Lisbeth per dirle: 'Hai visto? È una cannonata...'.

"Allora lei mi ha lasciato la mano e ho visto che c'era un pezzo di ferro piantato in mezzo alla sua fronte. Mio Dio! Sembrava che le fosse spuntato un corno di metallo... uno di quegli aggeggi che sfoggiano gli extraterrestri. Un'antenna o non so che... Lei ha aperto la bocca e vomitato sangue sul suo maglione rosa, sulla mia mano tesa... poi è caduta all'indietro. In quel momento, l'onda esplosiva mi ha sollevato da terra e strappato tutti i vestiti. Quando sono ricaduto nell'erba, non mi restava addosso che un calzino al piede sinistro. Ero ridicolo, bruciato e mezzo accoppato. Seicento chili di bombe stavano per

sconquassare la pianura, ma non lo sapevo ancora. C'era quel vulcano che sputava faville verso il cielo e pezzi di ferro che volavano in tutte le direzioni. Ho visto un tipo rotolare sulla schiena, trapassato da un piccolo maiale di legno rosa di una giostra per ragazzi. La testa del maialetto gli aveva forato la schiena e la pancia per fuoriuscirgli proprio sotto lo sterno. Era orribile... e da morir dal ridere. E io, nel frattempo, continuavo a pensare: 'Sei ridicolo con un solo calzino. Cerca di levarlo, sarai ancora meglio tutto nudo!'. Vi giuro che non pensavo che a questo, solo a quel fottuto calzino bianco all'estremità del mio piede sinistro. L'esplosione ha raso al suolo tutto: le montagne russe, i tendoni. La grande ruota si è sfasciata, credo anche che sia uscita dal suo asse per rotolare nella pianura. Bruciava lungo tutta la circonferenza, come quei cerchi di fiamme che i domatori protendono davanti al naso delle tigri. Alcune persone urlavano imprigionate nelle navicelle in fiamme e il vento soffiava sul mio viso un alito di lanciafiamme. Solo allora ho capito che non si trattava di un fuoco d'artificio. Ho strisciato sull'erba bruciata, ho posato la mano su un ragazzo ricoperto di caramello bollente, vicino allo stand della frutta candita. Quello gli faceva una bella maschera rossa, verniciata... e già solidificata. Alcune giostre impazzite giravano come trottole e i loro cavallucci in legno bruciavano crepitando. C'erano su quei piccoli cavalli dei cadaveri di bambini sorridenti. Cadaveri che bruciavano, le braccia annodate al collo delle bestie. I cavalli avevano delle criniere di fiamme che imprimevano una rotazione alle giostre. Era, nella notte, uno spettacolo magnifico. Allo stand dei palloncini, le bombole di gas esplodevano lanciando in aria pericolosissime schegge. Tutti i teloni dei padiglioni bruciavano. Si sarebbero dette tende di un villaggio indiano dopo il passaggio della cavalleria. Coni di fiamme scoppiettavano con un rumore di una fucina. Le faville e i tizzoni salivano verso il cielo come uno sciame dorato, poi si disperdevano per ricadere sulle nostre teste. Delle pagliuzze d'oro, seminate al rallentatore, che ci cospargevano le spalle di vesciche enormi. E ovunque, ovunque, *il fuoco*... Mi ricordo che c'era una grande vasca di lamiera dove si esibivano i delfini. La gente si era immersa in quella specie di piscina e gli animali, folli di terrore, li mordevano e li

accoppavano a colpi di coda. Le fiamme lambivano il bordo della vasca e qualcuno urlava: ‘Stiamo cuocendo come una zuppa di pesce, stiamo cuocendo...’.

“Era grottesco. Enormi lingue di fuoco scorrevano lungo le pendenze dell’ottovolante, spingendo dei vagoncini già pieni di corpi carbonizzati. Tutto era distrutto, tutto, salvo quel fottuto altoparlante che continuava a cantare: *Tu sei il mio sandwich di pane bianco, e quando ti stringo tra le mie dita...* Mio Dio! Chi aveva potuto scrivere una cosa così idiota?

“Ho perso conoscenza. Quando mi sono svegliato ero sempre nudo, sdraiato nella piccola bottega dei dolciumi. Puzzavo di menta e i miei capelli erano incollati, come se li avessi spennellati di catrame. Cominciavano ad arrivare i primi soccorsi. I pompieri avevano sistemato le loro pompe. L’acqua crepitava sulle lamiere roventi. Mi hanno rialzato e mi hanno gettato una coperta sulle spalle. Ho detto: ‘Cosa è successo?’. Un tipo mi ha risposto: ‘È stato un aereo, si è schiantato nel bel mezzo della festa. Alcuni ragazzi che facevano una grigliata sulla spiaggia l’hanno visto nel momento in cui iniziava la discesa. Sembrava che la luna lo illuminasse come un proiettore’.

“Poi mi hanno dato delle compresse e ho dormito. Fin dal mattino non si sapeva più dove mettere i corpi. Non era una camera ardente, era un campo di battaglia. Appena si scostava una trave, appena si sollevava un cumulo di assi, si scoprivano altri cadaveri. I giornalisti azzardavano la cifra di trecento morti. Tra questi c’erano molti villeggianti e bambini, un numero spropositato di bambini. Incominciavano a circolare dei disegni che abbozzavano alcuni identikit dell’aereo. Sul terreno, al centro del cratere non era rimasto alcun frammento. I militari dichiararono che l’esplosione aveva totalmente distrutto l’apparecchio e che non ne rimaneva nemmeno un bullone per identificarlo. È a partire da quel momento che è nata la leggenda. I maliziosi dicevano: ‘È una V2, una V2 che i tedeschi hanno lanciato da un sottomarino. È un esperimento, presto ci faranno subire la stessa sorte degli inglesi. Queste porcherie di missili ci cadranno sulla testa giorno e notte!’.

“Nel frattempo, Triviana si riempiva di invalidi. Alcuni ragazzi

erravano per le strade, con le teste e gli arti coperti di fasciature e di medicazioni. Io soffrivo solo di qualche ustione, ma avevo sempre quella canzone nella testa: *Tu sei il mio sandwich di pane bianco, Kraki-Krac, Kraki-Krac...* Lisbeth Mac Floyd l'avevano sistemata sotto a un telo nel deposito del mercato del pesce. C'erano un mucchio di morti con lei. Una gran quantità di morti nascosti sotto delle coperte. Allora ho incominciato a esaminare i disegni buttati giù dai ragazzi della spiaggia... e da allora non ho più smesso. Sono quarantadue anni che riguardo minuziosamente quegli schizzi per tentare di individuare l'identità del bombardiere. La mia vita si è fermata là, a quel punto di domanda. Devo rispondere, so che devo trovare la risposta. È la missione che mi sono prefisso di compiere sulla Terra. Sto conducendo un'indagine interminabile, durante tutti questi anni non ho mai smesso di pensarci e mi ripeto: che cos'era? *Chi?* Qualcosa è accaduto e questo qualcosa ci ha distrutti. Non voglio morire senza conoscere la verità. Se non potrò dare un nome al nostro aggressore, sarà come se noi fossimo stati vittime due volte. Sì, è così: feriti e sbeffeggiati. Devo dargli un volto, voi capite? Un volto da odiare, ma non questo vuoto, questa incognita, no, assolutamente no...

"Il parco dei divertimenti è un gigantesco monumento innalzato a un omicida sconosciuto! Voglio porre una lapide, una targa incisa che dirà: 'Ecco colui che vi ha colpito! Ecco il suo nome, il suo grado, la sua foto...'. Oh! Naturalmente so che non potrò, nella ricerca della verità, arrivare così lontano! Ma se io conoscessi già il tipo di aereo, se la sua forma cessasse di essere un fantasma..."

Il vecchio uomo tacque, senza fiato. David si sentiva terribilmente a disagio. Le intenzioni di Barney Coom destavano in lui ripercussioni sgradevoli. Improvvisamente, l'odore di olio del parcheggio lo assalì, facendolo vacillare. La sua testa era piena di forme, di forme saltellanti dietro una vettura, dei fantasmi di cuoio dai movimenti scricchiolanti. Nemmeno lui conosceva i volti degli aggressori della mamma. La nonna Sarah aveva detto che la mamma stessa non era stata capace di fornire ai poliziotti una descrizione utile dei violentatori. Erano arrivati per fare del male, avevano rovinato una vita nel più perfetto anonimato e se n'erano andati impuniti. David

capiva la disperazione di Barney Coom. Era il non sapere che lo uccideva. L'odio per i fantasmi non ha niente di tranquillizzante. Spesso David si sorprendeva a pensare: "Quei tipi, forse li conoscevo, probabilmente mi è accaduto di incontrarli andando al collegio. Se fossero stati loro mi avrebbero fatto un cenno con la testa. Se fossero stati loro...".

Come Barney, si sentiva allo stesso tempo vittima e intrappolato o ingannato. "Il parcheggio" decise bruscamente in un flash mentale doloroso, "il parcheggio è la mia notte del bombardiere. È la cosa che ha fermato il tempo e ha fatto in modo che niente esistesse veramente *dopo*."

Questa rivelazione lo lasciò stordito, nauseato. Un sudore freddo, preludio di una sincope, gli picchiettava le tempie e i palmi delle mani.

— Signor Coom — si sentì dire — vorrei vedere il suo plastico. Quello che sta costruendo nello scantinato.

— Sicuramente, mio caro — sussurrò Barney — per di qua.

E lo spinse verso il buco nero dello scantinato. Moochie aggrottò le sopracciglia. Aveva percepito il cambiamento di atmosfera. Aveva visto David diventare livido e oscillare aggrappandosi alle bacheche. Qualcosa che non aveva capito e ne provava una certa gelosia. David sembrava improvvisamente unito a Barney Coom da un legame misterioso e invisibile. C'era ormai tra loro una oscura e inesplicabile complicità.

"È perché sono entrambi un po' matti!" pensò con cattiveria il grassone. "Hanno annusato reciprocamente lo stesso odore di manicomio e di tranquillanti!"

Una scala di dieci gradini portava alla cantina. Là, al centro di un quadrilatero di mattoni rossi si estendeva un diorama di dieci metri quadrati che riproduceva la landa e la scogliera. Barney aveva utilizzato il gesso, ma anche resine sintetiche. La più piccola variazione dei rilievi era riprodotta con una morbosa meticolosità. Si distinguevano le fenditure della roccia, i cespugli di ginestre, gli strati geologici della scogliera. L'erba artificiale era stata piantata in ciuffi, simulando le macchie di alopecia dovute all'erosione. David ebbe

l’impressione di essere un gigante che contemplava il mondo, un gigante o un dio. La scogliera era là, davanti a lui, e lui le era di fronte come un titano che emergeva dalle onde. La sua ombra smisurata si distendeva sulla landa, frangendosi sui burroni. Era più grande di una montagna e se avesse calato la sua mano avrebbe potuto coprire una casa. Una strana ebbrezza si impadronì di lui, e credette di capire che la passione per il modellismo si imparentasse con il desiderio di possesso del mondo. Con la volontà oscura di improvvisarsi divino operaio. Gigante, sfuggiva al suo aspetto striminzito di adolescente, aveva la grande mano sugli ingranaggi dell’universo, poteva aprire il ventre degli oggetti, sagomare le montagne, spezzare tra le dita il profilo di una scogliera.

Il plastico di Barney era un pezzo di creazione a domicilio, la cerimonia magica attraverso la quale cessava finalmente di subire il corso delle cose e riorganizzava il mondo. Grazie ai modelli in scala, diventava il Padrone. Si impadroniva dei comandi del cosmo grazie a un simulacro di gesso dipinto.

David si inginocchiò. Il sudore gli inumidiva il labbro superiore.

“Sono ai comandi di Triviana” si ripeté “sto per muovere una leva e per rovesciare il collegio nel mare, spingerò un bottone e il suolo si aprirà sotto i piedi del ragazzo pallido...”

Ma non c’erano né bottoni né leve. Solamente una distesa di gesso sulla quale erano raffigurati dei padiglioni contorti, divorati da curiose fiamme immobili, intagliate nella plastica rossa. I funghi di fumo erano stati modellati in cotone idrofilo dipinto di nero. Tutto ciò era irrisorio e magnifico. Ciascuna delle scene evocate da Barney si trovava riprodotta con esattezza. La grande ruota in fiamme, le persone immerse nella vasca dei delfini, le giostre dei cavalli di legno che trasportavano in un ultimo giro i cadaveri dei bambini carbonizzati. Vicino a un padiglione di dolciumi sventrato si scorgeva il corpo minuscolo di un uomo nudo, vestito soltanto di un calzino: Barney Coom stesso. Barney Coom a sedici anni, la notte della catastrofe. Un fremito di religioso rispetto corse lungo la schiena di David. Si chinò per esaminare gli omini fissati sul piano. Li aveva

modellati con una rimarchevole abilità e un grande amore per il dettaglio.

— Quelli là sono in mollica di pane indurita — spiegò il vecchio — ma non sono che abbozzi, li rimpiazzerò progressivamente con figurine di plastica che costruirò io stesso. L'ideale sarebbe riuscire a intagliare dei visi reali. I volti delle vittime della catastrofe. Questo sarebbe un autentico lavoro da miniaturista, e ho già raccolto una importante documentazione.

Questa la ricavò da giornali sistemati sotto vetro, le cui prime pagine erano appese, a intervalli regolari, lungo i muri dello scantinato.

— Ho inventariato pressoché tutte le foto delle vittime — spiegò. — Attualmente verifico le testimonianze per sapere come sono morte e dove sono state scoperte. Sto scrivendo alle famiglie per ottenere delle precisazioni. È un lavoro molto lungo da svolgere. Nell'attesa, mi faccio la mano sulle persone di Triviana che conoscevo bene. Venite se volete vedere il risultato...

Condusse i due adolescenti davanti a un banco da lavoro munito di una grossa lampada e di un'enorme lente montata su un braccio flessibile. Minuscoli corpi biancastri attendevano allineati sopra un quadrato di velluto nero. Si sarebbero detti degli omuncoli pietrificati, con le bocche storte per la paura.

— Sto modellando il viso della piccola Lisbeth Mac Floyd — disse lentamente Barney.

Accese la lampada. Attraverso la grande lente, David distinse un corpo femminile fermato con lo scotch sul tavolo. Alcuni strumenti di precisione circondavano un volto la cui superficie non era più grande dell'unghia dell'indice. Il ragazzo si meravigliò per la precisione della scultura e il realismo dei tratti. Una foto sistemata in un medaglione serviva come modello. Rappresentava una ragazza bionda dai capelli ricciuti, d'aspetto fresco, ma un po' imbronciato.

— Li modellerò tutti — sussurrò Barney, il cui odore di sudore sommerse David. — Cinquecento personaggi. Certuni in movimento altri allungati e già morti. Quando morirò lascerò in eredità il mio

diorama a un discepolo che avrà l'incarico di continuare l'opera e di perfezionarla nel corso degli anni.

Moochie a quelle parole rabbrividì, e David comprese che il ciccione si immaginava molto bene nella pelle di quel futuro continuatore. Alzando la testa scoprì appesi al soffitto una serie di piccoli aerei bianchi senza segni di riconoscimento, il cui allineamento riproduceva la probabile linea di picchiata del bombardiere. Si trattava di modellini grossolanamente intagliati nel legno, delle forme, niente più... Dei punti di riferimento.

— Quando avrò identificato il bombardiere li rimpiazzerò — precisò Barney, cogliendo lo sguardo del ragazzo — ma è ancora troppo presto. Per il momento non hanno ancora un volto. Non sono altro che fantasmi.

David guardò i piccoli corpi allineati sul tavolo. Una volta di più si sentì un gigante. Dovette lottare contro la voglia di afferrare la statuina che rappresentava Lisbeth Mac Floyd e di schiacciarla tra le dita fino a quando non si fosse sbriciolata in una polvere senza più identità. All'improvviso la statuetta gli sembrò oscena, con le sue braccia tese, le gambe aperte. Siccome non era ancora stata dipinta sembrava nuda, indecente... sdraiata in una posizione di languida estasi.

— Il bombardiere — gridò gesticolando Barney — è caduto sulle nostre teste e ha fatto di noi dei superstiti, SUPERSTITI! Capite? Da quarant'anni non faccio che sopravvivere nell'attesa di un'altra catastrofe. Un colpo definitivo che mi cancelli, al mio turno, dalla lista dei viventi. I superstiti hanno sempre una cattiva coscienza, è risaputo. Ho letto decine di opere sulla questione. Sono stanco di sopravvivere, capite, io sono stanco!

I due ragazzi indietreggiarono, spaventati da questa repentina crisi di violenza. In quel preciso momento un gatto nero si intrufolò nello scantinato. Era una povera bestia scheletrica, con le orecchie bucate, ma la cui vista elettrizzò Barney Coom.

— Oh, no! — urlò. — Il gatto! Il gatto della vicina! Impeditegli di entrare! Viene per mangiare i miei personaggi! I cadaveri in mollica di pane! Li divora! Cacciatelo! Ve ne supplico!

David e Moochie si guardarono l'un l'altro disorientati. Nel frattempo il gatto aveva scalato la scogliera con un balzo leggero e avanzava nel mezzo dei padiglioni distrutti. Barney Coom si era munito di una scopa, ma non poteva colpire l'animale senza correre il rischio di distruggere la grande ruota o la complicata sinusoide dell'ottovolante. Il gatto approfittò di questa esitazione per afferrare con la bocca un personaggio che fuggiva con le braccia al cielo tra gli stand della lotteria. I suoi denti triturarono la mollica di pane indurita e la piccola vittima scomparve nel suo stomaco.

— Oh, no! — gemette Barney. — Ha mangiato Barnaby Steinway. Questa bestia mi fa impazzire!

Con l'aiuto della scopa iniziò a cacciare con piccoli colpi il felino. Ma il gatto indugiava pigramente, indifferente alle esortazioni. Mangiò ancora un venditore di gelati, poi un omone vestito di rosso, in piedi in uno dei vagoncini del treno fantasma, prima di saltare a terra e sparire tra le casse in fondo allo scantinato.

— La lasciamo — arrischiò timidamente Moochie, afferrando per un braccio David — ripasseremo sabato prossimo per le foto...

— Sì, sì — balbettò distrattamente Barney — arrivederci, ragazzi.

E corse all'inseguimento del gatto con la scopa brandita come un fucile armato di baionetta.

David e Moochie emersero dalla botola, gli occhi strizzati per evitare il bagliore della luce. David aveva un viso stravolto da bambino traumatizzato. Uscirono dal negozio mentre delle soffocate imprecazioni salivano dal sottosuolo. Il ragazzone consultò l'orologio.

— Andiamo alla pasticceria — buttò lì con tono indispettito. — Dopo bisognerà fare degli acquisti, comperare la pellicola e tutto il resto.

David acconsentì senza discutere. L'aggressività latente del suo compagno lo disorientava. Si sistemarono sulla terrazza di una sala da tè con i tendaggi sbiaditi dal vento salino. Moochie ordinò alcuni dolci che assomigliavano a delle piccole spugne inzuppate di rhum. David mordicchiava l'estremità del suo cucchiaino.

— È Barney che ti ha ispirato la storia del sottomarino giapponese che si aggira alla base della scogliera? Non è vero? — attaccò senza

alzare il tono. — Mi hai fregato. Del resto il direttore è troppo giovane per aver potuto dirigere un campo di prigionia nelle Filippine.

Moochie abbassò la testa confuso.

— È vero — confessò — volevo mettermi in mostra. In quel momento non pensavo che saremmo diventati compagni. Non c'è nessun sottomarino giapponese. Il direttore osserva gli uccelli marini. Sembra che rediga una monografia sui gabbiani del litorale.

— E Barney? È pazzo, e non c'è mai stato nessun aereo vero?

— No, per Barney è tutto vero. Insomma, pressappoco...

— Cioè?

— Non è del tutto certo che si sia trattato di un aereo giapponese. In realtà ciò sembra totalmente improbabile.

— E che cosa sarebbe stato allora? Un meteorite?

— No peggio. In realtà ci sono delle persone che sostengono che l'aereo sarebbe un Dauntless...

— Un che cosa?

— Un bombardiere in picchiata, uno dei nostri, un aereo al cento per cento americano. Sarebbe decollato dalla base di Shaundry Sands per un volo di prova di notte e sarebbe caduto, per un'avaria al motore, sopra la fiera. Capisci perché non si sono mai trovati i resti della carcassa? I militari potrebbero averli fatti sparire per evitare uno scandalo.

— Si è sicuri di questo?

— No, nessuno è sicuro di niente. È un'ipotesi, niente di più. Senza i resti non si può provare nulla, né in un senso, né nell'altro.

— Capisco perché Barney voglia a tutti i costi provare che si tratti di un aereo giapponese. Un americano che ha ucciso trecento americani, sarebbe troppo beffardo.

Moochie sezionò il suo dolce senza tentare di mangiarlo.

— Si potrebbe visitare il parco dei divertimenti? — domandò David, spinto da un oscuro impulso.

Il ragazzone consultò il suo orologio.

— Ah sì, se noleggiamo delle biciclette. Ma bisognerà tornare per prendere il pullman; se venissimo dati per assenti, il direttore ci strapperebbe la pelle del culo.

7

Moochie tentava di parlare e pedalare nello stesso tempo, ma questo gli poneva dei grossi problemi respiratori. Aveva dovuto fermarsi già due volte per vaporizzarsi in bocca una sorta di lozione contenuta in una peretta di gomma.

— Il Douglass SB Dauntless trasportava un considerevole armamento spiegò ansimando — una bomba di settecento chili sotto il ventre e una di quarantacinque chili sotto ogni ala... Ciò spiegherebbe le devastazioni che si sono accertate al parco dei divertimenti. Quasi ottocento chili di esplosivo scoppiati nel mezzo dei padiglioni e delle baracche in legno! Immagini il massacro?

David sistemò le sue mollette da bici.

— Se fosse un aereo americano, questo non sarebbe più un dramma di guerra, ma una sorta di presa in giro... o anche uno scherzo del destino — disse, consapevole di diventare enfatico.

Era infastidito dall'eco che questo diverso fatto risvegliava in lui. Avrebbe voluto infischiarsene, vedere in tutta questa storia solo una stravaganza storica come accadde al *Titanic.* Niente di più. Ma Barney Coom era come lui, un superstite ammalato di questo privilegio accordatogli dal caso. David se ne doleva di non aver sofferto fisicamente. A ogni buon conto, se l'era cavata. Avrebbe voluto assistere la mamma nella sua sofferenza, essere straziato come lei, e non afflitto da semplici emicranie!

Perché gli aggressori non gli avevano spezzato le braccia e le gambe a colpi di mazza da baseball? Perché non gli avevano sfregiato le guance con un coltello... o ancora troncato una o due dita? Soltanto a questo prezzo sarebbe potuto diventare una vittima degna di tale nome. Ma, per il momento, non era che un monello troppo fragile che

si era un po' smarrito. Barney Coom gli assomigliava come un fratello, con la sua storia del calzino bianco. Gli avvenimenti, la tragedia li avevano semplicemente sfiorati con il loro soffio per ridicolizzarli meglio. David si era risvegliato con un'emicrania infernale, Barney a filo d'erba, la testa in un catino di impasto dolciastro, un calzino bucato al piede sinistro! Non si costruiscono ricordi di vecchio combattente con simili immagini. Loro erano simili a quei soldati che, tramortiti alla prima esplosione di una battaglia, riprendono coscienza nel mezzo di diecimila cadaveri aggrovigliati. Loro non avevano visto niente, subito niente... Erano degli usurpatori! La sopravvivenza si merita; loro non avevano fatto altro che sorteggiare il numero buono alla lotteria. David avrebbe accettato di sopravvivere solo nella pelle di un ragazzo invecchiato e distrutto.

"Dovevo pagare il tributo" pensò con disperazione, "essere degno della mamma."

La comunione nella sofferenza, ecco ciò in cui aveva mancato. Una sorta di brevetto di figlio buono e fedele. La distribuzione ineguale dei danni fisici aveva rotto il legame invisibile che lo univa a sua madre. C'era un profumo di tradimento che gli dava dispiacere e lo riempiva di una grande vergogna. Aveva un bel dirsi "è idiota", il tormento rimaneva, come un fastidio tenace.

Le bici sobbalzavano sulla strada striata dalle crepe. Moochie aveva preferito prendere una scorciatoia in modo da non risalire la strada principale, lungo la quale avrebbero rischiato di incrociare un professore, vedere il direttore o il portiere. Da questo lato la landa era sommersa dai cardi, e il minimo colpo di pedale maldestro minacciava di spedirli, la testa per prima, in quel tappeto di spine. David penava, i denti stretti, le mani inchiodate sul manubrio. Avevano noleggiato le bici da una vecchietta che aveva consegnato loro anche una piantina dettagliata dei dintorni. Era un foglio ingiallito e friabile, stampato nel 1930, e che si intitolava *Le mie belle gite a Triviana-Plage.*

— Potete tenerlo — aveva affermato — ne ho ancora un cassetto pieno.

David aveva spiegato la reliquia con infinito rispetto. Le pieghe erano così marcate che si poteva immaginarle pronte a trasformarsi in

lacerazioni. I tragitti, colorati secondo il loro grado di difficoltà, portavano praticamente tutti al parco dei divertimenti di cui erano raffigurate le giostre con estrema cura. Così sbiadita dal tempo, sbriciolata dall'umidità, la piantina delle "belle gite" aveva preso l'aspetto di una mappa del tesoro. La carta lanuginosa e piena di bolle conservava anche una certa rassomiglianza con la pergamena. E poi c'erano quei colori: i blu, i gialli, le lettere passate di moda, quel modo desueto di disegnare i boschi, gli stagni, in una confusione di tratteggi e di ombre intrise di accademismo. Ripiegata, ridotta allo stato di rettangolo blu scuro, aveva l'aspetto di una tavoletta di cioccolato. David aveva con esultanza messo in tasca quel passaporto di fiaba. La baracca nella quale stava la vecchietta fungeva anche da piccolo bar. Si poteva pure consumarvi una "zuppa con crostini" servita in enormi ciotole sbeccate. Tutto era vecchio, cimicioso, là dentro. E David aveva constatato con uno stupore religioso che gli scaffali non reggevano alcun oggetto in plastica. Da quel momento il traballante chiosco aveva assunto per lui le dimensioni di un antico tempio. Situato all'inizio della landa, aveva qualcosa di un posto di frontiera misterioso, di una zona di passaggio dove si ricavava denaro con strani sortilegi.

— Hai visto? — aveva sussurrato a Moochie. — Era tutto in legno, in ferro. È strano, no?

Abituato alla plastica in tutte le sue forme, quell'ambiente costruito soltanto con materiali "vetusti" gli sembrava barbaro e vagamente sospetto. Cercò invano l'eterno pannello "Bevete Coca-Cola" la cui presenza avrebbe portato una nota rassicurante in quei luoghi situati fuori dal tempo, ma fu incapace di scoprirlo. La baracca era così *vecchia*? Sembrava impossibile perché tutto ciò che era anteriore all'invenzione della Coca-Cola non poteva che essere finito nella polvere da tempi immemorabili. Le stesse bici avevano un profilo pesante, antiestetico. Si sarebbero dette delle macchine da guerra, delle biciclette da samurai. Forse si trattava di bici da combattimento? Anche la sella era in cuoio, un cuoio indurito, pietrificato. Tuttavia la vecchia non aveva niente di minaccioso. Lei li aveva guardati allontanarsi sorridendo con la sua bocca sdentata.

— Avreste dovuto mangiare la mia zuppa — aveva gridato — pedalare senza mangiare nulla...

Ora, discendevano lentamente verso il parco dei divertimenti, zigzagando tra le crepe.

— Fermiamoci qui — decise Moochie — e continuiamo a piedi. Non voglio che il lattoniere ci veda da lontano.

— Chi?

— Il lattoniere è un tipaccio che vive tra le rovine del parco. Ha la tendenza a credere che la landa gli appartenga. Quando ha bevuto, è cattivo come la peste, allora bisogna evitare di cadere tra le sue grinfie.

David si inginocchiò dietro a una roccia e dispiegò la cartina, come facevano sempre i militari al cinema, trentacinque secondi prima del segnale di attacco. Dove erano finite le giostre con i loro tetti conici a cappello di clown? E le montagne russe? E il treno fantasma?

Non distingueva che delle masse confuse di putrelle aggrovigliate. Scheletri di fantastici dinosauri che la ruggine aveva ricoperto con la sua peluria rossa. Dietro a un ammasso di assi, si notava tuttavia la forma di un piccolo cavallo di legno conficcato di sbieco nel fango. Quarant'anni di gelo, di tempeste e di acquazzoni gli avevano strappato fino all'ultima scaglia di vernice. Sembrava grigio, spugnoso, tagliato nella pietra pomice. Il resto era indecifrabile, informe. Un osservatore non avvertito vi avrebbe visto le rovine di una vecchia fabbrica. Le lunghe rotaie arrugginite del trenino panoramico gli sarebbero apparse come un troncone sradicato di gru.

— Il cratere è al centro — mormorò Moochie — ma le colate di fango l'hanno colmato a poco a poco. Effettivamente non si vede più granché.

David fece una smorfia. È vero che quelle rovine non avevano nulla di straordinario. Avvicinandole non si provava quel brivido di sacro terrore che prende davanti a un relitto di una nave o sulla soglia di una casa disabitata già teatro di un crimine orrendo.

"Sono come quelle rovine antiche, troppo malandate" pensò il ragazzo "si riducono a un cumulo di sassi, e bisogna sforzarsi per vedervi qualcosa di interessante."

Il vecchio parco dei divertimenti si riassumeva, tutto sommato, in

un terreno indefinito disseminato di capannoni arrugginiti. Quanto al cratere era poco più di un buco fangoso, con la circonferenza erosa dagli smottamenti. Questa impressione tuttavia non durò. Alzando gli occhi, David si accorse del cielo grigio, pesante, la cui densità ricordava molto bene quella del cemento... o del metallo.

"È come se un gigantesco maglio scendesse su di noi, dall'alto dello spazio" si disse, reprimendo un sussulto. "Come se qualcuno stesse per schiacciarci, qualcuno che si nasconde dietro alle nubi, ai comandi di una gigantesca pressa idraulica."

A forza di guardare le nubi senza battere le ciglia, aveva anche l'impressione di vederle avvicinarsi. Un'improvvisa voglia di correre lo prese alle gambe.

"È così che sono morti tutti, tutti" gli sussurrò la vocina interiore che gli parlava spesso alla notte. "Hanno abbeverato questa terra del loro sangue. Sono colati in lei, si sono svuotati nei crepacci come un uomo si svuota del suo seme nel ventre di una donna."

David fece qualche passo. Subito i cespugli spinosi gli graffiarono i polpacci. E a un tratto poco mancò che cacciasse un urlo di spavento perché un volto che spuntava dal terreno lo guardava con la sua faccia porcina. Si gettò indietro, ma la testa era sempre là che bucava la terra come un raccapricciante baccello, a fior di fango. La testa lo fissava con i suoi occhi imprigionati nella melma, come se si fosse bruscamente liberata dalla roccia e si fosse messa a rotolare sulla landa in cerca di una giovane preda. Era un'enorme zucca, sporca e corrosa, una maschera di scimmione deturpata dalla lebbra, un cranio di un monaco pazzo decapitato da boia cinesi. David si morse le labbra per non gridare.

Moochie gli afferrò il braccio.

— Ehi? Che cosa ti succede? Non è che una testa in legno seppellita nella terra. Una testa di maiale si direbbe. Proviene sicuramente da una giostra.

Il ragazzone si inginocchiò. Tuttavia, al momento di toccare la maschera interrata, cambiò idea e nascose timorosamente la mano in fondo alla tasca. Aveva ragione, però, si trattava certo di una testa di maiale in legno, staccatasi da una qualche cavalcatura di giostra. Il

tempo e l'erosione avevano mutilato il muso una volta sorridente dell'animale fantastico, per trasformarlo in un ghigno da mostro con il grugno amputato. Il porcellino si era trasformato in un'orrida bestia dal sorriso sdentato e concupiscente. La sua pelle devastata e pallida dava riparo a migliaia di insetti striscianti e soprattutto, soprattutto... così interrata evocava una sentinella nascosta, un demone camuffato che fa la posta alla sua preda con l'infinita pazienza dei grandi predatori. David l'immaginava al fondo del suo buco, pronta a balzare. Sotto la testa del maiale, c'era un corpo nodoso e coperto di scaglie, di rughe, come delle radici. Un maiale bulbo! Sì, era anche questo. Un maiale bulbo che si stava sradicando dal fango con un gran rumore di ventosa e...

— Non è altro che l'estremità di un pezzo di legno — concluse Moochie alzandosi — devono essercene altri tutti intorno.

Ma stette ben attento ad aggirarlo in modo che le sue suole non lo sfiorassero. Partendo dal cratere, delle fenditure si irraggiavano attraverso tutta la landa, come se l'impatto avesse in qualche modo sconquassato la scogliera, tagliandola in grossi blocchi fragili che si allontanano progressivamente gli uni dagli altri come le banchise polari che vanno alla deriva.

— Laggiù c'è la vecchia vasca dei delfini di cui parlava Barney — disse Moochie indicando un cerchio di lamiera arrugginita.

David si diresse verso la cisterna. Era a disagio. Lo sguardo del maiale interrato pesava sulle sue spalle, accompagnando ogni suo gesto. Nella tinozza stagnava un'acqua nera che nascondeva uno strato batterico spesso e viscoso. I due ragazzi fecero una smorfia.

— Bleah! — grugnì Moochie — è un vero brodo di strega. Mi domando se i delfini ci vivano ancora. Se questo fosse vero, a forza di nuotare in questa piscia, si dovrebbero essere trasformati in mostri marini! Non credi?

Scherzava, ma la sua voce risuonava lugubremente nel bacino di lamiera contorta.

David scrutava l'acqua putrida, cercando di distinguere delle ombre sfuggenti. I delfini erano morti sul fondo della vasca? Li

avevano dimenticati là fino a che, scoppiati, erano venuti a galleggiare in superficie con il ventre in aria e la bocca spalancata?

— Là, a destra, c'è il capannone di Jonas Stroke — fece Moochie in un soffio. — È un matto. Un vecchio giostraio che la catastrofe ha rovinato. Non era assicurato, o qualcosa del genere. Ha perso tutto la notte del bombardiere. Credo anche che sua moglie sia morta schiacciata dal crollo dello stand. Aveva un banco della lotteria... Da allora vive tra le rovine, fa piccoli lavori con i rottami di ferro. Li chiamano ferri artistici. Ogni mese va a vendere la sua merce nei negozi per turisti lungo l'autostrada. Ciò gli consente di vivere. Il seccante è che si crede il padrone del parco. Se ci scorgesse, ci converrebbe scappare rapidamente!

David si domandò se avesse veramente voglia di continuare. Ma temeva di passare per uno smidollato agli occhi di Moochie e questo timore gli infondeva un coraggio apparente. Forse il ragazzone provava esattamente la stessa cosa? In questo caso non erano che due stupidi che cercavano di sorprendersi l'un l'altro.

Il capannone adesso era vicino. Attraverso il battente socchiuso, David scorse qualcosa che gli fece rizzare i capelli sulla testa... Vetture. Vetture minuscole allineate come in un *parcheggio* lillipuziano. Sebbene arrugginite e ammaccate, s'intuiva che una volta dovevano essere colorate. La loro dimensione, ridicolmente striminzita, le faceva sembrare dei veicoli assurdi. Del resto non avevano ruote! David lo fece notare a Moochie, che scoppiò a ridere.

— Imbecille! — sbottò il ciccione. — Sono delle autoscontro. Jonas deve ripararle e riverniciarle per venderle ai collezionisti. Ci sono sempre dei cretini disposti ad acquistare a peso d'oro questo genere di cose. I miei genitori passano i loro weekend dai rigattieri e comprerebbero qualunque cosa purché si racconti loro che è antica!

David respirava con difficoltà. Le piccole vetture dai grossi paraurti imbottiti erano rivolte tutte nella sua direzione.

"Vetture per nani" pensò "per nani o per gnomi. Loro le parcheggiano là prima di andare a scorrazzare nella landa, le notti di sabba! Jonas Stroke è il guardiano del parcheggio... Rilascia loro dei

minuscoli biglietti rossi che stringono con dita deformi. E le auto restano là, ad attenderli...”

Due chiazze scarlatte si erano formate sulle sue guance. Annusò alla ricerca di un odore d’olio. L’inevitabile odore d’olio!

— La fucina è spenta — mormorò Moochie. — Stroke forse sta dormendo... Generalmente lavora la notte. Quando si passa nella landa, a mezzanotte, si vede brillare il fuoco della sua fucina e si sente risuonare la sua incudine. Vieni, abbiamo già rischiato abbastanza. E poi è tardi.

La luce effettivamente stava calando, affogando la piana in una penombra sempre più densa.

“Presto cadrà la notte” pensò David “e la maschera del maiale nascosta nella terra si metterà a parlare. È forse per questo che Jonas Stroke batte sulla sua incudine tutta la notte? Per non sentire le voci dei fantasmi del parco dei divertimenti?”

— Tagliamo la corda! — supplicò Moochie.

Ma David restava immobile tra le piccole vetture ammaccate i cui cofani gli arrivavano all’altezza del ginocchio. Il parcheggio lo perseguitava... Aveva lasciato la città per installarsi qui, nel cuore di una landa deserta! C’era in tutto ciò un segno del destino.

Un segno che David non era stato ancora capace di decifrare, ma che splendeva di un bagliore lugubre, come un segnale dall’allarme sul pannello dei comandi di un vascello spaziale.

“Sono accerchiato” gemette interiormente il ragazzo “qui le vetture, là fuori la maschera...”

Le vetture stavano forse mettendosi all’improvviso in moto per avventarsi su di lui e spezzargli le gambe? Tutto era possibile in quell’ora di penombra. Tutto e soprattutto il peggio!

Doveva fuggire prima che la notte desse il segnale del sabba. Improvvisamente alcune voci riecheggiarono all’esterno. Erano come guaiti di collera dalle parole incomprensibili.

“L’orco!” pensò stupidamente David in preda a un panico viscerale. “È l’orco che ci viene a prendere!”

Tentò di fuggire, ma Moochie lo gettò in un cespuglio.

— Accidenti! — ansimava il ragazzone. — Che cosa hai visto? Jonas

Stroke che sta litigando con Succhiapalle!

L'emozione profonda fugò immediatamente la paura di David. Con gli occhi spalancati, sporse la testa fuori dal cespuglio per sorprendere una scena incomprensibile. Un gigante barbuto coperto di stracci scuoteva tra le sue enormi mani il piccolo professore di matematica del Triviana College. Il vecchio astronomo si difendeva in modo totalmente inefficace e tentava di colpire il colosso con l'aiuto di un curioso strumento di metallo la cui forma evocava quella di un cercamine.

— Non voglio più vederti qui! — urlò Stroke. — Ti ho già avvisato.

I lunghi capelli e la sua barba grigia gli nascondevano quasi interamente il viso. Malgrado l'età avanzata, sembrava avere tanta energia quanta un orso di montagna nel periodo degli amori. Era vestito con una tuta dell'esercito piena di rammendi e un vecchio cappello da safari inzuppato dalla pioggia. Succhiapalle rotolò nel fango, perse i suoi occhiali e si allontanò precipitosamente gattoni.

— Lei non potrà nascondere in eterno la verità! — farfugliò, la camicia fuori dai pantaloni.

— Sloggia, topo di biblioteca! — ruttò Stroke, sferrandogli un calcio nel sedere. — Sloggia o ti piscio addosso!

Per dare maggior peso alla sua minaccia, aprì la patta dei pantaloni ed estrasse un sesso di una misura più che ragguardevole che si mise a scrollare sopra al piccolo uomo.

— Voglio proprio rinfrescarti le idee — urlò. — Credo che tu ne abbia bisogno.

Scoppiò in una risata folle, mettendo in mostra una bocca piena di denti cariati e nerastri, mentre faceva esplodere un peto dalle sonorità modulate. Quest'ultima manifestazione sembrò accrescere la sua ilarità.

— Vattene, scribacchino — grugnì — o potrei anche cacarti addosso!

I suoi calci colpivano Succhiapalle ogni volta che riusciva a rialzarsi, rimandandolo a terra. Finì per lasciar perdere, scoraggiato dall'arrendevolezza della vittima, alzò le spalle e ritornò nel capannone. Il professore afferrò il suo cercamine e fuggì zoppicando

leggermente. La corsa lo portò dritto nel cespuglio dove David e Moochie stavano nascosti. Non sembrò sorpreso della loro presenza, ma disse loro con voce sibilante: — Filate, piccoli disgraziati! Che cosa aspettate? Che questo bruto vi gonfi di botte? Non capite che è completamente fuori di testa?

Sanguinava dalla bocca e dal naso e i suoi vestiti erano coperti di fango.

— La mia automobile è di là! — indicò, gettando il cercamine a David. — Venite, non attardiamoci. È andato a bere, ma può ritornare da un momento all'altro.

I due ragazzi si lanciarono appresso al professore. La paura dava loro le ali e correva dritto davanti a loro senza preoccuparsi dei rovi che graffiavano le gambe. La vettura di Succhiapalle era parcheggiata dietro a un boschetto di alberi. Era una vecchia berlina nera tutta sporca di fango. Le portiere erano state lasciate aperte in previsione di una fuga eventuale... e inevitabile.

David e Moochie si gettarono sul sedile posteriore in una confusione di braccia e di gambe. Erano tutti e due morti di paura. Succhiapalle non faceva miglior figura.

— Le bici, abbiamo dimenticato le bici! — si lamentò Moochie. Ma nessuno lo sentì.

Succhiapalle guidava digrignando i denti. La vettura sobbalzava sui pendii e i parafanghi si scorticavano sui rovi. Nubi nere esplodevano all'orizzonte riempiendo il cielo di un'orgia di polvere fuligginosa.

— Non mi impedirà di ritornare — biascicò il professore che sembrava in preda a una grande agitazione — passerò tutta la landa al setaccio, ma finirò certo per trovare quello che voglio!

— Ma che cosa cerca? — domandò David.

— I rottami nascosti da Jonas Stroke. I rottami del bombardiere... Una volta che era ubriaco, si è vantato in un caffè del porto di aver trovato ciò che tutti cercano da molto tempo. "Io ho la risposta!" ha farfugliato. "Io so che cosa è accaduto quella notte. Io sono il solo a conoscere la verità." Nessuno ha prestato fede alle sue parole, salvo io. Allora ho cominciato a esplorare il terreno con l'aiuto di un rivelatore

di metalli. Stroke mi ha sorpreso a più riprese... e ogni volta è stato un po’ più brutale.

— Lei crede che abbia scoperto i pezzi dell’aereo? — domandò Moochie. — Ma perché li avrebbe nascosti? Questi non hanno solo un valore sentimentale...

— Forse perché ciò gli dà una certa importanza — mormorò l’anziano astronomo. — È una specie di rivincita... oppure perché non si tratta di un aereo.

Moochie e David si scambiarono uno sguardo desolato. “Lo sappiamo” sembrava dire il ragazzone “ricominciamo con la solita storia dell’astronave!”

Succhiapalle sembrò captare l’incredulità dei due ragazzi e il suo tono si fece più tagliente.

— Sapete che, durante i trenta giorni che seguirono l’esplosione, la piana fu teatro di strani avvenimenti? — disse. — Sulla spiaggia, alla base della scogliera, si trovavano ogni mattino centinaia di pesci la cui testa era esplosa come sotto l’effetto di una deflagrazione interna. Non sto inventando nulla: centinaia di pesci decapitati a livello delle branchie. Nessuno osò raccoglierli e restarono là a imputridire tra le alghe. Nello stesso periodo, le stelle di mare intrapresero la scalata della scogliera, come se qualcuno avesse dato loro un appuntamento sulla landa. Salivano in verticale come dei ragni su un muro in fila indiana... Mai avevano fatto questo e in seguito non lo rifecero mai più. Ci furono un mucchio di altri segnali. Alcuni delfini che vennero in massa a fracassarsi la testa sugli scogli, gabbiani che, perso il senso dell’orientamento, si infilzarono sulle punte dei pali.

“Tutti gli animali di Triviana reagirono in maniera simile, compresi quelli domestici. Il loro sesto senso aveva rivelato qualche cosa di anormale. Una forza misteriosa che li attirava verso la landa. Ho raccolto una decina di testimonianze a questo proposito. Decine di testimonianze. I gatti, i cani scappavano dalle fattorie e dalle case, soli o in branchi, andavano verso le rovine del parco dei divertimenti... e si gettavano nel cratere dell’esplosione.”

— Si gettavano? — ripeté Moochie con voce fessa.

— Sì, di testa, come quando ci si suicida. Cadevano nel fondo del

buco dalle pareti ripide, e restavano là, con le zampe spezzate, incapaci di risalire. Li si sentiva urlare fino alla morte per notti intere. Il fondo del cratere fu ben presto ricoperto di bestie agonizzanti. Venivano da ogni luogo. Si videro anche delle vacche e delle capre scappare dai recinti per raggiungere la landa. I cani incapaci di custodire il gregge si univano a questo nella sua fuga. Quando il cratere fu pieno, si gettarono nei crepacci aperti dalla scossa dell'impatto. Il parco dei divertimenti divenne un carnaio, e il vento che soffiava dal mare portava sulla città un fetore insopportabile.

"Questo durò trenta giorni. I contadini non sapevano più a che santo votarsi, alcuni già parlavano di maledizione, e di stregoneria... poi gli animali si calmarono e in seguito fu la volta delle foglie di quercia di diventare trasparenti come il vetro. Appena le si sfiorava, si rompevano proiettando dei frammenti in tutte le direzioni. Pensate realmente che la semplice esplosione di un bombardiere avrebbe potuto generare tutto ciò?"

David scosse la testa, incapace di profferire parola. Guardava sfilare la landa dal finestrino laterale. I crepacci attiravano il suo sguardo. Erano realmente pieni di ossa annerite come raccontava l'astronomo? Tese meccanicamente l'orecchio, cercando di captare i gemiti delle bestie in agonia, striscianti sui loro monconi infetti, ma non sentì altro che i sibili del vento che sferzava le ginestre.

— La sera dell'incidente — riprese Succhiapalle — l'osservatorio di Mount Gilly ha notato il passaggio di un corpo celeste non identificato. Questa interpretazione della banda spettrografica in seguito è stata contestata e si è arrivati alla conclusione che fosse una banale eco fantasma. L'installazione di Mount Gilly non era delle migliori e all'epoca c'erano ben altri pensieri che non fossero quelli di seguire le tracce dei dischi volanti! Ma la coincidenza è sconcertante. Qualche cosa cade dal cielo e, nello stesso istante, il parco dei divertimenti di Triviana si infiamma! Quanto all'indagine che ne è seguita, non è mai stata chiara. Sembra che abbiano classificato il dossier Top Secret... o che l'abbiano semplicemente perso. Si è parlato di aereo giapponese, di V2, anche di un apparecchio americano; ma ufficialmente non si è saputo niente.

Tacque, rallentò e mormorò con voce flebile: — Non hanno scoperto niente... e allora hanno buttato tutto. Tutto, fino al più piccolo rottame, perché non esiste più alcuna traccia. O almeno, *si è creduto* che fosse stato buttato tutto! Perché Jonas Stroke è riuscito a mettere le mani su un frammento dimenticato. Un frammento che avrebbe permesso senza difficoltà di conoscere l'identità dell'aereo.

La vettura sobbalzava pesantemente sulla strada sterrata. Alcuni alberi morti intrecciavano i loro rami sopra la pista per formare una volta piena di nodi artritici. David cominciava a sentire i primi attacchi della sua abituale emicrania serale. Tutto gli si confondeva in testa: gli animali morti, le autoscontro, il diorama gigante di Barney Coom con le sue piccole figure con le bocche spalancate.

La landa non era che una vecchia cava piena di crepe, un blocco di pietra per tre quarti sconquassata. Una sola cosa gli impediva di sgretolarsi: la colla dei cadaveri di cui erano imbottiti i suoi crepacci, una colla nera e fetida, una melma di materia purulenta che manteneva ancora per qualche tempo la coesione dell'insieme.

— Quando l'apparecchio è esploso, è accaduto qualcosa — disse l'astronomo — forse un'emanazione di gas, o anche l'emissione di sostanze sconosciute... o ancora delle onde che vibrano su una nuova frequenza. Qualunque cosa sia stata, gli animali sono stati contaminati da questi effluvi. È a mio parere la sola spiegazione valida.

La vettura si immobilizzò in un ultimo sussulto. Succhiapalle cercò maldestramente la pipa nella tasca della sua grossa giacca da caccia. Benché non fossero che le cinque, la notte dell'autunno avanzava sulla landa come un fumo venuto dal mare. David seguiva con uno sguardo angoscioso questa progressione che rosicchiava a poco a poco il paesaggio. Aveva l'impressione che un esercito d'oltretomba si stesse trasformando al riparo della cortina fumogena, un esercito sghignazzante i cui battaglioni strisciavano dietro ogni cespuglio di spine, accerchiando lentamente la vettura.

— Del resto, ci sono state altre vittime — continuava il professore. — Ho controllato tutte le donne incinte che si trovavano quella sera alla festa. La maggioranza ha abortito, ma quelle che hanno portato a termine la gravidanza hanno dato alla luce bambini anormali.

Moochie alzò le spalle.

— All'epoca dell'esplosione si spaventarono — osservò — è normale questo genere di cose. Mia zia Connie, quando era incinta, ebbe paura di un cane, ebbene, il suo bimbo è nato prematuro ed era molto gracile. Anche mio padre ha detto: "Non vivrà a lungo, questo marmocchio."

L'ex astronomo fece uno schiocco di lingua, irritato.

— Flanagan! — esclamò. — Quello di cui parlo non ha niente a che vedere con la prole di sua zia. Ha sentito parlare delle famiglie Portridge, Mac Aver e Mocton?

— No.

— Tutti hanno tra i loro membri un degenerato nato qualche tempo dopo la catastrofe. I Mac Aver e i Mocton hanno lasciato la regione, ma i Portridge sono sempre qui. Possiedono una fattoria dalle parti di New Maskinson. È a venti minuti di macchina... Ho l'impressione che mi prendereste di più sul serio se vi presentassi Maxwell Portridge.

Gli occhi azzurri brillavano di una luce sinistra.

— Che cos'ha di particolare questo Maxwell? — chiese David.

In realtà aveva solo una voglia: lasciare la landa e ritornare in collegio. Non gli piaceva quel luogo, non gli piaceva la losca complicità che Succhiapalle cercava di stabilire fra loro. D'altra parte, aveva sempre avuto un certo orrore degli alunni che flirtavano con i loro professori. Succhiapalle emise un ghigno cattivo. Le sue mani si posarono sul volante.

— Ve lo presento — disse aumentando la velocità. — Sì, bisogna che vediate con i vostri occhi, altrimenti mi accusereste ancora di mentire!

Gli era saltata la mosca al naso. Con gesti stizzosi lanciò l'automobile in una strada laterale. Le ruote mordevano il terreno, sollevando in aria grosse zolle di fango che ricadevano sul cofano con un rumore di pugno che colpisce la lamiera. Suo malgrado David sobbalzava a ogni nuovo colpo.

La notte ormai era arrivata e Succhiapalle dovette accendere i fari. Al termine di un quarto d'ora di corsa, lasciarono la strada per

infilarsi in un bosco. L'astronomo spense il motore ed estrasse dalla borsa portaoggetti una torcia elettrica.

— Flanagan — ordinò — prenda il binocolo che sta lì dietro. Vi servirà.

David scese. Un'atmosfera di densa umidità stagnava sotto gli alberi.

— Non andremo oltre — sussurrò Succhiapalle — perché sarebbe troppo pericoloso. Sistematevi tra queste betulle. Potrete vedere la fattoria. Il figlio Mac Aver — mormorò con aria sognante l'astronomo — viveva inchiodato su una sedia a rotelle ed era terrorizzato dal colore giallo. Distruggeva sistematicamente ciò che aveva quel colore: i vestiti, i fiori... Il contadino della fattoria che aveva i capelli giallo paglierino dovette tingerseli di nero per conservare il posto. Ogni volta che Newton Mac Aver vedeva un oggetto giallo, estraeva dalla tasca delle cesoie e iniziava a tagliarlo in mille pezzi. Suo padre ritoccava le foto delle riviste, cancellando con un pennarello tutto quello che si trovava stampato in giallo.

— E come è andata a finire? — intervenne Moochie con voce strozzata.

— Newton Mac Aver ha tagliato la gola a uno studente giapponese che campeggiava nel prato. In realtà, per essere più esatti, gli ha *dapprima* tagliato la gola. In seguito lo ha spezzettato accuratamente, con le sue cesoie, poi ha chiuso tutti i pezzi della sua vittima nel sacco a pelo ed è tranquillamente tornato a casa. Ora è in un manicomio, e la sua famiglia ha lasciato la regione.

— Maxwell Portridge è dello stesso calibro? — si informò David.

— Maxwell Portridge non ha ancora ucciso nessun essere umano, ma è anche lui un ragazzo nato poco tempo dopo la notte del bombardiere. Volevo sottolineare la coincidenza.

Tacque bruscamente. Un gatto bianco era appena spuntato da un cespuglio, era magro e scabbioso. Sul suo dorso qualcuno aveva tracciato delle lettere con una larga scrittura infantile. David si chinò e lesse: "Questo gatto non è un gatto ma uno dei mille aspetti del demonio".

— Caspita! — sibilò Moochie diventando pallido come un cencio.

— Guardate nel cortile della fattoria — suggerì Succhiapalle — vedrete un bancone sotto una grossa lampada. Maxwell probabilmente è al lavoro.

Moochie portò il binocolo agli occhi, mise a fuoco e rabbrividì di disgusto.

— Bleah! Sta scuoiando delle bestie... C'è sangue ovunque. Si direbbe che recuperi le pelli.

Il professore scosse la testa come faceva in classe quando un alunno diceva qualche assurdità.

— Lei si sbaglia, Flanagan — mormorò con una gentilezza melliflua di cattivo gusto. — Maxwell Portridge ha un'ossessione: crede che il diavolo si nasconda nel corpo di alcuni animali e che li infetti come un foruncolo. Così, per purificare le bestie, le opera.

— Le opera?

— Sì. Almeno... a modo suo.

David sentì i capelli rizzarglisi in testa. Con un gesto brusco prese il binocolo dalle mani di Moochie e tuffò lo sguardo nel cortile della fattoria. Un quarantenne corpacciuto era chino su un grande tavolo di legno.

Era a torso nudo, semplicemente vestito di una tuta da lavoro e di un berretto da baseball. Il suo viso molle e stralunato aveva la pelle flaccida che cadeva sino al livello delle mandibole, come una massa di gelatina, e il suo labbro pendente lasciava filare una goccia di bava. Aveva gli avambracci completamente macchiati di sangue fresco. Nella mano destra brandiva un lungo ago da materassaio nella cui cruna aveva fatto passare un buon metro di spago.

— Non scuoia gli animali — precisò David — si direbbe che lui...

Tacque, un nodo alla gola.

— Sì? — fece Succhiapalle con un tono di curiosità cortese.

— Si direbbe che li... ricucia!

David sentì gli intestini liquefarsi, ora il binocolo gli tremava tra le dita e non riusciva a ottenere delle immagini soddisfacenti. Tuttavia era certo di non sbagliarsi. Laggiù, nel cortile della fattoria, un demente si dedicava a spaventosi lavori con l'ago, rammendando contro ogni logica dei cadaveri di animali squartati. Stava per caso

innestando delle zampe di gatto a una gallina? Un cattivo sapore invase la bocca del ragazzo. Sul banco si distingueva un pezzo di peli e di piume. C'era anche una bestia da incubo formata in parte da un cane, da una capra, da un coniglio con la testa di gallo. Il terreno attorno al bancone era nero, impregnato di sangue essiccato. Alcuni resti inutilizzati marcivano tutt'intorno e grosse mosche blu svolazzavano in sciame fitto, attirate dalla luce della lampada.

Il folle continuava il suo lavoro con una precisione da grande sarto. A un certo punto si interruppe per mettersi gli occhiali sul naso. Le sue dita erano verniciate dal sangue, e si sarebbe detto che portava dei guanti di gomma rossa, dei guanti che gli salivano fino ai gomiti. Riprese il lavoro, rivoltandosi sulle ginocchia la spoglia floscia della gallina con le zampe di gatto. David aveva sempre più voglia di vomitare e per nascondere il proprio malessere passò il binocolo a Moochie.

— Come vi ho già spiegato, Maxwell è persuaso che il diavolo infetti alcune parti del corpo degli animali — mormorò Succhiapalle — allora trancia, taglia, "cura". Con i pezzi sani, tenta di ricostruire degli animali interi.

— Ma quelli sono dei cadaveri! — si indignò David.

— Sì, ma questo non gli impedisce di ricominciare ancora, e ancora... Il buon Maxwell non è nelle sue piene facoltà mentali, come avete potuto vedere. È un "bambino" prematuro la cui gestazione è stata interrotta dalla notte del bombardiere. In quarant'anni non ha mai superato il recinto della fattoria dei suoi genitori. Forse è meglio così. Vi immaginate che cosa accadrebbe se si mettesse in testa di applicare agli uomini il trattamento che riserva per ora agli animali?

— Vorrei rientrare al collegio — disse seccamente David. — Credo che non abbiamo più niente da fare qui. Queste storie non ci riguardano, dopotutto.

Il professore si irrigidì e la sua bocca abbozzò una brutta smorfia.

— Voi mi prendete per pazzo — disse con disprezzo — è vero? Siete come gli altri. Un giorno vi renderete conto che avevo visto giusto, ma sarà troppo tardi.

Si rialzò, strappò il binocolo dalle mani di Moochie e si diresse

verso la vettura. I due ragazzi lo seguirono.

Non si scambiarono più una parola per tutto il tragitto che li ricondusse al collegio. David tremava per l'angoscia. Aveva paura della landa, aveva paura di Jonas Stroke e di Succhiapalle. Aveva paura di tutto. Il professore si fermò all'ingresso della scuola e ordinò loro di scendere. Sembrava pazzo furioso, e David capì che stava facendosi un nemico in più.

— Che giornata! — sospirò Moochie, avviandosi verso il refettorio. — E con tutto quel che è successo abbiamo dimenticato di riportare le bici. Purché la vecchia non abbia sporto denuncia!

8

La settimana che seguì fu posta sotto il segno di una spaventosa versione di latino a proposito della quale David e Moochie non ebbero alcun motivo per esultare. David non era scontento di quel diversivo. Le declinazioni monopolizzavano la sua mente, scacciavano dalla sua memoria le immagini del sabato funesto passato sulla landa. Di quando in quando, però – e principalmente quando si trovava al refettorio, seduto a tavola davanti a una costata di montone bollito – non poteva impedirsi di rivedere le mani rosse di Maxwell Portridge, che con l'ago rammendavano un cadavere composito, fatto di peli e di piume, mezzo volatile, mezzo felino. Una bestia impossibile cucita a grossi punti: un cane con corna e zoccoli, un gatto provvisto di ali. Dove finivano poi quelle spoglie grottesche?

Maxwell le ammucchiava in un granaio adibito, per la circostanza, a "laboratorio" o a "ospedale di campagna"? Oppure più semplicemente le dimenticava nel cortile della fattoria, dove annerivano per giorni interi, facendo la felicità di topi e di altri piccoli animali spazzini? Come Barney, anche Maxwell Portridge era a suo modo un sopravvissuto della notte del bombardiere. Un curioso sopravvissuto.

Succhiapalle, lui, aveva ripreso il suo ruolo di professore distratto. Tracciava delle equazioni con mano indolente, perdeva il filo dei teoremi, dimenticava di correggere i compiti e il suo sguardo non si posava mai su David o su Moochie.

— Sono sicuro che non oserà più interrogarci — aveva concluso il ragazzone. —Almeno avremo guadagnato qualcosa!

Il giovedì sera David si coricò dimenticando la tradizionale pillola blu. Tutta la notte fu perseguitato da incubi assurdi dove si

mischiavano le piccole autoscontro del parcheggio di Jonas Stroke e le bestie rattoppate di Maxwell Portridge. Si svegliò in lacrime alle quattro del mattino e non osò più riaddormentarsi. I grandi occhi aperti, si coricò supino e guardò fissamente la finestra, mentre il sudore dei cattivi sogni si asciugava lentamente. Moochie respirava con difficoltà, come al solito, e David si turò le orecchie con le dita per non sentire più quel rantolo da agonizzante.

L'alba lo sorprese così, sconvolto e sfinito, gli occhi cerchiati di viola. Due ore più tardi, al refettorio, fu assalito da una improvvisa sensazione di minaccia, come se una freccia, attraversando al rallentatore un'aria densa, si avvicinasse a poco a poco alle sue scapole. Girò la testa, cercando di localizzare la fonte delle onde nocive, e incontrò lo sguardo di Losfred Shicton-Wave fisso su di lui. Questa volta il ragazzo pallido lo esaminava apertamente, senza dissimulare la curiosità, e la bocca gli tremava come una ferita fresca appena ricucita di quelle che un grosso sforzo può di nuovo lacerarne la sutura.

"Mi guarda" pensò David, come se avesse detto: "Dio! C'è un serpente a sonagli nella tazza della cioccolata!".

Non poté più mandar giù una briciola del suo pranzo e non rispose più alle domande di Moochie. Aveva le mani ghiacciate e la respirazione affannosa. Un ronzio uniforme gli riempiva le orecchie isolandolo dal mondo esterno.

Quando lasciarono il refettorio un ragazzo magro, con la testa rasata, si distaccò dal gruppo guidato da Shicton-Wave e prese a risalire la colonna formata dagli alunni. Non dovette farsi largo con i gomiti per aprirsi un passaggio perché i ragazzi si scostavano rispettosamente al suo avvicinarsi. I suoi occhi, di un blu troppo chiaro, avevano la fissità delle protesi di porcellana. Ondeggiava con una agilità da schermidore, sfiorando i collegiali senza mai toccarli.

— È Bonnix — urlò con voce stridula Moochie, con uno zigare di coniglio strozzato — il luogotenente di Shicton-Wave. Viene verso di noi. Dio mio! Che cosa vuole da noi?

David era pietrificato. Il ragazzo con la testa rasata avanzava, con un sorriso sarcastico sulle labbra. I muscoli della mandibola

risaltavano sotto la pelle butterata delle guance. A tre passi da David, si inchinò cerimoniosamente e il cappotto, aprendosi leggermente, lasciò scintillare l'impugnatura di un lungo spadino fissato al suo fianco.

— Il capo delle Lame sollecita un colloquio con lei, caro signore — mormorò Bonnix con voce melliflua. — L'incontro avrà luogo durante la funzione, nel passaggio del dio Pan, dietro alla cappella.

David sentì il sudore imperlargli la fronte come una pellicola oleosa.

— Il capo delle Lame... — ripeté stupidamente, poi si ricordò che Shicton-Wave era presidente del club di scherma.

— La sua risposta, gentiluomo? — pronunciò con suono nasale e un sorriso beffardo Bonnix.

— Io... ci sarò — balbettò David senza troppo sapere che cosa stesse dicendo.

Il ragazzo salutò di nuovo, con la stessa assurda deferenza, e il pomello dello spadino brillò ancora una volta.

— Riferirò, signore — concluse prima di allontanarsi facendo frusciare il cappotto.

— Ci vuoi proprio andare? — balbettò Moochie appena il messaggero si fu allontanato in mezzo alla folla degli altri collegiali. — Ti stava prendendo in giro, non hai capito?

David si morse il labbro senza rispondere. Sapeva già che sarebbe andato, che non avrebbe potuto fare altrimenti se non andare all'appuntamento.

"Era scritto" pensò avanzando meccanicamente verso la cappella.

— Sei pazzo? — si infuriò Moochie.

Ma la sua voce era lontana.

Al momento di entrare nella chiesa, David fece un salto di lato e costeggiò il muro tra le siepi di fusaggine. Il dado era tratto. Improvvisamente gli era venuto molto caldo e respirava con difficoltà. Nella sua testa danzava l'immagine dello spadino. "Ti stanno per uccidere" gli suggerì un demone interiore, "ti caveranno gli occhi e..."

"Ma no" tagliò corto a mezza voce "è tutta scena e nient'altro. Come quei poeti romantici francesi che portavano sempre addosso

una pistola e un anello col veleno all'interno. Un sistema per stupire, o per stupire se stessi! Uno spettacolo a proprio uso e consumo!"

Aveva aggirato l'edificio e ora si trovava all'ingresso del giardino, nel passaggio del dio Pan.

Nella fioca luce autunnale il fogliame del parco sembrava realmente nero, come se un giardiniere pazzo si fosse divertito a dipingere ogni cespuglio con l'aiuto di una boccetta di inchiostro di china. La volta degli alberi formava un tunnel dalle pareti oscillanti, una sorta di budello percorso da un movimento peristaltico continuo. Il ragazzo pallido stava proprio in fondo al vialetto ghiaioso, immobile, le mani incrociate dietro la schiena, nella posizione di un generale che sta meditando nella stanza dei bottoni dello stato maggiore. Il suo cappotto nero dal collo rialzato aveva qualcosa che lo faceva assomigliare a una redingote. Così com'era esposto alla bufera, i capelli scarmigliati, circondato da un alone di foglie gialle strappate ai rami dal vento dell'autunno, Losfred Shicton-Wave ricordava quelle vecchie stucchevoli incisioni dei romanzi gotici inglesi: un giovane lord dalle gote scavate, dallo sguardo ardente, preso nel vortice di una nascente tempesta. David avanzava lentamente, la gola secca. La ghiaietta sollevata dalle raffiche gli sferzava con cattiveria gli zigomi.

— Lei conosce questi versi del poeta Ossian? — proruppe all'improvviso la voce rauca del pallido giovane.

Levatevi, oh venti tempestosi d'Erinni;
Ruggite bufere delle steppe;
Possa morire nel mezzo della tempesta,
Rapito in una nube dai fantasmi irritati dei morti.

— No? Vi fa allusione Chateaubriand in una pagina del *René.* Ma forse lei non legge neppure i poeti francesi, signor Sarella?

David restò tranquillo. Shicton-Wave lo scrutava con i suoi occhi slavati, grigio-azzurro. Le sue mani si agitavano e descrivevano nell'aria degli arabeschi da ipnotizzatore di fiera.

— La osservo fin dal suo arrivo — riprese. — Lei non è come gli

altri, io l'ho capito subito. I ragazzi della sua età sono generalmente degli orrendi piccoli porci mal lavati. Masturbatori cronici sempre occupati a inamidare i loro fazzoletti appena viene spenta la luce nei dormitori. Sì, sì... sudici piccoli gaudenti senza ideali, la loro vita si riduce a delle inezie: un gelato alla fragola, una bibita, un film dell'orrore, alcune stupide riviste, qualche foto di ragazza nuda che si sbircia di nascosto... Una miseria. Io e i miei amici li soprannominiamo "insipidi maiali". Nel nostro gergo è un termine molto sprezzante.

Si irrigidì, ributtò i capelli all'indietro con un movimento della testa che si sarebbe potuto scambiare per uno spasmo tetanico.

— Lei è diverso — abbaiò, puntando su David un indice dalle articolazioni nodose.

Parlava con un tono spezzettato, dislocando curiosamente gli accenti tonici, tagliando le parole con un trattino di silenzio, come se le mandasse a capo.

— Voglio mostrarle qualche cosa — disse. — Venga con me.

David sudava molto. Sotto il cappotto la camicia era ridotta a un cencio bagnato. Accompagnò Shicton-Wave per un vialetto deserto delimitato da siepi ben curate. Il vento li colpiva in pieno viso, facendo sentire loro sulle labbra un gusto di sale.

— Là! — singhiozzò bruscamente il pallido ragazzo, indicando un ciuffo d'erba. — Si inginocchi e scavi con le sue mani, presto.

David spalancò la bocca per l'emozione profonda, poi, senza riflettere, obbedì. Shicton-Wave gli faceva paura. Gli appariva come uno di quegli esseri esaltati che, se li si irrita, sono capaci di tutto: di sciogliersi in lacrime o di strapparvi gli occhi, lanciando grida spaventose. La terra era molle e grassa; rapidamente le sue dita incontrarono un sacco di plastica. Conteneva una pistola calibro 22 da tiro al bersaglio, e una scatola di cartucce. C'era anche un coltello a serramanico e un rasoio da barbiere.

— Va bene — sibilò Shicton-Wave — ora li sotterri di nuovo.

Quando questo fu fatto ripresero il loro cammino. Il ragazzo pallido indicò ancora due posti. Uno ai piedi della statua di un pensatore greco, l'altro tra le radici di una quercia. Questa volta i

sacchetti di plastica contenevano delle razioni alimentari, e un sacco a pelo militare accuratamente arrotolato.

— Lei capisce? — bisbigliò Losfred. — Ce ne sono in tutto il parco. Io e i miei amici ne conosciamo l'esatta ubicazione. A memoria. Le ho testimoniato un grande segno di confidenza, rivelandole i nostri nascondigli di sopravvivenza.

— Di sopravvivenza? — balbettò David.

— Sì. Siamo in un certo numero a non voler restare con le mani in mano davanti agli assalti del destino. Il nostro club, le Giovani Lame, serve in realtà da paravento a una confraternita molto più segreta... e molto più chiusa: il club dei Superstiti.

David scosse la testa senza comprendere. Aveva le mani piene di terra. Shicton-Wave si inginocchiò al suo fianco per aiutarlo a sotterrare il sacco a pelo.

— Questi nascondigli possono salvarci la vita — disse in tono duro. — Fra un mese, fra un anno, chissà? Viviamo in un mondo di pazzi. La Terza guerra mondiale può scoppiare domani, all'improvviso... e coloro i quali non saranno morti dovranno sopravvivere, come dei lupi. Il club dei Superstiti mira a organizzare questa muta. Una muta di giovani maschi molto determinati... feroci.

Si rialzò, strofinò le mani sul cappotto e si guardò furtivamente attorno, muovendo la testa a scatti alla maniera di un uccello da preda.

— Sì — rincarò — la guerra ci sorprenderà tutti nei nostri letti. Non ci sarà probabilmente nessuna dichiarazione preliminare... nulla di più che uno scambio nucleare deciso nel segreto di un bunker da una mezza dozzina di anziani. Una sera, ci coricheremo, pensando alla versione latina del giorno seguente. E al mattino... *rovine.* Ovunque all'orizzonte. Rovine fumanti. È inevitabile. Tutti gli astrologi sono concordi. Avverrà tra poco. *È imminente.*

Aveva avvicinato il viso a quello di David e parlava scandendo ogni parola.

— Domani. Ci pensi, Sarella. So che lei una volta è sopravvissuto a una catastrofe. Mi è accaduta una storia analoga. In realtà, ogni membro del club dei Superstiti ha percorso il proprio destino di

sofferenza. Non ne sono usciti però spezzati, ridotti in brandelli, ma molto ben provvisti di denti e di artigli ferocemente affilati. Noi tutti abbiamo ricevuto il battesimo della sofferenza e dell'orrore, e questa esperienza ci ha profondamente cambiati. Credo che malgrado la sua giovane età ci sia per lei un posto nei nostri ranghi. L'hanno colpita, colpisca a sua volta. Diventi un lupo. Le resta poco tempo per affilare i suoi artigli, ci pensi.

A un tratto si lanciò in una camminata stizzosa, che straziava i ciottoli come se volesse fare loro del male.

— Noi ci riuniamo in segreto — continuò — la domenica, quando abbiamo la libera uscita. Ci alziamo molto presto mentre ancora tutti dormono, veniamo qui a dissotterrare le armi, poi ci ritiriamo verso una posizione di ripiego. Ciascuno conosce il suo ruolo a memoria. Non eravamo che una banda di adolescenti, siamo diventati una legione ben allenata. Se la regione fosse devastata da uno scontro nucleare, noi sapremmo organizzarci in gruppi di franchi tiratori. Il nostro scopo è ora di scovare delle casematte mimetizzate nel bosco. Forse anche di costruire un rifugio antiatomico. Grazie alle relazioni di mio padre, penso di potermi procurare una serie di tute di protezione dello stesso tipo di quelle in uso nelle centrali nucleari. Noi siamo pronti, la catastrofe può accadere, se ci sarà concesso di sopravvivere, una volta di più noi saremo i signori di questo campo di battaglia.

Si immobilizzò, fissando David con una minacciosa intensità.

— Non mi sbaglio, vero Sarella? Spero di non aver parlato a vuoto. Lei non è come quei poveri tipi di Triviana che da quarant'anni piangono sulla loro famosa notte del bombardiere e che non ne hanno tratto alcun insegnamento, giusto? Sono dei lamentosi pecoroni, della carne da macello, quando invece la catastrofe avrebbe dovuto trasformarli in superuomini.

David farfugliò un vago diniego. Shicton-Wave sembrò accontentarsi, diede un'occhiata al suo orologio e annunciò che era ormai tempo di tornare.

— Rifletta su tutto ciò, vecchio mio — concluse. — Io non voglio forzarla, ma mi spiacerebbe vederla seguire le orme dei vecchi abulici

di Triviana. Barney Coom è un pagliaccio e un debole, eviti di frequentarlo, lei vale molto di più.

Moochie tenne il broncio per il resto della giornata e David non cercò minimamente di sollevarlo dalla sua tristezza. La sua amicizia nei confronti del ragazzone non era così forte perché ne potesse soffrire per questo disaccordo. D’altra parte, aveva la mente interamente occupata dall’incontro con Losfred Shicton-Wave. Che un personaggio così strano si interessasse a lui lo riempiva di un orgoglio inspiegabile. Tuttavia non era uno sciocco, e fiutava chiaramente l’aura nociva che avvolgeva il pallido ragazzo. Shicton-Wave aveva tentato di stabilire tra loro un legame di complicità... o piuttosto di “fraternità”.

“Noi siamo tutti dei supersiti” aveva affermato. Che cosa intendeva esattamente con questo?

La sera stessa, mentre si trovavano in refettorio, Moochie abbandonò la sua aria imbronciata e si sforzò di distendere l’atmosfera azzardando una battuta un po’ scema. Ma David non prestò alcuna attenzione a quel povero tentativo diplomatico, aveva la testa altrove. Come lasciarono la sala, Bonnix scivolò vicino a lui e gli sussurrò: — A questa sera, signor Sarella, a mezzanotte. Si tenga pronto, passerò a cercarla.

Aveva detto questo con l’angolo della bocca storta, come un cospiratore del cinema. Non gli mancava che la cappa bigia e il feltro con piume nere... d’altra parte non possedeva già lo spadino?

— Che cosa ti ha detto? — lo interrogò Moochie. — Ho visto che ti parlava.

— Basta — troncò David — non vorrai farmi una scena di gelosia, vero? Vuoi che ci prendano per culi?

Questa argomentazione lo colpì, e il ciccione fece un salto indietro, le labbra tremolanti.

In camera, si distesero ciascuno nel proprio letto senza una parola. Moochie finse di immergersi nella lettura di una rivista di aeromodellismo. L’atmosfera era pesante, inquinata. David si accorse con sorpresa che se ne fregava totalmente. Finalmente il tradizionale

colpo di fischietto diede il via all'oscuramento delle luci. Moochie andò in bagno, ingerì le sue numerose medicine, e si infilò a letto. David restò immobile sulla sua coperta, vestito, il cervello in fiamme. Il sudore causato dalla tensione impregnava la sua biancheria e gli pareva di avere la febbre. Moochie tirava su con il naso, rivoltandosi tra le lenzuola. La notte sommergeva il collegio e si udivano provenire dai corridoi strani scricchiolii. I listelli del parquet scricchiolavano, gli armadi risuonavano come tamburi strapazzati da fantasmi. Si sarebbe detto che un'armata di invisibili vandali si accanisse sui mobili, gli infissi delle finestre, o si divertisse a triturare le maniglie delle porte per spaventare i collegiali. All'improvviso un picchiettare di unghie fece tremolare la porta. Fu rapido e praticamente impercettibile per un orecchio non attento. David esitò.

Ebbe fugacemente coscienza di mettere il dito in uno sgradevole ingranaggio, ma la sensazione lo sfiorò solamente. Si alzò, gettò un rapido sguardo alla grossa massa di Moochie imbacuccato tra le lenzuola e provò una confusa mescolanza di tenerezza e di disprezzo. Povero Moochie che dormiva, al riparo dai divieti e dalle punizioni, povero Moochie, così rispettoso delle regole, lui rispettato così poco...

David si alzò. Forse avrebbe cessato di essere un bambino! Il club dei Superstiti era come una mano tesa dal destino, ne aveva la percezione. I "grandi" gli stavano per comunicare la loro forza, il loro sapere, lo avrebbero trasformato in giovane lupo, in... guerriero!

Oh Dio! Se avesse avuto degli artigli e dei denti al momento dell'aggressione, avrebbe potuto salvare la mamma, si sarebbe gettato sulle canaglie, per annientarle, ma a quel tempo non era che un bambinetto, un bambinetto che si nutriva di televisione, di fumetti, di gelati e di pop-corn. Un "insipido maiale" come aveva detto il pallido giovane. Uno stupido pappamolla. Un batracio con lentiggini che aveva paura del buio. Un inetto.

Il ricordo lo flagellò e fece un balzo fino alla porta. Bonnix stava là, nell'oscurità, tra due busti di imperatori romani dal profilo sgretolato. Aveva il cappotto nero appoggiato sulle spalle e si intravedeva che sotto era a torso nudo. L'impugnatura dello spadino alla sua cintura scintillava.

— Sarella? — disse con un tono nel quale si percepiva una vena canzonatoria. — Lei già dorme? Forse è troppo tardi per lei? Il capo delle Lame mi mandava per invitarla a una partita di caccia. Devo riferirgli che lei era già in... cuffia da notte?

David uscì nel corridoio, richiuse la porta. La luce della luna penetrava azzurra dai finestroni, ritagliando dei rettangoli sul pavimento. Le teste dei pensatori greci splendevano, biglie accarezzate da un chiarore freddo; il corridoio si distendeva, seminato di pozze liquide e di curve tenebrose, i sussurri lo percorrevano amplificandosi, come le risonanze che si producono nei canaloni di montagna durante una valanga.

— Una partita di caccia? — balbettò David. — Ma è mezzanotte. Non abbiamo il permesso per uscire dal collegio.

Bonnix arricciò il naso con disprezzo e si strinse nel cappotto.

— Molto bene, dirò al capo delle Lame che il suo invitato ha avuto paura dell'autorità.

— No — esclamò David — vengo.

Mentalmente si arrabbiò con se stesso. Per aver esitato, ma anche per avere detto di sì.

— Allora, per di qui — disse il messaggero, rasentando i muri con ostentazione.

Imitava i cospiratori da melodramma, facendo svolazzare il cappotto con superbia, si torceva come un verme, evitando gli spigoli degli ostacoli. A un certo punto si mise a zigzagare tra i busti di gesso, sfiorandoli, prendendo mille rischi inutili. David grondava di sudore.

"Vuole mettermi alla prova" pensò, "vedere se mi tiro indietro."

Destreggiandosi con movimenti arabescati attorno ai busti, raggiunsero il pianterreno, là dove grandi vetrate si affacciavano su una terrazza cosparsa di ghiaietta bianca. Una mezza dozzina di ragazzi attendevano, silenziosi, appoggiati alla balaustra. La luna scolpiva i loro visi di gesso dalle labbra violette. Shicton-Wave si avvicinò.

— Sono felice che lei cacci in nostra compagnia — disse con una voce che il bisbiglio rendeva terribilmente sibilante. — Così vedrà

come coltiviamo la parte animale della nostra natura. Bonnix le spiegherà tutto ciò. Se la cosa le dovesse piacere, allora sarà dei nostri.

Immediatamente si girò e raggiunse gli altri ragazzi. Il rapido movimento fece oscillare il suo cappotto. Bonnix si chinò verso David.

— Si tratta di ritrovare il senso dell'istinto — mormorò — di imparare di nuovo le tecniche di caccia che possedevamo all'inizio dei tempi. Per catturare un animale, bisogna avere muscoli d'animale, bisogna ridiventare predatore...

— Non capisco nulla di quello che lei dice — balbettò David. — Che cosa si dovrebbe fare?

Bonnix rise in modo spiacevole singhiozzando.

— Passeremo la notte nel bosco, a cacciare una preda usando come sole armi mani e denti, come facevano un tempo gli uomini delle caverne.

Emise uno schiocco con la lingua, irritato, e disse precipitosamente:
— Andiamo, direi che abbiamo parlato abbastanza, la caccia comincia. Si metta nudo e si spalmi il grasso sul corpo; ce n'è un barattolo, là, in terra.

David represse un sussurro, ma già i ragazzi avevano gettato il cappotto, giacca, pantaloni e si denudavano in piena sincronia. Un pensiero orribile attraversò la mente del giovane: "Dio mio! Ma questi sono culi che hanno inventato una simile storia di caccia notturna per andare a toccarsi nel bosco, al chiaro di luna".

Fu lì lì per scappare, poi capì che si trattava sicuramente di un test destinato a metterlo alla prova e si spogliò.

Ebbe subito molto freddo e il suo scroto si ritirò tra le gambe. Aveva vergogna anche della sua mancanza di muscolatura e di pelosità pettorale. Una volta di più, prese coscienza che non era che un bambino dalla pelle troppo tenera. Davanti a lui, i giovani esibivano cosce e petti villosi, grossi sessi che spuntavano da un pube con folti peli. Fortunatamente, non gli prestavano alcuna attenzione e si accontentavano di spalmarsi di grasso, come dei nuotatori che si accingono a immergersi nell'acqua ghiacciata.

— In Amazzonia — cominciò Bonnix — quando i ragazzi raggiungono l'età di dodici anni, li si abbandona nudi nella giungla, e

devono sopravvivere cinque giorni con i loro propri mezzi. È una pratica che farebbero bene ad applicare anche da noi per temprare gli smidollati...

David preferì non rispondere. Il grasso puzzava e gli si era appiccicato su tutto il corpo. Tentò di persuadersi che non sentiva più il vento freddo della notte. Ora il barattolo era vuoto. Shicton-Wave abbozzò un gesto, e i giovani formarono una fila indiana; regolando loro il passo, discesero le scale di marmo che conducevano al parco. Non si accalcavano, e avanzavano con una lentezza incurante, come se per loro fosse indifferente l'essere scoperti. Bonnix e David chiudevano la fila. Il giovane era assalito da un tumulto di sensazioni contraddittorie, la vergogna, la paura, l'eccitazione.

"Dormono" pensò, gettando un'occhiata verso le finestre del dormitorio "dormono tutti come imbecilli, io, *io*, vado a cacciare con i lupi. Seguo le orme della muta, stiamo per inseguire e ululare alla luna. È la vita, la vera vita, quella che fa battere più forte il cuore, ruggire il sangue nelle vene. Dormi, Moochie, dormi, sognando i tuoi modellini di plastica dipinti, non sei che un bambinone con delle distrazioni da bambinone. Non senti che c'è un'*altra cosa*?"

Ora tremava, di freddo e di esaltazione. I ragazzi bianchi discendevano la scalinata, statue fuggite dai piedistalli e radicate in mezzo alle felci. La processione diventava sempre più irreale e la nebbia stagnante a filo del prato si spostava in morbide volute sotto i piedi dei ragazzi.

"Si stanno trasformando in lupi mannari" pensò all'improvviso David in un principio di panico. "Si stanno coprendo di peli come nei film e si deformano con orribili gorgoglii di budella dilatate! Allora mi accerchieranno e io capirò di essere stato vittima di una trappola, una trappola nella quale loro fanno cadere ogni nuovo alunno che arriva al collegio."

Si cominciava ad agitare e allora buttava occhiate smarrite attorno a sé.

Ma già un'altra ipotesi, ancora più terribile, prendeva forma: "Sono froci, ti stanno trascinando in una radura e a turno ti inculeranno. Cavolo! Come hai potuto essere così fesso da cadere in questa storia di

caccia, di muta e di chissà cos'altro? Non sei altro che un bambinone, il tuo posto è con Moochie, lassù in alto...".

Bruscamente rimpianse lo spazio chiuso e rassicurante della piccola camera. Perché non stava dormendo sotto le lenzuola, una rivista spiegazzata tra le mani, invece di andare in giro per il parco, il sesso all'aria, il corpo coperto di grasso disgustoso?

Nello stesso istante si irrigidì. Il portiere era là, in piedi vicino alla fontana. Li aveva visti, stava per dare l'allarme, il portiere, il...

La mano unta di Bonnix si posò sulla sua spalla.

— Niente paura Sarella, il portiere è con noi, ci approva: è il nostro istruttore di lotta.

— Con... noi?

— Sì, gli fa piacere vedere che tutti i giovani di questo paese non sono maiali insipidi. Ci tiene in gran conto. Vedrà che non avrà nulla da temere!

Ancora una volta David non seppe se tranquillizzarsi oppure spaventarsi per questa rivelazione. La complicità del portiere gli assicurava l'impunità, ma ciò aggravava l'atmosfera torbida del collegio.

— Lo spirito animale — fantasticò Bonnix — è su questo che bisogna concentrarsi. Cercare di ritrovare la bestia che dorme in noi, recuperare tutti i nostri istinti dimenticati, decuplicare i sensi diventati più deboli. Individuare nella notte l'avvicinarsi di un nemico soltanto dal suo odore. Il nostro olfatto è troppo atrofizzato. Un vero superstite deve saper vincere ogni ripugnanza: annusare gli escrementi della selvaggina, mordere la carne calda senza soffocarsi con i peli della pelliccia, sventrare una bestia con i denti e le unghie, rovistare nei suoi intestini. Sì, passo dopo passo bisogna ritrovare la vitalità selvaggia di cui la società moderna ci ha spogliati. Bisogna recuperare il nostro solo autentico bene, il solo che ci servirà a qualcosa dopo l'olocausto: la bestialità!

E ripeté il termine con una golosità equivoca: "la bestialità". David si sentì preso dalle vertigini. Lo sguardo del portiere scivolava su di lui, tessendo i legami di una losca convivenza.

"Bisogna rompere" gli sussurrò una voce interiore "spezzare il filo

prima che sia troppo tardi. Non hai nulla a che vedere con questi pazzi.”

“Sì” protestò mentalmente “mi stanno per insegnare a lottare, a battermi... e diventare *pericoloso* per gli altri. Non voglio più essere una vittima. È finito, finito...”

La colonna si arrestò nei pressi del bosco. Shicton-Wave alzò la mano, per dare il segnale della partenza della corsa.

— Al segnale, gettati nel bosco — disse Bonnix — avventati senza far caso ai rami e alle spine... E se dovessi vedere un animale, non importa quale... gatto, cane, coniglio, prova ad ammazzarlo con le tue mani. Prova.

Il braccio del giovane uomo ricadde. Una scarica elettrica gettò David in avanti; verso il muro frusciante del bosco. Con le braccia tese si buttò nell’oscurità del bosco e subito il dolore lo flagellò. Dolore per i rami che sferzavano il suo torace, per le spine che martoriavano le sue cosce, per i sassi che tagliavano i suoi piedi. Il bosco si richiudeva su di lui come una mascella, triturandolo, scorticandolo, riducendolo allo stato di polpa dolorosa. Più volte cadde nel fango lacerandosi il fianco con le cortecce degli alberi. Ogni volta, gemendo, si rialzava e continuava la corsa. Sapeva nascostamente che si stava punendo, che coglieva l’occasione per infliggere una buona punizione all’insopportabile moccioso che aveva osato uscire indenne dall’incidente di cui sua madre era rimasta vittima. Avrebbe voluto cadere in un campo di spine, sprofondare nei rovi, infilzarsi sui rami bassi. Avrebbe desiderato essere solo uno scorticato che urla nel mezzo dei boschi, una figura rossa che lascia dietro di sé tracce insanguinate. Ma scoppiò in singhiozzi dopo che un fusto flessibile gli ebbe sferzato il ventre. Si rannicchiò sul muschio spugnoso, assalito da un migliaio di dolori sparsi. Il torace e le gambe gli bruciavano in modo insopportabile e sanguinava per un taglio alla spalla. Il bosco lo annientava, facendogli constatare la sua debolezza. Era praticamente cieco, e se ora le bestie lo avessero circondato non le avrebbe né viste né sentite. Peggio: non ne avrebbe neppure intuito la loro vicinanza. Non era che una preda. Il loro cibo: un cibo per selvaggina. Era nato per morire sotto gli artigli. Non sarebbe mai stato un predatore, mai.

Restò lungamente intontito, la testa tra le mani, mentre sentiva il dolore scorrergli sulla pelle, cercando di trattenere le lacrime. Poi si udirono alcuni scricchiolii, e Bonnix apparve dentro un raggio di luna. Portava una cappa sulle spalle e in mano una boccetta d'argento. Senza dire una parola gettò il mantello sul corpo martirizzato del ragazzo e svitò il tappo della boccetta.

— Bella corsa, vero? — finalmente disse. — Il capo delle Lame ha acchiappato un cane. L'ha strangolato con una mano sola, una sola. Ero là, l'ho visto. La bestia si dimenava tra le sue braccia. Uno sporco cagnetto ringhioso che pisciava e cacava, mentre la morte arrivava. Il capo lo ha lasciato fare, senza curarsi dell'urina o degli escrementi. Era bello, molto bello... La bestia ansimante e quel braccio bianco, quelle dita affondate nel pelame. Il bosco nero attorno al sacrificatore, e tutta quella merda, quella merda... Ecco un magnifico soggetto per un dipinto. Perché i pittori non sono più capaci di abbozzare immagini così grandiose? Quando vedo tutte quelle tele decadenti che riempiono i musei, mi viene voglia di vomitare. Macchie, rigacce, scarabocchi di ritardati mentali. Dio, Losfred ha ragione, è proprio ora che l'olocausto spazzi via tutto questo!

Portò la boccetta alla bocca, bevve, tossì. David stringeva i denti per impedire loro di sbattere. La nebbia scivolava tra le radici, stagnava nelle buche in risucchi tumultuosi. Il giovane avvolse la cappa sul suo corpo, il freddo anestetizzava il suo dolore. Bonnix gli toccò la spalla, là dove sanguinava.

— Bene — disse in modo sentenzioso — hai saputo trovare lo slancio vitale, non ti sei risparmiato, non lo avrei mai creduto. Pensavo che arretrassi, come un bamboccio. Quando ti ho visto tuffarti tra i rovi ho avuto voglia di applaudire. Anche quello era bello! Che spettacolo! Non so se alla tua età ne avrei avuto il coraggio. Losfred sarà contento. Molto contento.

David abbozzò uno scialbo sorriso che l'altro non poté vedere. Bonnix gli passò la boccetta di metallo. Accettò. Era del Kirsch. Provò piacere a quel bruciore che gli divorava la lingua e la gola. La voce subdola che ossessionava le sue notti ritornò alla carica: "Idiota" sibilava "ti credi furbo perché sei seduto, il culo nudo sul muschio con

un gran coglione che ti fa degli strani discorsi sulla gioia di ammazzare e di soffrire? Risvegliati, per Dio! Risvegliati!”.

Ma non si mosse.

— Losfred — disse con tono titubante — mi ha parlato di un legame tra noi tutti... un punto comune: la sopravvivenza.

Bonnix bevve e scosse il capo. Non sembrava soffrire il freddo. La rugiada aveva inzuppato il suo corpo ma non rabbrividiva. Mollemente disteso sul muschio, era altrettanto a suo agio che sulla sabbia di una spiaggia.

— È vero — disse — c’è un legame di sangue che unisce tutti i membri del club. Tre anni fa, Losfred ha avuto un incidente d’aereo. L’aeroplano si schiantò nel deserto del Nevada con i suoi settantacinque passeggeri. Losfred fu il solo superstite della strage. Ha dovuto restare dieci giorni in mezzo ai cadaveri, ad attendere i soccorsi.

— Ma perché non li ha sotterrati?

— C’erano rocce ovunque, tutt’attorno. E poi era esausto. Ti immagini la forza che bisogna avere per seppellire settantacinque cadaveri? È uscito dal relitto, ma il sole era troppo forte e non c’era alcun luogo dove potersi riparare. Allora ha dovuto ritornare a seppellirsi sotto i morti. Il caldo era terribile, e i corpi hanno cominciato molto presto a decomporsi. Era come se fosse accampato al centro di un carnaio. Per non aver più sotto gli occhi la carne che progressivamente imputridiva, ha ricoperto le spoglie con i plaid che si trovano sugli aerei. Ha aspettato dieci giorni. Con le mosche e l’odore. L’odore... Da allora non mangia che pan pepato e latte freddo e la vista di una coperta a quadri lo rende pazzo di terrore. Sopravvivere, sa che cosa vuol dire. Ha molto da insegnarci. È una grande fortuna per noi essere suoi amici.

— Dieci giorni? — ripeté David.

— Sì, dieci giorni a guardare le coperte mischiarsi e affossarsi sui cadaveri marcescenti, a vedere gocciolare la materia purulenta. A seguire i progressi della decomposizione. E le mosche... Hai pensato alle mosche?

— Le mosche?

— Ovunque, come una foschia ronzante. Corrono sul tuo viso, tentano di entrare nelle tue narici e nella tua bocca. Ti scambiano per un cadavere, vogliono mangiare la tua lingua. Un boccone succulento, la lingua! Per salvarsi, Losfred si infilava anche lui sotto una coperta. Non sognava che una cosa: avere a portata di mano un bidone di benzina, innaffiare la carcassa e darle fuoco... bruciare tutta quella carne putrefatta, tutti quegli insetti dalle zampe appiccicose. Dice che ancora oggi gli accade di sentire il formicolio degli insetti sulla pelle; allora corre a fare una doccia fredda e si strofina con un guanto di crine fino ad avere la pelle arrossata. La notte, gli scorpioni e i millepiedi, gli insetti che di giorno per sfuggire al sole dormono sotto i sassi uscivano per strisciare verso la carlinga dell'aereo, in cerca di cibo. Losfred, tremando per il freddo, doveva allora issarsi sopra un pezzo di alettone per sottrarsi ai loro morsi. Era un orrore. Alla fine dei dieci giorni sono arrivati i soccorsi. Non pensavano di trovare superstiti. Losfred ne è rimasto segnato. In quel momento ha capito la necessità di imparare a sopravvivere e di allenarsi in vista della prova finale. Del resto tutti, oggi, ne hanno più o meno coscienza. Per quale ragione credi che le persone facciano jogging o palestra? Per avere un bel corpo, forse, ma perché avere un bel corpo se poi non ce ne serviamo? E il fine della muscolatura è la violenza, la forza.

Si interruppe per bere un altro sorso di Kirsch.

— Dopo quell'incidente Losfred non riesce più a dormire. Certe notti, è sonnambulo. Si alza, prende il bidone di benzina che tiene perennemente nell'armadio e cammina in stato di trance attraverso i dormitori dei piccoli. Guarda tutti i ragazzi addormentati sotto le coperte e la sua bocca si contrae spasmodicamente. Lo seguo passo a passo, perché so che in quel momento crede di vedere i cadaveri dell'incidente. Lo seguo come la sua ombra, per impedirgli di innaffiare di benzina gli alunni e di gettare un fiammifero nella fossa...

David si raggomitolò sotto la sua cappa. Un brivido di paura gli provocò l'erezione della peluria delle braccia.

— Se un giorno non mi svegliassi — continuò Bonnix — potrebbe anche arrivare all'estrema conseguenza di incendiare tutto il collegio.

— Ma bisognerebbe svegliarlo! — disse David. — Svegliarlo

appena si alza.

— Assolutamente no! — sentenziò il giovane. — È immerso in una trance talmente profonda che una cosa del genere lo renderebbe folle o gli farebbe perdere la parola. No, bisogna semplicemente seguirlo con un secchio di sabbia in mano nel caso in cui...

Emise un sospiro prima di aggiungere: — Ma talvolta sono così stanco... Avrei bisogno di un sostituto, un aiuto che assicurasse la sorveglianza al posto mio. Una sorta di sentinella della solidarietà.

Esitò, succhiò dal collo della bottiglietta prima di proporre: — Lei forse potrebbe aiutarmi, Sarella? Si dice che lei soffra d'insonnia. Questa sarebbe l'occasione per smettere di drogarsi con quelle pillole e per rendersi utile, no?

— Cer-certo! — balbettò David. — Sarà un onore.

— Sì, sì! — fischiettò Bonnix. — È perfetto. Lei farà la sorveglianza un giorno su due. Del resto, non bisogna dormire troppo perché rammollisce. Napoleone dormiva solo tre ore per notte.

— Ah?

— Glielo assicuro.

Cadde il silenzio, turbato solo dai rumori del bosco e dai gridi delle bestie.

— Devo pisciare — annunciò Bonnix sempre sdraiato.

Orinò senza alzarsi e il getto dorato che bagnava le sue cosce si perse nel muschio.

— Andiamo, compagno — sogghignò — non volti la testa. Bisogna vincere la stupida ripugnanza. Non dimentichi che si può sopravvivere bevendo la propria urina, non è vero? Allora perché fare una smorfia per qualche centilitro di liquido?

— E lei — chiese David — che legame ha con la sopravvivenza?

Bonnix sospirò. — Per me è più semplice, quasi banale. Mio padre era gioielliere. Spesso andava dai clienti a consegnare dei gioielli a domicilio. La gran parte delle volte, si trattava di pezzi riparati che bisognava sottoporre alla valutazione del cliente. Mio padre mi portava con lui. In parte per insegnarmi il mestiere, e in parte perché credeva che a nessuno sarebbe venuta l'idea che un uomo con un bambino trasportasse gioielli. Si sbagliava di grosso.

— Vi hanno aggrediti?

— Sì, una sera d'inverno, mentre nevicava. Quella volta aveva una valigetta legata al polso con un braccialetto in ferro. Mi ero sistemato sul sedile posteriore dell'auto e fremevo d'impazienza. Mio padre mi aveva promesso una fermata da Dicky Railways, il fabbricante di trenini elettrici e già ripetevo mentalmente la lista dei pezzi da chiedere: un tunnel, un passaggio a livello, una supermotrice Michigan. Quando concludeva un affare importante, mio padre era sempre generoso. Lo era solo lo spazio di una sera, e bisognava approfittarne.

"Mi sembra di vederlo ancora, seduto davanti. Faceva freddo in macchina e ogni volta che apriva bocca, le sue parole si tramutavano in piccole nuvole di fumo. Io pensavo sempre al tunnel. Un bel tunnel rivestito con erba sintetica... e poi c'erano tutti quegli omini in miniatura con cui si poteva decorare la scena: un capostazione con il braccio alzato, un uomo con delle valigie, una donna che tiene un bambino per mano, un militare con il suo sacco sulle spalle, un negro con il carretto per i bagagli. Questi omini mi affascinavano più di tutto il resto. Avrei voluto possederne delle scatole intere, riempirne le tasche e farli scorrere tra le dita come manciate di sabbia. Credo che il treno fosse per me solo un alibi, un pretesto per acquistare senza sosta dei nuovi omini. Avevo letto Swift, e penso che la storia di Lilliput mi avesse dato un po' alla testa. Sognavo, producendo con il fiato delle piccole nubi di vapore... e improvvisamente la portiera anteriore destra si è aperta violentemente. Ho visto la canna mozza di un fucile, poi le detonazioni mi hanno straziato le orecchie. L'imbottitura dei sedili è volata via dal rivestimento di cuoio lacerato dei cuscini. Ho creduto che nevicasse all'interno della vettura... che si fosse strappato il tettuccio e che nevicasse sulle nostre teste. Mio padre è rimasto inchiodato sul sedile come se avesse appena ricevuto un pugno nello stomaco. Un revolver si è introdotto dal finestrino e gli ha sparato nell'orecchio. A bruciapelo, ha fatto *vluuuuff!* e una materia appiccicaticcia e rossa mi è schizzata addosso. Sono caduto ai piedi del sedile. Alcuni tipi che non potevo vedere gridavano: 'La valigetta,

cazzo, strappagli la valigetta' e ancora: 'Non posso, ce l'ha attaccata al braccio con una catena'.

"Poi è calata quella frase, orribile più di tutto il resto: 'Allora tagliagli la mano!'.

"Gli hanno messo il braccio sul cruscotto per tranciargli il polso con l'accetta.

"La lama ha tagliato l'osso poi si è piantata tra i quadranti luminosi. Hanno preso la valigetta e gettato la mano tagliata, come ci si sbarazza di un rifiuto. Ero sdraiato sul pavimentino posteriore e la mano mi è caduta sulla schiena, tra le scapole, come una bestia inerte e pesante. Non ho osato muoverla, né scostarla o buttarla di lato. Sono restato immobile, il naso sul tappetino di gomma, con la mano tagliata di mio padre che sanguinava svuotandosi lentamente sulla mia schiena. Rivoli di sangue mi colavano lungo il collo e attraversavano la stoffa dei vestiti. Piangevo nervosamente, digrignando i denti. Non pensavo nemmeno più alla morte di mio padre. Non c'era che quella mano, posata sulla mia schiena, quella carogna che mi insozzava, quel ragno di pelle nuda, rosa, dalle zampe fredde, così fredde...

"Ho avuto l'impressione di restare così per delle ore a graffiare il tappetino, cercando disperatamente di non urlare. 'Se tu gridassi diventeresti pazzo' mi ripetevo senza posa 'e ti chiuderanno in un manicomio dove continuerai a urlare per il resto dei tuoi giorni!' Finalmente sono arrivati i poliziotti e mi hanno liberato. Poi ho avuto una crisi nervosa e per tre settimane non ho avuto alcuna reazione. I medici mi credevano catatonico. Ho frequentato un anno una scuola per ritardati mentali. Là ho avuto veramente fortuna di non diventare definitivamente pazzo. Più tardi, prima di partire per il servizio militare, mio fratello maggiore, Bobby, mi ha dato una piccola scatola in ferro piena di cose metalliche che sbattevano con rumore tra loro. Erano le pallottole che avevano ucciso mio padre. Non so come fosse riuscito a recuperarle. Ho sempre la scatola. Non l'ho mai aperta. Di quando in quando la scuoto, dicendomi che forse Bobby si è preso gioco di me e che dunque non contiene altro che sassolini..."

— Perché non gliel'ha chiesto?

— Perché è morto. Il suo elicottero è caduto durante le manovre nel

deserto di Sonora. È morto, come mio padre e mia madre... E io resto il solo superstite e ascolto il *tac-tac* di una scatoletta in ferro che sbatte come una maracas.

Un urlo riecheggiò nell'oscurità. Bonnix trasalì.

— È Losfred — disse rialzandosi — la caccia riprende, hanno localizzato un altro animale. Venga, Sarella, non stia lì impalato, ha l'aria di una marmotta.

David gettò coraggiosamente la cappa. Il freddo gli morse il ventre.

"Non hai nessuna resistenza" pensò amaramente "ecco dove ti hanno portato tutte quelle ore passate davanti alla televisione a mangiare yogurt al miele. Avresti dovuto fare degli esercizi per gli addominali e dei piegamenti sulle braccia, ogni giorno, sempre, in slip sul balcone."

Penetrarono lentamente nel folto del bosco. La rugiada scorreva su di loro in freddi rigagnoli. Alla fine scalarono una collinetta da dove si vedeva il mare.

— Presto ritornerà il tempo della vita selvaggia — sognò Bonnix. — Questo olocausto è una vera fortuna che ci è offerta... una redenzione.

Corsero a casaccio per una buona ora, inseguendo delle ombre, lasciandosi guidare da strani gridi. David barcollava per la fatica. Aveva i piedi sanguinanti e crivellati dalle spine. L'esaltazione dell'inizio lo aveva definitivamente abbandonato, ora era soltanto un ragazzo sfinito e contuso con i polpacci lacerati dai rovi.

— Si ritorna — annunciò infine Bonnix, facendo dietrofront — è finita per questa notte. Tra quattro ore la campana suonerà la sveglia, e mettendosi a tavola al refettorio potrà guardare i suoi compagni con legittimo disprezzo. Avrà la soddisfazione di aver vissuto una notte di caccia e di ebbrezza, mentre loro non avranno fatto altro che dormire, stupidamente, come idioti quali sono. Allora sentirà una piccola fiamma accendersi nel suo petto e penserà: "Non sono più come loro, non sono più un pecorone che si possa prendere a scapaccioni o punire privandolo del dolce o della televisione. Mi stanno spuntando gli artigli e i denti, sono quasi una belva, un signore della notte, e i maiali insipidi sono i miei servi!".

David sbatté le palpebre. Non aveva più la forza di rispondere o di

porre domande. Il ritorno gli sembrò interminabile, e fu zoppicando leggermente che salì le scale che portavano alla terrazza. Shicton-Wave e gli altri si stavano già rivestendo. Bonnix li imitò e sparì senza una parola. Bruscamente David si ritrovò solo e nudo, di fronte alla scatola vuota di grasso. Maldestramente si infilò i vestiti e ritornò in camera.

Moochie dormiva, russando fragorosamente. David scivolò in bagno e andò sotto alla doccia. Fu inorridito dalle condizioni del suo corpo. Il torace, il ventre e le gambe erano costellati di sfregi e di vesciche. I rovi avevano acceso degli insopportabili pruriti sulla sua pelle, cosicché fu costretto ad attingere alla farmacia di Moochie per procurarsi una pomata analgesica. Impiastricciato d'unguento, scivolò con prudenza tra le lenzuola e chiuse gli occhi.

"Questa notte non avrò bisogno di pillole blu" constatò con intensa soddisfazione.

9

Stranamente Moochie non fece alcuna domanda al suo compagno e non cercò affatto di informarsi sulle sue attività notturne. A dire il vero, il ragazzone sembrava preoccupato, inquieto, e – a più riprese – David credette di sorprendere nelle sue pupille una fiammella di paura.

“Avrà paura di me?” si interrogò “è possibile che la metamorfosi sia già cominciata? Deve vagamente percepire che non sono più lo stesso. Il tempo dei modellini è passato, ora la più potente confraternita del collegio mi apre le sue porte!”

Sì, presto tutti gli alunni lo avrebbero considerato con la stessa inquietudine. Avrebbe condiviso la fredda aureola di Losfred Shicton-Wave, sarebbe diventato uno dei suoi discepoli, sarebbe... Provava una sorda eccitazione e, per due giorni, non pensò più alla mamma né all'aggressione. Il ricordo del parcheggio lo assalì brutalmente nel bel mezzo di una lezione d'inglese, ma non sotto la sua forma abituale. Era piuttosto un interrogativo, e si rese improvvisamente conto che stava domandandosi se lo stupro della mamma costituisse una raccomandazione sufficiente per entrare nel club dei Superstiti. Perché, dopotutto, né la mamma né lui erano morti in seguito all'aggressione, mentre il padre di Bonnix era stato selvaggiamente assassinato. Quanto a Shicton-Wave e ai suoi settantacinque cadaveri, era meglio non parlarne!

“Io non ho avuto una storia molto grave” constatò amaramente. “La mamma è in manicomio, ma prima o poi ne uscirà, mentre il padre di Bonnix è già sottoterra!”

Un nodo lo prese alla gola. Lui era un *vero* superstite? Il club non lo aveva forse sopravvalutato? Allorché sarebbe venuto per lui il

momento di raccontare la sua storia, non rischiava che gli ridessero in faccia? “Dovrò forse inventare dei dettagli più impressionanti” pensò “dire che ho subito torture... che mi hanno incatenato a un paraurti per trascinarmi lungo tutto il parcheggio, oppure...”

Divenne rosso di vergogna prendendo coscienza di quello che stava per mettere in atto. Non solamente sfruttava il dramma della mamma, ma progettava di ingannare gli adepti della confraternita! Le sue idee si ingarbugliarono e non seppe più quale atteggiamento adottare, ma il timore di non aver subito che un piccolo danno, tutto sommato senza una reale gravità, lo ossessionò tutta la giornata. Giungeva a invidiare Bonnix e la sua mano tagliata, Shicton-Wave e il suo branco di cadaveri allineati sotto alle coperte. Loro erano dei veri superstiti! Dei superstiti in confronto ai quali faceva la figura del dilettante.

Alla ricreazione della sera, Bonnix si avvicinò a lui senza guardarlo e mormorò sottovoce: — Bisogna che questa sera lei mi sostituisca, Sarella. Sono stanco ed è molto probabile che Shicton-Wave possa avere una piccola crisi di sonnambulismo. Può assicurare il pedinamento?

— Sss-sì — balbettò David. — Ma io non ho un secchio di sabbia.

— Utilizzerà quello della postazione antincendio, sul pianerottolo.

— Ma deve pesare venti chili!

— Su forza, non faccia la ragazzina. A quattordici anni i giovani indiani dell’Amazzonia portano sulle spalle cinquanta chili di sassi.

David si pentì per aver protestato. Bonnix non aveva molta pazienza e non bisognava irritarlo stupidamente.

— Si trovi a mezzanotte davanti alla camera 57 — disse il giovanotto. — Losfred non si alza mai prima dell’una. Ma è meglio essere prudenti. E soprattutto, *soprattutto*, non lo svegli, qualunque cosa faccia. Giri attorno a lui come il suo angelo custode, ma nient’altro. Se lo urtasse, diventerebbe irrimediabilmente folle e noi non avremmo più un capo. Lei sarà là per assicurarsi che non cosparga i letti di benzina, tutto qui.

— E... e se lo facesse?

— Si serva della sabbia per soffocare le fiamme, o soffi sui fiammiferi mentre tenterà di accenderli. In ogni modo sono sicuro che

saprà improvvisare una soluzione.

Detto questo Bonnix si allontanò, abbandonando David in preda all'angoscia.

Per tutta la giornata il ragazzo conobbe i tormenti delle vigilie di battaglia. Non ascoltò una parola delle pedanti lezioni tenute dai professori, restituì il foglio in bianco dell'esercitazione scritta di storia e non toccò nulla a cena. A mezzanotte meno dieci, scivolò fuori dalla sua camera e risalì il corridoio dove i busti di gesso erano allineati come sentinelle.

Sul pianerottolo ebbe un fremito scorgendo l'ombra del portiere che si spezzettava sui gradini della scala centrale. Il suo primo pensiero fu quello di girare i tacchi e darsi alla fuga, ma la paura lo inchiodò nel bel mezzo del corridoio. L'uomo dalla faccia spaccata arrivò dritto verso di lui, e i loro sguardi si incrociarono.

"Mi prenderà per il collo e mi trascinerà dal direttore" pensò David al colmo del panico. Stava già cercando una scusa, quando il portiere passò vicino a lui senza nemmeno rivolgergli la parola e si allontanò verso il fondo del corridoio, proseguendo il giro d'ispezione. Se David fosse stato invisibile non avrebbe agito diversamente. "Idiota!" si disse mentalmente l'adolescente. "Hai già dimenticato che ti ha visto con Shicton-Wave e Bonnix, la notte della caccia? Lui sa che fai quasi parte del club dei Superstiti e, di conseguenza, ti concede il privilegio di vagabondare nei corridoi a tuo piacimento. Per lui non sei più un semplice allievo sperduto nella folla. Obbedisci ormai a un'altra disciplina, a una legge che è ben al di sopra delle regole scritte dall'amministrazione del collegio!"

Questa constatazione lo abbagliò, e con nuova forza impugnò il secchio di sabbia della postazione antincendio. Il recipiente era così pesante che fu immediatamente costretto a lasciarlo. Come avrebbe potuto seguire Shicton-Wave portandosi appresso un tale peso? Era impossibile! Compì qualche passo, i muscoli legati, il volto scarlatto. Il manico del secchio gli segava il palmo delle mani. Era già senza fiato quando raggiunse la stanza 57. Bonnix gli aprì. Indossava una veste da camera di seta rossa e giocava meccanicamente con una vecchia scatola di latta dalla quale proveniva un ticchettio metallico. Si

trattava dell'urna contenente i proiettili che avevano ucciso suo padre? David non osò domandarglielo.

— Ok — mormorò il giovanotto. — Losfred ha cominciato ad agitarsi, a mio parere tra poco si alzerà. Resti sulla porta, io vado a dormire. Buona sorveglianza!

E andò a letto. David si sentì un idiota con il secchio di sabbia e le mani doloranti. Pensò di appoggiarsi al muro e aspettare. Questo gli permetteva di riprendere le forze.

Losfred Shicton-Wave si alzò a mezzanotte e trentacinque. Aveva lo sguardo fisso, allucinato e indossava un pigiama di raso bianco che poteva essere scambiato per un abito da cerimonia, tanto era decorato con alamari e ricami. Il volto stralunato, aureolato da una criniera in disordine, spaventò David. Era quello di uno zombie ritornato dall'aldilà, una maschera di carne fredda abbandonata dal sangue.

"Merda, ho fifa" constatò il ragazzo. "Se mi si avvicina gli scaravento addosso il secchio di sabbia!"

Shicton-Wave oscillò al centro della camera, poi, moltiplicando i gesti d'automa, andò ad aprire l'armadio dal quale tirò fuori un bidone di benzina. Il liquido sciabordò contro le pareti di metallo del contenitore, e David sentì una pellicola di sudore inumidirgli il viso.

Losfred lasciò subito la stanza e iniziò a percorrere il corridoio in direzione del dormitorio dei piccoli. David impugnò il secchio e si mise a vacillare sulle tracce del sonnambulo. Forse avrebbe dovuto prendere l'estintore invece del secchio? Ma no, l'estintore sarebbe stato altrettanto pesante e in ogni modo non sarebbe stato capace di servirsene. Il secchio era meglio. Molto semplice, ma più sicuro. Bonnix non si era sbagliato. Shicton-Wave camminava, si fermava, faceva oscillare il bidone, poi riprendeva il rischioso cammino. David colava di sudore. I muscoli delle braccia sembravano sul punto di rompersi e un dolore lancinante gli segava le dita.

"Mi sta venendo un'ernia" pensò con angoscia "non potrò più camminare e sarò costretto a farmi operare."

Losfred varcò la soglia del dormitorio. Era l'una del mattino e i ragazzi dormivano, avvolti nelle loro coperte scozzesi. David strinse i denti. Tutti quei corpi informi stavano risvegliando brutti ricordi nella

mente del giovanotto pallido. Come avrebbe potuto non vedere in loro due schieramenti di cadaveri? David si abbarbicò al manico del secchio ed entrò al seguito del sonnambulo. Shicton-Wave si era immobilizzato ai piedi della fila di letti. La testa reclinata, considerava i ragazzi assopiti con un'espressione di profondo disgusto. Le sue mani si agitavano, facendo oscillare il bidone pericolosamente.

A un certo punto posò le dita sul tappo, come volesse svitarlo e poco mancò che David mandasse un grido di terrore. Immaginava già la benzina sparsa ai piedi dei letti, il fiammifero acceso, le fiamme... Ma il sonnambulo riprese il suo cammino. Andò fino all'estremità del dormitorio, poi ritornò sui propri passi. Il suoi occhi vuoti scivolavano su David senza vederlo.

"E... e se gli venisse l'idea di cospargere me?" pensò all'improvviso. "Se gettasse addosso a me il contenuto del bidone?"

Ma no, era un'idea stupida. Lui non era avvolto in una coperta, perché mai Shicton-Wave avrebbe dovuto scambiarlo per un cadavere? A un certo punto il giovanotto si grattò freneticamente il petto e il viso, e David lo sentì mormorare: "Le mosche... Tutte queste mosche... Non si decidono ad andarsene!".

Losfred vagabondò ancora a lungo sul piano, poi visitò un secondo dormitorio, dove un ragazzo che si era svegliato, vedendolo, fu preso dal terrore e nascose la testa sotto le lenzuola. Dopo un'ora il capo del club dei Superstiti fece ritorno alla camera 57 senza aver aperto il bidone di benzina, né estratto i fiammiferi. David si assicurò che si coricasse bene nel suo letto, poi richiuse la porta e andò a riportare il secchio di sabbia alla postazione antincendio. Aveva le mani in fiamme e i palmi coperti di bolle piene di siero. Una volta di più la coscienza della sua debolezza lo schiacciò. Sarebbe riuscito a temprarsi abbastanza in fretta per meritare la stima dei nuovi compagni? Niente era meno certo. Si frizionò con una delle pomate di Moochie, si fasciò le mani e si buttò sul letto, stremato dalla fatica.

Nel corso delle due settimane che seguirono David fu frequentemente invitato a condividere le attività del club dei Superstiti. Il rituale era sempre lo stesso: Bonnix passava a cercarlo a

mezzanotte in punto, si spogliavano sulla terrazza, si spalmavano di grasso e si intrufolavano nel bosco per prendere parte a una delle molteplici “simulazioni di sopravvivenza” inventate da Shicton-Wave.

Talvolta, con le mani legate dietro la schiena, dovevano avanzare attraverso il bosco in un tempo prestabilito. Oppure si caricavano sulle spalle uno zaino riempito di pietre. In altri casi si incatenavano, o si appendevano per i piedi a un albero; in questo caso si trattava di una simulazione di cattura e bisognava arrangiarsi per sciogliere o mozzare le corde il più velocemente possibile. Bonnix era molto abile in questo genere di sport, si attorcigliava nei legacci come un uomo serpente, insensibile alle sbucciature provocate dalla canapa, e finiva immancabilmente per slegarsi. David, lui, riuscì solo a farsi sanguinare caviglie e polsi e ogni volta fu necessario andare a liberarlo affinché non passasse il resto dei suoi giorni così, legato sul muschio come un roast-beef vivente.

Intagliarono archi e frecce, si fabbricarono asce di pietra e zagaglie. David scoprì con una certa soddisfazione che era molto dotato nella costruzione di capanne di frasche e rami intrecciati. Poi ci furono altre simulazioni, meno gradevoli. Si trattava di resistere a un interrogatorio condotto duramente, e addirittura a un principio di tortura. Una sera, Bonnix e Shicton-Wave si accanirono su uno dei membri del club, battendolo con una cinghia di cuoio sulla schiena e sulle cosce. Poi gli immersero la testa in un buco di acqua sporca e a turno gli pisciarono sopra. Al termine della simulazione, il giovanotto, che non aveva parlato (che cosa avrebbe potuto dire, perdio?), fu caldamente felicitato dai compagni, Shicton-Wave in testa.

Una notte, Bonnix portò una bomboletta da autodifesa che vaporizzava un gas terribilmente irritante e si divertì a spruzzarne un po’ sul viso di ciascuno dei partecipanti, prendendo a pretesto il fatto che si allenassero a quel modo i marine e i mercenari, per perdere la sensibilità ai gas paralizzanti. David così conobbe il piacere di contorcersi per venti minuti nel fango, soffocando per i conati di vomito e i bruciori. Vomitò, pisciò, fu squassato da singulti incontrollabili e perse conoscenza per qualche minuto. Ebbe tuttavia la

consolazione di vedere che nessuno dei partecipanti aveva sopportato la prova con maggior dignità.

— È normale — concluse Shicton-Wave — non è che una questione di abitudine, alla decima seduta sarete praticamente immunizzati, e se un giorno dovessero tentare di neutralizzarvi con uno di questi sistemi sarete in grado di conservare tutta la vostra lucidità!

Alcune riunioni erano consacrate allo studio del lancio dei coltelli e a quello delle armi bianche. David si rese conto che l'insegnamento classico del collegio si sdoppiava, quasi ogni notte, in un secondo insegnamento più concreto dove non si parlava che di "punti vitali", di "tecniche di strangolamento" e "colpi mortali". Due volte si buscò un raffreddore e passò le giornate a starnutire e a prendere dell'aspirina per evitare di finire in infermeria. Shicton-Wave insegnava loro i mille modi per trasformare un pezzo di legno o di canna in un'arma efficace.

— Dovete possedere la padronanza di tutto ciò che si può costruire con le proprie mani, a partire da elementi naturali — spiegava — l'arco, il boomerang, la cerbottana... In seguito dovrete imparare tutte le astuzie di chi mette le trappole.

Da dove gli venivano queste conoscenze? Dai veterani del Vietnam, sosteneva Bonnix, ma David a volte si domandava se il giovanotto pallido non attingesse le sue conoscenze in alcune di quelle riviste di guerriglia urbana che si intitolavano "Sopravvivere" oppure "Il domani del giorno nero" o ancora "Il ritorno dei predatori". Ne aveva intravista una pila sul comodino di Bonnix, una sera nella quale andò a fare l'angelo custode con il suo secchio di sabbia in mano.

Aveva un bel ripetersi che si sarebbe temprato sotto il peso di quelle prove, ma si sentiva soprattutto affaticato. Durante il giorno, non prestava la minima attenzione alle parole dei professori e si accontentava di copiare sfacciatamente da Moochie che, fortunatamente, si rivelava un eccellente allievo. Il ragazzone manteneva invece un atteggiamento distaccato, triste, e passava le serate a costruire dei minuscoli modelli che poi allineava con cura nella sua bacheca.

Al termine della seconda settimana, i membri del club dei Superstiti

si ritrovarono in una radura sulla cima di una collina da dove si vedeva il mare. Shicton-Wave aveva ucciso un cane trapassandolo con una lancia e aveva preteso che tutti i partecipanti ne mangiassero un pezzo, al fine di celebrare il ritorno alla vita selvaggia. I cacciatori quindi si sedettero in cerchio sulla sommità della collina e cominciarono a scuoiare l'animale morto servendosi di coltelli di selce, e questo rese l'operazione molto lunga ed estremamente delicata. David non riusciva a staccare lo sguardo dalla testa del cane, che avevano mozzato e gettato tra gli scarti. Era la testa di uno di quei buoni bastardini di razza indefinibile, con il muso sempre in cerca di carezze e che si rotolano per terra per una zolletta di zucchero o per un pezzo di pane intinto nella salsa. La testa pelosa, posata sull'erba lo fissava con il suo occhio vitreo e un pezzo di lingua penzolava di lato, tra le mascelle rimaste aperte. Una volta, c'era un cane simile che lo seguiva tutte le mattine quando andava a scuola. Generalmente gli dava vecchie caramelle molli o avanzi di lecca-lecca. Il cagnolino lo accompagnava fino alla scuola e talvolta si intrufolava anche nel cortile dal quale era poi difficile farlo uscire. David l'aveva soprannominato Capitan Volpone a causa del pelo giallo e del muso da pirata di strada.

Ed ecco che stava per mangiare un cane, lui, David, il vecchio complice di Capitan Volpone che, un mattino d'inverno, aveva trovato morto, incollato sul marciapiede dalla brina. (Quel giorno aveva pianto e la mamma aveva faticato molto a confortarlo.)

Shicton-Wave tagliava nella carcassa appiccicosa, strappando e distribuendo dei pezzi di carne ai quali aderivano ancora dei ciuffi di pelo. I membri del club ridevano forte, troppo forte. Per riuscire a sopportare il disgusto, si dissotterrarono delle bottiglie di birra scura nascoste là qualche tempo prima e i cui tappi si erano arrugginiti.

Sfortunatamente era caduto il vento, e l'odore dolciastro del sangue aleggiava sul bivacco. I cacciatori masticavano senza molta vivacità e i loro visi tendevano lentamente al verde. David girava e rigirava il suo pezzo di carne tra le dita, non osando portarlo alle labbra. Shicton-Wave e Bonnix si scambiavano sguardi beffardi. La cerimonia li colmava visibilmente di gioia. Il "festino" si prolungò per un quarto

d’ora, poi Losfred si rovesciò all’indietro, si massaggiò la pancia e ruttò.

— Compagni — affermò — mi sembra che il nostro giovane compagno si sia particolarmente ben comportato durante il corso di osservazione. Sarebbe ora, a mio avviso, di sottoporlo alle prove di iniziazione obbligatorie e di ammetterlo al club dei Superstiti.

Un mormorio di approvazione corse attorno alle spoglie del cane.

— Se lei è d’accordo, compagno David, questa cerimonia avrà luogo la notte di sabato — continuò Shicton-Wave. — Si tratterà di un rituale di profanazione durante il quale dovrà raccontare a tutti i membri del club le circostanze che hanno fatto di lei un superstite. Nessuno in occasione di questa recita le testimonierà del rispetto, ma, al contrario, la sua sofferenza sarà cambiata in derisione e sarà ricoperto di sarcasmo.

— Ma perché? — disse il ragazzo.

— Per dissacrare il suo dolore, permetterle finalmente di distaccarsene e di non piangere più su lei stesso. Se resisterà fino alla fine alle nostre provocazioni, sarà degno di diventare uno dei nostri membri, se crollerà prima della fine delle nostre canzonature, la picchieremo e non le rivolgeremo mai più la parola. Sta ora a lei decidere se vuole sottoporsi a questa prova.

— Noi ci siamo passati tutti — rincarò Bonnix — è un eccellente mezzo per tagliare il cordone ombelicale. Non c’è che un’alternativa: o si scoppia in singhiozzi o in sonore risate. Quanto a me, hanno cercato di farmi crollare domandandomi se la mano tagliata di mio padre avesse tentato di infilarsi nei miei pantaloni per toccarmi! Ha capito che cosa la aspetta e non le dico della pantomima alla quale si abbandonano alle sue spalle i ragazzi preposti alla rappresentazione del suo racconto!

David provò la sensazione che il sangue gli defluisse dal viso.

— La cerimonia avrà luogo sabato a mezzanotte nel terzo scantinato dell’edificio A. Là, nessuno potrà sentire. Se non verrà all’appuntamento, la costringeremo a ingoiare sotto i nostri occhi cinque chili di caramelle gommose e metteremo in giro su di lei voci

molto sgradevoli per quanto riguarda le sue relazioni con il grasso Flanagan.

David si irrigidì.

— Verrò — disse. — Bonnix non avrà che da mostrarmi la strada.

— Oh, finalmente! — si entusiasmò Shicton. — Sento che sarà una superba serata. Diavolo, è tanto tempo che non assistiamo a una buona pantomima.

— Quella di Bonnix non era brutta! — disse ridendo uno dei ragazzi. — In particolare quando l'abbiamo bombardato con guanti di gomma rosa pieni di intestini di pollo!

— Sì, sì! — disse Shicton-Wave. — Guanti per le stoviglie! E Andrew era anche riuscito a procurarsi la mano di uno scimpanzé morto, da suo fratello che è veterinario.

— L'avete fatta bollire e mi avete obbligato a mangiarla, succhiando bene ogni piccolo osso — fece Bonnix. — Ah! Mascalzoni, non mi avete risparmiato niente!

Tutta l'assemblea si contorceva dalle risate al ricordo della cerimonia dell'investitura di cui Bonnix aveva beneficiato, solo David restava immobile, la fronte corrucciata e la bocca tremolante.

— Ah — concluse Shicton-Wave con tono stridulo — sento che ci faremo delle belle risate.

10

Nel corso dei tre ultimi giorni che ancora lo separavano dal sabato fatale, David esaminò tutte le soluzioni. In particolare quelle che consistevano nel simulare una crisi di appendicite per farsi ricoverare in ospedale o nel risvegliarsi un mattino sostenendo di aver perso la memoria. La più semplice sarebbe stata di farsi mandar via per aver insultato un professore o per aver accarezzato il culo di Mary Superbombe, ma temeva le reazioni di nonna Sarah. La vecchia strega era veramente capace di richiedere il suo internamento in una casa di cura specializzata dove avrebbe passato anni e anni in compagnia di spaventosi tarati come Maxwell Portridge, l'uomo che ricuciva gli animali!

Una tale prospettiva non aveva nulla di incoraggiante e preferì rinunciare. Dopotutto che cosa rischiava? Subire alcuni brutti scherzi e giochi di dubbio gusto. Il sabato mattina, tuttavia, fu fortemente tentato di ingoiare molte pillole blu per dormire quarantotto ore di seguito; rinunciò in un soprassalto di volontà e decise che non si sarebbe sottratto. "Vorresti ancora addormentarti" gli sussurrò una piccola voce interiore e malvagia. "Dormire, come quando hanno stuprato tua madre. Che altro stavi facendo allora?"

Moochie approfittò del pullman per scendere a Triviana. Senza dubbio sarebbe andato a fare visita a Barney Coom. David alzò le spalle, queste stupidaggini ora gli sembravano così lontane! Si rimise a letto, poi scrisse la brutta copia di un discorso che contava di tenere appena lo avessero nominato membro del club dei Superstiti. Siccome non riusciva a farsi venire alcuna idea, scese in biblioteca per consultare qualche libro di storia con delle raccolte di citazioni dove avrebbe potuto pescare due o tre massime enfatiche di bell'effetto. La

sera digiunò, andò a passeggiare lungamente nel parco e arrivò fino alla spiaggia dove si bagnò nell'acqua fredda. Come convenuto Bormix venne a cercarlo verso le ventitré e trenta. Puzzava di alcol e rideva stupidamente, balbettando dei vecchi giochi di parole. Condusse David attraverso un dedalo di corridoi e scale tenebrosi fino a un salone ingombro di bauli di vimini, di scheletri incompleti ai quali mancavano un braccio o una gamba (quando non era la testa) e di animali impagliati che avevano ritirato dalle sale di scienze naturali, perché erano spelati.

I membri del club erano agghindati con tuniche e cappucci conici che coprivano loro il volto, nella più pura tradizione del Ku Klux Klan. Un numero già notevole di bottiglie di birra vuote cospargeva il pavimento. David fu condotto al centro del locale fino a una sorta di pentacolo tracciato con il gesso, del quale gli si ordinò di non superare i limiti. Scosse la testa, balbettò. In fondo alla tasca il suo discorso di ringraziamento si spiegazzava sotto le dita umidicce. Immaginò che per lui si preparava un brutto momento. E tuttavia i suoi occhi vennero attirati da una foto pornografica affissa al muro. Era una di quelle doppie pagine centrali che si trovano nelle riviste specializzate. Rappresentava una donna nuda intenta a penetrarsi con l'aiuto di un mostruoso legume. Sulla testa della donna avevano incollato la foto della mamma... Quella nella quale sorrideva in primo piano, e che lui aveva nascosto sul fondo del suo baule affinché non gli fosse posta alcuna domanda in proposito. Fu come se lo avessero schiaffeggiato. Avevano frugato tra le sue cose, avevano tagliato la foto della mamma, la sola che lui possedeva!

— Sarella — tuonò la voce da ubriaco di Shicton-Wave — passi all'esposizione del suo caso, non abbiamo tutta la notte!

David riprese il controllo di sé. Non doveva cedere alle provocazioni, Bonnix lo aveva avvisato. Lo avrebbero insultato, schernito, ma era un vecchio trucco delle truppe scelte. Un trucco per mettere alla prova i nervi e il dominio delle reclute. Se si cedeva alla collera, si era persi. Cominciò a raccontare... Il parcheggio, la vettura, le tenebre, le mutandine gialle della mamma...

La sua voce tremava mentre dei risolini scaturivano dai quattro

angoli del salone.

— Sono uscito dalla vettura — balbettò — e ho ricevuto un colpo in testa.

All'improvviso la luce si spense e il salone piombò nell'oscurità. Ci fu un ronzio metallico e un vecchio proiettore 16 mm si accese. Mentre esplodevano sul muro di cemento le immagini di un film pornografico svedese, gli altoparlanti riversavano una cascata di gemiti di piacere simulato e David fu sommerso da una valanga di carni lucenti dal turgore violetto.

— Il seguito! — strillò uno di quei bacchettoni.

— Io... Io non ho visto niente — sussurrò David — sono caduto contro il paraurti...

— Ah! Ah! — sghignazzò Bonnix. — Non vuole dirci che ha spiato tutto e che questo l'ha fatto eccitare come uno sporcaccione!

— Sì! — rispose un'altra voce. — Ciò è piaciuto molto alla madre di Sarella. Una divorziata, tu dici, era sacralmente in astensione.

— Sì sì! Doveva averne maledettamente abbastanza di eccitarsi con la punta dell'indice! Vero, David? Sai benissimo che ne aveva voglia e che lei ha colto l'occasione, là, in fondo al parcheggio... Quanto tempo era che lei non vedeva più tuo padre?

David indietreggiò, il fiato mozzato. Così loro avevano avuto accesso alle sue carte! Il portiere le aveva fornite loro! Non poteva essere che lui. Ma non ebbe il tempo di protestare, subito le voci ritornarono alla carica.

— Una bella pollastra rosa e grassottella come lei, ha del carattere... e uno straordinario colpo di reni!

— Eh! David, tu l'ascoltavi quando lei si faceva con il vibromassaggiatore, nella sua camera? Vero, piccolo maiale, avevi l'orecchio incollato al muro, non è vero?

Il ragazzo abbozzò un gesto per turarsi le orecchie poi rinunciò. No, non doveva cedere. Avrebbe dimostrato loro che non era più un bambino!

— Lei è tra i pazzi adesso! — scherzò Shicton-Wave, il cui timbro restava facilmente identificabile malgrado lo schermo del cappuccio.

— Lei ha goduto troppo! — scoppiò a ridere Bonnix. — Questo le

ha dato alla testa.

— Al manicomio sarà servita — disse qualcuno — è ben noto che gli infermieri drogano i pazienti per saltar loro addosso durante la notte!

— Sì sì! Tutti hanno già dato una passata alla madre di Sarella. Gli infermieri, tutto l'ospedale, e anche i malati! E questo accade tutte le notti. Al mattino il suo materasso è ridotto a una spugna intrisa di sudore e di sperma.

— Ci sono anche infermieri che imbottiscono di sonniferi le ragazze che poi affittano.

Tutto questo continuò a lungo, interminabilmente. Sul muro i corpi si penetravano con schiocchi di carne bagnata mentre i rantoli risuonavano sotto la volta.

David dovette riprendere la sua storia dall'inizio due volte, tre volte, quattro volte. I dettagli salaci si moltiplicavano, generando delle immagini ignobili. Tutto fu passato in rassegna, le relazioni incestuose di David e la mamma, i gusti depravati di quest'ultima e le sue tendenze alla zoofilia.

Poi la luce si riaccese e alcuni bacchettoni agghindati con giubbotti di pelle mimarono uno stupro, agitando delle mazze da baseball, dipinte di rosso, che uscivano dai loro pantaloni.

La testa di David ronzava come un motore imballato. Per due volte ebbe la tentazione di raccogliere una bottiglia di birra per gettarla sul viso di Shicton-Wave. Alla fine il film si ruppe, il fusibile del proiettore si bruciò e ritornò il silenzio. I partecipanti tacquero, disillusi e avviliti.

— Ok, è finito — decretò Losfred, togliendosi il cappuccio. — Signori salutate il vostro nuovo compagno!

Ma sorrideva giallastro e David ebbe la certezza che stesse soffocando di rabbia contenuta.

"Tutti credevano che crollassi" pensò "erano venuti per divertirsi a mie spese, invece io li ho battuti al loro stesso gioco!"

Bonnix gli infilò una bottiglia tra le mani, ma il cuore non c'era più. A uno a uno i bacchettoni si scappucciavano, con una smorfia cattiva.

Colavano di sudore e ammorbavano la birra acida. David percepì il loro rancore e la loro delusione.

— C'è ancora una prova — tuonò Shicton-Wave, alzando il braccio alla maniera di un profeta. — Se vuole essere definitivamente ammesso tra noi, fratello Sarella, dovrà recarsi nella landa, da Jonas Stroke, quello che raccoglie il ferro, e portarci un pezzo del bombardiere sconosciuto, quel bombardiere di cui tutti desiderano la carcassa! Ecco, quella sarà la sua missione e la sua ricerca. Questo simbolo di distruzione e di morte ci spetta di diritto, in quanto la nostra intenzione è quella di sopravvivere, costi quel che costi, alle peggiori catastrofi! Se fratello Sarella ci porterà un frammento dell'apparecchio, lo sistemeremo sotto un globo di vetro, nel locale del club, e Sarella sarà promosso membro onorario a vita... e responsabile dei sandwich durante ogni nostra riunione.

Bonnix scoppiò in una risata incontrollabile e gli altri lo imitarono.

— Fratello Sarella — ruggì Losfred Shicton-Wave — hai fino alla fine del mese per portarci il frammento del rottame. Dovrai mettere questo periodo a profitto per affrontare Jonas Stroke, l'orco, e vincerlo per l'onore e l'amore del club dei Superstiti!

Il riso di Bonnix raddoppiò, isterico.

— Ora vai... e medita! — concluse il ragazzino pallido, indicando la porta. David girò i tacchi, sbalordito.

Il tragitto di ritorno si rivelò lungo e tremendamente complicato. Per tre volte si smarrì in bugigattoli pieni di casse di libri ammuffiti di cui i topi erano occupati a divorare le copertine. Dovette fuggire inseguito dagli squittii dei roditori, impazziti. Girovagò così per più di mezz'ora, dal corridoio al locale delle caldaie, disturbando la fauna notturna di insetti zampettanti: cervi volanti, scarafaggi e ragni. Non ritrovò la strada dell'atrio che per puro caso e si diresse penosamente fino alla sua camera. Vedendolo entrare, Moochie trasalì.

— Caspita — disse, rompendo il silenzio che regnava da molte settimane tra loro — da dove esci?

David barcollò fino al bagno. Nello specchio scorse l'immagine di un ragazzo coperto di polvere e di tele di ragno, il cui viso era di un pallore mortale. Fece scendere dell'acqua per sciacquarsi.

— Moochie — attaccò asciugandosi — bisogna che tu mi dia informazioni su Jonas Stroke.

— Che cosa? — singhiozzò il ragazzone. — Che cos'hai a che fare con Stroke? Stai dando i numeri o cosa?

— Ascolta — troncò David — sarebbe troppo lungo da spiegare. Losfred mi ha incaricato di una missione, devo andare da Stroke per trovare dei frammenti del bombardiere.

Moochie fece un balzo e i suoi occhi lampeggiarono di rabbia. Prese bruscamente a camminare avanti e indietro tra i due letti, agitando nervosamente le braccia.

— David! David! — esplose. — Stai facendo una fesseria. Questo Stroke è mezzo matto, è un tarato, un tipo pericoloso, se ti sorprendesse a frugare da lui, ti potrebbe torcere il collo, se non qualcosa di peggio!

— Losfred mi ha incaricato di questa missione — si ostinò David. — Se dovessi fallire, la mia candidatura sarà respinta e il club dei Superstiti non mi vorrà come membro!

— Il club dei Superstiti! — sogghignò con cattiveria Moochie. — In fatto di superstiti tu hai intrallazzato con una piccola sporca fazione paramilitare. Dei coglioni che giocano alla guerriglia sotto lo sguardo benevolo del portiere! Te l'ho ripetuto cento volte, quelli sono dei tipi pericolosi. Non sognano altro che sommosse da reprimere, scioperi da sedare, rivoluzioni da stroncare. Fra due anni, li ritroveremo nell'esercito, in qualche corpo scelto. Saranno dei sottufficiali pieni di promesse, dei condottieri. Ed è quello che hanno fatto con te: ti hanno menato per il naso, tu non sei che un povero fesso. Che cosa ti hanno promesso? La medaglia al valore?

David si voltò, sprofondandosi nella contemplazione del muro.

— Il club dei Superstiti! — ripeté Moochie. — Oh! Naturalmente c'è solo questo che conti per te! Sono dei così gentili compagni, ti hanno infinocchiato! Io tuttavia ti avevo avvisato! Sai che hanno minacciato di rompermi le mani se io avessi fatto qualunque cosa per tentare di sottrarti alla loro influenza?

David vacillò, il viso del ragazzone esprimeva un reale sconforto. Rimasero immobili l'uno di fronte all'altro, come gli ipnotizzatori dei

fumetti quando tentano di assicurarsi ognuno il dominio mentale sull’altro.

— Non Stroke — ripeté Moochie. — La landa è un luogo pericoloso. Ho avuto sovente l’impressione che vi accadessero delle cose strane. Non hai notato come tutti nella regione sono un po’ disturbati mentalmente? Maxwell Portridge, ma anche Barney Coom... e Jonas Stroke, e anche qui al collegio: Succhiapalle, Shicton-Wave. È come se delle onde nocive si sprigionassero dall’antico parco dei divertimenti. Talvolta faccio dei sogni strani! Dei sogni come non ne avevo mai fatti altrove. Dei sogni da pazzo. Sovente mi ripeto che c’è una forza nascosta al centro della landa, una forza malefica la cui vicinanza distrugge a poco a poco i nostri cervelli! Sai che i topi diventano folli quando li si sottopone a certe lunghezze d’onda? E se questo fosse quello che accade qui, in questo momento?

David si sfregò nervosamente l’asciugamano umido tra le mani. Moochie aveva appena dato voce a quello che lui aveva solo pensato in modo vago: la vicinanza di qualcosa di grandioso e minaccioso. Una sorta di atmosfera mentale che dava la vertigine e sbriciolava la ragione.

— Un motivo in più per andare a vedere — mormorò.

Moochie fece una smorfia.

— Vuoi stupire i tuoi piccoli compagni, è così? — disse a denti stretti. — Non ti è venuto in mente che inviandoti laggiù ti abbiano fatto uno sporco scherzo?

David si contrasse. Ci aveva pensato durante tutto il tempo del ritorno, non aveva smesso di pensarci.

— Sperano che tu ti faccia picchiare! — insisté Moochie. — Loro ti spediscono tra le grinfie di Stroke con la speranza che quel matto ti salti addosso. Ci sono state delle sporche storie a questo proposito... delle cose più o meno sessuali. Lo hanno accusato di aver aggredito delle campeggiatrici.

— Se si sono burlati di me, non c’è che una maniera di chiudere loro il becco — decise David. — Ed è di andare dal lattoniere e di riportarne i rottami del relitto che lui nasconde... Li mostrerò loro, poi, se ne avrai voglia, li potrai dare a Barney Coom.

— Tu sei matto — brontolò Moochie — ma, dopotutto, ciò non mi riguarda. Fa’ quello che vuoi, io ti ho avvisato.

11

Quella notte, David rimase sdraiato sulla schiena, i grandi occhi spalancati, a guardare le ombre degli alberi muoversi sul prato. Di quando in quando, consultava il quadrante del suo orologio, poi lasciava ricadere il polso con spossatezza. Vide sfilare tutte le ore fino all'alba, poi si addormentò per cadere in un abisso da incubo. Sognò lungamente della landa e degli animali morti i cui cadaveri riempivano le crepe che si irradiavano dal punto di impatto. Una luce blu, lunare, cadeva al centro del cratere, come la fiamma della memoria sotto l'arco di un qualunque monumento. Jonas Stroke immergeva le mani in quel braciere e guardava con aria beata le dita trasformarsi in spezzoni carbonizzati. Non soffriva, e la sua grossa bocca molle lasciava intravedere a intervalli regolari un piccolo ghigno imbecille.

"Il fuoco delle stelle!" balbettava. "Oh, come è bello toccare la criniera del sole!"

Ma le sue mani diventavano grigie, e le sue dita si sbriciolavano come la cenere di una sigaretta.

"Non è niente!" affermava allora Maxwell Portridge. "Ti innesterò due belle zampe di tigre, così potrai affilarti le unghie sulla pelle dei curiosi che si aggirano nel parco dei divertimenti!"

E dicendo questo se ne uscì con uno scoppio di risa che David identificò subito nella suoneria della sveglia.

Si alzò imbronciato, sapendo che avrebbe passato una brutta giornata. Moochie non gli rivolgeva più la parola se non con una gentilezza o cortesia vagamente tinta di disprezzo. Era ormai prevedibile che le loro relazioni si sarebbero deteriorate a una velocità vertiginosa, e David si sentì sfiorato dall'ala della solitudine.

Come lasciò il refettorio, il portiere gli sbarrò improvvisamente la strada.

— Sarella — disse — è desiderato al parlatorio.

— Io? — si stupì David.

— Sì, lei. Sua mamma è là. La attende nel parcheggio.

David aggrottò le sopracciglia, stupefatto. La mamma era lì? Non gli sembrava vero. Con un nodo alla gola per l'apprensione, il ragazzo si diresse verso il parlatorio. Un sessantenne in abito blu marina e cappello floscio stava al centro del locale, le mani incrociate dietro alla schiena. Aveva una figura asciutta, sgradevole e capelli argentati. David riconobbe Willbur Konaker, l'uomo d'affari di sua nonna. Così vestito assomigliava a un agente dell'F.B.I. in un vecchio film degli anni '50. David l'aveva incontrato due o tre volte senza mai provare la minima simpatia nei suoi confronti. Willbur lo salutò a malapena e lo accompagnò fuori.

Una berlina nera attendeva nel parcheggio. Nonna Sarah era seduta dietro, rattrappita al centro di un mostruoso mantello di pelliccia rosa. David la baciò goffamente sulla guancia destra, subito la vecchia donna lo respinse con mano ferma, come se queste bambinate la infastidissero moltissimo. Willbur si mise al volante e prese la strada di Triviana.

— Il direttore del collegio mi ha indicato una eccellente sala da tè — disse semplicemente. — Il cuscino blu.

David si raggomitolò sul sedile. Sarah era di pessimo umore e Willbur sudava. I suoi palmi lasciavano sul volante delle macchie umidicce. Il silenzio li accompagnò per tutto il percorso fino alla città. A ogni curva della strada, l'atmosfera si appesantiva un po' di più e quando David entrò nella sala da tè era convinto che si sarebbe svolto un dramma tra la teiera d'argento e i pasticcini.

— Ascolta — iniziò la vecchia donna appena ebbe ordinato. — È accaduto qualcosa di molto imbarazzante. Tua madre è fuggita dalla clinica...

David affondò le unghie nel tenero legno del tavolino.

— Sì — continuò Willbur — lei stava bene, la sua salute sembrava migliorare giorno dopo giorno, ma improvvisamente è fuggita,

sottraendo i vestiti e la borsa di un'infermiera. È accaduto due giorni fa.

— Siamo riusciti a ottenere che le autorità sanitarie non avvisino ancora per quarantotto ore la polizia — affermò nonna Sarah — vogliamo evitare lo scandalo... Sono molto conosciuta nell'ambiente finanziario ed è fuori questione che si fermi mia figlia nel bel mezzo di un supermercato e che le si metta la camicia di forza sotto l'occhio delle telecamere.

— Ultimamente era molto calma — mormorò Willbur — con un certo imbarazzo ci ha chiesto molte informazioni sul tuo conto, ragazzo mio. Voleva essere sicura che tu ti trovassi in buone mani, che il collegio avesse una buona reputazione, eccetera.

— Fu necessario mostrarle le foto, i ritagli di stampa — scandì la vecchia donna. — In realtà quella piccola carogna ci stava semplicemente menando per il naso!

— Lei tenterà probabilmente di raggiungerti — disse Willbur Konaker, distogliendo lo sguardo. — Se questo dovesse accadere, cerca di sapere dove si nasconde e telefona subito a questo numero.

Aveva posato sul tavolino un foglietto con alcune cifre; era un numero della zona.

— Abbiamo fatto venire a Triviana un medico consigliato da nostri amici sussurrò l'uomo d'affari. — Lui interverrà appena lo avviserai. È accompagnato da un'infermiera e si sposta in furgoncino. Grazie a lui potremo recuperare tua madre senza scalpore e senza che sia maltrattata... Preferisci anche tu questa soluzione a quella della polizia, non è vero?

— Ma — farfugliò David — se stava meglio... può essere guarita, no?

La nonna Sarah fece una smorfia spaventosa e David per un istante credette che il suo viso si screpolasse come una vecchia maschera di porcellana.

— Lei non è guarita! — scandì la vecchia, la cui bocca si apriva emettendo un alito acre. — È sempre folle. E non voglio che si abbandoni a stravaganze in pubblico! Ho già abbastanza nemici! Attualmente sto conducendo una complicata trattativa e non ho

proprio bisogno di uno scandalo che tiri in ballo il mio nome. Tu dunque non capisci che è capace di fare qualsiasi cosa?

— Oh... Però non è pericolosa — corresse timidamente Willbur.

Sarah lo fulminò con lo sguardo. Il suo indice scarno picchiettò sul biglietto da visita.

— Questo numero! — disse. — Chiama questo numero appena tua madre ti contatterà. È per il suo bene. Il dottor Fabrizzi alloggia all'hotel Ambassador, qui a Triviana. È pronto a intervenire immediatamente. Meglio sarebbe che tu cercassi di condurci tua madre con un qualunque pretesto.

La nonna scrollò il capo, con furore.

— Tu guardi abbastanza la televisione e quindi non ti mancheranno le idee — sputò queste parole facendo schiumare il rossetto nella fessura tra le labbra. — Inventerai una specie di imboscata. Sarà divertente, no?

David la guardò con orrore. Assomigliava a un cadavere avvolto in una pelle di lupo. Una mummia di guerriero vichingo dalle carni prosciugate da secoli. Willbur raccolse il bigliettino e lo infilò nel taschino della giacca di David.

— Non perderlo — disse con un sorriso di circostanza.

— Andiamo! — disse Sarah spazientita. — Bisogna partire. Se per caso tua madre fosse nei dintorni e ci vedesse insieme, potrebbe sospettare del nostro incontro.

Si alzò mentre Willbur pagava il conto.

— Fai quello che ci si aspetta da te — disse in modo brusco a David — non dimenticare che tua madre non è pronta per uscire dall'ospedale e che tu sei nelle mie mani ancora per lungo tempo! Se tu scegliessi di aiutarmi, io potrei assicurarti una vita di sogno. In caso contrario, non mancano degli istituti di correzione per asociali.

Si voltò, claudicando sui tacchi alti e si diresse verso la vettura. Willbur alzò le spalle, si toccò il cappello e indicò il tavolino.

— Tu puoi restare — disse al ragazzo — e puoi mangiare tutti i dolci. È pagato. E questo è per il taxi.

David lo guardò allontanarsi senza avere la forza di aprir bocca e di abbozzare un gesto. La berlina partì.

La mamma era fuggita. La mamma era fuori! Ora non era più solo! Ricadde sulla sedia, fissando i dolci senza vederli. Se nessuno, come sembrava, aveva avvisato la polizia, la mamma non avrebbe avuto alcun problema a raggiungere Triviana. Avrebbe potuto prendere il treno, se avesse trovato del denaro nella borsa dell'infermiera... oppure fare l'autostop. Forse era addirittura già arrivata? Solo all'idea i suoi palmi si coprivano di sudore. Non doveva restare lì. Era al collegio che la mamma avrebbe cercato di raggiungerlo, probabilmente con il telefono. Bisognava dunque che ritornasse laggiù... Sì, ma poi? Cercò il biglietto del dottor Fabrizzi nel taschino della giacca e lo strappò in mille pezzi. Non avrebbe tradito la mamma una seconda volta. Allora non aveva potuto andarle in aiuto nella profondità del parcheggio, ma qui sarebbe stato diverso. Conosceva il terreno e i discorsi di Shicton-Wave avevano acceso in lui una combattività revanscista che non attendeva altro che un pretesto per esplodere. Lasciò la sala da tè, camminò fino al municipio per trovare un taxi e si fece riportare al collegio. Mentre la vettura procedeva accanto al parco dei divertimenti, ebbe un'illuminazione. Sarebbe stato là che avrebbe nascosto la mamma! Sulla landa, in una delle mille piccole baracche diroccate che pullulavano attorno al punto d'impatto. Sistemare un covo non doveva essere molto difficile, sarebbe stato sufficiente dissotterrare le provviste e il sacco a pelo nascosti da Shicton-Wave in previsione del "grande giorno"! Il giovanotto pallido non gli aveva forse indicato il luogo dei "nascondigli"?
Questa soluzione lo entusiasmò. Permetteva loro di guadagnare del tempo. Fabrizzi avrebbe finito per stancarsi, e poi...
Poi si vedrà. Soprattutto bisognava che la mamma non cadesse nuovamente nelle mani di nonna Sarah. La vecchia carogna sarebbe certo capace di lasciarla marcire in un manicomio per il resto dei suoi giorni, per il semplice timore di uno scandalo.

Appena in collegio, David si intrufolò nel giardino, si assicurò che nessuno lo vedesse e recuperò il bottino di sopravvivenza sotterrato sotto il cespuglio da Shicton-Wave e la sua banda. Prese il sacco a

pelo, le razioni militari e il cibo liofilizzato, così come la pistola da tiro al bersaglio e la scatola di cinquanta cartucce. Ammucchiava via via gli oggetti nel piumino che utilizzava alla maniera di un sacco da marina. Chiuse poi accuratamente il buco e andò a nascondere il pacco in un deposito di biciclette. Era piuttosto ingombrante e capì che se avesse voluto raggiungere la landa così carico, avrebbe dovuto prendere in prestito una delle biciclette che i guardiani utilizzavano per circolare da un capo all'altro del parco.

Fatto questo lavoro, andò a prendere un libro nella biblioteca e si installò nella sala di ricreazione davanti a una cioccolata calda. Non poteva che attendere, mordendo il freno. Aprì il libro sul tavolo e sprofondò nella contemplazione delle pagine. I caratteri danzavano sotto i suoi occhi, le parole correvano come insetti, disorganizzando i capitoli. Un'esaltazione straordinaria gli gonfiava il petto.

"Mamma" ripeteva, "io sono qui! Questa volta non perderò coscienza come un vigliacco, io ti aiuterò... Sì, tu puoi venire. Tutto è pronto. Loro non ti riprenderanno. Sarà sufficiente attendere le vacanze e partiremo per un altro stato, il Canada... oppure l'America latina. Dirò alla nonna che conto di restare in collegio a Natale... Lei se ne fregherà. Questo ci darà il tempo di andarcene. Non si può sospettare di una madre con il proprio figlio, vero? Chi penserà che siamo due evasi? Per il denaro ruberò quello di Moochie. So che i suoi genitori gliene danno molto per acquistare i modellini! Bisognerà arrangiarsi per sopravvivere. Mamma, ma ora noi siamo allenati, non siamo più degli inesperti!"

Il portiere, alle cinque, varcò la soglia della sala di ricreazione, mentre la luce si abbassava all'orizzonte. Guardò David e schioccò le dita dicendo: — Sarella, telefono. Sua zia.

David non aveva zie. Il cuore gli sobbalzò nel petto. Si recò alla "cabina", era così che chiamavano il bugigattolo dove il centralino aveva l'abitudine di far confluire le comunicazioni destinate agli alunni. Un vecchio apparecchio di bachelite troneggiava su un tavolino sbilenco. David entrò nel vano, richiuse la porta imbottita. "E se la centralinista ci ascoltasse?" pensò. Era un rischio da correre. Ma era minorenne, le conversazioni tra gli alunni e le famiglie vertevano

generalmente su temi così poco interessanti come il cibo, i voti e la scuola, cosicché c'era da scommettere che la telefonista non avrebbe avuto nessuna voglia di spiare discorsi di tal genere. Afferrò la cornetta.

— Sì? — soffiò.

— David? — chiese la voce della mamma. — Sono io...

— Sì...

— Sono in città... Ma non ho più denaro.

— Non posso parlare a lungo — ansimò il ragazzo. — Ascolta, ho programmato tutto. Appuntamento questa sera, a partire da mezzanotte, sulla strada che porta al collegio. Lungo il vecchio parco dei divertimenti. Ci sono dei pali di legno intagliati a forma di figure. Aspettami ai piedi della statua dell'indiano. È a venti minuti a piedi dalla città. È facile da trovare.

Ci fu un lungo silenzio, poi la voce lontana della mamma mormorò come dal fondo di un precipizio.

— D'accordo...

— Ti abbraccio — gemette David.

— Sì — fece la voce scolorita. — Sì.

Riagganciò. David si asciugò il viso con il rovescio della manica, mischiando il sudore e le lacrime. Restò come sui carboni ardenti fino a che le luci non si spensero. Quando si approssimò l'ora dell'appuntamento, si intrufolò nei corridoi senza troppo preoccuparsi di essere scoperto. Sapeva che il portiere non avrebbe fatto nulla per intercettarlo. La sua familiarità con le Giovani Lame gli conferiva momentaneamente il privilegio di poter passare ovunque. Si introdusse nel deposito, staccò dal gancio una bici e legò il suo equipaggiamento sul portabagagli. La bici alla mano, risalì il viale di ghiaia fino al portico d'ingresso. Malgrado il vento freddo, sudava copiosamente sotto il cappotto nero. Uscì dal collegio attraverso un buco nel muro di cinta che gli aveva mostrato Bonnix. Era un corto tunnel mascherato dal fogliame, totalmente invisibile per un non iniziato. La bici ebbe qualche difficoltà a passare attraverso la fenditura cosicché si ritrovò sulla strada con il manubrio storto. David inforcò la bici e si mise a pedalare. Aveva appena percorso cento metri

che la pioggia gli sferzò il viso, coprendo la strada di una pellicola lucida e oleosa. Il suo cappotto, umido per la pioggia, gli pesava sulle spalle. Pedalò un quarto d'ora, zigzagando tra le buche. Finalmente distinse una piccola figura ai piedi del grande indiano di legno, piantato di traverso nel fango. La luce gialla emessa dal faro della bicicletta rischiarò un impermeabile sgualcito, delle gambe nude infangate fino alle ginocchia. David si fermò, scese dalla bicicletta che appoggiò sull'erba. Nuovamente fu illuminato solo dalla luna.

— Mamma! — chiamò a mezza voce.

La vedeva di profilo, lo sguardo fisso. Aveva annodato un riquadro di stoffa sulla testa e i capelli che ne fuoriuscivano rimanevano incollati alle guance come dei serpenti neri.

— Mamma? — ripeté.

La toccava, ma lei non aveva alcuna reazione. Sembrava prigioniera di un sogno interiore. La pioggia lavava la sua figura bianca, scoloriva la sua bocca. Era dimagrita. Terribilmente. Sembrava improvvisamente più anziana. Non era più l'adolescente un po' matura che aveva conosciuto durante i quattordici anni, era un'altra donna, quasi vecchia. Un'estranea dal sangue ghiacciato. Questa volta le toccò il gomito. L'impermeabile bagnato aveva la stessa consistenza della pelle di rana. Lei trasalì.

— David — disse. — Oh... eri qui. Mi devo essere addormentata.

— No, eri in piedi... Sembrava che tu stessi riflettendo.

— Oh, no — balbettò la giovane donna — dormivo. È un cattivo sonno. Tutte quelle pillole che mi hanno fatto inghiottire, il loro veleno mi si è accumulato nelle vene, mi ci vorranno degli anni per liberarmene. Non volermene se ho l'aria di una sonnambula, ma laggiù mi obbligavano a dormire senza sosta.

Esaminò da capo a piedi il ragazzo e scoppiò a ridere, nascondendo la bocca dietro la mano.

— Oh! David, questo cappotto è orrendo! Si direbbe che tu faccia la comparsa in un film sul ghetto di Varsavia!

— Vieni — suggerì David, prendendole il polso — non restiamo sulla strada. Se passasse una vettura ci individuerebbe subito.

Andò a riprendere la bici, superò il fossato e si incamminò nella

landa. La mamma lo seguì meccanicamente. Le spiegò a grandi linee il piano che aveva concepito, ma lei lo ascoltava distrattamente e si guardava attorno arricciando il naso, come un animale che ha appena captato un odore sospetto.

— È un brutto posto — mormorò — non bisogna andare di là, David. C'è qualcosa... qualcosa di nascosto nell'oscurità.

David rabbrividì ascoltando quelle parole. La voce di sua madre, curiosamente senza tono, senza colore, sembrava uscire da una bambola di cera.

— È là — disse ancora la giovane donna — si muove attorno a noi.

La sua mano afferrò quella di David. Era gelata. Dio, come poteva un essere vivente avere la pelle così fredda?

— È il vento — disse penosamente l'adolescente — il vento tra le ginestre spinose. Non ti preoccupare, ora troviamo una baracca decente, ma tu non dovrai farti vedere durante il giorno. Ascoltami, è molto importante.

Le parlò di Jonas Stroke e del capannone. In realtà era poco probabile che il lattoniere si interessasse alle baracche mezzo sventrate. Le aveva senza alcun dubbio saccheggiate una dopo l'altra nel corso degli ultimi anni, recuperando tutto quello che poteva essere rivenduto. La mamma continuava a scuotere la testa. Di quando in quando tendeva le mani per tastare la notte, come se tentasse di afferrare un'ombra al suo passaggio.

— C'era qualcosa — ansimò — tu hai visto, David? Non sono riuscita a prenderlo.

Un sentimento di panico si impadronì del ragazzo. "È pazza" pensò. "Mio Dio, nonna Sarah aveva ragione. Non è del tutto guarita... non del tutto." Ebbe vergogna di dubitare, si rimbrottò, e avanzò tra le casupole di legno marcio, la schiena curvata sotto l'acquazzone. C'era una torcia nel pacco di sopravvivenza del club delle Giovani Lame, ma non voleva correre il rischio di essere visto, portando a spasso l'alone sulla landa. Bisognava accontentarsi della luce della luna. Le prime tre baracche si rivelarono delle conigliere inabitabili, vere tane da puzzola che, stranamente, non ospitavano alcun animale, ma forse non c'era più nessun animale in vita sulla landa?

Finì per scoprire un tugurio che restava ancora in piedi, del quale tutte le aperture erano state sbarrate con l'aiuto di assi inchiodate. Si poteva tuttavia penetrarvi attraverso un buco che si apriva a livello del suolo. Questa volta si impossessò della torcia, si introdusse strisciando all'interno della bicocca e spinse il bottone della lampada.

— Bene — sussurrò — questa sembra abitabile ed è lontana dal deposito.

La mamma lo raggiunse. Tremava e si rannicchiò in un angolo, le ginocchia raccolte contro il petto. David disfece il pacco, il sacco a pelo e gli alimenti di sopravvivenza che allineò su una mensola.

— Era un banco della lotteria — osservò, scorgendo l'asse della ruota della fortuna che spuntava ancora dalla parete divisoria. Per l'acqua, dovrai uscire di notte e riempire il bidone in una pozza, poi farai sciogliere una di queste piccole compresse, è una cosa speciale che uccide i microbi... hydroclonazone... o un nome del genere. Hai capito bene?

Lo imbarazzava parlare a quel modo alla mamma, ma sembrava così inerme, così... infantile. Toccava a lui ora proteggerla.

— Questa terra è piena di cadaveri — disse tutto d'un fiato, sfiorando con la punta delle dita il pavimento della baracca.

David si girò.

— Che cosa stai dicendo?

— Ci sono delle bestie che piangono sotto i nostri piedi. Dozzine di bestie. Si direbbe una fossa comune... un carnaio. Sono là da lungo tempo, molto tempo.

David si sentì impallidire. Come poteva sua madre conoscere la storia degli animali ammucchiati sul fondo dei crepacci? Chi gliene aveva potuto parlare?

— David — gemette — vuoi farmi dormire qui? Su questo tappeto di scheletri? Sei malvagio... Non ho fatto niente per meritare questo, anche alla clinica ero sistemata meglio.

— Mamma — supplicò, prendendole le mani — non c'è scelta. Bisogna resistere fino alle vacanze, per quell'epoca avrò già preparato la nostra fuga. Sto raccogliendo tutto, gli orari, i mezzi di trasporto, il denaro. Vedrai, passeremo la frontiera e ripartiremo da zero.

— È una terra di dolore — riprese la giovane donna. — Piena di urla. Non nascerà mai niente qui. Qualche cosa l'ha resa sterile. È una ferita, una ferita di fango che non finisce mai di cicatrizzare.

David si asciugò il sudore che gli si accumulava sulle sopracciglia. Per riacquistare la calma, spiegò di nuovo come si potevano utilizzare gli alimenti liofilizzati.

— Non dovrai cucinare — insistette. — In questa scatola c'è di che vivere per venti giorni, ma non devi esagerare.

Parlare non serviva a niente, lei non ascoltava. Ebbe la tentazione di rinunciare. La situazione gli sfuggiva di mano. Niente di quel che aveva previsto stava avverandosi. Correvano verso la catastrofe. Aveva immaginato una ben diversa accoglienza. Gesti pieni di tenerezza e di complicità. Al posto di ciò si ritrovava di fronte un'estranea che parlava come una profetessa in trance. La paura si insinuava in lui, una maligna piccola paura mischiata al disgusto.

"Dottor Fabrizzi" gli canticchiò la sua voce interiore. "Dottor Fabrizzi... all'hotel Ambassador."

No! Non avrebbe tradito la mamma. Sarebbe andato fino in fondo.

— Bisogna che me ne vada — disse lentamente — ma ritornerò ogni sera, alla stessa ora. Ti porterò dei libri... e anche le pillole blu, se ne avrai bisogno. Io ora non le prendo più.

La mamma canticchiava, la testa reclinata sulla spalla.

— Il colore di questo sacco a pelo è molto brutto — osservò improvvisamente — sai bene che amo solo il giallo. Perché non ne hai preso uno giallo? Ti seccava farmi un piacere?

David batté in ritirata, vinto.

La pioggia lo sferzava mentre emergeva dalla capanna, lo accecava. Era pieno di pensieri confusi, sconvolto. Riprese la bici e si incamminò verso la strada. A intervalli, affondava in buche piene d'acqua fino alla caviglia. Quando ebbe raggiunto un nastro d'asfalto dissestato, inforcò la bicicletta e incominciò a pedalare. La visibilità era estremamente ridotta, quasi nulla, e aveva l'impressione di procedere sotto la cortina spumeggiante di una cascata.

La cosa avvenne quando affrontò la prima curva. La bestia spuntò

dalla notte, tagliandogli la strada. Si fermò pur sapendo che era troppo tardi. La ruota anteriore urtò il fianco dell'animale con un fracasso di ferraglie, sprizzarono scintille e David cadde nel fango mentre la bestia si lanciava verso la scarpata.

Era... era un cane lupo; il suo pelo aveva dei curiosi riflessi metallici.

Procedeva a balzi irregolari, in modo insolito... anormale.

"L'ho ferito" pensò David. "Purché non mi attacchi." La bestia stava immobile sulla sommità del terrapieno che fiancheggiava la strada. Il chiarore della luna gli conferiva una tinta bluastra... come fosse stato interamente costruito in acciaio. I suoi occhi non brillavano nell'oscurità, e dalla gola non emetteva alcun suono.

"Mi guarda" constatò David, rimettendosi lentamente in piedi. "Caspita, è enorme!"

Era terrorizzato. Lentamente, raccolse una grossa pietra, forse un pezzo di pavé, e la strinse saldamente nella mano. Il cane si spostò leggermente, come se avesse l'intenzione di saltare addosso al ragazzo. Con un gesto istintivo, David gettò la pietra verso l'animale. Il proiettile colpì il cane tra le orecchie con un rumore metallico completamente irrazionale. La bestia saltò pesantemente di lato, raccolse il sasso tra le mascelle e cominciò a frantumarlo. David trattenne un urlo. Era una cosa da matti... Un'allucinazione! Nessun cane può spaccare un pezzo di granito tra i denti!

Questa volta saltò sulla bici e si mise a pedalare con tutte le forze. In capo a una decina di secondi, sentì l'eco di una corsa nella sua scia; il cane lo inseguiva! Correva, una massa goffa e tozza... le zampe producevano scintille ogni volta che sfioravano la strada.

"È un fenomeno di elettricità statica" balbettò tra sé David. "Sì... È colpa del temporale o di qualcosa di simile."

Ma la... *bestia* lo inseguiva sempre, producendo un frastuono di ferraglia strapazzata.

"Suona a vuoto!" constatò David con una risata isterica. "Si direbbe un fusto di benzina che rotola sui sassi, *vuoto...* suona a vuoto!"

Scosse la testa. Era probabilmente vittima di un effetto di risonanza dovuto all'elettricità che satura l'atmosfera?

Sì! Era una buona spiegazione... che non spiegava niente, ma portava un elemento di conforto morale.

Urtò di nuovo un ostacolo invisibile, perse l'equilibrio e si accasciò in una pozzanghera. La paura lo rimise istantaneamente in piedi e, abbandonata la bici, se la diede a gambe, correndo a caso sulla landa. Per fortuna il cane non si muoveva come un vero cane, e David arrivò a poco a poco a prendere del vantaggio. "Sto diventando pazzo" si ripeteva mentre lottava contro una fitta che gli segava il fianco. "È la mamma, lei mi ha passato la sua malattia, lei..."

Nello stesso istante picchiò brutalmente la testa contro una parete di lamiera e cadde sulle ginocchia, mezzo accoppato dallo shock. Doveva comunque rialzarsi, *doveva* perché la cosa che correva nella landa si avvicinava ogni secondo di più. A prezzo di uno sforzo prodigioso, si rialzò, si afferrò a quella che sembrava essere una sbarra di ferro e si issò lentamente lungo la costruzione. Ma, quando fu a tre metri di altezza, si accorse che stava scalando il deposito di Jonas Stroke. La sua corsa cieca lo aveva riportato verso il lattoniere. Con le ginocchia tremanti si appiattì contro la parete.

Si scorticò le dita sui bulloni per assicurarsi una buona presa. Lo sguardo fisso, restò così, in equilibrio instabile, per due o tre minuti... poi qualcuno prese a picchiare la lamiera sotto di lui. Era il cane. Mordeva le putrelle del capannone sputando scintille bluastre, e le sue unghie tracciavano lunghe strie nella ruggine della lamiera.

"Se perdo l'equilibrio..." pensò David.

No, e soprattutto non bisognava pensare a quell'eventualità!

A un tratto la voce di Jonas Stroke scoppiò, deformata dalla cassa di risonanza del capannone.

— Lasciatemi! — urlava al culmine del terrore. — Voglio che mi lasciate tranquillo. Non vi servirò più... *No! No!*

Era in uno stato penoso, al limite di una crisi isterica. David aveva quasi la certezza di sognare. Forse era passato in un'altra dimensione? I romanzi d'appendice erano sempre pieni di questo genere di avventure. La pioggia si fece meno intensa, il temporale si allontanava. Le braccia nude attorno alla sbarra, David tentò di vedere l'interno del capannone gettando un'occhiata tra le fessure delle pareti

di lamiera. Jonas Stroke si agitava come un ossesso; un martello per ogni mano, batteva un'incudine con colpi ripetuti con la chiara intenzione di produrre il massimo rumore. Accompagnava quel furioso gesticolare con una canzone incomprensibile; strillata a pieni polmoni. L'acquazzone terminò. Una luna chiara squarciava il cielo adesso. David rivolse lo sguardo in basso. Il cane metallico era sparito. Il giovane si lasciò scivolare lentamente fino a terra.

"Ho perso la testa" decretò. "È la fatica, la tensione nervosa. Quello non era che un bastardo a caccia."

Tuttavia non poteva togliersi dalla testa l'immagine del cane di metallo, che galoppava facendo il baccano di un'armatura e che strappava delle scintille al pavé. No... era impossibile. Era stato tratto in inganno dalla scarsa visibilità, dalla pioggia.

Ritrovò la bici là dove l'aveva lasciata e si rimise in sella. Era tardissimo, quasi le due del mattino. Quando raggiunse il collegio non si reggeva più sulle gambe. Attraversò l'atrio e i corridoi senza incontrare nessuno e si infilò in bagno per concedersi una doccia bollente.

Tutta la notte la stessa frase non smise di ossessionarlo: "Un cane di ferro... Era un cane di ferro, e la pioggia risuonava sul suo corpo come su una botte vuota... Tu sai bene che è la verità!".

Al mattino però, aveva quasi dimenticato quello stupido incidente e non pensava ad altro che al suo prossimo appuntamento con la mamma.

12

Il secondo incontro con la mamma non fece che inasprire il suo disagio. Arrivò al parco dei divertimenti verso mezzanotte, dopo aver incrociato il portiere che naturalmente aveva finto di non vederlo. Senza dubbio Shicton-Wave aveva avvertito l'aguzzino della "missione" della quale avevano incaricato il "nuovo"? Comunque sia, questo tacito accordo gli facilitava notevolmente le cose e contava di ingannare ancora per un po' di tempo le Giovani Lame!

Vide, entrando nella baracca, che la mamma non aveva toccato cibo. Era nuda, avvolta nel sacco a pelo. In più aveva fatto i suoi bisogni in un angolo del rifugio e gli odori nauseabondi stagnavano tra le pareti divisorie di legno tarlato. Ne rimase scioccato. Aveva portato dei libri, presi in prestito alla biblioteca e anche del pane fresco dal refettorio.

— Devi mangiare — scandì al limite delle lacrime.

— Le bestie — disse la mamma — sai, tutte le bestie morte. Sono venute a trovarmi questa notte.

— *Mamma!*

— Oh! Non sono cattive! Ho parlato loro. Mi hanno leccato le mani con piccole lingue fantasma. Piccole lingue nere ghiacciate. Mi hanno rubato tutto il calore; dopo la loro partenza, ho battuto i denti tutta la notte. Loro amano il calore umano. Là dove sono, hanno molto freddo. Sarai fiero di me, David! Non ho avuto paura, neppure per un momento. Anche quando le ho viste uscire dai crepacci, a una a una, e strisciare verso la baracca sui loro tronconi. Alcune tra loro non hanno più gambe, altre hanno le reni spezzate. Le accarezzo senza distinzione, bacio le loro piaghe. I cani si siedono e mi porgono quello che resta della loro zampa... La punta di un osso che spunta da un

pezzo di carne mummificata. Sono molto carine. Non le si può respingere né trovarle orribili. Ho grattato le loro teste, i loro musi, non troppo forte naturalmente, perché la loro carne tende a lacerarsi in brandelli, ma questo gli è piaciuto molto. Ho meritato mille leccate... Povere bestie, così sole, così dimenticate.

David avrebbe voluto tapparsi le orecchie.

"Ha probabilmente letto un articolo su un giornale, laggiù, in clinica" si disse per frenare il panico che lo stava assalendo. "Quel cretino di Succhiapalle deve aver inondato la stampa di monografie sulla storia della landa... La mamma ha cercato di documentarsi su Triviana appena ha saputo che ero qui in collegio e per caso deve esserle caduto l'occhio su qualche storia della catastrofe. E così ha saputo delle bestie impazzite. *È così!*"

Aveva le mani esangui e il minimo scricchiolio del legno esplodeva nelle sue orecchie come un rombo di tuono.

— Vestiti, mamma — supplicò — stai prendendo freddo e io non potrò curarti.

La giovane donna lo fissò, le sopracciglia inarcate, come se non comprendesse nulla dei suoi discorsi. Aveva lasciato ricadere i lembi del sacco a pelo e mostrava i seni nudi senza che sembrasse soffrire della temperatura piuttosto rigida che regnava nella baracca. David cercò di distogliere lo sguardo. Era terribilmente imbarazzato per questa intimità e non sapeva come comportarsi. Raccolse i vestiti sparsi di sua madre e si sforzò di vestirla senza sfiorare i morbidi globi dei suoi seni. Non era per niente facile.

— La terra è piena di anime — riprese la mamma, lasciandosi vestire. — È una spugna. I morti risorgono con la nebbia. Ristagnano tra le baracche. Soffrono, perché ogni notte devono rivivere il momento nel quale hanno perso la vita. È come una striatura su un disco, non sanno che ripetere, e ripetere ancora... Sono prigionieri di una parentesi...

David iniziò a preparare un sandwich approssimativo. Le sue dita tremavano. Inumidì della carne secca e la mise tra due fette di pane. Dio! Questa porcheria nerastra che ricorda il cuoio sarà commestibile?

— Prima — mormorò la mamma con voce incerta — la donna blu si

aggirava attorno alla baracca.

David si irrigidì, colto da uno sgradevole presentimento.

— Una donna blu?

— Sì — fece le mamma — brillava sotto la luna... come una statua di ferro, l'ho vista, perfettamente. Ma mi sono nascosta. Emanava qualcosa di cattivo, di pericoloso. E la pioggia risuonava su di lei con un rumore di vuoto, come quando le gocce tamburellano sul tettuccio di una vettura... Facevano *tonc-tonc-tonc.* Ha fatto più volte il giro della baracca. Molto lentamente, come se facesse fatica a muoversi. In quel momento, ho avuto paura... lo confesso. La luna rischiarava il suo volto. Era come un casco di ferro. Un casco di ferro sul quale erano modellati dei tratti umani.

— Una donna? — ansimò David. — Dici che era una donna?

— Sì. Ho visto i seni. Era una statua di ferro. Una statua cava, e credo che anche lei volesse rubarmi il calore, ma ho capito che se le sue dita si fossero posate su di me, sarei morta all'istante. Allora mi sono rannicchiata in fondo alla baracca. Poi, quando se n'è andata, non ho più osato uscire. È per questo che sono qui in terra. È sporco, lo so, ma avevo paura della donna di metallo.

David si passò nervosamente la mano sulla fronte. Anche lui aveva paura. L'atmosfera adulterata della baracca alterava il suo buon senso.

— A un certo punto ho puntato la torcia elettrica su di lei, e l'ho illuminata... per spaventarla, con gli animali generalmente funziona — disse la giovane donna. — Ma la donna di ferro ha mangiato tutta l'elettricità delle pile, tutto ciò è accaduto in un secondo. Dopo, la lampada non ha più voluto accendersi. Lei ha mangiato la luce, capisci? Lei ha talmente fame che è capace di assorbire l'energia di una povera piccola lampada tascabile!

David verificò precipitosamente. Effettivamente la torcia non funzionava più. Ma forse la mamma l'aveva semplicemente lasciata accesa tutta la notte? Come saperlo? Aveva inventato quella scusa rocambolesca per farsi perdonare?

— C-c'era anche un cane? — chiese penosamente David. — Un cane di metallo?

"Sono uno stupido" si insultò mentalmente "non bisogna mai

entrare nella logica dei pazzi se non si vuole diventare pazzi come loro!"

— No — rispose la mamma — nessun cane.

Lei tacque e non aprì più bocca per dieci lunghi minuti. David riuscì in seguito a farle mandar giù qualche boccone del panino alla carne secca che aveva preparato. Poi arrivò il momento della partenza. Quando emerse dalla baracca, tutta la landa era immersa in una luce azzurrognola che si rifrangeva attraverso gli strati di nebbia stagnante. La fatica gli segava le gambe e il suo cervello cuoceva in un brodo tra le pareti del suo cranio. Da ventiquattr'ore, stava scivolando inesorabilmente verso la china della follia. Un cane di ferro, una donna di ferro... In quale delirio stava per sprofondare? C'era probabilmente una spiegazione logica a tutti quei misteri, ma quale? Inforcò la bici, percorse un centinaio di metri, poi si fermò. E se la mamma avesse ragione? Se non fosse stata così folle come si poteva credere al primo impatto? Strinse i freni fino a farsi male. Attorno a lui la landa fumava sotto la luna e il terreno non era ormai altro che un gran pantano nebbioso. Ritornò sui propri passi e coricò la bici tra i rovi. L'umidità penetrava i suoi vestiti. Si inginocchiò dietro una palizzata, sorvegliando i dintorni della baracca nella quale era nascosta la mamma. Le nubi disegnavano delle sagome nella notte, e la più piccola voluta prendeva l'aspetto di un ectoplasma in movimento. Non era per nulla difficile per uno spirito un po' "disturbato" interpretare quegli arabeschi in un certo modo e vedervi delle forme fantastiche. David alzò le spalle. La mamma era stata ingannata dalle fantasmagorie della nebbia, niente di più.

"Ma il cane! Tu hai visto il cane di ferro!"

"Un cane di ferro? Idiota! Era un animale dal pelo nero, inzuppato e appiccicato dalla pioggia. I riflessi dei lampi ti hanno fatto credere che..."

"E il rumore, quel rumore di bidone vuoto, di ferraglia che sbatte?"

"L'eco... Un fenomeno acustico dovuto al temporale e alla configurazione del terreno..."

Ripensò a tutto questo, attese ancora dieci minuti poi posò le mani sul manubrio della bici. Moriva di freddo e di sonno; se non fosse

rientrato subito, sarebbe crollato nell'erba bagnata e si sarebbe addormentato di colpo. Nell'istante in cui stava per rialzarsi, vide l'ombra che avanzava dal fondo della piana, come un iceberg alla deriva. Subito il paragone gli sembrò stupido, e tuttavia ebbe realmente l'impressione che un blocco di ghiaccio scivolasse sulla superficie della landa. Era azzurro e levigato, lucente, nello stesso tempo duro e pieno di riflessi vitrei. L'ombra saliva dal fondo della notte, come un idolo vomitato dalla terra in occasione di un sisma. Un idolo antico, rigettato da un crepaccio, un relitto "alla rovescia", naufragante al contrario.

David si accucciò dietro la palizzata. Il vento soffiava, più freddo, sul suo viso, come se la temperatura si fosse abbassata di molti gradi. L'ombra avanzava al rallentatore, respingendo gli strati di nebbia davanti a lei. Era una statua di metallo dalle forme femminili o meglio una corazza, un'armatura dal rilievo anatomico particolarmente sorprendente.

"Un robot!" pensò David. "È un robot! Un robot scappato dall'astronave di cui parlava Succhiapalle... o meglio ancora uno scafandro! Uno scafandro d'extraterrestre!"

In un attimo si convinse della fondatezza dei teoremi dell'astronomo. Un'astronave aliena si era schiantata sulla landa e, da più di quarant'anni, i suoi occupanti frequentavano la piana equipaggiati di uno scafandro di sopravvivenza dai riflessi d'acciaio!

"Ho capito il segreto del parco dei divertimenti!" trionfò. "Ora conosco la verità! Un extraterrestre, è un..."

La cosa si avvicinava alla baracca della mamma, descrivendo cerchi sempre più stretti. E improvvisamente la luna illuminò il suo viso, mettendo in evidenza i lineamenti. David rimase sconcertato. Quella figura... era quella di una ragazza. Di una ragazza molto giovane la cui fisionomia non gli era sconosciuta.

Serrò i pugni. La sagoma ruotava lentamente nella sua direzione come la torretta di un carro armato. Aveva un profilo di ferro! Una fronte d'acciaio, un prominente naso d'acciaio, una bocca d'acciaio...

David cominciò a indietreggiare, lentamente. La voce di Barney Coom, il modellista folle, risuonava nella sua testa.

"Quarantadue anni fa, avevo sedici anni giusti. Stavo mangiando delle frittelle vicino alla grande ruota. Lisbeth Mac Floyd mi stava accanto, inebriata dalle luci e dai rumori. Avevo posato la mia mano sul suo fianco e sentivo la striscia di pelle nuda tra il maglione e la gonna. Era una pelle morbida, un po' umida... elastica. E immaginavo il resto del suo corpo a partire da quei dieci centimetri quadrati. Non riesco più a ricordarmi se ho udito l'ululato del bombardiere in picchiata.

"La palla di fuoco è esplosa al centro del parco dei divertimenti. Ho creduto a un fuoco d'artificio sparato all'improvviso e ho guardato Lisbeth per dirle: 'Hai visto? È una cannonata!'.

"Allora lei mi ha lasciato la mano e mi sono reso conto che aveva un pezzo di ferro piantato in mezzo alla fronte! Mio Dio, sembrava le fosse spuntato un corno di metallo, uno di quegli aggeggi che sfoggiano gli extraterrestri, un'antenna o non so che. Lei ha aperto la bocca e vomitato sangue, sul suo maglione rosa, sulla mia mano tesa... poi è caduta all'indietro."

Sì! È quello che aveva raccontato Barney Coom, laggiù nello scantinato del magazzino, a Triviana. David aprì la bocca, trattenendo un grido d'orrore. L'essere di metallo... l'essere di metallo che girava attorno alla baracca della mamma era Lisbeth Mac Floyd, come l'aveva potuta vedere nelle vecchie fotografie appuntate attorno al banco di lavoro del modellista!

Lisbeth Mac Floyd, morta circa quarant'anni prima... e che frequentava la landa sotto forma di uno spettro d'acciaio blu.

David rialzò la bici, l'inforcò e si mise a pedalare come un pazzo. Un terrore innominabile gli faceva venire la pelle d'oca e se avesse avuto il dominio delle corde vocali avrebbe urlato più forte di una bestia scorticata viva da crudeli cacciatori. Fortunatamente, lo spavento l'aveva reso muto e coprì d'un fiato il tragitto che lo separava dal collegio senza profferire altro se non gorgoglii.

La fatica era sparita e desiderava solo una cosa: pedalare e ancora pedalare per fuggire da quel luogo maledetto. Avrebbe voluto saltare dall'alto della scogliera e attraversare l'oceano sulla sua bici, come quei personaggi dei cartoni animati che niente li ferma nella loro corsa, né gli ostacoli, né le leggi elementari della fisica. Un'atroce

verità crepitava nella sua scatola cranica, consumandogli il cervello e i suoi ultimi frammenti di ragione: Lisbeth Mac Floyd era ritornata dal regno dei morti. E il suo fantasma era avvolto in un sudario d'acciaio. Quando raggiunse la cancellata del collegio, parlava da solo e abbozzava dei gesti incontrollati. Ritrovò la padronanza dei movimenti solo salendo i gradini della scalinata. Appena in camera, il suo primo riflesso fu di avventarsi sul tubetto delle pillole blu e prenderne due. Si sdraiò poi sul letto, vestito e tremante, le gambe infangate. Avrebbe desiderato molto svegliare Moochie per raccontargli tutto, ma sapeva che il ragazzone non gli avrebbe creduto. Forse avrebbe reagito anche male, pensando che il suo compagno di studi tentasse di farlo fesso?

David nascose la testa sotto il cuscino. Non poteva cancellare dalla memoria il viso metallico di Lisbeth Mac Floyd che girava lentamente nella sua direzione per puntare su di lui gli occhi di statua senza pupille.

"Lei mi ha visto!" pensò con angoscia. "Mi ha guardato! L'ho sentito... Sa che l'ho osservata. Lei lo sa!"

Fu costretto a mordere la tela del cuscino per impedire ai denti di battere. Improvvisamente capiva il senso dell'espressione "morire di paura".

Si agitò così per una buona ora, in preda a un principio di crisi isterica, poi i sonniferi gettarono la loro schiuma carbonica sull'incendio che gli stava sconvolgendo il cervello e sprofondò nel coma artificiale dei barbiturici. Ciò nonostante continuò a tremare spasmodicamente e a farfugliare nel sonno.

Nei due giorni che seguirono, David fu vittima di una sorta di confusione mentale dovuta allo shock provato, o forse anche all'abuso di barbiturici, che lo condusse ad accasciarsi sul banco in preda alle spettacolari manifestazioni di una sincope nervosa. Lo accompagnarono in infermeria, e un medico venuto da Triviana raccomandò un regime a base di vitamine e di riposo. Quando riprese coscienza, Bonnix era lì al suo capezzale. Gli portava da parte del capo

delle Lame un volume rilegato in cuoio, intitolato *Le mille e una malefatte del dottor Scheletro*, oltre a una fiaschetta di brandy.

— Il portiere ci ha riferito che lei prende la sua missione molto a cuore — sussurrò in un tono da conversazione mondana. — Sembra che lei esca tutte le notti. È riuscito a scoprire il segreto del lattoniere? Tutto il club attende con impazienza i risultati della sua inchiesta!

Poco più tardi Moochie lo sostituì. Il ragazzone sembrava annoiato e confuso.

— Questo mi fa imbestialire — attaccò — ma credo che chiederò di cambiare camera. Non pensavo di arrivare a questo punto, ma tu corri la cavallina, vecchio mio, non voglio essere immischiato nelle tue storie. Da quando frequenti Shicton-Wave e i suoi compagni, hai un aspetto cadaverico e stai fuori tutte le notti! Se accadesse un incidente, mi accuserebbero di averti coperto! Mio padre non me lo perdonerebbe mai. È un peccato che tra noi due finisca così. Ci saremmo potuti divertire molto con quel progetto del giornale. Ma probabilmente non era abbastanza eccitante per te. Comunque, non fidarti, vecchio mio!

Ancora una volta David fu sul punto di rivelare tutto, ma una forza oscura glielo impedì. A ogni modo, quello che aveva da raccontare era così inverosimile! Passò tre giorni all'infermeria, a mordere il freno, non pensando che a sua madre sola, nella landa, abbandonata... e alla "cosa" di metallo che usciva la notte.

Finalmente arrivò il sabato e gli si permise di recarsi a Triviana con gli altri. Appena il pullman l'ebbe lasciato sulla piazza del municipio, prese la strada del negozio di Barney Coom. Doveva rivedere la foto di Lisbeth Mac Floyd, doveva vederci chiaro. Sebbene aperto, il negozio era vuoto. David chiamò con voce timida, poi discese nello scantinato. Il modellista era là, abbandonato sul suo bancone, la testa tra le braccia, gli occhi chiusi. In terra si era formata una pozza di birra che appestava l'atmosfera.

"Ubriaco" constatò David. "Quando non lavora al diorama, probabilmente beve come una spugna..."

In una certa misura l'incoscienza del vecchio uomo lo confortava, lo dispensava dai tradizionali scambi di cortesie e gli permetteva di

andare dritto allo scopo. Avvicinandosi ai pannelli di sughero, cercò la vecchia foto ingiallita tra quelle già viste nella sua precedente visita. Ritrovò senza difficoltà il volto tondo e imbronciato dell'adolescente uccisa dalla pioggia di detriti quarantadue anni prima. Era proprio il viso che aveva visto, scolpito nell'acciaio... Il viso di una morta che passeggiava in un sudario di lamiera. Anche i fantasmi avevano deciso di modernizzarsi?

Scherzava, ma restava per intero la sua angoscia. La mezza oscurità che regnava nello scantinato l'opprimeva, non distingueva gli angoli del locale e gli oggetti stessi, male illuminati, scomparivano in una foschia densa come il catrame che li travestiva in modo inquietante.

David non osava più muoversi. Gli sembrava che delle radici spuntassero sotto i suoi talloni per conficcarsi nel cemento, inchiodandolo come una statua. La lastra di cemento gli stava mangiando le gambe, ed era ormai una questione di minuti. Stava naufragando nel cuore di un piedistallo troppo grande per lui. Il diorama pesava sulle sue spalle, pezzo di continente prelevato per soddisfare le esigenze di un maniaco in preda momentaneamente alla prostrazione dell'ubriachezza. Era un frammento di mondo, troncone posto nel suo contenitore. Qualcosa come quei brandelli di macelleria torturati che restano sui tavoli di dissezione degli istituti medico-legali dopo un'autopsia.

David sprofondò nella contemplazione della fotografia ingiallita, mentre il plastico gigante si appesantiva, acquistava una densità nuova. La nuca irrigidita, David tese l'orecchio, cercando di cogliere la nascita di un gorgoglio, di un fruscio.

"Non è che un blocco di gesso" si ripeteva, "un sasso artificiale sul quale si è incollata dell'erba in nylon e disegnato delle strade con la vernice."

Tutto questo lo sapeva, l'aveva sempre saputo, e tuttavia, in quel momento, il diorama gli sembrava brulicare di una vita inesplicabile. Era un enorme pezzo di carne travestito da paesaggio, un organismo sconosciuto caduto dalle stelle.

"Devi girare la testa, imbecille! E gira dunque la testa!"

Le ingiurie non avevano effetto. Subiva un fascino alla rovescia. Al

contrario di quegli animali che non possono staccare gli occhi da quelli del cobra che li ipnotizza, lui, David, restava nell'impossibilità di far fronte al predatore di cui percepiva il lento avvicinarsi alle proprie spalle.

Barney Coom non si muoveva. David tese l'orecchio, cercando di cogliere il rumore del suo respiro. Non udì nulla. "E se fosse morto?" pensò sopraffatto dal panico. "E se la 'cosa' l'avesse già ammazzato?"

Il vecchio era abbandonato sulla sedia. Il colorito grigio, la bocca spalancata.

"È morto!" si ripeté l'adolescente. "È veramente morto e io sono caduto in una trappola..."

Questa volta si girò di colpo, ponendosi di fronte al diorama. Credette di vedere qualcosa di minuscolo correre alla sommità della scogliera di gesso... ma, immediatamente, si paralizzò, confondendosi con il paesaggio.

Sarà un topo forse? Un ragno o un grosso scarafaggio? Dopotutto, era in uno scantinato!

Strizzò gli occhi, tentando di individuare la sagoma dell'intruso... del pezzo inserito.

Ma non vide altro che l'armata di piccoli personaggi di piombo, che riproducevano una scena di panico. Minuscoli personaggi sparsi lungo le giostre distrutte...

La penombra e la cattiva illuminazione gli impedivano di distinguerli bene. Le oscillazioni della lampadina all'estremità del filo, facendo tremolare le ombre, finivano per dare l'illusione che gli omini si muovessero...

... Che si muovessero.

David si morse la lingua fino a farla sanguinare. Alcuni omini non stavano forse effettivamente spostandosi con passo incerto?

Omini alti qualche centimetro. Poco più grandi di un mozzicone o di un troncone di matita.

"Tu perdi la testa... È la luce, la luce che tremola per la corrente d'aria. Non sono che personaggi di plastica o di metallo, sono incollati alla superficie del diorama, non *possono* muoversi!"

Ma perché Barney Coom non russava, come fanno d'abitudine gli

ubriaconi?

E quella pozza sotto la sua guancia. Quella pozza nera... era veramente birra? Della birra scura... quasi rossa.

"Gli gnomi del plastico l'hanno ucciso! Gli gnomi l'hanno liquidato perché si interessava troppo da vicino ai segreti della landa... È quello che ti accadrà se ti ostini a rovistare nel passato di Triviana."

David accennò a spostarsi di lato. La tensione visiva confondeva la sua vista e già non poteva più giurare su nulla. Degli gnomi, davvero? O piuttosto degli insetti?

O semplicemente una corrente d'aria che circolava raso terra e che faceva vibrare le figurine mal fissate sul loro piedistallo?

Tutti avrebbero scelto quest'ultima spiegazione, la più plausibile, ma lui, David Sarella, il figlio della pazza nascosta nella landa, pensava in primo luogo a degli... gnomi!

Ih-ih!

Chiamate l'ambulanza! Portate la camicia di forza!

Ah-ah!

Gnomi! Folletti color del piombo, alti come la prima falange dell'indice.

Grottesco.

Fece di nuovo un passo, in direzione della scala. Perché non chiamava Barney? Sarebbe stato sufficiente svegliare il vecchio uomo perché nello stesso istante quella fantasmagoria si dissipasse.

Niente di più semplice!

Ma il nodo alla gola non lasciava passare alcun suono. E il vecchio aveva un aspetto talmente... *morto.*

Morto. Ih-ih!

Le minuscole cose che si muovevano sulla superficie del diorama l'avevano dissanguato, era stato sufficiente attaccare un punto vitale, sezionare la vena giugulare del modellista addormentato. L'odore acre della birra non ne copriva un altro, molto più dolciastro?

Quello del sangue?

David era cosciente di essere sul filo del rasoio, al limite della follia e dello scatenarsi delle potenze nere. Di nuovo percepì, con la coda dell'occhio, un vago movimento sulla superficie del plastico.

Come una corsa rapida e subito fermata di un commando lillipuziano. Ora bisognava che se ne andasse!

Prese fiato, contò fino a tre e balzò sulla scala. In pochi passi fu in strada. Appena fu alla luce, il malessere svanì.

“Il vecchio dormiva” decise “e le figurine si muovevano a causa delle correnti d’aria: *è tutto*.”

Passò poi un’ora a fare acquisti, trasformando la mancia della nonna Sarah in tavolette di cioccolato e dolciumi vari. L’idea di prendere un regalo alla mamma lo colmò di euforia, ma la vista delle scatole di assorbenti su un ripiano della drogheria lo fece rabbuiare. È vero che le donne avevano bisogno di quel genere di cose. Si sarebbe trovato obbligato ad acquistarne per provvedere alle sue necessità fisiologiche? A questa sola idea si fece scarlatto in volto e lasciò il magazzino in preda a un grande turbamento.

Ora doveva raggiungere la landa a piedi, attraverso strade fuori mano, evitando quella principale. Per fare ciò erano necessari trentacinque minuti di cammino rapido, ma per una volta gli elementi erano dalla sua parte: non pioveva!

Arrivato al parco dei divertimenti, provò un momento di intenso panico. La baracca della mamma era vuota, e tutte le sue cose erano sparite! Si precipitò fuori dal tugurio come una palla di cannone, il viso deformato dall’angoscia.

“La statua d’acciaio” pensò “la statua d’acciaio è venuta e l’ha portata via!”

Poi il suo sguardo cadde sul capannone di Jonas Stroke, e la sua inquietudine divenne più concreta. Dimenticando ogni prudenza, corse verso la fortezza di lamiera e attraversò il parcheggio delle autoscontro, pronto a battersi, a mordere e graffiare, come un topo che a un tratto aggredisce una tigre con la forza della disperazione.

Jonas Stroke non c’era. E la mamma dormiva nel laboratorio, non lontano dalla fucina, su un vecchio lettino da campo dell’esercito, una coperta kaki sulle spalle.

David si inginocchiò ai piedi del lettino e lei gli sorrise tra due sbadigli.

— È il vecchio signore che mi ha invitata — disse pigramente. — Mi ha sistemato meglio di quanto non abbia fatto tu. Conosce le cose che si aggirano per la landa, e mi ha sconsigliato di avvicinarmi a loro.

E si addormentò. David restò inginocchiato, le mani posate sul bordo del lettino da campo. Confuso. Jonas Stroke aveva scoperto la mamma e, ben lontano dal cacciarla, le aveva dato rifugio!

Il ragazzo si rialzò. Avrebbe desiderato interrogare sua madre ma esitava a sottoporla a una sfilza di domande. Temeva che lei avesse perso la testa e si sentisse in pericolo.

Fece il giro del capannone, a piccoli passi, con diffidenza. Se si eccettuava la fucina e i molteplici arnesi allineati in buon ordine su banchi da lavoro, lo spazio abitabile si rivelava straordinariamente curato. C'erano molte casse metalliche, degli armadi di ferro. Delle scale permettevano di spostarsi su diversi livelli e dei paraventi erano stati sistemati qua e là per lottare contro le correnti d'aria. Tutto questo aveva lo stile di una decorazione scenica e di un loft alla moda. David era perplesso. Era quello l'ambiente che ci si attendeva da un lattoniere alcolizzato e pazzo?

Qualcosa non quadrava. Per verificare i suoi sospetti, cominciò ad aprire gli armadi. Contenevano quasi tutti materiale scientifico. Scatole costellate di quadranti, rotelle e bottoni, rivelatori di metallo... e anche un contatore Geiger! Se lo si fosse guardato da vicino, quell'arsenale di laboratorio si sarebbe rivelato tuttavia curiosamente datato. Tutti quegli strumenti sembravano usciti da un museo della scienza e della tecnica, e non bisognava essere molto documentati per capire che non se ne utilizzavano più di simili da oltre vent'anni!

Il capannone nascondeva un laboratorio antiquato, fuori epoca. Un'antenna scientifica che aveva cessato di essere funzionante fin dall'inizio degli anni Sessanta!

David fece una smorfia, stupito. Una volta di più le cose si svolgevano troppo in fretta per lui. Troppo in fretta.

Continuò il suo inventario, scoprendo una massa enorme di incartamenti incomprensibili e di lavori scientifici astrusi. In una cassetta, finì per scovare un'uniforme da colonnello dell'esercito americano. Questa portava i fregi dei servizi scientifici

dell’aeronautica e una piastrina d’identificazione sulla quale era scritto che apparteneva al colonnello Jonas Stroke della sezione speciale delle ricerche aeronautiche!

David avvicinò il documento agli occhi. La foto era quella di un uomo imberbe, molto più giovane, nel quale era difficile riconoscere il barbone coperto di cenci che terrorizzava Succhiapalle!

“Stava lì per condurre delle ricerche segrete” pensò David “poi è diventato alcolizzato... a meno... a meno che non faccia da anni la commedia per allontanare i curiosi e i campeggiatori?”

Questa ipotesi gli sembrò la migliore. Nello stesso tempo, fu rassicurato, perché significava che la mamma non era caduta in cattive mani. Facendo riferimento alla data di nascita che figurava sul documento, calcolò che Stroke aveva settantun anni. La sua struttura da colosso non permetteva minimamente di supporlo.

Rasserenato, rimise tutto a posto e discese per stare accanto a sua madre. L’attendibilità scientifica di Stroke gli provava che non aveva perso la testa. Era veramente successo qualcosa di strano sulla landa, qualcosa che aveva reso necessario l’insediamento di una sentinella camuffata... di uno spione travestito da lattoniere. Cosa nascondeva dunque il parco dei divertimenti? Sicuramente non una storia di fantasmi. Senza dubbio qualcosa di più serio... e di più inquietante.

David aspettò fino al tramonto, ma Stroke non si fece vedere. Forse era andato in città per fare provviste?

Il giovane realizzò che era tempo per lui di ritornare al collegio. Per di più non voleva attraversare la landa con l’oscurità. Abbracciò sua madre e lasciò il capannone. Stanco, strascicando i piedi, arrivò a Triviana.

Un grande fermento regnava sulla piazza del municipio, gli allievi discutevano animatamente, producendo un baccano terribile che avvolgeva il pullman in una nebbia di parole frammentate e senza significato.

Mary Superbombe sembrava in grande difficoltà, e due macchie rosse marcavano i suoi zigomi.

— Ehi, Sarella! — abbaiò un alunno nelle orecchie di David. — Sa la notizia? Moochie Flanagan è stato messo dentro dalla polizia...

— Perché?
— È immischiato in un affare di omicidio.
— Un omicidio?
— Sììì! Barney Coom, il vecchio tipo che vendeva i modellini, è appena stato trovato assassinato nel suo negozio!

13

Moochie fu riaccompagnato al collegio da una vettura della polizia. Era evidente che non era stato arrestato, ma interrogato come testimone. Alle curiosità affannose degli allievi, il ciccione oppose una dignità eccessiva, che si avvertiva affettata. In realtà, era chiaro che godeva a essere diventato in poche ore il centro d'attrazione del collegio.

— La polizia mi ha proibito di parlare del fatto — dichiarò chiaro e tondo. — È inutile che mi facciate domande, sono legato al segreto istruttorio.

Lo schernirono, e il portiere dovette dare qualche vigoroso colpo di fischietto per riportare l'ordine. Effettivamente, dal momento che ebbe raggiunto la sua camera, Moochie divenne vittima di un autentico diluvio verbale. Parlava senza riprendere fiato e i suoi bronchi irritati protestavano, emettendo sibili sempre più striduli. David ascoltava, rannicchiato sul suo letto, stordito dal racconto.

— L'ho scoperto nello scantinato — ansimò Moochie per la terza volta. — Era accasciato sul suo banco di lavoro, e ho creduto che dormisse. Infatti, quando ho posato le mani sul suo braccio, è oscillato. Aveva un foro nella gola e il davanti della sua tuta era rosso di sangue. Le guardie hanno detto che aveva ricevuto un colpo di rivoltella, una pallottola che gli ha sezionato la carotide, ma non hanno ancora ritrovato il proiettile. Sembrava che ci fossero un mucchio di colpi esplosi intorno al tavolo da lavoro. Come se l'assassino avesse sparato, poi recuperato accuratamente ogni pezzetto di piombo per impedire che lo si identificasse.

David scosse meccanicamente la testa. Si ricordava l'impressione orribile che l'aveva assediato nel sottosuolo del negozio nel primo

pomeriggio. E le minuscole ombre che aveva visto muoversi... Barney Coom era già morto?

"Se ti fossi attardato avresti subito la stessa sorte!" gli suggerì la voce interiore.

— E ora — si lamentò Moochie — che ne sarà del diorama? Purché non lo distruggano... sarebbe un sacrilegio!

Tacque, riprese a fatica la respirazione, poi ricominciò la sua narrazione dall'inizio, abbellendola di numerosi dettagli.

David non lo ascoltava più. Un orrore freddo e animalesco si era impadronito di lui. Un orrore inspiegabile, e di cui non distingueva la causa.

Aveva paura, una terribile paura, come una bestia nascosta in fondo alla sua tana che sente avvicinare i passi dei cacciatori. Il tempo trascorreva improvvisamente al rallentatore, lasciando passare dei secondi appiccicosi che si schiacciavano al suolo dopo un'interminabile caduta nel vuoto.

"Qualcosa sta per succedere!" comprese David, in allarme. "Qualcosa sta già accadendo".

Le sue pupille si dilatarono e il suo respiro accelerò. I capelli e la peluria che gli copriva le braccia si rizzarono provocandogli dolore. Uno spasmo gli contorse gli intestini e sentì di essere come quegli animali che si svuotano le budella, si alleggeriscono prima di fuggire davanti al predatore che sta forse per dilaniare loro i fianchi e mettere fine alla loro breve vita. Le mani di David stropicciavano la coperta. Le orecchie percepivano solo il ronzio meccanico di Moochie, ma gli occhi, dilatati per la brusca secrezione di adrenalina, percorrevano in giri rapidi l'ambiente della camera.

"È qui" pensò. "Ora, è molto vicino a noi..."

L'odore del pericolo lo sommergeva, come laggiù, nello scantinato del negozio. L'atmosfera si elettrizzava e la lampadina fissata al soffitto parve brillare più intensamente per una frazione di secondo.

La bestia era là... Lo intuiva, ne percepiva l'odore ripugnante. Un odore di ozono e di cortocircuito.

La bestia... Ma quale bestia?

Mancò poco che si sollevasse per gridare a Moochie: "Taci dunque,

usciamo di qui e corriamo a metterci al riparo... Presto!”.

Ma era pietrificato dalla paura. L’aria vibrava contro i suoi timpani e la saliva aveva un sapore ferroso. Ancora una volta, osservò la finestra socchiusa, cercò una forma dietro le pieghe della tenda.

“Noi stiamo per subire la stessa sorte di Barney Coom. È inevitabile, tutti coloro che si sono avvicinati al diorama figurano sulla lista nera della cosa che regna sulla landa.” Finalmente intravide un rapido movimento. Un’ombra minuscola e fugace, colta con la coda dell’occhio. Proveniva dai ripiani sui quali Moochie allineava i suoi modellini in corso di elaborazione. C’erano là due piccoli carri armati, ornati da altrettanto piccoli personaggi grigiastri che attendevano di essere dipinti.

... dei piccoli personaggi grigiastri?

David si immobilizzò, il diaframma bloccato. Il giorno prima i carri di plastica erano ancora nudi... Moochie aveva loro aggiunto delle figurine nel corso della giornata, oppure... delle figurine grigiastre come quelle che aveva scorto sulla superficie del diorama, poco più grandi della prima falange dell’indice?

Moochie declamava, girando le spalle ai ripiani. L’atmosfera si condensò fino a prendere la consistenza di un gel colloidale.

“Stanno per muoversi!” singhiozzò mentalmente David. “Devono muoversi... tra un minuto, tra un secondo.”

Si mossero. David non seppe se stesse per urlare, ridere o sciogliersi in lacrime. I piccoli esseri appollaiati sul carro Sherman si lasciarono lentamente scivolare lungo i fianchi del veicolo e avanzarono fino al bordo dello scaffale. Ciascuno di loro misurava approssimativamente cinque centimetri e si spostava con i movimenti a scatti di quei mostri di gomma animati immagine per immagine nei film dell’orrore di basso costo.

David si gettò indietro, ma le sue scapole urtarono subito contro la parete divisoria.

Con la bocca spalancata, tese la mano tentando di attirare l’attenzione di Moochie. Il ragazzone si girò su se stesso, sconcertato... Il resto avvenne in pochi attimi appena.

La prima figurina attraversò la stanza fischiando, come una biglia

d’acciaio tirata da una fionda, e si schiacciò sul muro, proprio vicino alla testa di David.

Quasi subito Moochie cominciò a urlare di terrore, su una tonalità stridula insostenibile, lo sguardo fisso sugli gnomi grigiastri che gesticolavano sul bordo dello scaffale.

— *Là! Là!* — urlò. — *Le bestie... le bestie!*

Ma sapeva perfettamente che non si trattava di insetti o di roditori. La sua mente rifiutava semplicemente di ammettere la realtà, di ammettere che dei folletti di metallo grigio corressero tra i modellini incompiuti. Un secondo personaggio attraversò la camera sibilando come una palla di fucile, sfiorò la testa di David e bucò il vetro superiore della finestra.

— Aaah! — urlò Moochie con gli occhi fuori dalle orbite — Le bestie! Le bestie!

Nell’istante in cui pronunciava l’ultima sillaba, il suo respiro si bloccò, generando una crisi di soffocamento fulminante. Il viso divenne blu e le labbra nere, mentre dal suo petto uscivano rantoli atroci.

Gli gnomi si ritirarono, scomparvero nell’ombra. David credette di vederli scappare dalla fessura della finestra. Moochie era caduto sul pavimento che percuoteva spasmodicamente con i talloni. L’asfissia gli tumefaceva la faccia.

David si scosse, precipitandosi verso la porta.

— Aiuto! — gridò, uscendo in corridoio. — Aiuto! Moochie ha una crisi, presto!

Alcuni allievi uscirono dai dormitori, mediocremente interessati. Alcuni sghignazzavano imitando la sirena caratteristica di un’ambulanza. Finalmente arrivò il portiere, attirato dalle grida. Facendosi largo tra i curiosi, si inginocchiò vicino al ragazzone.

— Presto! — disse. — Informate l’infermiere e chiamate un’ambulanza, sta per asfissiare.

Controllò il polso di Moochie, poi gli fece appoggiare la testa.

— Bisogna fargli la respirazione bocca a bocca! — sbottò. — Sta per morire.

Nel momento in cui appoggiò le labbra su quelle di Moochie, molti

allievi voltarono la testa, con disgusto, e dei "Bleah!" nauseati scaturirono dal gruppo. David si rannicchiò contro un piedistallo di un busto in gesso. Sapeva che alcuni asmatici possono cadere in stato di shock respiratorio in seguito a uno spavento o a un'emozione violenta, ma non avrebbe mai creduto, fino ad allora, che la cosa potesse essere così grave.

Ci fu grande confusione, lo si spinse per lasciar passare la barella, e fu quasi calpestato dagli altri ragazzi. Il direttore e Mary Superbombe fecero irruzione.

— È a causa dello shock di questo pomeriggio — diceva la giovane donna — è rimasto turbato... È una crisi psicosomatica.

Il direttore la redarguì vivacemente mentre Moochie era coricato su una barella e un infermiere sistemava una maschera per l'ossigeno sul suo viso paffuto. David volle rialzarsi per accompagnare il suo compagno, ma ricevette un colpo di gomito nello stomaco.

— Presto! — dichiarò il portiere. — L'ambulanza è giù.

— È tutto nero — commentò un allievo.

— Ah sì — rincarò un altro — scommetto che è già morto!

— E il portiere che gli ha appoggiato le labbra sulla bocca! Che schifo!

Scoppiarono dei ghigni. Tutti seguirono la barella, tanto che il corridoio si svuotò in pochi secondi. David si ritrovò solo, bloccato fra due pensatori greci. Senza che sapesse bene il perché, fu improvvisamente vinto dalla convinzione schiacciante che non avrebbe mai più rivisto Moochie.

"Le... *bestie* l'hanno ucciso" pensò, "è morto e tuttavia non era lui al quale si mirava."

Si fermò sulla soglia della camera, esitando ad avanzare in territorio scoperto. Sopra al suo letto, l'impatto del primo attacco aveva staccato un grosso pezzo d'intonaco.

"Tu l'hai scampata bella" si ripeté "era *te* che *loro* volevano..."

Si mise a tremare dalla testa ai piedi. Sedendosi sul letto, sentì sotto le pieghe della coperta la presenza di un oggetto duro. Era il corpo dello gnomo... Un corpo minuscolo la cui precisione sfidava la logica. La testa, schiacciata per l'urto contro la parete divisoria, lasciava

vedere un interno cavo e annerito. Le membra erano dure, rigide, come quelle di una statuetta di bronzo.

"È morto" constatò David. "Schiantandosi, ha liberato l'energia che lo animava, ora non è altro che un banale soldatino di piombo."

Aprendo il cassetto del suo comodino prese una scatola in cartone nella quale depose il minuscolo cadavere di ferro. Seguendo un impulso si mise a cercare la grossa lente di cui Moochie si serviva per scrutare i suoi modellini, e la mise sopra al "folletto" (?). La lente di ingrandimento gli permise di constatare che si trattava di un uomo muscoloso ma vinto dalla pinguedine. Aveva un complicato tatuaggio sul petto e una brutta cicatrice alla coscia sinistra. La testa non era più che una pallina anonima, non identificabile.

David si asciugò gli occhi, riprese la sua analisi. Il tatuaggio rappresentava una nave da guerra. Un cacciatorpediniere della marina americana. Al microscopio gli sarebbe stato possibile leggere il nome scritto sulla prua. Da quando i folletti erano trattati come dei marinai dell'U.S. Navy?

David sbatté le palpebre, la sua vista si offuscava. Bisognava che si procurasse un microscopio. Perché non andare nel laboratorio di scienze naturali? Tutti erano giù, non rischiava granché a tentare l'esperimento. Intascando la piccola scatola di cartone, si intrufolò nel laboratorio del primo piano per continuare la sua autopsia.

"Tu sei un mostro" si diceva "dovresti preoccuparti per la salute di Moochie, mangiarti le unghie e..."

Ma non aveva tempo. Gli gnomi avrebbero voluto ucciderlo, come avevano ucciso Barney Coom, non doveva dimenticarlo.

L'esame al microscopio gli permise di leggere il nome della nave tatuata. Si trattava della *USS Flying Mermaid*. Un secondo tatuaggio decorava il bicipite sinistro dell'omino. Rappresentava un cuore sormontato dall'iscrizione: *"A Joselita, la perla messicana che io non mi stancherò mai d'infilare!"*.

David sentì il sudore imperlargli la fronte. Le lenti gli rinviavano l'immagine che ci si può fare del corpo di un marinaio che ha già navigato tutti i mari. Un marinaio di una quarantina d'anni con la pancia da bevitore di birra. Ridotto allo stato di figurina di metallo,

che volava nell'aria per uccidere ragazzi e vecchi modellisti mezzo matti!

L'interno della "spoglia" era annerito come può esserlo la parte interna di un bossolo di revolver, una volta esploso il colpo. Una certa quantità di energia era stata bruciata, per sprigionarsi al momento dell'impatto. Un'energia che aveva permesso allo gnomo di spostarsi nell'aria.

David ripose il corpo nella sua bara di cartone e discese al refettorio, fermamente deciso a contattare Jonas Stroke fin dal giorno seguente. A pranzo, non si parlò che di Moochie Flanagan. Alcuni già avanzavano l'ipotesi che fosse morto per una embolia durante il trasporto. I professori rispondevano alle domande in modo evasivo.

"È lui che mi ha salvato" si disse David. "Se non si fosse messo a urlare come un demente, gli gnomi non sarebbero battuti in ritirata, e io sarei rimasto sul mio letto, immobile come un idiota, ad attendere la seconda salva... mi ha salvato la vita.''

Mangiò poco. Nella tasca dei pantaloni, gli spigoli della scatola contenente il cadavere dello strano folletto gli mordevano la coscia. Uno gnomo tatuato come un vecchio lupo di mare! L'incongruenza della cosa lo lasciava disorientato.

Avrebbe preferito scoprire sotto la lente del microscopio un essere da leggenda, squamoso e grottesco, come piace rappresentarli nei libri di racconti fantastici.

Allorché suonò l'ora della ritirata, riguadagnò la sua camera strascicando i piedi, accese tutte le luci e arrotolò il materasso per fabbricarsi una specie di barricata dietro la quale eventualmente avrebbe potuto appiattirsi. L'assenza di Moochie scavava una voragine nella stanza e David provò a un tratto un'autentica nausea da solitudine. Un meccanismo terribile si era messo in moto con la morte di Barney Coom, un meccanismo di cui Jonas Stroke possedeva forse la spiegazione.

La notte, contrariamente a quanto si potesse temere, trascorse senza incidenti. Al mattino, le informazioni allarmistiche circolarono con ancora più insistenza del giorno prima.

Moochie era morto, Moochie aveva subito un trapianto di cuore,

Moochie aveva confessato di essere l'autore dell'assassinio di Barney Coom, Moochie era stato trasferito all'ospedale del penitenziario.

David si sottrasse volontariamente a quel delirio di ipotesi. Approfittando delle chiacchiere, tirò fuori la vecchia bici dal deposito e scivolò via dal collegio attraverso i buchi del muro che davano direttamente sulla landa. Dieci minuti più tardi, arrivava in vista del capannone. Il suo cuore batteva con un ritmo spaventoso, ma era deciso a far scoppiare l'ascesso. Tuttavia, mentre si accingeva a battere il pugno sulla porta d'ingresso, la parete di lamiera ondulata si aprì, facendo apparire l'alta figura del lattoniere.

— Ti ho visto arrivare — disse lentamente Stroke — pensavo che venissi prima.

David notò che ora parlava senza difetti di pronuncia.

— Entra — disse, facendosi da parte — tua madre sta bene, non ti preoccupare.

— È lei che l'ha trovata? — chiese David, a disagio.

— Sì. Era troppo pericoloso lasciarla fuori — mormorò il vecchio — ho creduto di capire che lei non avesse più tutto il suo... insomma, che fosse malata. È fuggita da un ospedale, è vero?

— Ve l'ha detto lei?

— Più o meno. Parla da sola. È sufficiente ascoltarla.

David penetrò all'interno del capannone. Un odore di caffè caldo aleggiava sotto il tetto di lamiera.

— Sono venuto per mostrarle questo — disse, estraendo la scatola-bara dalla tasca. — Mi hanno attaccato ieri sera. Hanno anche ucciso un uomo a Triviana, Barney Coom, il venditore di modellini.

Stroke alzò il coperchio della scatola di cartone per un centimetro, poi lo abbassò subito. Era impallidito.

— Tu sai tutto, allora... — sospirò.

— No — ringhiò selvaggiamente David — non ci capisco niente. Bisogna che lei mi spieghi. So che è un competente, ho visto la sua uniforme.

Il gigante scosse la testa.

— Hai ragione — approvò — mettiamo le carte in tavola, non c'è più tempo per fare i furbi. Vieni di qui.

Spinse David verso il tavolo. La mamma stava davanti a una tazza di caffè. Canticchiava sorridendo nel vuoto. Non notò nemmeno l'arrivo di David. Stroke si sedette. Aprì la bara di cartone e fece rotolare la figurina di metallo su un piattino di ceramica.

— Tutto è iniziato quarantadue anni fa — disse, lo sguardo fisso sullo gnomo di metallo cavo. — La notte in cui il parco dei divertimenti è stato devastato. Ero giovane allora, lavoravo come assistente del professor Berkoff al servizio scientifico dell'Air Force. Durante le indagini di routine, ci siamo subito imbattuti in strane radiazioni. Il sottosuolo del parco era impregnato di una presenza inspiegabile. Qualche cosa che i contatori non riuscivano a rilevare e a localizzare con precisione. Era un'irradiazione potente e sconosciuta. Una sorta di magnetismo inspiegabile che, dopotutto, sparì molto presto.

— E i rottami? — chiese David.

— Non rimase alcun rottame. L'apparecchio si era volatilizzato toccando il suolo. Non si sono trovati né lamiere né bulloni... Almeno in apparenza. Berkoff pensava si fosse trattato di un meteorite e che l'irradiazione sarebbe scomparsa in capo a qualche settimana. Gli ordini erano di minimizzare l'accaduto. Fu deciso di lasciare una sentinella sul posto... Una sorta di spia che sorvegliasse in permanenza, un orecchio incollato al suolo e un occhio sul contatore Geiger. Temevamo di avere a che fare con una nuova arma uscita dai laboratori del Reich. La psicosi delle armi segrete sconvolgeva lo stato maggiore. La guerra stava volgendo al termine e avevamo paura di un ultimo colpo di coda. Già si sussurravano delle cose a proposito della bomba atomica. Io mi sono offerto volontario per essere quella sentinella nascosta nel parco... Ho atteso, ho cercato... a lungo. Alla fine della guerra, hanno smesso di prendere sul serio i miei rapporti e hanno cominciato a dimenticarmi. Non ero altro che un numero di codice in un programma considerato Top-Secret. Più tardi, mi hanno messo a riposo, d'ufficio. Ma sono restato sul posto... per continuare. Per sapere. Ora non ho più nessun legame con l'esercito. Ho una pensione, è tutto. Nessuno si è mai presentato per darmi il cambio.

Rimango l'unica sentinella in postazione. Berkoff è morto, tutti i miei strumenti si sono a poco a poco guastati...

David si agitò impaziente.

— Ma quella cosa là — disse, indicando lo gnomo di metallo cavo — che cos'è? Nessuno sarebbe capace di modellare una figurina con così tanti particolari e tanta precisione. Al microscopio, si distingue perfino l'inserzione dei peli sulla pelle... Credo anche che il suo sesso presenti delle tracce di circoncisione. È inverosimile che si possa lavorare con così tanta abilità su una statuetta di cinque centimetri! È rappresentato tutto, le unghie delle dita, le rughe della pelle. C'è da diventar pazzi.

— È vero — osservò Stroke — ma posso mostrarti qualcosa di ancora più incredibile. Una figurina dello stesso genere... ma vivente, questa volta.

Si alzò, si inginocchiò davanti alla porta di un vecchio forziere arrugginito, manovrò il coperchio per estrarne una gabbia di acciaio intrecciato simile a quelle nasse nelle quali si intrappolano i topi.

— Guarda! — disse, posando la gabbia sul tavolo.

David si chinò... e si morse le labbra per non gridare. Dei piccoli animali di metallo grigio si agitavano dietro le maglie della prigione portatile, come impazziti per la luce troppo viva.

C'era là un cane, una volpe, una vacca, un gabbiano... tutti senza eccezione avevano la stessa altezza, cinque centimetri. Tanto che il gabbiano era alto come la vacca.

— Degli... automi? — si informò David.

— Non far finta di fare l'imbecille — ringhiò Stroke. — Tu sai molto bene di che cosa si tratta.

David rabbrividì. La minuscola vacca dava dei colpi di corna contro la griglia. Risplendeva, blu, cromata e tuttavia incredibilmente flessibile.

— L'acciaio con cui sono formati resta malleabile, finché l'energia rimane dentro di loro — commentò il ricercatore — quando invece si produce una fuga, diventano allora rigidi come dei cadaveri. Queste qui sono delle creature inferiori prodotte dai resti di metallo.

— Quale metallo?

— Il metallo delle stelle... Il metallo di cui era fatta la “cosa” che si è schiantata al centro del parco dei divertimenti. Un metallo che si è fuso con il calore dell’impatto, si è vaporizzato per ricadere in fini goccioline minuscole e penetranti. Queste gocce hanno crivellato i corpi di decine di vittime, come scariche di pallettoni da caccia... Ma all’epoca non ci si è resi conto. C’erano tanti morti sotto le macerie, tanti corpi schiacciati, dilaniati. Perché si sarebbe dovuto prestare attenzione a ferite così piccole?

— Ma la vacca, gli gnomi — gemette David — non capisco...

— È normale. Mi ci è voluto molto tempo per ricostruire il processo che regola quelle cose — mormorò Stroke. — Prima bisogna che ti parli della legge dell’impatto.

— *La legge dell’impatto?*

— Sì. È un fenomeno che condiziona la sopravvivenza del metallo. Quella vacca, quel cane, quella volpe, quel gabbiano hanno tutti la dimensione della palla di fucile che li ha uccisi. Ecco perché misurano tutti cinque centimetri!

Per sottolineare la sua dimostrazione, estrasse dalla tasca della tuta una lunga cartuccia dai riflessi di rame.

— Lo so — scandì — molto bene anche perché sono stato io ad abbatterli. Il metallo è abitato da una sorta di sopravvivenza, un’energia sconosciuta che assorbe la vita degli esseri viventi.

— Lei vuole dire che... li assassina?

— Sì. E ogni volta che uccide qualcuno, prende l’aspetto della sua vittima. È quello che io chiamo la legge dell’impatto. Le pallottole che ho fuso per uccidere quel cane, quella volpe, quella vacca, hanno assorbito, penetrando nelle loro carni, il flusso vitale di quegli animali. Subito dopo è cominciata la metamorfosi...

— Quale metamorfosi?

— Se inserissi questo proiettile nell’otturatore di una carabina, e se noi uscissimo sulla landa per abbattere una bestia, vedresti, nel giro di pochi secondi, la pallottola uscire con i propri mezzi dal buco scavato dal proiettile! È la pura verità.

“Se io abbattessi un cane, la pallottola emergerebbe dalla ferita sotto forma di un cane di cinque centimetri di lunghezza. Vedresti

quella figurina farsi largo nella carne e nel sangue, lottare per lasciare il cadavere dell'animale... Questo sarebbe come se il cane morto portasse un minuscolo cucciolo di metallo, un cucciolo che riproduceva esattamente la sua immagine ridotta. Un meccanismo impossibile vomitato dalle labbra della ferita... la prima volta che ho assistito a questo spettacolo ho creduto di diventare pazzo, tuttavia l'avevo previsto, sospettavo una diavoleria di quel genere, ma quando le penne del gabbiano si sono scostate per lasciar passare un piccolo uccello di ferro rosso di sangue, poco è mancato che lasciassi tutto e mi mettessi a correre dritto davanti a me, urlando alla luna. C'era quel buco scarlatto nel ventre lanuginoso dell'uccello, e quella cosa brillante che risaliva da sola dal fondo del cadavere, che trotterellava nel cuore dei muscoli e delle viscere bucate. Un gabbiano d'acciaio, minuscolo. Palpitava al centro del mio palmo, e le sue ali taglienti mi scorticavano. Ho chiuso il pugno per trattenerlo prigioniero, ma lui come una lama di rasoio mi ha lacerato la pelle. Lo stesso prodigio ha avuto luogo per la vacca e la volpe."

— Il metallo della pallottola proveniente da... l'astronave? Dalla "cosa" che si è schiantata sul parco?

— Sì. Curiosamente non emette alcuna radiazione e i contatori ci passano sopra senza poterlo realmente localizzare. È neutro, invisibile, introvabile. È per un caso "obbligato" che ho finito per scoprire una "pepita", rimuovendo il fango. Una pepita anomala, perché riusciva a neutralizzare tutti i classici strumenti di rilevamento. Penso che quando il... "vascello" si è volatilizzato, toccando il suolo, la pioggia di ferro liquido si è conficcata in profondità, bucando il fango e la terra per diversi metri, prima di raffreddarsi e di solidificare sotto forma di perle di cromo. Al momento delle indagini abbiamo cercato dei frammenti di lamiera, di carlinga, dei pezzi di motore, dei tronconi di elica, mai avremmo pensato di forare il suolo per estrarne delle goccioline d'acciaio!

— Ma come le è venuta l'idea di trasformare quelle pepite in proiettili di fucile? — si stupì David. — E perché parla di "caso obbligato"?

Stroke fece una smorfia.

— Ho cominciato a fare dei sogni. Sogni ricorrenti. In realtà, penso che si trattasse di un'influenza ipnotica esercitata dalla "cosa" sul mio cervello. Ho sognato che stavo fondendo delle pallottole... Come poco tempo prima, avevo sognato che avrei scoperto un tesoro scavando attorno al cratere! Non c'era alcuna coincidenza, ma semplicemente il risultato di una suggestione dettata dalla "cosa".

— Vuole dire che quella la guidava?

— Sì. Mi dettava i miei atti, mi suggeriva delle iniziative. Obbedivo senza rendermene conto, persuaso di disporre di tutto il mio libero arbitrio. Ho fatto tutto quello che ha voluto. Aveva bisogno di me per procurarsi l'energia vitale di cui si nutriva. Aveva bisogno di me per uccidere, per abbeverarsi del flusso vitale degli animali... Sola, nascosta nella terra, era senza risorse, condannata a morire più o meno a breve scadenza. Quando questa ha sentito che le sue forze si riducevano, si è lanciata in una battaglia psicologica per assicurarsi il controllo della mia mente. Per suggerirmi delle "brillanti idee". Mi ha detto: "Ehi! Jonas, perché questa mattina non ti metti a scavare attorno al cratere?", "Ehi! Jonas, perché non fondi quella bella pepita blu per farne una pallottola di fucile?". Io l'ho fatto, lo confesso. Mi sono creduto geniale, ispirato da intuizioni quasi divine! Ma è stato necessario del tempo per sottrarmi a quest'influenza.

— Ma questa forma di vita extraterrestre in cosa consiste?

— È molto difficile da spiegare. Non siamo in presenza di esseri differenziati, distinti gli uni dagli altri. Si tratta piuttosto di una massa che si riproduce per gemmazione, come succede per alcuni tipi di piante. Forse hai studiato questo fenomeno in botanica? Viene classificata tra le riproduzioni asessuate. La massa del vascello esplodendo si è frammentata, e ogni frammento ora conduce una vita autonoma.

— Ma perché la vacca misura solo cinque centimetri? — domandò David. — Ho visto nella landa una statua vivente dell'altezza di una donna. Una statua il cui viso riproduceva i tratti di Lisbeth Mac Floyd. Una ragazza morta la notte della catastrofe.

Jonas rabbrividì e incassò la testa tra le spalle.

— Oh! Quella là — sbuffò — è terribile... Mi assilla. È a causa sua

che ho fatto uscire tua madre dalla baracca. Avevo paura che la... prendesse.

— Vuol dire che l'avrebbe uccisa? — disse David, impallidendo.

— Sì. A partire da un certo stadio il... metallo diventa autonomo. L'energia di cui si era gonfiato gli permette di cacciare da sé senza l'aiuto di nessun... servitore. La vacca non misura che cinque centimetri, perché è stata "generata" da un pezzo d'acciaio indebolito, degenerato, incapace di proliferare. Penso che l'attesa troppo lunga nella terra abbia privato quei frammenti di una gran parte del loro potere. Mezzo scarichi, sono sopravvissuti alla maniera di aborti. Di qui quelle figurine minuscole, l'energia rubata agli animali non è riuscita a dilatare il metallo ed è rimasta prigioniera di qualche grammo d'acciaio che componeva il proiettile. Nel caso di Lisbeth Mac Floyd, le cose si sono verificate in modo differente. Lisbeth è stata colpita da una mitragliata di goccioline, e quelle "cellule" distaccatesi dal Grande Tutto hanno subito trovato in lei una energia di ricostituzione. Non c'è stata alcuna attesa, alcuna dispersione. Tutto ciò si è svolto rapidamente, mentre il metallo godeva ancora di tutte le sue facoltà.

David si morse le labbra, stava per essere colto dall'emicrania.

— Ma... lei è molto grande — obiettò mentre la nausea si impadroniva del suo stomaco. — Come ha potuto... uscire dal... cadavere?

Jonas Stroke distolse lo sguardo.

— Suppongo che lei ci abbia messo molto più tempo per formarsi — sussurrò. — Era in gestazione nel corpo della morta, quando si è chiusa la bara. Era là, nel suo ventre, come un feto d'acciaio, come un bimbo di ferro blu dallo sviluppo segreto. Se la si fosse aperta... voglio dire: se si fosse proceduto a un'autopsia, si sarebbe scoperto nella carne una statuetta a sua immagine. Una statuetta d'acciaio che riproduceva alla perfezione ogni sua particolarità fisica.

— Ma... ma come è uscita? — insistette David, le labbra scolorite dall'angoscia.

— Come? Come? — tuonò Stroke cedendo improvvisamente alla collera. — Ma come gli altri, perdio, facendo scoppiare la carne del

cadavere! È questo che vuoi sentirmi dire? Una notte, la statuetta ha squarciato la carne putrefatta della morta, ha sfondato il coperchio della bara e ha perforato una galleria nella terra per uscire fuori, per ritornare alla superficie!

David trattenne un singulto di disgusto.

— È la verità — disse Stroke. — La figurina ha dilaniato il cadavere, rotto la bara, e scavato come una talpa per emergere finalmente tra due pietre tombali. Ecco! Sei contento? Suppongo che in seguito lei abbia iniziato una sopravvivenza all'interno del cimitero ammazzando i gatti vagabondi. Di giorno, era sufficiente che salisse sopra a un mausoleo e si nascondesse in mezzo alle altre sculture di bronzo. Era facile, chi avrebbe notato una piccola figura di ferro tra altre figure di ferro? Ogni notte scendeva dal suo piedistallo per uccidere dei nuovi gatti...

— Perché non si trasformava in gatto?

— La legge dell'impatto agisce una sola volta. Il metallo conserva in seguito sempre l'aspetto della sua prima vittima. Si può anche pensare che quelle... cose siano abbastanza intelligenti da determinare il travestimento che a loro più conviene. La figurina ha forse capito che era preferibile, per lei, conservare l'aspetto di una ragazza. Così, avrebbe potuto con più facilità mescolarsi alle raffigurazioni simboliche. Chi ha mai visto un gatto di ferro in un cimitero? Sarebbe sembrato strano e avrebbe destato subito l'attenzione dei visitatori. Ha dovuto vivere così per mesi e mesi, aumentando un po' più di volume a ogni esecuzione. Quando è diventata troppo grande per nascondersi nella confusione allegorica dei monumenti, ha probabilmente sollevato una pietra tombale per allungarsi sul coperchio di una bara.

— Bisognava che avesse una notevole forza!

— Questi esseri hanno una forza terrificante, e una incredibile resistenza agli urti.

— E dopo? Voglio dire: quando ha raggiunto la statura del suo modello, che cosa ha fatto?

— Ha raggiunto il bosco, la landa. E si è nascosta in un crepaccio. Nutrirsi è facile, ci sono così tanti animali vagabondi.

— Succhiapalle, uno dei nostri professori, ci ha parlato proprio di

tutti quegli animali attirati verso la landa che si sono gettati nel cratere dell'esplosione.

— Sì, è vero. Una volta di più sono persuaso che la "cosa" ha influito sulla loro psiche. Lei li ha chiamati perché aveva bisogno di supporti per incarnarsi. È probabile che l'esplosione dell'apparecchio non abbia permesso ai "bambini di metallo" di mettere radici in un numero sufficiente di individui. Ci sono state molte perdite. Molta sostanza inghiottita dalla terra e dal fango.

— Le pepite di cromo?

— Sì, la cosa desiderava il corpo degli animali. Li ha attirati senza poterli utilizzare. È per questo che poi ha deciso di servirsi di me.

— Ma allora — balbettò David — tutte le persone uccise al momento della catastrofe sono diventate delle... statue viventi?

— Tutte quelle colpite dalla ferraglia dello spazio, sì. Ma sono meno numerose di quanto tu non creda. Forse una dozzina.

— C'è un cane tra loro?

— Sì. Un cane lupo. L'hai visto?

— Sì, mi ha inseguito, ma è lento.

— Sono tutti lenti. Lenti ma indistruttibili.

Stroke tacque. Improvvisamente prostrato. Sul tavolo il minuscolo gabbiano di ferro svolazzava all'interno della trappola, e le sue ali taglienti provocavano scintille ogni volta che urtavano la griglia delle pareti.

— Porcherie — sentenziò il vecchio uomo — si sono servite di me... Per anni mi hanno ipnotizzato. Sono stato il loro servitore. Mi sono impegnato per permettere loro di essere libere di girare a loro piacimento.

— Che cosa vuole dire?

Stroke si nascose il viso tra le mani.

— Il minerale nascosto nella terra, le pepite che hanno mancato il loro bersaglio. Tutto quel metallo inattivo doveva essere estratto prima che perdesse la sua energia. Era per il metallo una questione di sopravvivenza. Gli servivano delle vittime per ricaricarsi... e non dei semplici animali da sfruttare, ma delle belle anime umane.

David si ritrasse. Stroke gli faceva paura.

— Hai capito bene! — scandì il vecchio. — La “cosa” voleva uccidere... uccidere per nutrirsi, per sopravvivere. Uccidere delle prede piene di energia. Allora mi ha utilizzato per permetterle di passare all’azione. Ho raccolto le pepite, ho setacciato tutta la landa per recuperare il minerale sotterrato, e mi sono impegnato nella forgiatura. Ho fabbricato coltelli, forbici, spadini, pugnali. Tutta una chincaglieria a imitazione di quella antica che andavo poi a vendere ai turisti, lungo la strada nazionale. Ferraglia maledetta, abominevole. Falsi coltelli indiani che i ragazzi appendevano nella loro camera, asce da “cacciatore di pellicce”, tomahawk, particolari coltelli da caccia a lama larga come una sciabola, anche machete, pugnali per sacrifici cosiddetti “aztechi”. Che altro ancora?

“Per mesi ho battuto sull’incudine come uno schiavo. I venditori di souvenir e di paccottiglia erano contenti di vedermi. ‘Le sue porcherie vanno come il pane!’, mi dicevano fregandosi le mani. E ordinavano di nuovo altre partite. Arrivavo con le mie casse piene di lame taglienti. E tutte quelle armi da taglio brillavano al sole di un bagliore sinistro. Sapevo che la ‘cosa’ era in loro, e che ‘loro’ aspettavano di nutrirsi. Sapevo che una volta acquistato l’oggetto-supporto, la ‘cosa’ avrebbe cominciato a influire subdolamente sulla mente del suo proprietario. Allora il ragazzo guardando il suo coltello da caccia appeso sopra al suo letto, si sarebbe detto: ‘Che effetto farebbe aprire un ventre? Sentire cedere la pelle e scoppiare le viscere?’. Sapevo che questa idea sarebbe a poco a poco cresciuta nel ragazzo come un’ossessione fino al giorno in cui sarebbe sceso in strada per pugnalare un passante. Era quello che voleva il metallo. Abbeverarsi! Tuffare il suo naso a doppio taglio nell’intimità delle carni palpitanti. Bere l’anima della vittima, ricaricarsi... e rinascere.

“Ho fabbricato mille strumenti di delitto... e so che quasi tutti sono stati utilizzati a questo scopo. Ho fuso delle pallottole da ‘collezione’ con il bossolo cesellato di motivi messicani e le ho vendute a un armiere del porto. Queste sono state acquistate da marinai ubriachi che poco tempo dopo nel corso di una oscura lite si spararono a bruciapelo.”

— Marinai? — balbettò David, guardando il corpo dello gnomo

senza testa nella scatola di cartone.

— Sì, marinai. Ma il metallo era di cattiva qualità. Sfibrato, si potrebbe dire, e l'incarnazione si manifestò sotto la forma di quei ridicoli folletti. Suppongo che sia successo così dappertutto nel paese. I coltelli, le forbici, le asce hanno dovuto far nascere delle figurine di metallo più o meno idonee a svilupparsi. Quelle che possedevano ancora sufficiente energia sono potute crescere fino alla dimensione di un bambino di cinque o sei anni, le altre sono dovute restare prigioniere del volume iniziale dell'acciaio.

— Ha fabbricato degli oggetti importanti?

— Non lo so più. Ero sotto controllo. Agivo come in un sogno. Ho raccolto grandi quantità di minerale, ma non so più esattamente che cosa ne ho fatto. Ciò è durato per più di cinque anni. Ti rendi conto? Una parentesi di cui non vedo che immagini confuse. Molte persone a Triviana hanno pensato che fossi diventato pazzo. Durante tutto questo tempo, gli oggetti affamati di energia sono circolati, causando delle fobie, delle idee fisse. Sono stati utilizzati per uccidere o per *uccidersi*! Hanno generato desideri di omicidio e di distruzione, scatenando spaventosi massacri.

— Non è che una supposizione.

— No. Ho eseguito alcuni controlli. Ho potuto seguire il percorso di qualcuno di quei coltelli da caccia fabbricati su questa incudine. Alla fine del viaggio, mi sono sempre imbattuto in un omicidio... o un affare di psico-killer, come si dice ora. Ma non è tutto qui. C'è un'altra cosa...

— Che cosa?

— Dopo essersene andati, sono ritornati. Qui, nella landa, come se dopo essersi ricaricati, volessero ricostituire la massa iniziale. Il Grande Tutto. Capisci ciò che questo implicherebbe?

— No... non del tutto.

— Se il puzzle si completasse, pezzo per pezzo, vedremmo prendere forma una bestia mostruosa. Un essere di metallo dall'appetito formidabile. Gigantesco. Un colossale predatore dai crescenti bisogni energetici.

David alzò le spalle, non molto convinto. Jonas Stroke

evidentemente non era più del tutto in sé. Che cosa c'era di vero nella massa informe delle sue parole?

David pensava si potesse trattare di un delirio nato dalla solitudine e dall'abuso di alcol. Tuttavia non poteva negare l'esistenza degli animali blu che giravano instancabilmente nel centro della nassa.

Forse dei minuscoli robot? Dei monili cibernetici, dei semplici automi miniaturizzati?

No... Giacché erano cavi e nessun ingranaggio si nascondeva sotto la loro pelle d'acciaio.

Pensò alla donna di cromo, a quella copia di Lisbeth Mac Floyd che si era sviluppata nelle viscere della morta.

"Bimbo di ferro" aveva detto Stroke.

Bimbo di ferro...

Il vecchio distribuì ancora del caffè poi prese da una cassa un grosso quaderno telato, sulle cui pagine erano stati incollati molti ritagli di giornale.

— Il progredire del metallo — disse semplicemente, posando l'album sul tavolo davanti al ragazzo. — Ho spulciato a lungo i giornali, tenendo d'occhio gli echi di diversi fatti. Nel corso degli anni, gli omicidi inspiegabili si sono moltiplicati. Degli assassinii all'arma bianca, spesso perpetrati da ragazzi ai quali era stato offerto un pugnale da esploratore forgiato qui, nel cuore della landa. Guarda le foto. Tutte queste *armi del delitto* sono state battute sulla mia incudine, proprio qui. Io ne sono l'autore. È singolare che nessun giornalista abbia mai fatto il raffronto, non abbia mai visto il legame che unisce tutti questi pugnali "indiani", questi spadini "spagnoli"...

David si era messo a sfogliare l'album. Dei volti tondi sfilavano sotto ai suoi occhi. *Malcom D..., 15 anni. William T..., 16 anni.* Dei visi che si indovinavano rosei, sconvolti. Degli sguardi vuoti ormai incapaci di fissare un punto preciso. Seguiva la lista degli omicidi, elencando le baby-sitter sventrate, le piccole amiche sgozzate, gli animali domestici mutilati. I parenti parlavano di "comportamento inspiegabile", di "brutale cambiamento della personalità".

David richiuse il quaderno. Aveva il viso in fiamme e provava un vago senso di nausea, come alla vigilia di una malattia contagiosa.

— È tardi — disse con voce impercettibile — bisogna che rientri in collegio.

— Stai attento — mormorò Stroke. — *Loro* torneranno alla carica, è inevitabile, e ciò si verificherà nel momento in cui meno te lo aspetti.

David acconsentì con un cenno del capo ed elemosinò lo sguardo della mamma, ma la giovane donna canticchiava mentre disegnava degli arabeschi sulla tavola con l'aiuto del suo indice intinto nel caffè.

David uscì dal capannone. Era necessario che raggiungesse a ogni costo il collegio fintanto che il sole brillava alto nel cielo.

14

David lo sentì per la prima volta nel corso della notte. Era sdraiato sul letto con i grandi occhi aperti nella camera scura e fredda. Vicino a lui, il letto di Moochie era aperto come una fossa... *E a un tratto si udì il rumore.* Un rumore dilaniante di rasoio che lacera la seta. Sibilava con avida malvagità. David si raddrizzò sul letto, persuaso che un gigante camminasse nella landa, tagliando le nuvole con l’aiuto di una grande sciabola dal filo scintillante. Immaginava già le masse di vapore sventrate abbattersi al suolo come animali dalle viscere di fumo, quando intravide il riflesso dall’altra parte del vetro.

Un riflesso d’argento liquido che scivolava nella notte con il movimento di va e vieni di una falce... e il suo cuore si strinse.

Capì immediatamente che quella cosa era lì per lui. La pelle raggrinzita dal freddo, lasciò il letto e si avvicinò alla finestra. Il gabbiano volteggiava nelle tenebre... Arrivando dalla landa era avanzato tra i bracci della grande U formata dagli edifici del collegio e volava instancabilmente, sfiorando pericolosamente le facciate. Ogni volta che virava la luce della luna illuminava l’estremità dell’ala e la si vedeva scintillare con la brillantezza di un bisturi.

“Un gabbiano di cromo” pensò David, mordendosi la lingua per non gridare.

Era esattamente quello. Un uccello di ferro dalle ali terribilmente taglienti il cui filo squarciava l’aria a ogni nuova picchiata. Un uccello impossibile, lucente come un’arma bianca o la lama di una ghigliottina. Una bestia di morte, senza piume, un boomerang d’acciaio provvisto di un becco appuntito. E questa cosa bucava la notte, andando e venendo senza posa, cercando la sua preda con gli occhi morti. David indietreggiò verso il fondo della stanza.

Il letto vuoto di Moochie gli fece prendere coscienza della propria solitudine e vulnerabilità. Sapeva di non sognare. Il gabbiano era venuto per lui. Gli esseri che bazzicavano la landa l'avevano spedito al collegio con una missione precisa: distruggere il seccatore, il testimone... Quel ragazzino troppo curioso che si aggirava ogni notte tra le rovine del parco dei divertimenti. Il gabbiano era un pugnale volante, un'arma in cerca di bersaglio.

David si diresse lentamente verso il bagno. Se l'uccello lo avesse visto non avrebbe avuto alcuna difficoltà a fracassare i vetri per penetrare nella camera. Tuttavia dubitava che quel genere di creature si orientasse per mezzo di informazioni visive. Un essere di cromo ha gli occhi? No, certo. L'uccello decifrava probabilmente le mille onde telepatiche veicolate dall'etere, tentando di isolare in mezzo a quello sciame di pensieri il filo che lo avrebbe condotto al ragazzino condannato.

"Devo fare il vuoto" pensò David. "I miei pensieri sono come un segnale per lui. Ogni volta che penso alle creature della landa, è come se accendessi un segnale supplementare su una pista d'atterraggio! Se continuassi, la mia paura fornirebbe le coordinate al gabbiano... e lui arriverà, sì, farà scoppiare il vetro della finestra e..."

Si gettò nel bagno, chiuse la porta e si precipitò sotto la doccia, aprendo il rubinetto dell'acqua fredda senza nemmeno darsi la pena di togliersi il pigiama. Il flusso lo soffocò, frenando così la paura. Quando si fu asciugato, si sedette sul pavimento e cominciò a imparare a memoria le prossime cinque lezioni del libro di storia e anche la nomenclatura degli animali vertebrati. Non voleva pensare. Non voleva nemmeno sognare. Contava solo il brusio ripetitivo delle conoscenze idiote che a poco a poco riempivano la sua testa di un bianco rumore che confondeva gli sforzi di individuazione radar dell'uccello omicida. Rannicchiato su se stesso, recitava con voce tremante, tentando di scacciare dalla mente l'immagine del gabbiano di ferro che stava volando rasente alle facciate e le cui ali spaventosamente taglienti facevano gridare la notte.

Finì per cadere in avanti e addormentarsi, il naso sul libro di scienze naturali. Le lettere stampate si scolorirono a contatto con la

pelle umida, tracciando sulla sua guancia uno strano tatuaggio.

Nel sonno, i frammenti delle varie discipline che aveva febbrilmente tentato di ingurgitare non smisero di intrecciarsi, come i fasci luminosi di una batteria di riflettori che ispezionano la notte. Le date storiche si scontravano in pieno volo con gli schemi anatomici come i proiettili di contraerea si accaniscono sulle ali intelate di un fragile aeroplano.

Durante tutte quelle ore di incoscienza David riuscì a non sognare una sola volta il gabbiano. La suoneria della sveglia lo sorprese, sempre accartocciato sul pavimento. Si scosse, la mente annebbiata, mentre già dubitava delle immagini della notte. Esitò ugualmente un momento prima di aprire la porta del bagno... E se il gabbiano lo avesse atteso dall'altro lato, nella camera, appollaiato sullo schienale di una sedia? No, era poco verosimile. Un tale animale non poteva che colpire con la velocità di un lampo e poi sparire. Le imboscate non rientravano sicuramente nelle sue abitudini strategiche.

Sulla maniglia della porta la sua mano diventava umida. I secondi scorrevano. Già si sentiva il martellamento degli alunni che scendevano le scale per raggiungere il refettorio. I denti stretti, alla fine si decise ad aprire. La finestra era intatta, e nessun uccello di ferro lo aspettava aggrappato allo schienale della sedia. Si vestì in fretta e raggiunse il corridoio.

In refettorio si sistemò all'estremità della tavola, il più lontano possibile dalle alte finestre dai vetri picchiettati di acquerugiola.

Istintivamente diede un'occhiata a destra e a sinistra alla ricerca di un'eventuale protezione o rifugio. Se l'uccello fosse apparso improvvisamente in cielo, si sarebbe potuto gettare sotto al tavolo... o meglio ancora coprirsi il capo con la marmitta che troneggiava tra i piatti.

Non riusciva a deglutire. Il minimo punto nero nel cielo lo faceva rabbrividire. Per due volte gabbiani sfiorarono la porta vetrata, attirati dall'odore del cibo, ma erano dei veri uccelli, se ne rese conto una frazione di secondo prima di buttarsi a terra con il piatto del pranzo brandito come uno scudo. Sapeva di sbagliare a ipnotizzarsi su quel

soggetto, sapeva che la sua paura emetteva dei segnali che avrebbero potuto essere localizzati, ma non poteva impedirselo.

Quando lasciò il refettorio, conobbe un breve momento di respiro nel corridoio quasi privo di aperture che conducevano alle aule, ma appena dovette sedersi al banco percepì di nuovo quanto era vulnerabile. Mai le finestre sopra ai termosifoni gli erano sembrate così larghe. Mary Superbombe si agitava sulla pedana della cattedra, ma David non la vedeva. Osservava il cielo... così grigio, così vasto. E ogni volta che un gabbiano volava in diagonale, delle gocce di sudore gli inumidivano le reni.

"Non devo pensarci" si ripeteva "non devo pensare a niente."

Non dimenticava certo che la bestia era là, da qualche parte sopra la sua testa, che cercava di captare i segnali nati dalla sua paura. Con un reale terrore, prese coscienza che sarebbe suonata, in breve tempo, l'ora della ricreazione! No! Non doveva uscire allo scoperto, offrirsi come bersaglio a quello che poteva spuntare dall'alto fra le nuvole! No... Decise di rimanere indietro e di nascondersi nei corridoi, quando sarebbe suonata la fatidica campanella. C'era anche la possibilità di correre a chiudersi nelle toilette, ma la cosa era più delicata. Un sorvegliante controllava il via vai degli studenti nello spazio antistante i gabinetti per evitare che vi si svolgessero strane attività.

Succhiapalle successe a Mary Superbombe senza che David avesse recepito la benché minima parola della lezione esposta dalla giovane donna troppo truccata. Contava solo il cielo, e le macchie instabili degli uccelli volteggianti sui bidoni dell'immondizia della refezione. La paura del ragazzo crivellava il suo cervello di sorde fitte. Gli sembrava che dei "bip bip" di un sonar gli uscissero dalle orecchie. L'uccello di ferro si orientava su quel segnale, stringendo sempre più i cerchi delle sue evoluzioni.

Succhiapalle parlava in una lingua sconosciuta le cui strane parole rimbalzavano nel cervello di David. Un orribile presentimento si impadronì dell'adolescente, la certezza folgorante di una catastrofe inevitabile, un avvertimento mentale analogo ai tre colpi che il direttore di scena batte prima di alzare il sipario.

— Sta accadendo qualche cosa — mormorò David. — Oggi, *ora*,

tutto sta cambiando...

Gli sembrò che, da qualche parte, il macchinista incaricato del meccanismo del destino avesse appena agito sugli ingranaggi della macchina del mondo, passando in un colpo solo alla velocità superiore. Si sentiva il pericolo nell'aria, i gridi dei gabbiani si erano fatti più striduli del solito. Alzò la testa e fissò la finestra, aspettandosi che l'uccello di ferro spuntasse bruscamente, in una nuvola di vetri rotti e attraversasse la classe ronzando come una stella ninja.

"Non pensare... Non pensare..."

La campanella della ricreazione gli strappò un gemito e le sue unghie si piantarono profondamente nel legno del banco. La sorte era segnata. Lasciò la classe trascinando i piedi, gli intestini liquefatti, gli occhi fuori dalle orbite.

— Affrettatevi un po'! — ringhiò Succhiapalle. — Devo chiudere la classe!

David aveva le gambe molli, le sue ginocchia si sbriciolavano a ogni passo. Fu lì lì per gettarsi sull'anziano astronomo e dirgli tutta la verità: "Lei aveva ragione, le creature dello spazio... sono là fuori! Mi vogliono uccidere! Non bisogna che esca!".

Ma il piccolo uomo dagli occhi troppo azzurri si era già allontanato. David rasentava i muri, cercando una stanza vuota aperta. C'era quel bugigattolo dove si accatastavano le scatolette di gesso e le spugnette, ma la porta era chiusa a chiave.

— Sarella! — lo rimproverò la voce del portiere. — Non si fermi nei corridoi, raggiunga i suoi compagni nel cortile.

David andò avanti, tallonato dall'uomo dalla faccia piena di tagli. Perché a un tratto si mostrava così meticoloso, questo cerbero che lo guardava uscire tutte le notti senza rivolgergli il minimo rimprovero?

E improvvisamente fu fuori. I suoi piedi calpestarono la ghiaia del cortile. Il cielo, immenso e grigio, gli cadde sulle spalle. Alzò gli occhi. Il sudore gli colava tra le sopracciglia. Si addossò al muro di mattoni non lontano dall'entrata delle toilette dalle quali filtrava un odore di antisettico che gli irritava le narici.

Quanto c'era fino alla porta? Tre metri? Quattro? Avrebbe avuto il tempo per percorrerli?

“Smetti di pensare! Smetti!”

I *bip* della paura gli sfuggivano dalle orecchie, più fitti, più sonori. In breve tempo, la bestia avrebbe effettuato i suoi ultimi rilievi goniometrici. Poi non avrebbe dovuto far altro che lanciarsi dall’alto delle nuvole.

Una finestra si aprì, due piani sopra al ragazzo. Era il direttore che si sporgeva con tutto il busto, il binocolo incollato agli occhi, come d’abitudine. Senza dubbio aveva notato qualcosa di anormale. Un uccello insolito?

Insolito?

David si appiattì contro il muro. Nello stesso istante un sibilo sinistro fece turbinare l’aria mentre un lampo d’argento rigava lo spazio. Era come un semplice gioco di luce, un abbaglio... Un soffio... Un sospiro di lacerazione. David si tuffò in direzione delle toilette. Il suo movimento lo fece passare proprio sotto al direttore. Questo fu quello che lo salvò.

Per un secondo i segnali della sua mente si confusero con quelli emessi dal direttore e l’uccello di ferro, disturbato, non poté stabilire chi pensasse in quel momento...

I grossi occhi lucenti del binocolo si puntarono sull’uccello, afferrandolo con un doppio bagliore di luce.

“Un gabbiano di ferro!” pensò il direttore sbalordito. E questo fu il suo ultimo pensiero. Un timor panico gli bruciò il cervello, la paura di stare per diventare pazzo, la paura dell’impossibile, la paura della... *morte*.

Per la durata di un interminabile secondo tutta la sua mente urlò “gabbiano di ferro!”... e l’uccello d’acciaio si orientò su quel segnale risonante, su quel flusso di terrore acido che lo bersagliava come un raggio laser.

David rotolò, la testa in avanti sul pavimento delle toilette. Nello stesso istante, sentì crepitare qualche cosa. Fu come il fruscio di un velo umido, un sibilo, un urto, poi di nuovo un sibilo. Attraverso il vetro, distinse il lampo di cromo che sfiorava il terreno per ricominciare a salire. Subito dopo vide cadere un binocolo. Poi una cosa tonda che urtò il lastricato, macchiandolo di schizzi scarlatti.

Fuori qualcuno urlò.

David chiuse gli occhi. Sapeva già che aveva appena visto cadere la testa mozzata del direttore.

In un istante le grida e le risate si interruppero, e sul cortile piombò uno spesso silenzio. David non si rialzava. Steso contro due file di orinatoi, guardava le macchie scarlatte zebrare le mattonelle delle loro gocce appiccicose. Finalmente scaturì un riso nervoso, subito soffocato. Poi la voce del portiere tuonò.

— Allontanatevi, perdio! Allontanatevi.

David si rialzò. Batteva i denti. L'uccello l'aveva mancato di poco... di molto poco. Stava girando sempre sopra il collegio, oppure era ritornato al suo nascondiglio? Qual era la reale intelligenza di quelle creature? Il gabbiano di cromo si era reso conto del proprio errore?

All'esterno, si precipitavano, e le suole degli allievi grattavano la ghiaia producendo un rumore terribile. David si arrischiò sulla porta delle toilette, ma i ragazzi formavano già una muraglia compatta che non gli permetteva di vedere niente.

— La sua testa! — singhiozzò qualcuno. — Accidenti... gli ha tagliato la testa!

David alzò gli occhi verso la finestra dalla quale si era sporto il direttore, ma il corpo sembrava esser caduto all'interno della stanza. Non c'era quasi traccia di sangue sulla facciata, tuttavia l'uccello, sfiorando il muro, aveva provocato la caduta di un pesante scudo di ferro inchiodato all'altezza del terzo piano. Lo stemma era precipitato lungo la parete, smussando i davanzali delle finestre, prima di piantarsi nella terra, come un vomere di aratro.

— Allontanatevi! — sbraitò il portiere. — Shicton-Wave, prenda i suoi ragazzi e metta un po' d'ordine in questo branco!

— La polizia — gemette un ragazzino — bisogna avvertire la polizia.

— *Ora siamo noi, la polizia!* — scherzò Bonnix.

— È stato un incidente — balbettò Succhiapalle — lo scudo si è distaccato dal muro, vedete... L'ha preso sulla nuca, come la lama di una ghigliottina.

— La prego — singhiozzò Mary Superbombe — non aggiunga

altro!

Era verde e si aggrappava al braccio del piccolo astronomo per non svenire.

Shicton-Wave e Bonnix dispersero gli allievi a ceffoni e spinte. Era chiaro che provavano un gran piacere a svolgere questo lavoro di bassa polizia. David si decise alla fine a costeggiare il muro che conduceva al portico. Non voleva trattenersi all'esterno. Si infilò rapidamente nel corridoio, raggiunse la sua camera e chiuse le imposte.

"La mia testa sta scoppiando" non smetteva di ripetersi "la mia testa... La mia testa..."

Appena chiudeva gli occhi, rivedeva la palla scura piena di capelli che cadeva sulle mattonelle all'ingresso delle toilette con un rumore umido di pallone fangoso. Nessuno aveva notato il passaggio del gabbiano. Il bagliore argenteo che aveva irradiato la facciata non aveva attirato l'attenzione dei ragazzi. Probabilmente l'avevano confuso con un raggio di sole? Non sapeva se rallegrarsene o preoccuparsene.

Durante l'ora che seguì si abbatté sul collegio un'atmosfera da coprifuoco. Gli studenti furono sistemati nelle classi, sotto l'occhio sconvolto dei professori e i membri del club dei Superstiti iniziarono a pattugliare i corridoi, come dei carcerieri preposti alla sorveglianza di una prigione.

Un silenzio opprimente aleggiava sull'edificio, e i ragazzi curvi sui loro banchi si lanciavano furtivi sguardi inquieti. Nelle classi dei piccoli, gli alunni piangevano tirando su con il naso.

— Non voglio restare qui — singhiozzò un allievo della sesta — ho paura... Stanno accadendo cose orribili, voglio ritornare a casa mia.

In quanto a David, sorvegliava il corridoio dalla sua porta socchiusa. Bonnix lo scorse e gli indirizzò un saluto marziale.

— Come sta andando? — arrischiò David.

— Il commissario è appena arrivato — sibilò, con la bocca storta, il ragazzo. — Nessun problema. Tutto questo va bene per noi.

— Va bene per noi?

— Ma certo, da adesso fino a quando nomineranno un nuovo direttore, sarà il portiere che assicurerà la disciplina. Il nostro potere aumenterà, Sarella. Era ora che si riprendesse in mano questa bicocca. Sì, cavolo, era ora!

David ritornò a sedersi sul suo letto. Immaginava il cortile deserto. E la testa del direttore messa là, all'ingresso delle toilette, la bocca aperta, della ghiaietta incrostata sulle guance. I poliziotti erano giù in cortile. Poliziotti goffi con il cervello intorpidito dall'inesperienza e dalla birra. Poliziotti di Triviana la cui autorità di solito veniva esercitata su bracconieri, ladri di galline, campeggiatori indisciplinati e ubriachi del sabato sera.

Avrebbero visto lo scudo di metallo staccatosi dalla facciata, avrebbero immancabilmente concluso per l'incidente archiviando così il tutto.

— Ah! Non è bello, certo — dichiarava il commissario — ma non è niente in confronto al giorno in cui Charley Whisler si fece afferrare dalla sua mietitrebbiatrice!

David strinse i pugni. Lottò contro la voglia che gli era venuta di aprire le imposte e gridare a squarciagola: "È un gabbiano il colpevole, commissario, un gabbiano di cromo con le ali taglienti!".

No, era stupido. Nessuno gli avrebbe creduto. Nessuno a eccezione di Jonas Stroke, ma ora come era possibile attraversare la campagna con la minaccia di quell'uccello di ferro che si librava sopra le nuvole?

"Se fossero sufficientemente intelligenti non tenterebbero due volte la stessa impresa" decise l'adolescente. "Due teste tagliate a qualche giorno di intervallo potrebbe sembrare un caso veramente strano. Sì, ma mi chiedo: sono abbastanza intelligenti per tener conto di questa obiezione?"

Delle voci si alzarono dal cortile, incomprensibili. Sbatté una portiera. Il faro intermittente di un'ambulanza gettò una scheggia di luce tra le fessure delle imposte. Portavano via il corpo. David, vedendo la sua porta socchiudersi, trasalì; era Bonnix. Sogghignava.

— Ah-ah! Sai l'ultima? Sembra che Superbombe abbia avuto una crisi di nervi, quando il commissario l'ha interrogata! È svenuta, le

gambe all’aria, la gonna sul ventre. Sembra che le si vedesse il culo! Che fessa!

David si sforzò di ridere, ma era morto di paura.

15

Come ci si poteva aspettare, la polizia concluse per un incidente. Evidentemente, il pesante scudo di metallo si era staccato dal muro scivolando sulla facciata come la lama di una ghigliottina, e... I ganci arrugginiti, il cemento sbriciolato del muro, tutto avvalorava questa tesi, e il commissario, reso indifferente da una vita di inchieste sui danni delle mietitrebbiatrici, fece sapere a tutti che avrebbe redatto il suo rapporto in tal senso. Una volta che l'ambulanza e il furgone della polizia si furono allontanati, il portiere affidò al club dei Superstiti il compito di pulire il cortile e di far sparire le macchie di quel poco che deturpava la ghiaia e la facciata. Shicton-Wave eseguì questo lavoro con gelosa cura, sapendo perfettamente che, lavando il sangue del direttore a mani nude, compiva un atto senza precedenti negli annali del collegio. Aiutato da Bonnix, mise una scala contro la facciata e si arrampicò fino alla finestra fatale, a torso nudo malgrado il vento pungente che soffiava dal mare, munito solo di una spugna e di un secchio. Lavorò come se per lui fosse un divertimento e per più di un'ora gli alunni, frettolosamente sistemati nelle aule, poterono udire i rumori della spugna che veniva strizzata sopra il recipiente di ferro. E ognuno si immaginava l'acqua rossa, l'odore dolciastro. Di tanto in tanto, il ragazzo pallido si fermava per grattare con le unghie una macchia ribelle, come farebbe una massaia, strofinando una vetrata. Allora tutto il collegio, alunni e professori assieme, trattenevano il respiro e lottavano contro la nausea. David, come gli altri, si guardava istintivamente le mani, le unghie, desiderando di andarsele a lavare al più presto. Alla cerimonia della pulitura della facciata seguì quella della ghiaia che, una volta pulita, ritornò come prima. Durante tutto quel tempo nessuno pronunciò una parola, ma tutti sapevano ormai

che Shicton-Wave si era guadagnato l'aureola macabra e affascinante dei boia. Il suo torso nudo, il suo secchio e la sua spugna rossastra non avevano niente da invidiare al cappuccio purpureo e alla scure dei carnefici. Lavando il sangue del direttore decapitato, era passato dall'altra parte delle cose, aveva toccato la Morte, era... *diverso.*

Questa atmosfera che inebetiva durò fino alla notte poi, improvvisamente, quando il sole sparì all'orizzonte, una corrente elettrica rianimò gli alunni e tutti si avventarono sui professori esigendo di telefonare immediatamente ai loro genitori. Alla paura era seguita una sorta di aggressività incontrollabile che sovvertiva il protocollo in uso nell'istituto. Senza più occuparsi di Mary Superbombe o di Succhiapalle i ragazzi si gettarono nei corridoi e invasero gli uffici dell'amministrazione, litigando con le segretarie per impadronirsi degli apparecchi telefonici.

David fu uno dei pochi a non farsi prendere da quella crisi di follia collettiva, anche perché non ci teneva per niente a chiamare nonna Sarah in aiuto. Shicton-Wave che passava nel corridoio lo sorprese in quel momento, seduto al suo banco, solo nella classe deserta, e scosse la testa strizzando gli occhi.

— Ha ragione, Sarella — mormorò — lasciamo scappare questi burattini da quattro soldi; quando la nave ci apparterrà, potremo finalmente cominciare a fare cose serie.

Parlando muoveva mollemente le mani, in maniera tale che si potesse vedere bene che non si era curato le unghie e che una sottile linea di sporco rossastro era penetrata sotto ciascuna di esse.

Telefonarono per molto tempo, senza che si preoccupassero dell'ora di cena o di quella di andare a dormire. Si strappavano il telefono dalle mani per balbettare ogni volta le stesse parole: — Non voglio più restare qui, papà, succedono cose orribili, vieni a prendermi.

Molti ragazzi, facendo uso di una incalzante dialettica, disdegnarono la tesi dell'incidente per fare prevalere quella dell'assassinio. "C'è stato un omicidio!", la frase ritornava incessantemente, strillata o sussurrata, la saliva e il sudore rendevano viscidi i ricevitori. "Un omicidio..."

Dal giorno dopo le auto invasero il cortile, berline, familiari e decappottabili. Posteggiarono a caso, in uno stridere di gomme, e un uomo o una donna, a volte i due, ne schizzavano fuori, dando segni di una grande agitazione. Allora, dai gruppetti di alunni ammassati alle finestre, qualcuno con voce curiosamente strozzata diceva: — È mio padre... È mia madre — e fuggivano con la testa bassa correndo incontro al nuovo arrivato senza un cenno ai suoi compagni. — La barca va a fondo — sogghignò Bonnix — i porcellini scappano!

Non si sbagliava, soltanto quarant'otto ore dopo la morte del suo direttore, il Triviana College aveva già perso il trenta per cento dei suoi iscritti! I genitori, i tutori, a volte più semplicemente gli autisti o le governanti uscivano da un taxi o da una berlina, facevano una breve sosta in segreteria e ripartivano di corsa, trascinando con loro un ragazzo in uniforme nera caricato di una grossa valigia. Una portiera sbatteva e il veicolo si allontanava sulla strada della landa, come un canotto di salvataggio fugge dal risucchio del relitto che sta per affondare. Accovacciato nella rientranza di una finestra David coglieva delle parole, delle frasi sibilate emesse dalla bocca di adulti accalorati: — Vado a informarmi, se mi hai raccontato delle storie...

Succhiapalle agitava le braccia al centro dell'atrio come un pollo decapitato, tentando di calmare gli animi brandendo delle fotocopie del rapporto di polizia. — Un incidente! — gemeva. — Un semplice incidente! — Ma niente scalfiva lo sbandamento. L'infermeria straripava di ragazzi impressionabili, dagli occhi arrossati per gli incubi. Alcuni tra loro rasentavano già la depressione nervosa e si svegliavano tutte le notti in preda ad abominevoli urla che provocavano le bestemmie dei più grandi. Le continue partenze finivano per spaventare quelli che non erano stati scossi dalla sinistra morte del direttore. Il panico generava panico. La fuga infondeva il desiderio di fuga. A partire da giovedì, il collegio aveva perso la metà dei suoi collegiali e molti professori avevano dato le dimissioni. — Non posso restare qui — squittì la signorina Folwood, la zitella che teneva le lezioni di musica. — Ero nel cortile quando la cosa è avvenuta, la rivedo tutte le notti, quella testa che cade, quella testa...

Andrew Foggarty, l'insegnante di tedesco, partì allo stesso modo,

senza voltarsi e curvo sotto i bagagli come un emigrante a cui la polizia politica del suo Paese dia la caccia.

Lentamente, inesorabilmente il collegio si svuotava. I dormitori si spopolarono, le camere furono disertate. Ogni mattino, all'ora dell'appello, Succhiapalle tirava un lungo sospiro mentre segnava gli assenti.

— Lui non partirà — sogghignò una sera Bonnix, indicando l'astronomo con il pollice — è ben cotto. Se lasciasse Triviana sarebbe la disoccupazione assicurata.

— E Mary? — aveva domandato David.

— Lei? È la stessa cosa, ha avuto troppe storie nel passato. Sembra che traviasse le ragazzine nel collegio delle Buone Sorelle. È condannata ad affondare con la barca.

David aspettava il sabato con impazienza. Dall'attentato perpetrato dal gabbiano, non aveva più osato abbandonare l'istituto, così era senza notizie della mamma come di Jonas Stroke. Contava sulla rituale escursione del sabato per scendere a Triviana con il pullman delle ore quattordici. Sperava che così confuso nel mezzo degli altri ragazzi sarebbe stato protetto dalle picchiate mortali dell'uccello di cromo. La vigilia della partenza, si introdusse furtivamente nelle camere abbandonate dai fuggiaschi e si dedicò a una perquisizione in piena regola. Finì per trovare quello che cercava: un casco da motociclista del tipo "integrale" che un alunno di terza conservava come un feticcio. Se ne appropriò, ben deciso a metterlo appena avrebbe dovuto arrischiarsi in campo scoperto.

Quando il pullman parcheggiò nel cortile della scuola, David si precipitò a testa bassa, coprendo la distanza che separava il portico dal veicolo in un tempo record. Teneva il casco sotto il braccio, dentro a un sacchetto di plastica. Appena seduto in pullman si rattrappì sul fondo del suo sedile in modo che non lo si potesse vedere dalla strada. Mary Superbombe sovrintendeva, con occhio attento, le operazioni; dai suoi sbadigli, che lasciavano intravedere una lingua molto "sporca", non era difficile indovinare che abusasse di barbiturici.

Il pullman, ormai carico di ragazzi stranamente silenziosi, si mise finalmente in moto. David lottava contro la voglia che aveva di

strappare il sacco e di indossare il pesante casco da motociclista. Attraverso il finestrino, vedeva sfilare la landa, più grigia che mai. Il pullman si trascinava come una lumaca, e i suoi finestrini sembravano terribilmente fragili. David si agitava, lo stomaco devastato dall'angoscia, mentre sorvegliava il punto luminoso del gabbiano di ferro, che volava al pelo della pianura, le grandi ali aperte, pronte a squarciare il pullman da parte a parte per falciare una mezza dozzina di teste.

"Arriverà" non smetteva di pensare "arriverà, forerà il parabrezza e prenderà d'infilata tutta la fila di sedili, decapitandoci fino alla base delle clavicole..."

Dopo un tempo interminabile il pullman si fermò sulla piazza principale di Triviana. Prontamente David si infilò il casco e si intrufolò nella colonna dei liceali. Aveva appena posato il piede sullo sconnesso pavé, quando scorse Jonas Stroke sotto le arcate del vecchio mercato coperto del pesce. Il vecchio stava con le spalle appoggiate al muro, in un angolino scuro e umido. Aveva il volto grigio e gli occhi stanchi di un insonne. David lasciò disperdere la folla di ragazzi e Mary Superbombe sparire nel negozio di un parrucchiere, prima di raggiungere il fabbro. Ebbe l'impressione che Stroke fosse invecchiato, e che la sua figura da orso si fosse incurvata spiacevolmente. Appena fu sotto le arcate, David alzò la visiera del casco.

— Ti aspettavo — bisbigliò Stroke — ho visto passare il pullman che tornava verso il collegio. Ho pensato che tu ne avresti approfittato per scendere in città.

— C'è stato un pandemonio — mormorò David — il direttore...

— Lo so — disse il lattoniere — tutti ne hanno parlato qui. Ho visto il gabbiano volare rasente i capannoni. Le sue ali, sfiorando le lamiere, provocavano scintille.

Il cuore di David incominciò a palpitare, e credette che il pavé vacillasse sotto i suoi piedi.

— La... cercava? — balbettò.

— Vagava — borbottò Stroke.

Compì un passo in avanti, un passo pesante da soldato ferito. La sua mano umidiccia e calda si posò sulle spalle di David.

— Era necessario che ti vedessi — ansimò — le cose precipitano. Ho portato tua madre al sicuro...

— Dove?

— Qui, in città. Possiedo una casetta... Oh! Una cosa da nulla, un bungalow. Tieni, ecco la chiave, non perderla, l'indirizzo è sull'etichetta.

— Perché?

— Tua madre, piccolo... lei sente le creature. Le individua. È sicuramente a causa della sua malattia. Non potevo lasciarla sulla landa.

David prese la chiave arrugginita. Stroke doveva averla tenuta a lungo nella sua mano, poiché l'acciaio era appiccicoso.

— Bisogna che ti mostri una cosa — disse il vecchio — ma occorre fare attenzione. La situazione sta degenerando.

Batté sul casco dell'adolescente prima di dire: — E togli questa roba, tutti ti guardano!

— Ma il gabbiano? — protestò David.

— In ogni caso, il tuo casco non gli impedirà di staccarti la testa! Dai, andiamo...

David affrettò il passo. Non gli piaceva l'aspetto malaticcio del colosso, e le ciocche grigie che il sudore gli incollava alle tempie. Stroke aveva preso la via del porto. Zoppicava sull'asfalto sconnesso dei vicoli.

— Lei... non ha un bell'aspetto — azzardò il ragazzo.

Stroke abbozzò un gesto inconsulto, e il suo viso si contrasse come sotto l'effetto di uno spasmo emiplegico.

— È... questo — ansimò. — Sono le creature, l'entità, ho l'impressione che esse tentino di riprendere il controllo della mia mente, come in passato. Devono sapere che le ho tradite. È per questo che ho preferito allontanare tua madre. Bisogna che tu tagli la corda con lei... che andiate lontano da qui.

— Ma non posso... C'è la scuola, mi cercheranno.

Stroke emise un ghigno lugubre.

— La scuola! Piccolo idiota, tra qualche giorno non ci sarà più niente! Sarà troppo tardi. Non capisci che è la fine?

Ora costeggiavano il lungo fiume. Più lontano si apriva l'estuario fiancheggiato dalle sabbie alluvionali. Stroke lasciò il molo per scendere fino alle distese sabbiose ricoperte di alghe marce. Erano spiagge povere ingombre da bidoni e da detriti, arenili abbandonati dove barcacce sfasciate finivano di deteriorarsi. Stroke si inginocchiò nella fanghiglia, al limite dell'acqua, là dove si erano arenati dei pesci morti.

— Guarda, piccolo — disse, togliendo un coltello dalla tasca. — Guarda bene...

Afferrato uno dei pesci morti, ne raschiò la polpa strappando scaglie e pinne. La polpa bianca della bestia si sfaldava in pezzi slavati, spugnosi, che svelavano una curiosa struttura di ferro. Uno scheletro di metallo brillante che si sarebbe detto uscito da un atelier di scultura moderna.

— Una lisca di cromo! — mormorò Stroke. — Vedi quello che sta succedendo? Il metallo ha trovato il modo di infilarsi all'interno degli esseri viventi e di restarvi nascosto.

David, nonostante la ripugnanza, si inginocchiò. Non poteva staccare gli occhi dal pesce dallo scheletro d'acciaio che giaceva sul tappeto di alghe.

— Ma perché? — disse deglutendo.

— Perché hanno capito che un essere di metallo non può passeggiare impunemente per le vie di una città. Si camuffano, David. Si truccano, sono in procinto di infilarsi costumi di carne per passare inosservati. Per il momento si allenano sugli animali, ma presto...

David alzò meccanicamente il bavero del cappotto nero. Non voleva mettersi a tremare. Stroke sventrò rabbiosamente gli altri pesci. Tutti erano muniti di uno scheletro di ferro.

— Sono morti — osservò il lattoniere — ma questo non era che un tentativo... un semplice abbozzo.

Sembrava costernato, annientato.

— E non hai visto tutto — disse, estraendo dalla tasca una grossa conchiglia incrostata. — Ecco quello che ho trovato ai piedi della scogliera, proprio sotto al collegio.

David prese la conchiglia spiraliforme.

— Appoggiala all'orecchio! — ordinò il lattoniere. — Dai! Fai come i bambini, ascolta il rumore del mare!

L'adolescente esitò, poi alzò la mano, portandosi la conchiglia all'altezza della tempia. Inizialmente non sentì che un ronzio, poi un mormorio tenue che gli irritò il timpano, come se un insetto fosse prigioniero della conchiglia. Infine lo sfrigolio divenne più preciso e credette di distinguere delle parole, delle frasi: "*Kraki-Krac... Tu sei il mio sandwich di pane bianco e quando ti...*".

Questa volta emise un grido e lasciò la conchiglia che cadde su una pietra. La crosta di calcare e di secrezioni marine volò in pezzi, scoprendo una conchiglia di metallo blu senza tracce di graffi.

— Vedi — ruggì Stroke — hanno una memoria. Sono assillate dal ricordo della catastrofe. Rimuginano, come gli uomini.

Il lattoniere si abbassò per raccogliere la conchiglia di metallo.

— Capisci perché ti ho detto di andare via? Stanno per tornare. Sono andate a caricarsi di energia e adesso stanno tornando, forti, scoppiettanti, pronte ai travestimenti. Il gabbiano, il cane, Lisbeth Mac Floyd, non sono che dei poveri esemplari al confronto di quelli che ho contribuito a diffondere in tutto il paese.

— È per questo che non vuole partire?

— Esattamente, devo restare fino alla fine... sopportare le conseguenze dei miei atti.

David irrigidì i muscoli delle spalle. Il viso di Stroke era una maschera contratta di sofferenza.

— Hai la chiave — concluse dolorosamente il fabbro — ho dato un po' di soldi a tua madre. Portala via finché vi restano ancora delle possibilità.

Il vecchio si rialzò e si allontanò confondendosi con la fanghiglia, come un uomo che fugge. David non fece nulla per trattenerlo e si accontentò di stringere le dita sulla chiave arrugginita. La marea saliva e inghiottiva gli scheletri d'acciaio dei pesci sventrati.

L'adolescente indietreggiò, un presentimento lo invadeva: la certezza che non avrebbe più rivisto Stroke. La sua mente urlava di paura. Aveva visto i pesci incancreniti dal metallo. Aveva sentito

cantare la conchiglia di ferro. Stroke aveva ragione, il cerchio stava per richiudersi sulla città.

Dopo aver decifrato l'indirizzo scritto sull'etichetta, ritornò sulla banchina. Due o tre grosse barche sfregavano le prue contro le pietre del molo, i vecchi capannoni erano vuoti e da nessuna parte si vedevano pescatori. David penetrò in un intrico di vicoli umidi. Molti negozi avevano definitivamente chiuso, offrendo ai passanti una prospettiva di saracinesche arrugginite, che venivano a poco a poco ricoperte da manifesti. Mentre sbucava in una via un po' più animata, l'adolescente fece un incontro curioso. Un uomo che indossava soltanto una tuta lisa si dondolava in mezzo alla strada, la testa reclinata sulla spalla, un filo di bava che gocciolava dalle labbra. David si fermò di colpo, riconoscendo Maxwell Portridge, il pazzo che ricuciva gli animali. Il demente zigzagava con passo insicuro, l'occhio sornione, un grosso pennarello nella mano destra. Che cosa faceva là, lontano dal suo "laboratorio" e dai suoi aghi da materassaio? David si fermò contro un muro, poco propenso a farsi vedere dal folle. Quest'ultimo saltellava su un piede, come un bambino. La sua pancia prominente sembrava pronta a staccarsi a ogni salto. Bruscamente, mentre un passante attraversava la strada, Portridge si immobilizzò per assumere l'atteggiamento di un animale in agguato. Quando il passante lo superò, gli si mise immediatamente dietro, seguendolo a meno di cinquanta centimetri di distanza! David uscì dal suo nascondiglio, stupito. L'uomo, indifferente al comportamento del matto, continuava la sua strada senza girarsi. Era un quarantenne di alta statura, vestito con un giubbotto di tela gialla rinforzato sui gomiti. Camminava con passo regolare, ben deciso a ignorare le smorfie di Portridge. Mentre David stava per girarsi, vide distintamente il demente alzare il suo pennarello e tracciare delle parole sulla schiena dello sconosciuto!

"Questa volta si farà dare un sacco di botte!" pensò, sentendo stridere la punta del pennarello. Eppure non successe nulla e l'uomo continuò per la sua strada come se niente fosse. Questa volta era troppo, David capì che qualcosa di anormale stava accadendo. O lo sconosciuto era di una rara pazienza oppure...

Oppure?

Compiuto il suo misfatto, Portridge era fuggito imitando il galoppo di un cavallo. David seguì l'uomo con il giubbotto, allungando il passo per raggiungerlo. Quando fu a tre metri dallo sconosciuto, poté decifrare quello che Maxwell aveva scarabocchiato sulle sue scapole: "Questo non è un uomo". Il suo stomaco si annodò dolorosamente e le mani divennero umide di sudore. "Tua madre li sente, aveva detto Stroke, è colpa della sua malattia..." La mamma era come Portridge? In quel caso voleva dire che... che Portridge li "sentiva", anche lui! *Questo non è un uomo...* David camminava sempre dietro all'individuo dal giubbotto giallo incapace di interrompere il pedinamento. Se Maxwell non si era sbagliato, questo significava che le creature avevano cominciato a infiltrarsi negli uomini?

"No, non è possibile" ripeteva a se stesso "il tipo non ha voluto rischiare una scenata, ecco tutto. Ha preferito chiudere un occhio. Sì, è certo..."

L'uomo si era fermato per scorrere il menu affisso alla vetrina di un drugstore. In capo a un minuto si decise a entrare. David lo seguì. Si rendeva conto che rischiava ad attardarsi così, ma doveva sapere la verità. Il drugstore era vuoto e poco illuminato. Una cameriera imbronciata aspettava al banco mentre si grattava il cuoio capelluto con l'estremità della matita per le ordinazioni. Quando si avvicinò lo sconosciuto, questi si accontentò di indicare una delle foto degli hamburger appese sopra al bancone. — Uno speciale? — borbottò semplicemente la ragazza. L'uomo annuì. David si sedette e affondò nervosamente le unghie nell'imbottitura della sedia. La cameriera venne a prendere la sua ordinazione poi andò avanti e indietro portando i piatti. L'uomo mangiava lentamente, come se tentasse di utilizzare gesti che, in realtà, gli erano poco familiari. A un certo punto, i suoi denti morsero la forchetta, e una pioggia di scintille cadde sulle patatine fritte mollicce che circondavano l'hamburger. David sgranò gli occhi. Denti di ferro! L'uomo aveva la bocca piena di denti di acciaio, che sbattevano con un suono metallico ogni volta che si sforzava di masticare un boccone. Il giovane posò i palmi sul tavolo per impedir loro di tremare. L'uomo non guardava niente, i suoi occhi

fissi sembravano perduti nel vuoto. Di tanto in tanto la forchetta urtava i denti, e alcune scintille crepitavano sulle sue labbra. Aveva l'aria impacciata e goffa.

"Si direbbe che porti uno scafandro!" osservò David "uno scafandro di... carne umana!"

Ora brividi freddi gli correvano lungo la schiena sino alla nuca. La creatura si ostinava a mangiare le patate fritte con la cura meticolosa di un orologiaio che regola un meccanismo. Perché agiva a quel modo se non aveva alcun bisogno di quel cibo? Probabilmente perché il corpo che era in procinto di colonizzare gli imponeva ancora la sua legge, i suoi riflessi. David cercò qualche soldo nella tasca. Doveva andarsene, Stroke aveva ragione, la malattia si espandeva ed era già troppo tardi per tentare qualcosa. In quel preciso momento, l'uomo con il giubbotto giallo fece un movimento maldestro con le mascelle e si tagliò via la lingua.

David, inorridito, vide i denti d'acciaio chiudersi sull'appendice rosso scuro... e tranciarla senza alcuno sforzo. Il pezzo di lingua tagliata di netto cadde nel piatto, in mezzo alle patatine fritte, mentre il sangue impiastricciava il mento dello sconosciuto. Il giovane soffocò un singhiozzo, mentre la creatura continuava a mangiare, come se niente fosse successo. Nessun cenno di nervosismo alterava i suoi gesti, ed era evidente che non soffriva. Quella tranquillità ieratica era ancor più abominevole delle manifestazioni di dolore a cui ci si aspettava di assistere. La forchetta proseguiva il suo gesto meccanico. Finì anche per infilzare il pezzo di lingua tagliato e per portarlo automaticamente alla bocca dell'uomo dagli occhi fissi.

"La mangia" constatò David al culmine dell'orrore "sta per mangiarsi la lingua!"

La situazione superava tutto quello che aveva immaginato fino a quel momento.

"Sono in un drugstore" si ripeté, "sono in un drugstore con un extraterrestre che mangia patatine fritte imbevute di sangue!"

Non aveva mai visto una cosa simile, in nessuna serie televisiva, in nessun film dell'orrore. Un extraterrestre che mangiava la sua stessa lingua... così, con noncuranza. Una risata che rasentava la follia gli salì

alla gola. Sì, era questo, esattamente, stava diventando pazzo, come la mamma, come Maxwell Portridge, e avrebbe potuto individuare gli invasori con un semplice colpo d'occhio... La creatura respinse il piatto. Il sangue gli colava sul mento. Si asciugò con una manciata di Kleenex e gettò una banconota sul tavolo prima di alzarsi e di allontanarsi con passo pesante. Quando la cameriera arrivò per sparecchiare, non poté trattenere una smorfia di disgusto.

— Che schifo — mormorò — ha sparso ketchup dappertutto.

David rimaneva impietrito davanti al suo hamburger freddo. L'uomo non aveva notato la sua presenza, sicuramente era troppo occupato a controllare il corpo nel quale stava per entrare per prestare attenzione a quel che gli avveniva intorno...

Per un'ora David fu vittima di un vero e proprio vuoto psichico ed errò per la città senza sapere minimamente ciò che stesse facendo. Quando infine riprese coscienza, aveva raggiunto la periferia di Triviana, là dove il paesaggio di dune prendeva il sopravvento. Si accorse che il caso aveva agito per lui perché si trovava in prossimità della casa di Stroke. Gli bastò solo un quarto d'ora per localizzare il bungalow segreto del lattoniere. Era un fabbricato insabbiato per metà, circondato da uno steccato di picchetti spuntati. Il giardino era invaso dalle graminacee che erano state seminate tutt'attorno per tentare di fermare le dune.

David si assicurò che nessuno l'avesse seguito ed entrò. La mamma era in cucina, seduta su uno sgabello, le ginocchia raccolte sotto il mento. Era completamente nuda sotto una vecchia coperta dell'esercito che pendeva dalle sue spalle. Fissava la strada attraverso le fessure delle imposte chiuse e non girò nemmeno la testa quando David apparì sulla soglia.

— Si avvicinano — disse solamente. — Sento la loro presenza intorno a noi.

David avanzò, tese la mano per sistemare la coperta che scivolava.

— Mamma — disse — dobbiamo andarcene.

— No — sbuffò con aria sognante la giovane donna — è troppo tardi, sono sulla strada. Vengono verso di noi, da tutti i punti cardinali. Sento i loro rumori, aumentano giorno per giorno. È come il

gemito del vento che si riversa in un silo bucato. Se noi lasciassimo la città non faremmo altro che andar loro incontro.

David esaminò la stanza; questa si risolveva in un armadio a muro, un fornello da campeggio, un tavolo, una sedia e uno scatolone di provviste. Prese dell'acqua dal rubinetto e incominciò a preparare il tè.

— Li senti veramente? — insistette, accendendo il fornello.

La mamma sogghignò con tristezza.

— Sì... vuoi che ti canti la loro canzoncina? *Tu sei il mio sandwich di pane bianco e quando...*

— Taci!

— *Kraki-Krac! Kraki-Krac!*

— Mamma, ti supplico!

Lucie rispose con una risatina falsa.

— I loro pensieri galleggiano nell'aria — sussurrò — ma nessuno sembra sentirli. Nessuno eccetto me... Forse li invento? È per colpa della mia testa, della mia follia?

— No — la rassicurò David — è perché sei sulla lunghezza d'onda giusta, tutto qui.

— Sì? È così che mi ha detto il signore barbuto.

— Stroke?

— Sì. Credo che sia il suo nome. Le "cose" non parlano, ma si scambiano sensazioni... dei sentimenti. È molto difficile da spiegare a parole. Le sensazioni che vengono dai quattro punti cardinali sono forti, ricolme di energia, e molto fluide.

— Fluide?

— Sì. Possono cambiare forma molto rapidamente, colare, insinuarsi. Il loro potenziale vitale è intenso, crepitante. Sono simili al metallo liquido... al mercurio. Credo che non abbiano buonissime intenzioni verso di noi. Hanno preso l'abitudine di servirsi di noi per... alimentarsi. Percepisco la loro golosità. È come un vento rosso che soffia dentro il mio cervello.

David sentì contrarsi il pomo d'Adamo.

— Ma perché ci vogliono... divorare? — riuscì a chiedere.

— Per restare agili, veloci. Hanno bisogno del flusso energetico

della vita umana, della scintilla che ci anima. Vanno di uomo in uomo e colgono queste scintille divine, queste anime. Si ricaricano così. Raccolgono fiammelle di candela per riattizzare un braciere... un incendio.

David si costrinse a versare il tè, cercò lo zucchero e il latte condensato nello scatolone delle provviste. Questi gesti gli permettevano di non cedere al panico. La voce della mamma, quel suono d'oltretomba, di profetessa in piena trance divinatoria, gli fece scorrere brividi gelidi lungo la schiena.

— Allora non possiamo partire? — insisté.

— No... Loro sono già numerose a Triviana, ma ne arriveranno molte altre nei prossimi giorni. Se noi andassimo loro incontro ci ruberebbero la nostra anima. Hanno bisogno di molta energia, altrimenti perdono la loro fluidità e diventano pesanti, rigide. La paralisi le vince. È un po' come il gesso che bisognerebbe costantemente tenere bagnato per impedirgli di indurire. Noi siamo quest'acqua...

— Mercurio — osservò pensosamente David — hai detto mercurio?

— Sì. L'energia le dilata come il calore dilata il mercurio. Più si riempiono di energia vitale, più il loro volume aumenta. Allora si frammentano e danno vita a nuovi individui. Si moltiplicano.

"Per gemmazione" pensò David. "Stroke l'aveva previsto. *Si moltiplicheranno per gemmazione...*"

La giovane donna si agitò, fece una smorfia e nascose, all'improvviso, la testa sotto la coperta.

— Non devo più pensare — ansimò. — Ho paura che queste cose individuino la mia presenza e che vengano a farmi del male. Prendo un tranquillante e vado a dormire. Le emanazioni di quelle cose mi sconvolgono la mente. Ho la testa in fiamme. A volte ho l'impressione che la mia anima si metta a sanguinare, e il cervello mi coli dalle orecchie... Un cervello pieno di grumi, come il latte cagliato. Non hai questa sensazione, tu?

— No. Non la sento. Ma hai ragione. Bisogna che tu ti scolleghi, che tu dorma... Così non ti potranno individuare.

— Mmm...

Lei scosse la testa e riprese a canticchiare l'orrendo ritornello della notte del bombardiere. Ogni volta che le sue labbra formulavano le parole *Kraki-Krac*, David sentiva una corrente elettrica attraversargli il midollo spinale.

Il silenzio perdurava. Il ragazzo finì per avvicinarsi anche lui alla finestra. Le imposte chiuse erano legate con il fil di ferro. Guardò attraverso le fessure, auscultando la strada.

Così le creature erano in cammino. Pellegrini maledetti, re magi della distruzione, i loro battaglioni si avvicinavano dopo aver saccheggiato le città costiere. Avevano ucciso, ucciso, e ancora ucciso per impossessarsi dello spirito vitale degli uomini. Avevano fatto il pieno, sì! E adesso ritornavano per qualche misterioso sabba. Mentalmente David ricostruiva il filo della progressione delle loro metamorfosi... Prima il semplice coltello forgiato da Jonas Stroke, un coltello votato a un uso omicida, poi, all'indomani del battesimo di sangue, il ribollire delle particelle, la riproduzione, il metallo si rigenerava lui stesso, doppiando, triplicando il suo volume a ogni nuovo assassinio. Il coltellino era diventato lingotto, il lingotto lastricato di cromo, e così via.

Sì, i pellegrini creati da Jonas Stroke non avevano conosciuto la lenta degenerazione delle creature prigioniere della landa. Non avevano sofferto dell'anchilosi dei metalli sottoalimentati, non avevano generato gnomi di due centimetri o statue dalle movenze impacciate, no. Assuefatti al sangue e alle viscere, avevano trovato del tutto naturale rifugiarvisi. A forza di tagliare e tranciare le carni, avevano finito per eleggervi definitivamente domicilio.

L'innesto, la simbiosi, sarebbe riuscita? I pesci erano morti, e sia, ma l'uomo dal giubbotto giallo, in quello stesso momento, stava camminando per le strade di Triviana, invasore dagli occhi fissi e dalla lingua tagliata.

David rimase a lungo vicino a sua madre, in silenzio, poi iniziò a inventariare le provviste, decise che ve ne erano abbastanza per resistere una settimana e contò i soldi lasciati da Stroke.

— Vado a prendere i miei medicinali e a dormire — diceva a se stessa Lucie avvolta nella sua coperta. — Bisogna che tolga il contatto

all'interno del mio cranio, come si spegne una radio, altrimenti mi troveranno. Lo sento. Già fiutano la mia presenza nelle onde cerebrali. Vado a dormire, dormire come in clinica.

David aprì la borsa di sua madre, esaminò i tubetti di tranquillanti con una certa apprensione. Che cosa sarebbe successo se ne avesse ingoiati troppi? Era in grado di curarsi da sola in modo ragionevole? Consultò l'orologio; il tempo era passato con una velocità prodigiosa, da lì a venti minuti il pullman avrebbe lasciato il piazzale per riportare gli alunni al collegio, bisognava che partisse senza indugio.

"E se restassi qui?" pensò. Era uno sbaglio. Mary Superbombe avrebbe notato subito la sua assenza e avrebbe avvertito il commissario. Avrebbero dato uno dei suoi indumenti da annusare ai cani poliziotto, e le guardie sarebbero immancabilmente risalite fino al bungalow, fin lì.

Incapace di prendere una decisione, andò ad abbracciare Lucie e si ritirò in punta di piedi. Aveva perfettamente coscienza di rifugiarsi in un certo automatismo di atteggiamenti per non cedere al panico. Chiudendo la porta, tentò di fare il vuoto dentro di sé e si lanciò sulla strada delle dune. Non gli restava che un quarto d'ora per prendere il pullman del collegio.

16

Il collegio sembrava separato dal resto del mondo, prigioniero di un globo di vetro dalle pareti così spesse che deformavano le linee e attutivano i suoni. Gli alunni percorrevano i corridoi con andatura pesante di robot minati dalla ruggine. David strizzava gli occhi, tirava su con il naso, ingoiava la saliva per tentare di scoprire i sintomi di quella sclerosi indiscernibile e pertanto invadente. L'aria aveva ancora lo stesso gusto? Lo stesso odore? Aveva la certezza che una strana mutazione stava per giungere a compimento. Gli stessi rumori si alteravano a poco a poco. Anche lo sciacquio del mare aveva lasciato posto a una specie di crepitio metallico inspiegabile, come se migliaia di bulloni avessero improvvisamente preso il posto dei ciottoli della spiaggia. Spessi pennacchi di fumo invadevano il cielo, vomitati da chissà quale invisibile incendio. Questi si arricciavano, si attorcigliavano, si suddividevano in un turbinio di polpo agonizzante che si contrae e si soffoca nel suo inchiostro. La notte, talvolta, era possibile incrociare Succhiapalle, che errava per i corridoi, in pigiama rigato, l'occhio puntato sulle stelle, e che farfugliava: — Sono i pianeti malefici, Marte, Saturno... ci tengono sotto la loro influenza.

David si rannicchiava sotto le lenzuola umide e nascondeva la testa sotto il guanciale per sottrarsi alla pallida luce della luna. Il cielo di notte gli faceva l'effetto di una banchisa ghiacciata, alla deriva nel cosmo, di un enorme pezzo di ghiaccio bluastro pieno di bestie morte da migliaia di anni. Mummie preistoriche e ibernate, dai sorrisi a denti stretti ben in vista.

In classe, i professori perdevano sempre più frequentemente il filo del discorso, come se la loro memoria si sbriciolasse sotto l'effetto di una irradiazione nefasta. Mary Superbombe e Succhiapalle restavano

a volte silenziosi per lunghi minuti, la bocca spalancata, lo sguardo perso nel vuoto, vittime di una terribile paralisi mentale. Curiosamente, queste deviazioni non determinavano alcuna distrazione degli allievi. Nessuno sentiva più il bisogno di scoppiare a ridere, di sghignazzare o di lanciare in aria palline di carta abbondantemente intrise di saliva, no... I ragazzi restavano silenziosi, troppo silenziosi, lo sguardo appannato, il viso grigio, la bocca molle, come anemici spinti su una sedia a rotelle. Allora, in quei momenti di estrema decadenza, David sentiva passare sopra di sé il soffio dello spavento, e doveva farsi violenza per non schiaffeggiare o pizzicare i compagni. Gli sembrava che il collegio intero cedesse a un inspiegabile mal sottile. I cervelli si intorpidivano, il sangue si ispessiva nelle arterie, generando delle precoci necrosi. Era circondato da adolescenti vinti dalla debolezza. Lo stesso Succhiapalle aveva, giorno dopo giorno, l'occhio più dilatato, il colorito più terreo. Quanto a Mary, arrivava in classe truccata a dispetto del buon senso, il rossetto sbavato, le calze sfilate sulle caviglie. Con la morte del direttore un germe di distruzione si era introdotto nel collegio, un virus che disgregava lentamente le menti e l'organizzazione sociale. Si insinuava lo stupore. Uno stupore freddo di carenza mentale che vi lasciava sempre con "una parola sulla punta della lingua", vittima di un vuoto di memoria o di un crollo psicologico.

"Minorati" pensò David "sono tutti minorati..."

Uno psicologo avrebbe spiegato questo stato di vacuità come una conseguenza traumatica causata dalla morte del capo dell'istituto, ma David sapeva che non era quella la vera ragione. Il male era più profondo, *più grave.* Era dappertutto, nell'aria, nell'acqua, nel cibo, una presenza nefasta che vibrava su una lunghezza d'onda sconosciuta. Tormentava gli esseri, ma anche il mondo che li circondava, il paesaggio, gli oggetti...

Da qualche tempo l'erba sembrava meno verde, più gommosa. Le ombre a terra si deformavano in modo anomalo, come incancrenite da un qualche ribollimento interno. L'acqua scorreva dai rubinetti con un rumore singolare e il caffè del mattino aveva un curioso gusto di terra rimossa.

“Sintomi di follia” si ripeteva il ragazzo “tutti gli schizofrenici hanno questo genere di sensazioni, stai delirando, mio povero vecchio, tutto qui.”

No, non è tutto. E a dire il vero avrebbe preferito mille volte essere pazzo, perché sapeva, *sapeva* che il caffè aveva realmente un gusto di terra e che le ombre ora aderivano al suolo come del catrame fresco! Delle metamorfosi si stavano compiendo, lente, progressive, alterando le caratteristiche abituali del mondo naturale e i miasmi di queste multiple ossidazioni annebbiavano le menti, affumicavano le intelligenze, facendo lentamente regredire il piccolo popolo del collegio verso il torpore vegetativo.

— Marte, Saturno... i pianeti malefici.

Succhiapalle misurava a grandi passi i corridoi, farfugliando delle previsioni sotto forma di anatemi, parlando di guerre e di conflitti, di pericoli imminenti. I collegiali avevano perso perfino il piacere del pettegolezzo e il cortile della ricreazione assomigliava sempre più al parco di un ricovero popolato da lunatici dai visi tormentati dalla confusione e dal disordine.

Ogni giorno le lezioni di storia, di inglese o di matematica sprofondavano irrimediabilmente dopo una ventina di minuti, in un incomprensibile borbottio, e non era raro scoprire casualmente, nelle aule, professori addormentati sulla cattedra, la testa appoggiata sul registro, la cravatta sciolta, di fronte a una ventina di alunni stralunati che fissavano con attenzione allucinata le venature del legno sulla superficie del loro banco. Bisognava battere le mani, gridare, per rimettere in moto la macchina, per ottenere una parvenza di attività. La malattia del sonno si era abbattuta sull’istituto, uno di quei languori che minavano nel Diciannovesimo secolo le anime romantiche e le conducevano dolcemente alla tomba a causa di un rallentamento progressivo di tutte le funzioni organiche. Sbadigli, pallori, anemie, gesti maldestri, David vedeva aumentare i segni del disastro. Qualcosa si stava assopendo in tutti questi esseri: una sorta di fiammella vitale, di scintillio nervoso. Si ritraevano, entravano in letargo, il loro sangue diventava rosa...

Per reazione David, ora, si obbligava a muoversi, a sollevare dei

pesi, a effettuare numerosi esercizi di flessione. Aveva intuito che, stimolando il suo corpo, sarebbe potuto sfuggire all'intorpidimento generale. Per questa ragione, bevve e mangiò per quattro, si costrinse a fare due volte al giorno una doccia gelata e rinunciò definitivamente a usare i sonniferi sbriciolandone le pastiglie nelle toilette.

Si accorse che un po' ovunque all'interno del collegio gli orologi a pendolo si erano fermati uno dopo l'altro e che nessuno aveva pensato a ricaricarli! Questo dettaglio gli sembrò rivelatore dello stato di deterioramento interno del quadro amministrativo e, per misurare fino a che punto avesse ragione, un giorno nel bel mezzo della lezione di Mary Superbombe si alzò e lasciò l'aula senza che la giovane donna notasse il suo comportamento. Passò poi di ufficio in ufficio, scoprendo solo sedie vuote e macchine per scrivere impolverate.

— Le segretarie non vengono più — gli spiegò Bonnix che faceva il giro d'ispezione. — Non si sa il perché, non hanno dato alcuna spiegazione. Non è importante, a nessuno interessano queste scartoffie!

David scosse la testa osservando con la coda dell'occhio il ragazzo. Era più pallido del solito? Era difficile a dirsi, eppure si avvertiva provenire dal luogotenente dei Superstiti un diffuso sgretolamento, una spossatezza. Una... capitolazione.

Anche Shicton-Wave e la sua milizia stavano per soccombere essi stessi all'indolenza dell'ambiente? Ecco, questo sarebbe stato sorprendente!

— Marte, Saturno — mormorava Succhiapalle ogni volta che il sole spariva all'orizzonte — i pianeti malefici...

Il tempo ronzava, mosca annegata nella marmellata nera. Dormire, la notte, diventava una battaglia e David utilizzava le ore a rigirasi su un fianco e sull'altro per sfuggire alla dolorosa irritazione che nasceva dal contatto con le lenzuola. Talvolta era la coperta che, appesantendosi, gli comprimeva il petto e lo soffocava. Talvolta era il materasso che lo risucchiava nel suo intimo lanoso, come una sacca di sabbie mobili. Il ragazzo si dimenava, si sedeva, batteva le gambe, respingeva le lenzuola, tirava le coperte... poi ricominciava,

ininterrottamente, mentre le lancette del pendolo rosicchiavano il silenzio notturno con la voracità di un topo imbottito di ingranaggi.

Troppo caldo, troppo freddo, troppo ruvido, troppo morbido... Le sensazioni si susseguivano, opposte ma sempre sgradevoli, irritando i nervi per la loro acidità o per la loro insipidezza. David sentiva la pelle sensibile, la carne bollente. Una semplice goccia d'acqua che fosse caduta per caso sul dorso della sua mano avrebbe provocato in lui uno spasimo vicino alla convulsione. Era come quegli alcolizzati che, all'indomani di una notte di bevute, possono sopportare soltanto dei sussurri. Il collegio intero soffriva dello stesso male. Si parlava poco e quando era indispensabile farlo era sempre come un soffio, con un respiro affannoso di moribondo che rendeva le parole sottili e le trasformava in sospiri incomprensibili. I casi di sonnambulismo si moltiplicavano, popolando i corridoi di ragazzi allucinati, in pigiami sgualciti, che vagabondavano zigzagando tra i busti di gesso dei pensatori greci dai nomi impronunciabili. I piccoli orinavano sempre più frequentemente a letto, impregnando i dormitori di un odore alcalino che prendeva alla gola. I conigli che il cuoco allevava in una casupola, dietro al refettorio, impazzirono e si scorticarono vivi sfregandosi contro le sbarre della conigliera; li ritrovarono insanguinati, scuoiati come carcasse appese ai ganci di una macelleria.

Una sera mentre passeggiava nel corridoio centrale del secondo piano, David fu bruscamente colto dal bisogno di orinare. Era più uno spasmo nervoso che una vera necessità fisiologica, ma siccome la porta dei bagni riservati ai professori si trovava vicinissima a lui, la spinse. Sapeva che, in tempi normali, questo avrebbe costituito un vero crimine di lesa maestà, ma l'atmosfera corrotta che regnava nel collegio gli fece pensare che non doveva più avere simili tabù. Eppure, nell'istante in cui portava la mano sul primo bottone dei pantaloni, si irrigidì. Sul fondo della tazza di ceramica, immerso sotto l'acqua del sifone, stava, rattrappito, un oggetto che sfidava la logica.

Un escremento acciambellato in spire concentriche che terminava come al solito in una virgola verticale...

Un escremento, certo... Ma un escremento di metallo.

David azionò l'interruttore. La luce inondò la porcellana

immacolata, dimostrandogli che non era vittima di un'illusione. Sul fondo della tazza il cilindro fecale di cromo bluastro scintillava come una scultura surrealista. David si appoggiò alla porta. L'incidente, nonostante l'aspetto grottesco, non era meno allarmante, perché significava che uno dei professori portava nel suo ventre il ribollire ghiacciato del metallo favoloso, che il ferro extragalattico si dilatava, che traboccava dal suo stomaco per colare nell'intestino... Era venuto là, a sedersi sul bordo della tazza per provare sollievo, e il mercurio, fluido perché saturo di energia vitale, gli era colato dall'ano, senza che se ne accorgesse. Sì, qualcuno all'interno del collegio era già "colonizzato"! Colonizzato, come quell'uomo dai denti di ferro che David aveva seguito al drugstore di Triviana, e che masticava la sua stessa lingua come un semplice hamburger...

L'escremento bluastro riempiva la tazza come una colata di metallo caduta da un crogiolo e ora raffreddata. David non poteva staccare lo sguardo da quella abiezione lucida come una scultura moderna. Un professore... nascondeva nelle sue budella la germinazione silenziosa del metallo extraterrestre. In un modo o nell'altro si era trovato contaminato e la cosa aveva cominciato a vivere in lui, mangiando la sua energia vitale, dilatandosi fino a riempire successivamente tutte le sue viscere. Quando il ferro liquido avrebbe scacciato il sangue, sommerso tutte le cavità naturali, allora sarebbe diventato una sorta di automa simile a quelli che frequentavano già la landa. Di chi si trattava? Di un uomo? Di una donna? David passava febbrilmente in rivista i volti degli insegnanti. Uno tra loro aveva fatto mostra recentemente di un comportamento anormale? Ma chi attualmente avrebbe potuto vantare un comportamento normale? Chi? "Neanche tu" gli suggerì la sua voce interiore.

Istintivamente, si portò la mano al ventre. Era anche lui colonizzato?

Aveva gli intestini pieni di quella merda metallica che gli faceva così paura? No, gli sembrava che l'avrebbe saputo, che l'avrebbe sentito... e poi la contaminazione, l'infiltrazione si sarebbe dovuta compiere attraverso una ferita, mentre la sua pelle non presentava escoriazioni suscettibili di aver permesso il passaggio all'invasore.

Nessuna? Ne era veramente sicuro? Vinto da un orribile dubbio, si svestì in fretta, gettando a caso i vestiti sul pavimento, per esaminarsi. Nudo, si toccò, indifferente al freddo che lo faceva rabbrividire. Per fortuna non scoprì alcuna ferita e tirò un lungo sospiro di sollievo. Tuttavia avrebbe dovuto mostrarsi prudente poiché aveva una nozione molto confusa del processo d'infestazione. Come si manifestava? Bisognava essere vittima di una coltellata (di uno di quei coltelli forgiati da Jonas Stroke!)? Oppure le creature avevano sviluppato una strategia ancora più insidiosa?

Una spilla appuntata su un foulard, una graffetta all'angolo di fogli fotocopiati, un chiodo che oltrepassa lo stipite di una porta. E ci si punge, e ci si scalfisce... E la falsa spilla, la falsa graffetta, il falso chiodo ti iniettano il loro veleno sotto forma di una minuscola goccia di mercurio. Una goccia che proliferà, ingrosserà, raddoppierà il suo volume a mano a mano che assorbirà la tua energia vitale?

Era forse necessario avvolgersi in una carcassa protettrice? In un'armatura? ("No! Un'armatura è in ferro, cretino!")

David tese la mano verso il serbatoio dell'acqua, azionò la leva...

L'escremento di metallo resisteva al flusso e il ragazzo lo sentì tintinnare contro la porcellana della tazza. Si morse la lingua per trattenere la risata cattiva che gli dilatava la gola. No, non era strano. Da qualche parte, in quel preciso momento, un uomo, una donna, parlava con voce assonnata a venti o trenta allievi, mentre il mercurio delle stelle sciabordava dal suo ventre, invadendo a poco a poco il suo circolo sanguigno, le sue arterie, infiltrandosi all'interno delle sue ossa per renderle di piombo.

"*Sono là*" pensò David "è così. *Loro* si sono intrufolati nei nostri ranghi. Se la mamma fosse vicina a me, li individuerebbe al primo colpo d'occhio, nessuno potrebbe sostituirla in questo, no di certo!"

La tubatura finì finalmente per ingoiare il brillante cilindro, e David lasciò il bagno senza più pensare ai propri bisogni. Rievocò mentalmente il portiere, Succhiapalle, Mary Superbombe e tutti gli altri. Chi tra loro era contaminato, *colpito*?

— Ogni volta che si soffia il naso, il cromo gli esce dalle narici — mormorò — e quando si taglia, una perla di mercurio sfugge dai

lembi della ferita, e quando lui...

Si mise a correre come un pazzo lungo il corridoio, per tentare di alleviare la paura. Il male era lì, ormai, tra le mura del collegio, non c'era altra spiegazione ai malesseri che ne avevano assalito gli occupanti durante gli ultimi giorni.

— Le onde — balbettò David senza fiato — le onde della metamorfosi...

Ritornò in aula sull'orlo di una sincope, farfalle nere gli si affollavano sulla retina. In piedi al centro della pedana, Succhiapalle recitava un teorema con voce da medium in trance. David si sedette e osservò i compagni. Gli sembrarono tutti sospetti. Tutti.

La sera stessa, al refettorio, le cose presero una piega malsana che allarmò David.

Nel salone ora mezzo vuoto, i collegiali si erano disposti a caso, a dispetto delle abitudini fino ad allora osservate. I gruppi si erano dissociati, gli amici separati. La ripartizione dei commensali non teneva più alcun conto del cerimoniale normalmente in vigore. Così gli alunni delle classi superiori affiancavano i "piccoli", e i professori, che una volta mangiavano allo stesso tavolo, molto appartati, si ritrovavano disposti alla meno peggio, gomito a gomito, con i loro stessi allievi. David lesse, in quella disposizione anarchica, il segno evidente di una profonda disgregazione. Lo scheletro si disarticolava, la struttura del collegio andava a rotoli. La bestia si sdraiava per morire, la schiena spezzata, le vertebre sparpagliate.

Il ragazzo si sedette in disparte, con lo stomaco chiuso. Non avevano acceso tutte le plafoniere e, in quella luce sinistra, l'assemblea di commensali silenziosi aveva l'aria di partecipare a una veglia funebre.

David prese meccanicamente il panino posato sul suo piatto e abbozzò il gesto di spezzarlo. Subito si fermò. La palla dorata pesava in modo anormale. Di piombo. Una pagnotta di pietra che faceva cedere il polso.

Immagini da romanzo d'avventure assalirono il ragazzo: la lima nascosta che si passa al carcerato, il coltello o il revolver affogato nella pasta, il...

Ma era troppo pesante, troppo compatto. Con la punta delle dita sbriciolò la crosta e perforò la mollica. Subito incontrò la superficie fredda della cosa che si nascondeva al centro del pane e lo colse la nausea.

Da quello che poteva vedere, era una boccetta di ferro che riproduceva la struttura della mollica. Un ciottolo bislungo, un nocciolo bluastro che si era sviluppato all'interno della pagnotta, invadendola quasi totalmente.

Come se una tartaruga si fosse scavata un rifugio all'interno del panino. Una tartaruga di cromo dal carapace butterato di crateri. Impossibile dire come fosse penetrata là, ma stava acciambellata, in attesa, come addormentata.

David la respinse con la punta della forchetta. Si sentiva malato, sull'orlo dello svenimento, e la sala tremolava sotto i suoi occhi.

"Sto per svenire" constatò, aggrappandosi al bordo del tavolo.

Un sudore freddo scaturiva dalla radice dei suoi capelli per scorrere sulla fronte e i denti battevano senza che potesse dominare i movimenti della mascella. Era malato. Spaventosamente malato. Erano forse le emanazioni della "cosa"? Oppure la tensione nervosa o ancora...

Malato, tremendamente malato, le viscere in disfacimento, il cervello liquefatto, i muscoli più fragili di carta di seta umida. Beccheggiava, la tavola si deformava, faceva la gobba, le forchette ondeggiavano come serpi sguscianti sul fondo di una pozza.

"Sto immaginando tutto" pensò David "non succede proprio niente, sono solo ammalato."

La notte invadeva la sala, insinuandosi tra gli interstizi delle finestre chiuse male. I visi bianchi, raggrinziti, al di sopra dei piatti sembravano delle zucche di cera livida dalla bocca tagliata con un colpo di falcetto.

Le ginocchia di David tremavano, e al bisogno di vomitare si aggiungeva ora quello di defecare e di orinare. Tutta la forza del suo corpo concentrata nelle unghie, riuscì a non cadere, a restare così aggrappato come un naufrago al bordo del tavolo. La sua vista si

offuscava, e non distingueva più il refettorio se non attraverso una densa nebbia.

Ebbe l’illusione che gli alunni si distogliessero dal contenuto del loro piatto per contemplare i rebbi delle forchette con un’attenzione maniacale da lunatico ossessionato dai dettagli più piccoli.

Maneggiavano la forchetta con un’estasi crescente, come se realizzassero bruscamente che fosse la cosa più bella che avessero mai ammirato dalla loro nascita.

Forchette semplici, forchette con lo stemma del collegio inciso sul manico. Sorridevano, beati, tracciando degli arabeschi con le mani, improvvisando movimenti con il polso come spadaccini, le forchette brandite a guisa di spade. Ed ecco che ne provavano le punte sulla loro lingua... Ecco che si rimboccavano le maniche per pungersi le braccia. Pungevano... pungevano...

David vedeva i punti rossi disegnarsi sulla carne bianca. Dei punti rossi di segnali telegrafici. Il Morse, sì, il Morse. *Tut-tut-tut...*

Il sangue stillava, incoronando ognuna di quelle punture, con un minuscolo alone vermiglio. Gli alunni ridevano, di un terribile riso silenzioso che gli apriva il viso in due, come uno sfregio di rasoio e, nella luce avara che cadeva dai lampadari, la loro lingua sembrava nera. Di una nerezza di carne putrida.

Le forchette gettate sul tavolo ondeggiavano, brulicavano, si annodavano, vipere d’acciaio molle dalle teste coronate di denti.

— Il metallo — balbettò David — è il metallo, ha preso la forma delle forchette. Cerca di causare delle ferite e di infiltrarsi nei corpi. È dappertutto!

Gli sembrò che la coscia di pollo, appena posata nel suo piatto, nascondesse, sotto la carne bianca, ossa di ferro, che la salsa traboccante dal mestolo fosse piena di limatura, che...

I collegiali proseguivano i loro singolari movimenti, crivellandosi le braccia a colpi di forchetta, colpendosi sempre più forte, abbattendo i loro arnesi con una spaventosa determinazione.

Ora il sangue schizzava, macchiando le camicie e la porcellana dei piatti. Alcuni, compiuto il loro lavoro, rimanevano istupiditi, fissando

quel minuscolo arpione piantato nell'incavo dei loro palmi o in quello del gomito, senza mostrare il minimo dolore.

"Attenzione!" avrebbe voluto gridare David "il veleno del metallo sta entrando in voi. Vi invaderà, bollirà nelle vostre vene, vi colonizzerà..."

Ma non disse nulla. La sua stessa forchetta strisciava sul suo polso, e i suoi denti acuminati dardeggiavano verso le vene blu ingrossate sotto al cinturino dell'orologio. Stavano per colpire, per abbattersi come il pungiglione di uno scorpione. David scosse il braccio, sbarazzandosi del serpente di metallo.

Gettandosi all'indietro, fece cadere la sedia e accennò a un tentativo di fuga. Ma non poté raggiungere il corridoio. Le gambe gli cedettero sotto il peso e rotolò sul pavimento, svenuto.

Quando riprese conoscenza, Succhiapalle gli inumidiva la fronte con uno straccio bagnato.

— Ebbene, Sarella — brontolò il piccolo astronomo — abbiamo avuto una sincope?

David si sollevò su un gomito. Il refettorio aveva ritrovato il suo aspetto abituale e gli alunni mangiavano senza occuparsi di lui. Nessuna forchetta serpeggiava sulla superficie dei tavoli, e non c'era sangue da nessuna parte.

"Perdo la testa" constatò con un distacco da grande malato.

A decorrere da quell'incidente, i fenomeni di languore e di anemia di cui era vittima aumentarono, privandolo di tutta l'energia. Salire una scala gli divenne estremamente penoso, ogni lunga camminata gli faceva andare il cuore in gola e doveva ritualmente sedersi per lasciare alle mosche nere che tappezzavano la sua retina il tempo di volar via. Attraversava il cortile con la schiena curva, il petto incavato, ronzii che gli martellavano le orecchie. I sintomi che lo assalivano gli ricordavano in gran parte i disturbi generati da un prelievo di sangue, quando ci si alza troppo precipitosamente e la testa si riempie di uno sciame di vespe.

"Siamo contaminati" si ripeteva durante tutto il giorno "la vicinanza del metallo ci avvolge di onde nocive. Il nostro cervello

forse sta già per incartapecorirsi come quello di un montone dimenticato su un bancone del supermercato. Sì! È questo, il nostro volume cerebrale diminuisce di giorno in giorno condannandoci a sprofondare lentamente nell'idiozia...

Ogni volta che si sforzava di riflettere, si spaventava nel constatare quanto gli pesasse il raccogliere le idee. La sua intelligenza si volatilizzava, lasciandolo sconvolto, immerso in uno stordimento da cui ne usciva talvolta soltanto dopo molte ore di deriva incosciente. Lasciare il collegio gli sembrava ormai un impegno al di sopra delle sue possibilità.

A volte, in piedi al centro del cortile, gli capitava di osservare il viale che conduceva al cancello d'entrata, e la prostrazione si impadroniva di lui. Come era lontano quel cancello! Come era lungo quel viale! Come avrebbe potuto intraprendere una simile spedizione senza lasciarvi la vita?

Due giorni dopo l'allucinante episodio del refettorio, tentò di rinforzare i muscoli facendo una lunga passeggiata nel parco. Questa camminata lo portò a compiere il giro dell'edificio e a costeggiare il muro delle cucine.

Si era appena introdotto tra le mostruose pattumiere a rotelle dal coperchio articolato, quando un odore pestilenziale lo colpì. Un fetore sconosciuto stagnava nel retro del cortiletto, là dove il vento non lo poteva spazzar via. Inspiegabilmente il tanfo di marciume non proveniva dai cassoni della spazzatura, che risultarono vuoti e perfettamente puliti, ma proprio dalle ceste di cibo che il camion dei rifornimenti aveva appena depositato dietro al refettorio.

David di fermò. Là c'erano dei grossi pesci affondati nel ghiaccio tritato, ma anche legumi e frutta. Tutto appestava il cortiletto allo stesso modo.

Levò il coltello dalla tasca, estrasse la lama e punse il ventre bianco di un pesce sepolto sotto il ghiaccio. La lama urtò contro una superficie dura con un piccolo rumore metallico che suonò alle orecchie del ragazzo come un'esplosione.

... Il ferro. Il ferro era là, sotto il sottile strato di squame. Un lingotto fusiforme tanto pesante quanto una palla di cannone.

David esaminò rapidamente la frutta. Le mele, le pere emisero lo stesso tintinnio. Incredibilmente pesanti, erano tutte abitate dallo stesso nocciolo di cromo; la loro carne, la loro polpa, era soltanto un rivestimento, una maschera. La malattia era dappertutto.

"Non avevo sognato" pensò David "il pane nascondeva davvero un lingotto di ferro. Una fava spaventosa che aspettava solo un'occasione per insinuarsi in me. Tutto è in trappola! *Tutto!*"

Si inginocchiò, prese un barattolo di latte condensato e tentò di bucarlo. Ma sotto la latta, trovò solo un cilindro di metallo pieno, compatto. Il liquido era sparito e il cromo aveva riempito il barattolo, solidificandosi come una statuetta di piombo che aderisce al proprio stampo.

Pesci di ferro, mele di ferro. Gli bastava grattare l'involucro superficiale per veder apparire il feto d'acciaio degli invasori. David si sollevò ansante. Un rumore di ghiaia gli provocò un giramento di testa. Proveniva dalla vecchie conigliere. Ma i conigli erano tutti morti, no? Bonnix non gli aveva raccontato dettagliatamente come le bestie si fossero scorticate vive sfregandosi ostinatamente sulla grata dei minuscoli recinti dove il cuoco li teneva prigionieri?

Il ragazzo ebbe un capogiro, come tutte le volte che si rialzava troppo velocemente, e dovette appoggiarsi al muro di mattoni. Un sudore malaticcio gli impiastricciava l'incavo delle ginocchia. Il coltellino tremava tra le sue dita.

L'odore degli alimenti contaminati lo avvolgeva nel suo alone pestilenziale, facendogli rivoltare lo stomaco.

Tentò di muoversi senza però riuscire a staccare le spalle dal muro. La debolezza lo abbatteva e lo privava della possibilità di una rapida fuga. Nuovamente la ghiaia scricchiolò, come se qualcuno pestasse i piedi attorno alle conigliere. David tentò un'altra volta di muoversi, ma le gambe erano così molli da sembrargli anchilosate.

Ora ombre cupe si delineavano all'angolo del piccolo edificio che riparava le gabbie dei conigli. Sagome di piccola taglia... profili di folletti trotterellanti nella brughiera. David gettò una rapida occhiata al di sopra della propria spalla, ma nessuna luce brillava dietro le

vetrate della grande cucina, e il capocuoco, solitario, seduto su uno sgabello, curava i fornelli freddi con occhio dilatato e sbalordito.

David picchiò col pugno contro il vetro senza riuscire ad attirare la sua attenzione. Le sagome si avvicinavano, barcollando sui sassi. Non misuravano più di cinquanta centimetri e le loro teste erano ornate di lunghe orecchie frementi. Quando sbucarono alla luce, il ragazzo vide che si trattava di tre conigli totalmente scuoiati... e che si spostavano in piedi sulle zampe posteriori, come animali da circo!

I tre piccoli cadaveri spellati mostravano la loro carne annerita, avanzando a piccoli balzi. Così ritti, in piedi, avevano l'aria di uscire da uno di quei racconti dove gli animali assumono atteggiamenti umani e si vestono con un soprabito o con un gilè. Ma qui non distingueva alcun soprabito, nient'altro che fasci di muscoli intrecciati, una carne già frollata in cui i tendini qua e là avevano ceduto. Sotto i tessuti spuntavano le ossa. Ossa di cromo brillante. I denti erano in acciaio così come le unghie. Le tre carcasse ondeggiavano, facendo muovere le loro lunghe orecchie ancora coperte di pelo.

Quando furono a circa due o tre metri da lui, si accorse che ciascuno dei conigli morti teneva, stretto tra gli incisivi, un pezzo di sigaretta, un mozzicone probabilmente raccolto nel cortile!

Conigli in piedi sulle zampe posteriori che poppavano un mozzicone, come uno scaricatore di porto che trasporta delle casse, inghiottendo boccata dopo boccata la saliva ingiallita per il tabacco! Grottesco... E l'assurdità stessa della situazione lo liberò dalla paura che aumentava in lui.

Comprese che il metallo non dominava sempre il processo di invasione e che la sua strategia mimetica mischiava talvolta i comportamenti senza tener conto delle rigide divisioni. Penetrando nella pelle di un essere vivente non era riuscito a capire che si trattava di un animale e che gli animali non scimmiottavano necessariamente gli atteggiamenti umani... come quello di spostarsi in posizione verticale o di stringere una sigaretta all'angolo della bocca.

L'incantesimo era rotto. David scivolò lateralmente, con le spalle sempre incollate al muro, allontanandosi il più in fretta possibile dalle irrazionali creature ritte tra le cassette. Abbandonando il suo progetto

iniziale ritornò al collegio e andò a sedersi in uno degli angoli del salone. Shicton-Wave gli sorrise. Stava fumando una lunga sigaretta di tabacco orientale. David chiuse gli occhi.

Un'ondata di scoraggiamento si abbatté su di lui.

Ridicolo castello abitato dagli spiriti, il collegio era così popolato da conigli fantasma! Di automi travestiti da umani che riempivano le toilette di inverosimili merde di ferro, mentre un cuoco colto da stupore riponeva nella cella frigorifera un cibo immangiabile dai nuclei d'acciaio.

"Tutto sta andando a rotoli" concluse mentalmente David.

Questo sforzo di riflessione l'aveva spossato e piombò in un buco nero dal quale emerse due ore più tardi. Quando ritrovò la padronanza delle sue facoltà vide che si era già fatta notte e che il salone era vuoto. Gli allievi avevano raggiunto i dormitori senza prestargli la minima attenzione. Era solo nel salone, con il vento che picchiava sulle vetrate, e l'odore di fumo freddo stagnante al di sopra dei tavoli. Si alzò, e la sua sedia scricchiolò in modo spaventoso.

Fuori l'erba era nera e la luna apriva delle crepe d'argento nelle nuvole.

— I conigli — mormorò David — sono sicuramente fuori, si aggirano nell'oscurità, lo sento.

Con la fronte appoggiata contro il vetro, cercò le orecchie lunghe delle tre bestie scorticate. Li avrebbe forse visti spuntare uno accanto all'altro, i loro denti di ferro che pizzicavano un mozzicone, avanzando con quel passo incerto per l'incapacità delle loro zampe posteriori alla posizione eretta?

Ora non aveva più paura di loro, ma il disgusto continuava. Decise di raggiungere la sua camera, perché il freddo della notte, che attraversava le vetrate, penetrandogli le carni, lo ghiacciava.

A piccoli passi, già ansimante, uscì dal salone e percorse il corridoio. Il cuore gli batteva troppo forte sotto le costole, e a volte il suo ritmo si trasformava in una prorompente tachicardia.

Il corridoio gli sembrò lungo tre buoni chilometri, ed esitò un secondo a lanciarsi in un tale percorso. Non avrebbe fatto meglio a

sdraiarsi su uno dei sedili di velluto logoro e aspettare il mattino?

Con gli occhi bassi, prese come riferimento la linea mediana della pavimentazione a scacchiera e si sforzò di non deviare da quella traiettoria rettilinea. Ahimè, dopo aver superato le prime dieci caselle, la vista gli si offuscò e lui cominciò a sbandare sulla destra come un uccello ferito che scivola d'ala. Provò a raddrizzare la camminata, invano, lo sbandamento cresceva. Si sentiva "uscire di pista" come quando, piccolo, giocava all'automobile o al cavallo imbizzarrito. Credette di andare a sbattere contro il muro, o di sfondare la portafinestra e incassò la testa tra le spalle per proteggersi istintivamente dalle possibili ferite.

Si inclinava sempre più, la faccia smorta della luna che intravedeva attraverso le vetrate lo attraeva. Non poteva più staccare gli occhi da quel disco cinereo e maculato, da quella macchia germogliata sulla distesa del cielo come una malattia della pelle. Scivolava, le braccia aperte, la testa piena di una spirale senza fine. Mancò di poco la vetrata e urtò il muro di fronte. Il colpo lo stordì e cadde sulle natiche.

Era là, seduto sul pavimento nell'oscurità, quando Succhiapalle uscì dalla sala dei professori. L'astronomo non lo vide, era troppo occupato ad accarezzare le forme di Mary Superbombe che si stringeva a lui ansimando forte.

David si appiattì dietro a uno dei tendaggi che incorniciavano la portafinestra, sperando che lo si sarebbe confuso con i busti di gesso che delimitavano la zona centrale del corridoio. Lo spettacolo dei due insegnanti si accompagnava con i respiri affannosi di cani in calore, che gli facevano drizzare i capelli. Molto più alta dell'astronomo, Mary doveva curvarsi per far scivolare la mano nei pantaloni di lui. Succhiapalle aveva affondato la sua testa calva nella camicetta della donna rossa e le mordeva i seni sbavando come un animale malato. Si contorcevano entrambi producendo sul pavimento un grottesco valzer, mentre la luna illuminava di una luce pallida le loro mani grassocce che spiegazzavano i vestiti. Parti di pelle nuda apparivano dalle aperture di una camicia o di una blusa sollevata, cuscinetti violacei che sembravano tumori affioranti nello squarcio di un campo operatorio. Si sarebbe potuto dire che si massaggiassero per

rimodellarsi, che la loro carne fosse solo un impasto di grasso e di sangue prodigiosamente malleabile. Le dita dell'astronomo avevano ridotto in pezzi la camicetta di Mary e massaggiavano senza pietà i grossi seni che traboccavano dal reggipetto.

— Si fermi — ansimava la prosperosa rossa — lei se ne approfitta... Sono malata, non so quello che mi sta succedendo, mi lasci...

Ma lei non smetteva di accanirsi sulla cintura di Succhiapalle.

David era gelato dal terrore. Se avesse potuto, avrebbe scavato un buco nel muro per potersi nascondere. I rumori di suzione, le lingue umide che sembravano nere alla luce della luna lo sconvolgevano oltre ogni dire. Fu vinto dalla convinzione che questo sabba grottesco fosse il preludio di un abominevole banchetto. I due professori stavano per farsi a pezzi l'un l'altro, là, nel mezzo dell'atrio, similmente a quegli animali che, resi pazzi dalla copulazione, si divoravano reciprocamente al momento del piacere.

— No — gemeva Mary — lei non può... non voglio, no...

Ma la sua voce si indeboliva e i suoi occhi roteavano nelle orbite. Sebbene lei fosse mezzo estasiata e senza forza, l'astronomo la reggeva solo con le estremità delle braccia. La sua camicia a brandelli lasciava intravedere ora dei bicipiti muscolosi, e il suo corpo grassoccio si rivelava coperto di peli neri i cui ricciolini disegnavano sul petto un triangolo crespo che si sarebbe potuto credere ritagliato dal mantello di un agnellino di Persia.

— Mary! — grugnì con una voce inumana. — Mary!

E rovesciò la sua compagna su uno dei sedili di velluto liso. Mary aveva adesso l'abbandono degli annegati, le braccia e le gambe andavano alla deriva, la testa pendeva nel vuoto sfiorando il pavimento. L'astronomo le allargò le gambe, strappò gli slip e affondò in lei con una spinta terribile. Si accaniva su di lei come si infierisce sul cadavere di un nemico, come se avesse portato una baionetta a guisa di pene, mentre il suo viso livido non rifletteva alcun piacere.

"Una statua che violenta una morta?" pensò confusamente David mordendosi il labbro.

Improvvisamente Succhiapalle si gettò all'indietro emettendo un rantolo, e il suo sesso uscì dal ventre di Mary, sputando un ultimo

schizzo di... mercurio!

David si irrigidì. Lo sperma dell'astronomo si era mutato in un fiotto di metallo liquido le cui gocce rotolavano come biglie sul ventre e sulle cosce della donna ormai svenuta. Il mercurio scintillava al chiaro di luna, cadeva come una cascata sul pavimento con un suono cristallino di sonaglio rimbalzante sul marmo. David vedeva rotolare le biglie, sparpagliarsi il seme che gocciolava via dal membro afflosciato dell'astronomo. Mary, lei, non si era resa conto di nulla. Dondolava la testa gemendo e cercava debolmente di rialzarsi.

— Sto per vomitare — piagnucolava — le avevo pur detto che non sopporto l'alcol.

Ma Succhiapalle si era già rimesso in ordine. Con un movimento della mano abbassò la gonna sulle grasse cosce della sua compagna e la aiutò a rialzarsi. Mary si aggrappò a lui mormorando parole senza senso ed entrambi si allontanarono lungo il corridoio, barcollanti, come una coppia di viveur all'uscita di un locale notturno.

Finalmente David riprese fiato. Sul pavimento le biglie di mercurio continuavano a rotolare silenziosamente, trascinate dal dislivello delle piastrelle. Il ragazzo, staccandosi dal muro, fece attenzione a non trovarsi nella loro traiettoria.

Succhiapalle era stato "colonizzato". L'evidenza gli turbinava nella testa, scoppiettando come la "grande girandola" di un fuoco d'artificio. E il metallo vivente che gli riempiva le viscere si era in parte travasato nel ventre di Mary Superbombe usando per raggiungere il suo scopo uno stratagemma sessuale apparentemente più discreto dell'assassinio o dell'automutilazione. Una cosa era certa: ormai le creature stavano tentando di affinare il loro mimetismo e di introdursi nei corpi degli umani in modo più "naturale", in ogni caso meno soggetto a scandalo rispetto all'omicidio per mezzo di un coltello o un'ascia fusi per questa sola occasione.

"Vogliono passare inosservate" concluse mentalmente David "colonizzare gli uomini senza farsi scoprire immediatamente... La loro intelligenza si sviluppa a una velocità terribile, sono passate in poco tempo dal crimine puro e semplice alla tecnica del camuffamento elaborato. Hanno capito che non potevano assassinare tutti a Triviana

senza che questo fosse notato. Al momento preferiscono penetrare dentro di noi con dei mezzi indiretti."

David si accorse di avere sonno. L'inverosimile coito al quale aveva appena assistito aveva avuto ragione della tensione nervosa che l'attanagliava e in quel momento non provava altro che un'immensa fatica. Un bisogno quasi morboso di nascondere la testa sotto un guanciale e dormire... fino al soffocamento.

L'immagine delle goccioline di mercurio che stillavano dalla vagina di Mary lo perseguitava. Era andata a dormire anche lei, il ventre pieno di quella cosa contemporaneamente più dura dell'acciaio e più liquida dell'acqua, di quell'elemento dalle strutture molecolari perpetuamente mobili e del quale non si trovava alcun equivalente sulla Terra. Un metallo flessibile e duro, un'entità la cui intelligenza evolveva di giorno in giorno, imitando atteggiamenti, scimmiottando comportamenti, elaborando astuzie sempre più efficaci. In quello stesso momento, Mary dormiva, e già qualche centilitro di cromo nascosto nella sua matrice si impregnava della sua energia vitale mentre faceva avvizzire mucose e visceri. Delle cellule si alteravano, annerivano, la golosità del parassita la risucchiava dall'interno.

"Un frutto digerito dal suo stesso nocciolo" pensò David preso da una leggera vertigine.

Come si sarebbe evoluta la "cosa" nei prossimi giorni? Succhiapalle stava per ingravidare tutte le femmine del collegio? Dio! Si faticava a immaginare questo gnomo dal viso lunare nel ruolo di toro fecondatore e tuttavia...

"Lui che sognava tanto gli extraterrestri" osservò l'adolescente "adesso è servito!"

Ma il piccolo astronomo possedeva ancora tutte le sue facoltà mentali, agiva con cognizione di causa o sprofondava in trance sporadiche durante le quali diventava l'oggetto della creatura nascosta in lui?

Questa ipotesi sembrava la più plausibile.

Mentre raggiungeva il fondo del corridoio scorse Bonnix rattrappito su uno dei sedili. Il ragazzo dormiva, il mento sul petto, le

gambe stese in una pozza di chiarore lunare. Lo scricchiolio delle suole di David sul pavimento troppo lucido lo scosse brutalmente dal suo torpore.

— Oh! È lei, Sarella — sussurrò con voce esausta — non l'avevo vista.

— Lei stava dormendo — osservò David. — Dovrebbe smettere queste ronde, ha un brutto aspetto.

— Sì? È vero che non sono in gran forma. Ma nemmeno lei, Sarella, ha un aspetto invidiabile. D'altronde tutto sta prendendo una bruttissima piega in questo collegio... Questo comincia a diventare inquietante.

Rialzò con un brivido i risvolti del cappotto e si strofinò le mani. Sembrava esangue. David si sedette all'estremità del sedile.

— Si sta mettendo male — borbottò Bonnix abbozzando un gesto vago. — Non mi piace l'atmosfera che regna qui. Anche Shicton sta diventando strambo. Succedono delle cose singolari. Ho dei vuoti di memoria sempre più frequenti, lei no?

— Sì — improvvisò David a casaccio — mi succede.

— Ho amnesie che durano molte ore. Accidenti! Dovrei vedere un medico? Tuttavia non mi turba. Almeno non coscientemente.

— Cosa vuol dire?

— Forse ci drogano a nostra insaputa. Ho trovato tracce di punture sulle mie braccia. Tenga, guardi!

Alzando le maniche, scoprì gli avambracci. Ciascuno era segnato da piccoli buchi a malapena cicatrizzati. Serie di quattro buchi, molto ravvicinati, come avrebbe potuto produrne una siringa con più aghi... *o una forchetta*!

David si sforzò di dissimulare il suo trasalimento. La scena del refettorio non era stata dunque un'allucinazione! Era veramente accaduta... in tutto e per tutto, i segni sulle braccia del ragazzo ne erano la prova decisiva.

— Sì — grugnì Bonnix — penso che ci droghino. Ma perché? Forse per lavarci il cervello durante il sonno. Credo che ci siano diversi professori comunisti qui. E se avessero montato una specie di

operazione di indottrinamento? Un nuovo procedimento sperimentato su di noi?

Parlava con difficoltà, mangiando la metà delle sillabe, e i suoi occhi striati di venuzze rosse saltellavano all'interno delle orbite.

— Accidenti — si lamentava — quando penso che si parlava della fine del mondo, dell'olocausto... della rinascita che si annunciava. Oggi ho l'impressione di essere contaminato, marcio all'interno, come se le mie budella se ne andassero in giro da sole nel ventre, non l'ha mai provato?

— Sì... sì.

— È orribile. Ah! Sono belli i guerrieri dell'Apocalisse! Morti di fame dalle gambe vacillanti. Mi domando se il collegio non sia avvolto da una nebbia di particelle ionizzanti. Questi fessi di militari hanno forse perso una bomba atomica nella baia? Hanno taciuto per non generare il panico, ma siamo noi che stiamo per marcire per colpa della loro coglioneria.

David non seppe cosa rispondere. Il profilo di Bonnix, un tempo così arrogante, gli appariva diafano.

— In più, ho delle allucinazioni — continuò il ragazzo. — Ieri ho creduto di veder passare dei conigli... Dei conigli che fumavano sigarette. È completamente idiota! Merda! Ho sicuramente un tumore al cervello. L'irradiazione genera dei tumori. Shicton ce l'ha spiegato. Avrei dovuto nascondermi nel rifugio.

— Quale rifugio?

— Ah! È vero, lei non era qui durante l'ultimo mese. Lei si aggirava dalle parti del lattoniere. Shicton ci ha fatto scavare un rifugio nel bosco... Un cassone antiatomico. Sembra che sia sufficiente un metro e mezzo di terra per isolarci dalle radiazioni neutroniche. Un semplice spessore di terra compatta. Abbiamo scavato una tana e ammucchiato delle provviste. Ci sono anche delle tute che Losfred ha ottenuto da un amico di suo padre.

— Dove si trova questo rifugio?

— Vicino alla quercia cava, vede? Là dove una sera abbiamo ucciso un cane. Un cane che abbiamo tentato di mangiare crudo! Mio Dio! Che imbecillità... Cosa faccio qui? Dovrei farmi ricoverare. Sono sicuro

che succedono delle cose anormali. Dopo la morte del grosso Flanagan, sta andando tutto per il verso sbagliato. Il direttore si è fatto decapitare. E poi c'è stato quell'omicidio a Triviana... quel vecchio pazzo di Barney Coom. E... e tutte queste cose strane. Pure i professori hanno teste da zombie. Ho fifa. Se tutto questo continua chiederò a mia madre di togliermi da qui. Sì, questa sarebbe una soluzione. Ma Losfred poi mi darebbe del culo...

Continuò così per un pezzo, rimuginando le sue ossessioni con voce sempre più impastata. Quando il mento gli sprofondò sul petto, David capì che si era riaddormentato e si eclissò.

Nel raggiungere la sua camera decise che avrebbe approfittato dell'atmosfera di decadenza che regnava al collegio per andare a Triviana. Doveva vedere come stava sua madre. Era sola da troppo tempo e questo non gli piaceva.

Solamente una cosa lo preoccupava: avrebbe avuto abbastanza forza per pedalare fino alla città? Era così debole che dubitava di essere capace di una simile prodezza fisica. "Ci arriverò!" borbottò assopendosi. "Bisogna che ci arrivi. Appena avrò lasciato il collegio, l'irradiamento si affievolirà, sì, è certo".

17

Durante la notte sognò Jonas Stroke. Il vecchio correva sulla landa, i vestiti strappati e macchiati di fango. Dietro a lui, in fila indiana, rombavano le piccole autoscontro che David aveva potuto scorgere nel suo capannone. Questa volta, però, erano “nude”, spogliate di tutta la vernice, ed era facile rendersi conto che erano state tutte fuse in un metallo bluastro dai riflessi di cromo. Filavano nell’erba alta sulle tracce del lattoniere e il loro cofano si apriva e si chiudeva sbattendo come una mascella di coccodrillo. Stroke correva a zigzag, senza fiato, e le auto a poco a poco guadagnavano terreno.

David si agitava nel sonno, il sogno lo terrorizzava e avrebbe voluto svegliarsi, ma qualcosa lo tratteneva in fondo all’incoscienza. Era la mano di Stroke? Una mano che lo tirava verso il fondo come quella di un annegato si aggrappa al suo salvatore... trascinandolo nello stesso tempo con sé. Il viso del vecchio sembrava così vicino, così reale, con le sue rughe incrostate di fango, i ciuffi di pelo grigio che gli uscivano dalle narici. David percepiva perfino il suo acre respiro.

“No” gemette “mi lasci, se la sbrighi da solo!”

“Piccolo sporco vigliacco” grugnì Stroke “mi lasci precipitare come hai lasciato cadere tua madre? Dammi la mano!”

“No” si ostinò David, “mi farà cadere verso di lei, mi trascinerà nel suo sogno.”

Stroke scoppiò in una risata demoniaca.

“Bisogna ben dar loro qualcosa in pasto!” disse indicando le auto che si avvicinavano pericolosamente.

David rotolò dall’altro lato del letto, le mani incrociate sul petto; adesso le autoscontro erano su Stroke. Lo urtavano con i paraurti,

facendolo rimbalzare da un cofano all'altro, rispedendoselo come due giocatori di tennis si rimandano una pallina. Inizialmente le ossa del vecchio scricchiolarono con rumori sordi, poi, a mano a mano che il suo scheletro si sbriciolava, gli impatti si fecero più morbidi, più *dolci*, e ben presto al suolo non ci fu che un pacco informe, privato della sua impalcatura, che rotolava da un paraurti all'altro come un enorme pallone di carne macellata. Una palla di carne plasmata e riplasmata dai colpi, un...

David finalmente si svegliò. Erano le quattro del mattino. Sedendosi sul letto, capì che non sarebbe più riuscito a riaddormentarsi. Il sogno l'aveva turbato, il viso era umido per le lacrime. Accese tutte le luci e si costrinse a sfogliare una vecchia rivista, ma il rumore della carne che cozzava contro il ferro gli rimbombava nelle orecchie.

Lasciò il collegio l'indomani mattina, dopo la colazione, mentre gli allievi marciavano nei corridoi, l'occhio spento, la mascella penzolante, il viso appesantito dalla passività bovina delle bestie che si portano al mattatoio. Fece un salto di lato, si defilò dal branco e raggiunse il portico. Nessuno lo richiamò all'ordine. Era diventato invisibile. Scivolò nel deposito, recuperò la vecchia bici che utilizzava per le sue fughe e risalì il vialetto in direzione del cancello, senza neanche cercare di nascondersi. Mentre spingeva sui pedali, provava un'autentica sensazione di sradicamento, come se qualcosa lo riconducesse indietro, una sorta di colla o di gelatina gommosa che formava, tutto attorno al collegio, un campo di forze da cui era quasi impossibile sottrarsi. Lottò a denti stretti. La ruota anteriore della bici vibrava sulla ghiaia e credette di essere sul punto di perdere l'equilibrio. Lo stomaco chiuso, riuscì infine a infilarsi nella breccia del muro di cinta. Appena fu sulla strada, il campo di forze si indebolì e poté pedalare normalmente. Prese subito la direzione di Triviana e se ne andò attraverso la landa.

Era inquieto. Il suo istinto percepiva un'atmosfera di minaccia sulla landa, una trappola, forse un'imboscata... in ogni caso qualcosa che si era preparata a ghermirlo. Le immagini del sogno l'assalirono e

inspirò profondamente per cacciarle dalla mente. Nello stesso tempo, maledì la propria imprudenza. Perché passare dal parco dei divertimenti, quando avrebbe potuto seguire con la bassa marea la spiaggia? Alzò le spalle. La spiaggia non significava certo una strada più sicura, Jonas non vi aveva scoperto dei pesci d'acciaio? In quel momento, un fruscio proveniente dalle erbe alte gli fece volgere il capo, e vide una massa che filava rasente il suolo, falciandone gli arbusti. Questa si spostava con straordinaria velocità, con una violenza da bulldozer incurante degli ostacoli. Pietre volavano in tutte le direzioni e il fango schizzava con un rumore spugnoso mentre la cosa scavava un solco nella prateria. David frenò bruscamente rischiando di perdere l'equilibrio. La massa si immobilizzò subito, così poté intravedere sotto lo strato di argilla e di erba tritata la sagoma di una autoscontro. Una delle piccole auto da giostra che aveva scorto una volta nel capannone di Jonas Stroke. Ammaccata, più sporca di un carro armato in piena manovra, il veicolo da fiera stava in agguato nell'erba alta, il cofano mezzo piegato sulla strada, come un rinoceronte che esita prima di caricare. David riprese posizione sulla sella e cercò, con lo sguardo, una via di fuga. Non ne ebbe il tempo, già altre autoscontro stavano sopraggiungendo anch'esse insudiciate per accerchiarlo. Avanzavano con violenza fuori del comune, sollevando la terra e triturando i sassi. Si fermarono tutte a tre metri dal ragazzo, come se non avessero l'intenzione di schiacciarlo, ma piuttosto di spingerlo verso qualcosa o qualcuno. David spinse sui pedali, girando il manubrio in direzione di Triviana. Subito le auto infangate si precipitarono nella sua direzione, ostruendogli il passaggio. Se avesse voluto avanzare, non gli sarebbe rimasta che la via della landa. Comprese che sottrarsi al suo destino sarebbe stato impossibile. Sapeva già che il sogno della notte precedente si stava rivelando spaventosamente reale e che nel giro di qualche minuto avrebbe scoperto il cadavere di Jonas Stroke, mutilato dai ripetuti urti. Qualcosa vacillò in lui e capitolò. Era troppo stanco per continuare una lotta che lo vedeva già sconfitto; dopo tutto non era che un ragazzo, e prima di tutto aveva bisogno di essere protetto. Protetto, sì, ma qualcuno se ne preoccupava? Le autoscontro lo spingevano a

colpetti, correggendo la sua traiettoria, sfiorando la ruota della bici, scortandolo come un cane pastore scorta una pecora fuggita. A cento metri dal capannone, notò un brandello rossastro in mezzo a un cratere pieno di solchi e girò di scatto il capo. Era oblungo e molle come il cadavere di un grosso cane urtato dalle ruote di un camion. Ma non era un grosso cane...

"Non guardare" gli bisbigliò una voce interna "non ti converrà contemplare quel buon vecchio di Jonas Stroke, le budella all'aria come un volgare gatto schiacciato su un'autostrada." Un sudore ghiacciato gli gocciolava lungo la schiena. Dio! Stroke, così grande, così "robusto", come aveva potuto diventare così piccolo? Le ossa, sicuro! Le ossa... Ah! Ah! Come si può ridurre la dimensione senza le ossa!

"Molle" pensò mentre il suo stomaco si rivoltava "è completamente molle... pestato come un roast beef."

I film dell'orrore che guardava un tempo in compagnia della mamma non erano mai riusciti a spaventarlo, malgrado le loro valanghe di trippaglia e i loro geyser di sangue, ma *quella...* quella cosa informe e grigia che aveva appena intravisto, quella non la poteva sopportare. Aveva raggiunto l'entrata del capannone. Le auto si fermarono. Sotto il fango che le copriva ora si distinguevano bagliori bluastri. Così Stroke le aveva fabbricate a partire dal minerale delle stelle, come i coltelli, le asce, come il resto... Le aveva poi imbrattate di vernice, prima di dimenticare perfino la loro esistenza. E adesso ecco che avevano assorbito la loro energia, che stavano per cambiare forma, divenire più flessibili, più malleabili...

Le auto trepidavano, avide di sangue. I loro cofani si aprivano, sbattevano, soffiando l'alito fetido di leone che si è troppo ingozzato e digerisce male. David si costrinse a varcare la soglia del capannone, le palpebre socchiuse per proteggersi dall'orrore che continuava ad assalirlo. Sapeva che stava dirigendosi verso un incontro spiacevole, un confronto insopportabile. Le autoscontro lo avevano sospinto fino a qui, soltanto a questo scopo.

— Ciao, David — disse infine una voce metallica, familiare, ma che sembrava provenire dal fondo di una botte di ferro.

David si fermò, le mani contratte sul manubrio della bici.
Due sagome stavano fianco a fianco nella penombra del capannone. Due ombre di statura diversa, quella di un adulto e quella di un bambino. David decise di aprire gli occhi.
— Ciao — ripeté la voce profonda.
La luce del sole che filtrava tra le fessure delle lamiere illuminò il viso livido di Moochie Flanagan, dietro di lui stava ritto Barney Coom. Erano nudi, tutti e due, e sul loro ventre si distendeva la rossa sutura dell'autopsia.
— Ma tu sei morto — mormorò David — e anche Barney!
Gli avvenimenti degli ultimi giorni avevano anestetizzato la sua sensibilità che, a dire il vero, non era minimamente turbata di fronte a questo fenomeno soprannaturale, tutt'al più provava un vago stupore che incombeva su di lui.
— Hai ragione, senza alcun dubbio — annuì Moochie senza aprire gli occhi — mi pare che fossi all'obitorio con Barney quando ci hanno rianimati.
— Vi hanno rianimati?
— Sì... Il metallo è penetrato in noi. Assorbe l'energia vivente, ma è anche capace, all'occorrenza, di restituirla. Gli sono bastate alcune gocce di mercurio nelle nostre vene per infondere una vita momentanea alle nostre carcasse. I nostri cervelli si sono risvegliati... ed eccoci qua.
— Ma perché? Perché *voi*?
Moochie abbozzò un gesto molle, e la sua mano ricadde subito. Il suo ventre prominente sussultò sotto lo sforzo, e David credette di vedere le suture della cicatrice dilatarsi.
"Fa' che non scoppi!" si sorprese a pregare. Sapeva che una volta terminata l'autopsia, i medici avevano l'abitudine di ammucchiare alla rinfusa nella cavità addominale dei "pazienti" tutti gli organi sottoposti all'esame: cuore, polmoni... e non ci teneva a veder cadere al suolo quei pezzi di carne lacerati dai bisturi dei medici legali.
— Ci hanno scelto perché siamo tuoi amici — enunciò lentamente il cadavere di Moochie. — Le creature hanno pensato che ti saresti

fidato di noi... Infatti, la loro maggior preoccupazione era di non spaventarti.

— Ma come puoi parlare, muoverti?

— Te l'ho detto: il metallo mi ha reso una parte della sua energia vitale. Le mie cellule sono state riattivate. È un fenomeno momentaneo che non andrà oltre qualche ora. Le creature attingono dal mio cervello le informazioni di cui hanno bisogno... almeno quelle che la morte non ha totalmente cancellato. Ci sono delle parole che mi sfuggono... dei concetti che non domino più. Non sono che un messaggero, David, niente di più.

— E Barney?

— Barney non può parlare. Quando l'hanno rianimato, il suo cervello era ormai privo di vita da troppo tempo. I suoi neuroni erano bianchi... come un nastro magnetico cancellato.

— Moochie! È assurdo! Ti rendi conto che sei morto?

— Non lo so. Mi sento male in questo momento. Non è gradevole essere svegliato, da... Vorrei ritornare all'obitorio e ricominciare a dormire. Non ho mai dormito così bene in vita mia, sai? È la prima volta da quando sono nato che la respirazione non mi dà problemi.

— Ma tu... non respiri più!

— Giusto. Che sollievo! Credo che se avessi saputo che sarebbe stato così piacevole, sarei morto prima. C'è solo una cosa che mi manca: i miei modellini. In questo momento ci penso, e ciò mi rende triste.

Il ragazzone livido parlava continuamente, gli occhi chiusi, senza quasi muovere le labbra. Dietro di lui, Barney restava irrigidito, una spaventosa ferita alla gola. Lacrime di mercurio colavano sulle sue guance. L'incisione del suo ventre zigzagava in un cuscinetto bluastro che già anneriva. I corpi brutalmente espulsi dai cassetti frigoriferi dell'obitorio mal sopportavano la differenza di temperatura, il processo di putrefazione, sospeso per un momento, ricominciava.

— David — riprese Moochie — devo dirti quello che *loro* vogliono che ti dica... E non è divertente, perché la mia lingua sente un gusto di marcio nella mia bocca. C'è... c'è un problema con *tua madre*...

David si irrigidì istantaneamente.

— Non voglio che *loro* le facciano del male! — gridò.

— No... non capisci — borbottò Moochie. — *Non possono* farle niente, giustamente. Lei emette delle onde nocive per il metallo. Onde che escono dal suo cervello e che disorganizzano le creature. C'è un altro uomo che è come tua madre, Maxwell Portridge, quello che ricuce gli animali. Tua madre e Maxwell... La loro malattia ha trasformato il loro campo di emissione mentale, rappresentano *un pericolo* per i nostri amici.

— *I nostri amici?*

— Le creature, come tu le chiami. Le onde emesse da tua madre causano loro gravi danni. Esse rallentano la loro proliferazione, paralizzano il balletto delle particelle e finiscono per generare un indurimento e una paralisi mortale.

— Non voglio che le si avvicinino! — si intestardì David.

Moochie mimò un flaccido sospiro.

— Ma se ti dico che non possono avvicinarsi a lei! Questo ne provocherebbe la morte. È perciò che sono qui, per proporti un affare.

— Quale?

— Bisogna che tu *sopprima* Maxwell Portridge e tua madre. Sei il solo a poterlo fare. Non sei ancora contaminato dal metallo. Sei un po' matto e questo ti ha protetto fino a ora, ma non durerà in eterno. Uccidi tua madre, e anche Maxwell, e tu avrai salva la vita. Ti concederanno di abbandonare il paese senza cercare di fermarti.

David era letteralmente balzato all'indietro.

— Sei pazzo? — urlò. — Non sai quel che dici!

— Parlo per il metallo — recitò Moochie. — Non sono che un involucro, un messaggero. Fallo, se no ti colonizzeranno come gli altri.

— Se mi dovessero colonizzare, non potrei più avvicinare la mamma e rimarrebbero fregati!

— Trovi da ridire su tutto. Voi fate perder loro del tempo, ma non siete un ostacolo insormontabile. Possono anche ridurvi alla fame, contaminare tutto il cibo e farvi crepare d'inedia. Quando sarete morti, avranno campo libero. Vedi, se tu ti rifiutassi di cooperare, moriresti con tua madre. In ogni caso, verrete sopraffatti. In poco tempo non avrete più niente da mettere sotto i denti, il mercurio sarà

dappertutto e non si troverà più un solo alimento sano. Se tu sopprimessi Maxwell e tua madre, *loro* ti lascerebbero di che vivere.

— Taci! — sbraitò David. — Taci! Tu... tu sei solo un cadavere! Un cadavere che passeggia con un taglio cesareo sul ventre.

— Rispondi loro di sì! — gemette Moochie con la sua voce metallica. — Mi sento male, vorrei tornare a dormire. La mia saliva ha un gusto di sangue e i miei denti si muovono nelle gengive. Ho l'impressione di disfarmi come un modellino assemblato con una colla di cattiva qualità. È veramente così difficile ammazzare la propria madre? Non riesco più a ricordarmi cosa significhi questo. Forse sto dicendoti delle stupidaggini, non ne so nulla... mi costringono a parlare agendo sulle mie aree cerebrali. Ma il corpo non lo sento più, è come una sorta di grosso baccello morto. Solo la mia testa funziona pressappoco. Uccidila, David. Poi prenderai una nave e te ne andrai al largo. Se tu ti ostinassi, loro ti colonizzerebbero. Sei molto meno pazzo rispetto al momento del tuo arrivo al collegio, lo sai? E a mano a mano che guadagni in padronanza, diventi più vulnerabile. Mezzo matto, sei intoccabile; normale, sei un bersaglio senza difesa. Sarebbe stato meglio che tu avessi perso la testa, vecchio mio. Gli esseri di metallo ti avrebbero evitato. Ma... ora, con la tua sporca piccola zucca ben lucidata all'interno, stai navigando in cattive acque.

Delle gocce di cromo comparvero tra le suture sul ventre di Moochie, delle minuscole perle brillanti, simili a delle capocchie di spilli, che si aggrappavano sulle labbra della lunga ferita, come diamanti. Bucavano le carni morte, stillavano attraverso le aperture naturali in sottili fili di mercurio. Moochie si lasciò sfuggire un lamento inarticolato.

— Oooh! Sta gorgogliando in me... Tu li hai contrariati, *loro* si agitano... Si agitano.

La bocca del ragazzone era macchiata d'argento e le labbra sembravano due lumaconi avvolti in carta d'alluminio.

— Uccidila — balbettò.

E le parole risuonarono, amplificate dal suo petto come se le avesse appena gridate in una lavatrice vuota.

— Uccidila, lei si fida di te, è un buon piano, il migliore. Non

cercherà di fuggire se sarai tu a fare il lavoro. La prenderai di sorpresa... Sì, di sorpresa...

David si gettò sulla bici, inforcandola in modo così goffo che si schiacciò crudelmente i testicoli. I pedali gli sfuggirono sotto le suole, procurandogli dei graffi sulle caviglie, e del sangue gli imperlò le calze bianche, ma non se ne curava. Non pensava ad altro che a fuggire, e *soprattutto* non voleva più sentir crepitare nelle orecchie quella voce di canna d'organo, profonda, ansimante, inumana.

Si precipitò fuori dal deposito, curvo sul manubrio, in una posizione che sfidava l'equilibrio e zigzagò tra le autoscontro. Nessuno tentò di fermarlo. Né le vetture né i cadaveri pieni di metallo liquido. Pedalò come un forsennato fino a quando i muscoli delle cosce divennero duri come legno.

Solo allora si accorse di aver attraversato la landa a una velocità spaventosa e che la sua ruota aveva iniziato a sobbalzare sul pavé di Triviana.

La città era stranamente silenziosa. Tranquilla, troppo tranquilla per un giorno di mercato, e le persone che misuravano a grandi passi i marciapiedi avevano tutte l'aria di provare un gran fastidio a uscire dal torpore che avvolgeva ogni cosa. David, tuttavia, non poté determinare se la città avesse subito, in sua assenza, una reale trasformazione, o se impressionato dal macabro incontro di poco prima avesse la tendenza a deformare la cose vedendole sotto una cattiva luce.

Notò, però, che le donne in coda davanti ai diversi negozi che fiancheggiavano la strada non chiacchieravano come al solito, e che i commercianti taciturni e sonnacchiosi avevano perduto la loro abituale loquacità.

Scese prudentemente dalla bici e avanzò senza affrettarsi, la bicicletta alla mano. Ma è solo arrivando sulla piazza del municipio che sentì le trote, gettate dal pescivendolo sul piatto della grossa bilancia, battere sull'acciaio con un rumore d'incudine percossa. Poco più lontano, vide una crema di un'inconsueta lucentezza stillare da dolci esposti nella vetrina della panetteria. Si fermò.

Le paste alla crema trasudavano mercurio. Le paste frolle assomigliavano tutte a quei dolci indiani che vengono serviti ricoperti da una sottile pellicola d'argento. Tutte queste leccornie brillavano al sole con bagliori di lame messe a nudo, di sciabole velocemente sguainate.

"Il lampo di un'ascia che si alza" sognò l'adolescente "una scintilla di luce che percuote dolorosamente la retina. L'ultimo istante prima che la lama si abbatta e..."

Si scosse. Ecco che, guardando i dolci, sognava dei coltellacci! E tuttavia era vero che tutte quelle leccornie avevano qualcosa di morboso, di... pericoloso.

"Sono dolci di condannati a morte" pensò allontanandosi precipitosamente.

Attraversò la città rasente i muri, evitando il contatto dei curiosi come una nave che bordeggia per allontanarsi da una serie di mine galleggianti.

Costeggiando il banco di macelleria, girò la testa, ma, ancora una volta, non aveva potuto impedirsi di esaminare furtivamente le carcasse appese agli uncini sopra ai banconi arrossati, o allineate una vicino all'altra sul banco frigorifero. Era evidente che alcuni polli spennati e ben sistemati sfoggiavano un becco di ferro piuttosto insolito che spuntava dalla loro piccola testa come un'improbabile protesi. Questa formava un rostro metallico bifido, dall'inquietante aspetto marziale.

"Galli da combattimento!" sogghignò scioccamente David mentre fuggiva.

Senza attardarsi ulteriormente raggiunse il bungalow sperduto in mezzo alle dune. Spingendo il cancello provò un'improvvisa angoscia. E se la mamma avesse preso troppe pillole? Se si fosse... suicidata? Aveva ritardato troppo ad arrivare. Se la mamma non aveva nulla da temere dalle creature, non di meno aveva in sé una terribile nemica. Perché era folle, non è vero... E che cosa si può sapere delle germinazioni velenose che fermentano nel cranio dei pazzi?

Aprì la porta. Un odore di chiuso e di sporco gli arrivò alla gola. L'interno della baracca era di una sporcizia rivoltante, mentre la

tavola era ingombra di scatolette sventrate di conserva, molte delle quali cominciavano già ad arrugginire.

Lucie si dondolava su una sedia, nuda, una mano abbandonata tra i peli del sesso, le cui labbra aveva unito per mezzo di tre vecchie mollette trovate in uno dei cassetti della credenza. Malgrado il dolore che le infliggeva questo supplizio, il suo viso era tranquillo.

— Hanno paura di me — disse senza smettere di dondolarsi — i loro messaggi sono pieni di astio. Sostengono che le mie onde mentali perturbano la loro struttura molecolare.

— Lo so — fece David. — Vestiti, bisogna andare. C'è molta gente stramba in città.

Lucie scoppiò in una fragorosa risata. David rabbrividì. Con i suoi lunghi capelli unti, la madre aveva più che mai l'aspetto di una folle come si era soliti rappresentarle nelle incisioni del Diciannovesimo secolo.

— Gente! — sogghignò — non c'è n'è più molta di "gente"! Sacchi di pelle, sì. Otri montati su gambe e pieni di mercurio. Li osservo dalle fessure delle imposte. Alcune volte, quando si credono soli, si liberano e allora il cromo cola loro attraverso le narici, le orecchie... È come una valvola di una caldaia che sputa quando è eccessivamente piena di vapore.

— Ma, insomma, cosa vogliono? — si adirò David che cercava febbrilmente di raccogliere i vestiti di sua madre. — Perché ritornano qui, invece di partire alla conquista della Terra? Credo che vogliano moltiplicarsi, colonizzare i corpi all'infinito, infiltrarsi nel governo, nella polizia, prendere possesso del paese, del mondo, come in quei vecchi sceneggiati alla televisione!

Lucie alzò le spalle.

— Mio povero piccolo — sibilò — loro se ne infischiano della Terra. Non gli conviene. Quello che vogliono è di raccogliere sufficiente energia per formare di nuovo il Grande Tutto. Per ricostruire l'unità che possedevano prima della catastrofe.

— Vuoi dire che desiderano ricostruire il... "vascello" grazie al quale sono arrivati fin qui?

— Ma certo! La Terra non è un oggetto di cupidigia per loro, ma, al

contrario, è una prigione che sperano di abbandonare il più presto possibile. In tutti questi anni, sono sciamati attraverso il continente per raccogliere dell'energia. Come quei questuanti che girano di città in città, per sollecitare delle elemosine! Sono mendicanti del cosmo, David. Fanno la colletta da più di quarant'anni per pagarsi un biglietto di ritorno!

— Un modo strano di fare la questua — si risentì il ragazzo — vogliono le nostre vite! Hanno ucciso migliaia di persone per rivivificarsi, per accumulare la loro energia di merda! Prima hanno messo in piedi una porcheria di piano che consisteva nel risvegliare le pulsioni omicide degli individui, poi, a mano a mano che guadagnavano in elasticità, in vitalità, hanno affinato la loro tecnica e...

— So tutto — si spazientì la mamma — è inutile che me lo gridi nelle orecchie. E poi smetti di usare questi termini volgari! Credevo di averti sistemato in una buona scuola! I tuoi compagni hanno l'aria di usare un linguaggio migliore, tu mi deludi molto! Molto! Del resto è un'eternità che non mi fai vedere il tuo diario scolastico, non deve essere molto bello!

David tacque disorientato. La mamma stava eretta davanti a lui, le sopracciglia aggrottate, i pugni serrati sui fianchi, offrendo la perfetta immagine di una madre di famiglia corrucciata... dimenticandosi che lei era interamente nuda con il sesso irto di mollette.

— Vieni — sospirò — lasciamo perdere. Le creature vogliono la tua morte, me l'hanno detto. Loro stanno tentando di reclutare qualcuno per eseguire il compito. Un tipo sotto ipnosi, un bambino, una donna, chiunque, è inevitabile, tu le infastidisci troppo. Bisogna che noi ora restiamo insieme, ti devo nascondere nel collegio, in uno degli scantinati, è gigantesco, troveremo pure una tana da coniglio, un riparo, uno sgabuzzino, non lo so. Tu ti nasconderai fino a quando riuscirò a scovare una barca e vivere non contaminati. Dovrebbe essere, tutt'al più, un affare di qualche giorno.

Lucie si stava vestendo con gesti da sonnambula.

— Ma se mi scoprissero? — chiese.

— La scuola è piena di zombie — sibilò David — come Triviana. In

realtà non deve essere rimasta molta gente normale, è per questo che bisogna filarsela prima che diventi anch'io uno di loro!

18

Lasciarono il bungalow un quarto d'ora più tardi, abbandonando dietro di loro un mucchio di scatolette di conserva e di rifiuti. Non incontrarono alcuna difficoltà ad attraversare la città, perché i marciapiedi si spopolavano all'avvicinarsi di Lucie. Il suo avanzare, come quello di un lebbroso preceduto dal suono di una campanella, scavava una breccia nella folla. Stupito, David osservava fuggire le massaie e quelli che passeggiavano con quel passo un po' rigido che hanno gli automi o i mutilati con protesi. Lucie era una goccia di lava che attraversava un formicaio, un proiettile che si sente sibilare dall'alto dei cieli e del quale si tenta di prevedere il punto d'impatto per meglio scostarsi. L'adolescente per un istante trovò divertente questo favoloso potere che respingeva gli spettri dalla bocca sporca d'argento che affollavano i marciapiedi di Triviana. Aveva l'impressione di aprirsi la strada con un crocefisso brandito, nel mezzo di una muta di vampiri indispettiti. Poi il sorriso sparì dalle sue labbra quando comprese che, in definitiva, *nessuno* tollerava la loro presenza. Questa fuga generalizzata poteva significare solo una cosa: che praticamente non c'erano più esseri umani nella città. La constatazione lo accasciò e cercò automaticamente la mano di sua madre per trovare conforto. Lucie camminava come una sonnambula, lo sguardo fisso, senza osservare niente di ciò che la circondava. Lei non lo guardò. Nel momento di inoltrarsi nella landa, David mormorò con voce flebile: — A proposito, Jonas Stroke è morto...

— Lo so — disse la mamma — l'ho sentito morire. Le onde erano piene della sua sofferenza.

— Ma perché si sono accaniti su di lui? — obiettò l'adolescente. — Gli era stato anche molto utile.

— Giusto, non voleva più obbedire.

— Che vuoi dire?

— Credo che le creature gli avessero chiesto di sopprimermi... Lui ha rifiutato.

David scrollò la testa, ma si guardò dal fare commenti. La morsa stava chiudendosi attorno alla mamma e i giorni a venire rischiavano di rivelarsi molto faticosi.

Attraversarono la landa senza incontrare la benché minima manifestazione "diabolica" e arrivarono senza inciampi al collegio. Una volta superato il muro di cinta, David pregò la giovane donna di nascondersi, aspettando la sera, in uno dei depositi. In effetti, non ci teneva che lei entrasse nel collegio sotto gli occhi degli allievi radunati che avrebbero potuto così vedere quale fosse il loro grado di abbrutimento.

Osservate queste precauzioni, si introdusse furtivamente nell'edificio e prese la strada degli scantinati con l'intenzione di individuare un "nascondiglio" accettabile. Le cantine costituivano un universo labirintico dalle diramazioni mal illuminate, cosicché dovette mettere una sorta di segnali e tenere d'occhio dei punti di riferimento per non smarrirsi. Finì per scovare uno stanzino non invaso dall'umidità, nel quale erano accantonate delle antiche opere di teologia stampate in latino. La luce funzionava ancora, e le casse accatastate potevano, all'occorrenza, servire da tavolo o da letto. Decise che avrebbe nascosto la mamma nel cuore di quella biblioteca dimenticata. La cosa più difficile era però quella di procurarsi dei viveri sani, cibo non infestato dalle prolifere molecole del metallo, e di depositarli lì in vista del viaggio da compiere.

Lasciando le cantine, raggiunse le cucine e si abbandonò a una vera e propria perquisizione nelle dispense non chiuse con il lucchetto. Procedeva con gesti febbrili di ladro e di vandalo, mettendo sottosopra le conserve, sventrando con le unghie i cibi conservati sotto sale, frantumando il pane tra le mani. Riempì un sacco di tela con i cibi che gli sembrarono commestibili e andò a nascondere la bisaccia nella sua camera. In seguito, non sapendo che fare in attesa della notte e, soprattutto, non volendo insospettire nessuno, approfittò

dell'intervallo per raggiungere il suo banco. In questa occasione incrociò Mary Superbombe nel corridoio. Mancò poco che, per lo stupore, gli occhi gli schizzassero dalle orbite, perché il ventre della rossa si era gonfiato, dilatando il suo abito come quello di una donna in gravidanza.

Era incinta! Incinta del bimbo di ferro, deposto da Succhiapalle, nel fondo della sua matrice! Incinta come può esserlo una donna alla fine di sei mesi di gravidanza, mentre i suoi sollazzi con il piccolo astronomo non risalivano che al giorno precedente!

Ancora una volta il metallo si dimostrava maldestro nell'applicazione della sua tecnica di camuffamento. Copiando il processo di riproduzione degli umani, non avevano pensato che la dimensione temporale vi giocasse un ruolo capitale, e che una donna appena ingravidata non avrebbe potuto chiaramente ostentare fin dal giorno seguente un ventre da partoriente che è in procinto di entrare in sala travaglio!

Mary, lei, non sembrava sorpresa del suo nuovo stato. I suoi occhi vuoti avevano l'aria di due lampadine vittime di un cortocircuito e la voce suonava orribilmente falsa. Nella classe, nessuno fece alcun commento sulla insolita gravidanza dell'insegnante. D'altra parte, nessuno dei liceali la degnò del minimo sguardo. Erano tutti troppo occupati a prendere degli appunti per concederle un secondo di attenzione. David, dopo un breve giro d'orizzonte, si accorse che molti tra loro tracciavano sui quaderni dei segni cabalistici totalmente indecifrabili, che alcuni continuavano a scrivere sebbene le loro stilo fossero vuote da molto tempo e che altri, ininterrottamente, superavano i margini dei fogli di carta quadrettata per proseguire a tracciare delle parole e degli schemi sullo stesso legno del banco... Una volta di più, fu assalito dall'orribile impressione di essere l'unico, l'ultimo vivente di una nave alla deriva, con i ponti ingombri di un equipaggio di cadaveri.

"Pazienza" mormorò tra sé "ancora qualche giorno e l'incubo avrà fine. Sarà sufficiente che trovi un canotto in grado di galleggiare. Domani scenderò sulla spiaggia, là ho visto delle grosse barche. Prenderemo il largo, mentre le creature si raduneranno per ricostituire

il vascello iniziale, il famoso ‘bombardiere’ che ha devastato il parco dei divertimenti quarant’anni fa! Oh! che partano! Che partano dunque e ci lascino in pace, dopo, tutto ritornerà alla normalità.”

Sulla pedana della cattedra Mary Superbombe si agitava, parlava con voce chioccia e tracciava formule incomprensibili sulla lavagna. David fissava il suo ventre, quella pancia oscena e impossibile che le era “spuntata” in una notte! Il metallo la riempiva, ne era certo. Già proliferava, decuplicando il suo volume iniziale a spese degli organi della prosperosa rossa. Mary era incinta di una incudine! Una incudine extragalattica, contemporaneamente liquida e solida!

Le tempie ronzanti, e temendo di tradirsi per la eccessiva fissità del suo sguardo, David finì per abbassare gli occhi.

Si sentiva sempre più vulnerabile, sempre più minacciato. “C’è in te un germe di follia che ti può proteggere ancora per qualche tempo” gli aveva rivelato in sostanza lo spettro di Moochie, e, probabilmente, aveva ragione.

David era arrivato al collegio con la testa piena di incubi, ossessionato dalle immagini del parcheggio e dallo stupro di cui la mamma era stata vittima. Sì, ma oggi tutto questo tendeva a cancellarsi. Il “tempo delle pillole blu” era passato e i vari problemi, il pericolo, la necessità di sopravvivere, avevano finito con il liberarlo dalle vecchie ossessioni. I fantasmi in giubbotto di cuoio e l’odore d’olio del parcheggio sotterraneo non lo perseguitavano più con lo stesso accanimento del passato. Paradossalmente, a mano a mano che recuperava la salute mentale, diventava una vittima più facile per i predatori extrastellari. Per rimanere intoccabile, sarebbe stato necessario che si mantenesse volontariamente in uno stato di pazzia. Era un programma impossibile da seguire.

La fine dell’ora suonò e Mary se ne andò con l’andatura barcollante di donna incinta, lasciando la lavagna coperta di simboli sconosciuti. Il resto della giornata trascorse nella stessa atmosfera di fredda follia. David si controllava costantemente, conformando il suo comportamento con quello dei collegiali, non provocando conversazioni e rispettando scrupolosamente il silenzio monacale che ormai regnava nel collegio.

Al calar della notte, quando la legione di sonnambuli ebbe riguadagnato i dormitori, David si equipaggiò di una torcia elettrica, del sacco di viveri e partì alla ricerca di Lucie nel vecchio deposito di bici. Quando spinse la porta della baracca, la giovane donna arricciò il naso come se alle narici le giungesse un cattivo odore.

— Non c'è più molta gente sana, qui — constatò — e quelli che sono umani sono vittime di una sorta di trance profonda, una specie di ipnosi che li fa vivere in un sogno da svegli. Sono presi dal fascino del metallo, e lo sento, passano le loro notti sprofondati nella contemplazione di un coltello o di un pugnale da scout. Non sognano altro che ferite e sgozzamenti. Se captassero la mia presenza si metterebbero subito a caccia.

— Ho trovato uno stanzino negli scantinati — disse David — un luogo con i muri tappezzati di libri, fitti come mattoni. Questo potrebbe costituire una sorta di rifugio, no?

— Non lo so. Sto tentando di dormire. Quando sono in stato d'incoscienza, hanno molta più difficoltà a localizzarmi. Prenderò delle pillole, così cancelleranno i sogni.

— Sì — approvò David — tu non devi far altro che dormire fin quando io non avrò trovato una barca in buono stato. Domani mattina scenderò alla spiaggia. Spero che le creature non cercheranno di inseguirci.

— Non posso risponderti — mormorò in tono dubitativo Lucie — loro sono lente e ostinate. Non cambiano parere ogni trenta secondi, loro. In realtà, fanno molta fatica a adattarsi alla nostra dimensione, percepiscono il mondo solo in modo frammentario.

— È per quello che fanno degli errori.

— Sicuramente. È come se ti chiedessi di immaginare il disegno completo di un puzzle a partire da tre piccoli pezzi prelevati a caso dalla scatola.

— Ora, prova a non pensare a niente — mormorò il ragazzo. — Fai il vuoto nella tua testa, perché dobbiamo entrare di nascosto all'interno del collegio.

Uscirono dal deposito in punta di piedi, attraversarono il cortile rasentando le siepi di fusaggine ed entrarono nell'atrio da una

portafinestra che David, precedentemente, aveva lasciato socchiusa. Il ragazzo tremava tutto, terrorizzato dall'idea di veder spuntare all'improvviso, dietro l'angolo di un corridoio, la figura del portiere o dell'astronomo. Ma non accadde nulla di simile e poterono raggiungere indisturbati la biblioteca dimenticata. Faceva caldo e c'era umido nella cantina e Lucie incominciò immediatamente a spogliarsi.

— Alla clinica, ci sottraevano tutti i vestiti — spiegò togliendosi le mutandine. — Oh! E smetti di arrossire così! Sarebbe meglio che ti abituassi, perché potrebbe servirti il giorno in cui verrai ricoverato.

— Quando procederanno alla ricostruzione del vascello? — si informò per cambiare discorso.

— Non lo so, presto sicuramente. Stanno aspettando il ritorno di alcune creature potentissime che hanno accumulato molta energia passando di corpo in corpo nel corso degli ultimi anni. Tutta la materia deve essere raccolta, capisci? Non deve più restare una sola goccia di mercurio isolata in qualche parte del continente. Tutta la massa energetica dell'entità deve essere concentrata qui, sulla landa, nel luogo della catastrofe. Quando tutte queste condizioni si saranno verificate, allora si produrrà la fusione e partiranno, come sono venuti.

Si separarono con queste ultime parole, e David richiuse accuratamente la porta dello stanzino nella speranza che le onde mentali della madre restassero prigioniere della cortina di vecchi volumi che tappezzavano i muri. Aggrappato al sottile pannello di luce che usciva dalla torcia elettrica, iniziò la risalita dalle profondità del sotterraneo senza mai sollevare gli occhi dal pavimento. Il labirinto dei locali delle caldaie e della raccolta dei materiali di scarico pesava sulle sue spalle come un corpo inerte dalla crescente densità. Finalmente sbucò nell'atrio. Bonnix sonnecchiava su una panchina, la mandibola pendente. David passò alle sue spalle senza svegliarlo e salì al piano. Mentre percorreva il pianerottolo che conduceva alle stanze degli insegnanti, avvertì un rantolo soffocato, un gemito ciclico, la cui tonalità gli ricordò la voce di Mary Superbombe. Si immobilizzò, in allarme, non sapendo se dovesse proseguire o tentare una perlustrazione. Avrebbe ancora sorpreso qualche mostruoso accoppiamento... oppure Mary stava, più semplicemente, morendo?

Compì due passi sul tappeto di velluto liso. Molte delle porte erano socchiuse. Chi alloggiava ancora qui? Cinque o sei insegnanti, non di più, che si erano raggruppati dopo la fuga generale di cui il collegio era stato teatro il giorno seguente la tragica morte del suo direttore. David cercava dei nomi: Succhiapalle, il portiere... chi altro? Gronsky, il prof di greco, Mashem? No, Mashem aveva preso il largo con gli altri.

I lamenti raddoppiarono d'intensità. Questa volta non era più possibile alcun dubbio, provenivano dalla camera di Mary; la targhetta sulla porta lo testimoniava.

David posò la punta delle dita sull'uscio. La maniglia lo attirava. Avrebbe dovuto girarla? Un raggio di luce giallastra filtrava dal buco della serratura. Sicuramente quello di un lume da notte sistemato alla testa del letto. Il ragazzo afferrò il pomello di porcellana, lo girò. La serratura scattò subito, non era stata chiusa a chiave. David spinse lentamente la porta e introdusse nello spiraglio la testa. Sapeva che non avrebbe dovuto insistere, che la sua curiosità sarebbe stata inesorabilmente punita, e che la punizione avrebbe avuto l'impronta dell'orrore. Tuttavia, posò il piede sul tappeto dai disegni scoloriti...

Mary era coricata sul letto, nuda, a gambe divaricate, nella posizione di una donna nell'atto di partorire. La sua testa girava da destra a sinistra sul cuscino inzuppato di sudore, e gemeva senza però arrivare a svegliarsi, come se fosse vittima di un potente incantesimo. David si appoggiò allo stipite. Sotto il ciuffo rosso del pube, il sesso di Mary si dilatava, sottomesso alle onde peristaltiche di un tremore venuto dal più profondo delle sue viscere.

— Mio Dio! — gracidò David. — Sta per partorire!

Sebbene il comportamento generale della rossa fosse quello di una partoriente in pieno travaglio, la vagina aperta non lasciava uscire nessuno degli abituali liquidi. Si aveva piuttosto l'impressione che qualcosa strisciasse dal fondo di quel tunnel di carne elastica, qualcosa che si spostava, a suo piacimento, a quattro zampe.

All'improvviso una minuscola testa metallica spuntò tra le gambe della donna incosciente. Era una sfera di cromo levigata, lucente, dai

tratti ancora incerti. David soffocò, i muscoli del torace annodati dallo spavento.

Adesso il bimbo di metallo strisciava sui gomiti, emergendo lentamente dal ventre di sua “madre”. Si sarebbe detto che Mary stesse per partorire una piccola armatura, perfettamente lucidata, di un cavaliere medievale equipaggiato di tutto punto per qualche torneo!

La cosa uscì completamente dal suo addome e tentò di rialzarsi, ma era ancora troppo debole e ricadde nel mezzo delle lenzuola spiegazzate. Questo parto non aveva provocato alcun flusso di sangue o di materia placentare, e dunque era normale che lo gnomo di ferro apparisse o sembrasse leggermente viscoso sotto la luce diffusa dal lume da notte.

David arretrò di un passo. La piccola armatura si spostava ora a quattro zampe con maldestre contorsioni. Andava e veniva da un capo all’altro del letto come un gattino che ha paura di spiccare un balzo da un mobile troppo alto.

David non sapeva cosa fare. Avrebbe dovuto avvolgere il “neonato” in uno straccio e andarlo a gettare nella caldaia del collegio? È sicuramente quello che avrebbe fatto in una simile occasione Shicton-Wave, ma lui – David Sarella – non aveva il coraggio di posare le mani su quella cosa dal viso ancora anonimo, dalle membra appena abbozzate.

Come se avesse indovinato i pensieri dell’intruso, la creatura indietreggiò precipitosamente... e corse a rifugiarsi tra le cosce di Mary per far ritorno al più preso nel ventre di sua madre. Questa volta David lasciò cadere la torcia elettrica. Lo gnomo affondò la testa nel sesso dell’insegnante, come un animale che ritorna nella tana! Forzava il passaggio al contrario, riguadagnando la matrice dentro alla madre. Le sue mani deformi scostavano le labbra del sesso, come se si fosse trattato di pesanti tendaggi rossastri, dilatando le mucose.

In pochi secondi le sue spalle scomparvero, inghiottite, poi fu il turno delle natiche e dei piedi... Il ventre di Mary, per un momento sgonfiato, riprese il suo aspetto di globo terrestre dilatato. Lo gnomo

di cromo era ritornato al suo nascondiglio per terminare lo sviluppo in tutta tranquillità, lontano dalla curiosità degli umani.

David si chinò, raccolse la torcia elettrica e ritornò sui propri passi, il più rapidamente possibile. Stava facendo una faticaccia a convincersi della realtà, di ciò che aveva appena visto.

Salì le scale di corsa e si chiuse a doppia mandata nella sua camera. Dormì un sonno agitato, con la cattiva coscienza di una sentinella che lotta vanamente contro la fatica. All'alba si alzò tremante. Una spessa foschia saliva dal mare, soffocando la scogliera in un'umida nube, satura di goccioline. David si vestì e scese nell'atrio. Aveva fame, ma gli ripugnava l'idea di entrare in refettorio. Tutto il cibo ormai gli sembrava sospetto e il suo stomaco si annodava al solo pensiero di portare alla bocca uno di quei piccoli panini che contenevano un nucleo di ferro. Quanto tempo sarebbe potuto resistere a quel modo? Sicuramente non un'eternità. Era urgente andarsene prima che l'inedia facesse di Lucie e di lui due larve incapaci di muoversi. Lasciando l'edificio attraversò il parco e costeggiò il bordo della scogliera, fin là, dove un ripido sentiero permetteva di scendere alla spiaggia. La foschia e l'umidità rendevano il terreno fangoso, cosicché scivolò due volte e fu con il cuore in gola che posò finalmente il piede sul tappeto ghiaioso. Le barche erano là, coricate sul fianco, il timone avvolto di alghe, lo scafo incrostato di conchiglie. David avanzò lentamente. Gli sembravano molto pesanti, troppo pesanti. Avrebbe avuto la forza per spingerle fino al mare? Nel momento in cui posava la mano sul fianco della prima imbarcazione, capì che quel problema non aveva più ragione di sussistere; qualcuno si era, con meticolosa cura, accanito sugli scafi al di sotto della linea di galleggiamento. Le tre barche non erano più che relitti inutilizzabili. La collera e le lacrime gli imporporarono il viso e non poté resistere al bisogno di prendere a pugni le imbarcazioni.

— Mantenga il sangue freddo, Sarella — sibilò la voce di Shicton-Wave dietro di lui. — Viviamo in un periodo inquieto, dove è fondamentale conservare il controllo dei propri nervi. Si guardi... sta quasi per piangere come una donnetta!

David si girò sulla ghiaia scricchiolante. Shicton-Wave stava

appoggiato a uno spigolo di roccia calcarea, il bavero del cappotto rialzato, le mani in tasca.

— È stato lei a fare questo? — abbaiò David.

— Io? — ribatté il giovane damerino. — Lei è matto. È il portiere che ha devastato le barche. L'ho visto lasciare il collegio con una mazza da cavapietre sulla spalla e quindi l'ho seguito. È là in fondo in quella piccola grotta. Sta dormendo. Vuole vederlo?

— Perché dovrei avere voglia di vederlo?

— Perché sarebbe istruttivo. Venga, voglio mostrarle qualcosa che ha del magico. In seguito, forse mi potrà spiegare cosa sta succedendo qui? Ho l'impressione che lei sappia molte cose, no?

Losfred si era avvicinato e aveva afferrato David per le spalle. Il ragazzo tentò di divincolarsi, ma il giovane uomo lo trascinò spietatamente verso la caverna che si apriva a filo della spiaggia. Il portiere effettivamente era lì, supino, tra le alghe in putrefazione. La sua mano destra stringeva ancora il manico del grande martello. Aveva gli occhi aperti, ma sembrava non vedere niente.

Shicton-Wave si inginocchiò ed estrasse dalla tasca un coltello a serramanico del quale fece scattare la lama.

— Non vorrà ucciderlo? — si indignò David.

— No — fece tranquillamente Losfred — sebbene lo meriterebbe, perché ci ha traditi.

Ebbe un gelido sorriso e aggiunse a malincuore: — No, non voglio ucciderlo, non ne vale la pena, non sono nemmeno sicuro che sia ancora vivo.

Così dicendo, introdusse la lama del coltello tra le labbra dell'uomo dalla faccia sfregiata con la manifesta intenzione di aprirgli la bocca.

— Attenzione — sibilò — è adesso che viene il bello. Apra bene le orecchie!

La mandibola si aprì con uno schiocco secco come una trappola per lupi, scoprendo il buco nero della sua bocca.

— E allora? — fece David senza capire.

— Allora? Accosti l'orecchio alla sua bocca... e ascolti!

David ubbidì. Appena fu sopra al viso dell'uomo, avvertì come un brusio lontano, un'eco che saliva dal petto del portiere. Quello non era

il rumore di una respirazione e neanche il borbottio catarroso di un ramo bronchiale incrostato dal tabacco, no, era... un'altra cosa. Il brusio di riunione pubblica. Di mercato. Si sentivano delle voci, delle risa... e anche della musica, come se una minuscola fiera si fosse installata nei polmoni del sorvegliante. Una fiera? E improvvisamente, terribile, una voce nasale metallica scaturì dal fondo di quel corpo immobile. Una voce tenue, lontana, come deformata dalla cassa di un altoparlante di scarsa qualità. E quella voce diceva: *Tu sei il mio sandwich di pane bianco e quando ti stringo tra le mie dita... Kraki-Krac, Kraki-Krac...*

David compì un salto indietro come se la lingua del portiere si fosse trasformata in uno spaventoso tentacolo.

— Sorprendente, non è vero? — sogghignò Losfred. — È il brusio di una fiera che ha in corpo, al posto della respirazione. È come se avesse ingoiato un registratore che continua a trasmettere una registrazione vecchia di quarant'anni. Perché è certo della famosa notte del bombardiere che si tratta, vero? Non mi dica il contrario, non c'è più tempo per fare il furbo... E poi ho cominciato a informarmi dopo la morte di Barney Coom. Quello strano omicidio mi aveva messo una pulce nell'orecchio. Il vecchio Barney, il grosso Flanagan... C'erano troppe coincidenze. Sono convinto che lei sappia esattamente come sono andate le cose, Sarella, e mi deve dire la verità. So anche che lei nasconde una donna nelle cantine del collegio.

— Che cosa?

— Inutile negarlo, la sorveglio da un mese. Ho visto ieri sera che la portava di sotto. Del resto sono passato a salutarla.

David balzò in piedi, livido.

— Lei... lei è andato a vederla? — balbettò.

— Sì — sibilò Shicton-Wave — abbiamo avuto una conversazione da buoni vicini, niente di più. Lei mi ha ricevuto in tenuta piuttosto... leggera. Credo proprio che fosse nuda.

David cercò con lo sguardo una pietra appuntita di cui avrebbe potuto servirsi per colpire il ragazzo al volto.

Costui, intuite le sue intenzioni, gli afferrò strettamente i polsi.

— Andiamo! Basta bambinate! Siamo in stato di guerra Sarella,

accidenti non lo capisce? Con quella donna noi siamo forse i tre ultimi umani del collegio... e di Triviana. Dobbiamo dirci tutto. È sua madre, vero? Ho letto la sua cartella, c'era scritto che è pazza, e quella donna, là sotto, mi è sembrata perlomeno... stramba, con le sue... mollette.

David non poté trattenersi dal ruggire di rabbia.

— Sarella — insistette Shicton-Wave — bisogna che lei si decida a parlare. Che cosa sta accadendo qui? Quelle strane trasformazioni, quei fenomeni inspiegabili, quei cadaveri di conigli che passeggiano nel parco fumando dei mozziconi di sigaretta? So di non essere pazzo, anche Bonnix li ha visti... allora che cos'è? È la fine del mondo, è così? L'olocausto? Ho sempre saputo che ciò sarebbe arrivato, ma non in questa maniera. Ci hanno intossicati con sostanze psicotrope? Un gas velenoso? Un virus? È una guerra chimica, ne sono sicuro, la nostra percezione della realtà è alterata.

— No — mormorò David — non è la guerra. È... la notte del bombardiere. Il metallo delle stelle... Ritornano.

Losfred richiuse violentemente la bocca al portiere e ripiegò il suo coltello.

— Usciamo da qui — ordinò — lei mi racconterà tutto. Siamo prigionieri del collegio, bisogna mettere in piedi un piano di battaglia; se ci sarà un'invasione, dovremo essere in grado di organizzare la resistenza.

Sembrava stranamente soddisfatto di vedersi confermata la notizia di un'imminente catastrofe.

— Non volevo resistere, ma fuggire con mia madre — disse David. — Non si può fare niente contro quelle creature, si insinuano ovunque.

— Lo so, il cibo, le ferite... Non mangio altro che razioni militari, non ci tengo a finire come Bonnix. Fino a ora questo stratagemma è servito, sono ancora integro.

"È la tua pazzia che ti ha protetto" pensò con odio David "non il tuo cibo schifoso. Tu hai probabilmente una valvola saltata, come me. Tu sei pazzo, oh! non troppo, giusto un po'... Abbastanza per proteggerti. Sufficientemente, in ogni caso, per essere vaccinato contro

le emozioni ipnotiche del metallo che hanno trasformato gli altri in morti viventi!”

Sì, era probabilmente quello, un germe di paranoia, una scorza di idea fissa che aveva preservato il grande Losfred dalla pazzia totale. Era pazzo, un po’, non abbastanza per ostacolare la proliferazione delle creature, ma sufficientemente per stabilire attorno alla sua persona uno sbarramento invisibile... per rimanere refrattario. Lucido.

Avevano raggiunto la sommità della scogliera. David non sapeva che fare. Avrebbe veramente dovuto confidarsi con quel maniaco che tagliava a pezzi i cani per mangiarli crudi?

— Perché il portiere ha sventrato le barche? — pensò a voce alta. — Sarebbe stato così semplice lasciarci andare.

— Io non credo — obiettò Losfred. — Ci vorrà probabilmente tenere prigionieri in modo che la notizia non si diffonda. Triviana è una piccola borgata abbastanza autonoma, ci sono forti probabilità che nessuno, nel paese, sia al corrente di quello che sta accadendo qui. Lasciarci scappare, voleva dire correre il rischio di uno scandalo.

Quando rientrarono al collegio, gli allievi erano già seduti ai loro banchi.

I corpi colonizzati, continuavano a osservare i riti dei comportamenti normalmente inscritti nelle loro aree cerebrali.

— Andiamo nella mia camera — decise Losfred — spero che questa volta mi dirà tutto.

19

A David non piaceva la scintilla cattiva che da un quarto d'ora brillava negli occhi di Shicton-Wave.

— Così è la follia di sua madre che la preserva dalla colonizzazione — rilevò il ragazzo pallido con un sogghigno. — Lei agisce come un disturbo... Lei perturba la loro unità. È interessante, molto interessante.

"Non avrei mai dovuto rivelargli la verità" pensò rabbiosamente David. "Sono stato un idiota, una volta di più. Non ci aiuterà, lo sento, ci creerà dei nuovi fastidi, sono sicuro!"

Si raschiò la gola, aspirò una boccata d'aria e disse a un tratto: — Sì, è per questa ragione che bisogna squagliarsela. Portridge sicuramente a quest'ora sarà già morto; era un pazzo, ma un pazzo idiota, incapace di proteggersi. Le creature gli hanno probabilmente inviato uno squadrone di assassini umani sotto ipnosi. È ciò che accadrà qui se ci attardiamo ancora. Quanti esseri normali secondo lei resteranno all'interno del collegio?

Losfred fece una smorfia.

— Sicuramente nessuno tra i professori. Il portiere è stato l'ultimo a capitolare. Tra gli alunni, quelli che attualmente sono in stato di trance profonda credo siano una quindicina.

— Le creature non li toccheranno, lei può esserne certo. Loro hanno bisogno di questa mano d'opera per avvicinare mia madre. Questa sera, domani, quella quindicina di superstiti potrebbe trasformarsi in una muta di accaniti sicari, lei capisce che cosa sto cercando di dirle? Bisogna andare via. Bonnix mi ha detto che le ha installato, nel cuore del bosco, una sorta di bunker di fortuna...

— Sì, è vero, noi potremmo raggiungerlo, ma l'idea di fuggire mi

ripugna. Mi vergognerei di me stesso se non tentassi nulla per oppormi a quest'invasione. È nostro dovere resistere, sono meravigliato che lei non ne senta la necessità viscerale. Bisogna rendere la vita dura all'invasore, provargli che abbiamo i coglioni. Le sue idee di fuga puzzano di merda, Sarella. Al suo posto, mi spremerei le meningi per mettere a punto una risposta... Per tentare un ultimo corpo a corpo!

— Ma le ripeto che quelle cose... aspirano solo ad andarsene! Riunirsi per ricostruire il vascello iniziale e ritornare nel cosmo.

— I loro piani mi interessano poco. Devono pagare il prezzo del sangue! Lei stesso ha affermato che hanno ucciso centinaia di persone per immagazzinare l'energia necessaria per il viaggio di ritorno. Bisogna che paghino per questo. È una guerra, Sarella, una vera guerra. E se ne deve uscire vittoriosi o sbeffeggiati.

David si rannicchiò sulla sedia. Il dialogo era impossibile. La scintilla malvagia brillava sempre più intensa negli occhi del ragazzo pallido.

"È felice" constatò David "il suo sogno di apocalisse sta per realizzarsi. Finalmente indossa la divisa della quale aveva tanta voglia: quella dell'ultimo guerriero terrestre, del vendicatore dell'Armageddon."

— Bisogna utilizzare il potere di sua madre per disorganizzare le creature — scandì Losfred. — Non c'è dunque nessun mezzo per aumentare la potenza delle sue emissioni cerebrali?

— Che cosa vuol dire? — farfugliò David sentendo il sangue ritirarsi dal suo viso.

Shicton-Wave fece un gesto vago con la mano.

— Lei ha capito bene — fece seccamente. — I pazzi hanno delle crisi... E al momento delle crisi, la loro attività mentale si decuplica. Non esiste alcun mezzo per provocare una tale crisi a sua madre?

— Lei è pazzo! — urlò David.

— No — sghignazzò Losfred — io no. È sua madre che è pazza, non lo dimentichi. Se lei entrasse in crisi le sue onde cerebrali ferirebbero crudelmente la creatura. Forse anche il metallo potrebbe disgregarsi? Bisogna che troviamo il sistema di provocare un episodio

convulsivo, una vera crisi d'isteria... Penso che sia possibile, perfino facile da realizzare. Lei è stata vittima di uno stupro, vero? Un'altra esperienza di quel tipo sarebbe sufficiente a scatenare la trance che noi desidereremmo?

David si scagliò in avanti, le braccia tese, nella speranza di afferrare il suo interlocutore alla gola e di spezzargli il pomo d'Adamo sotto i pollici, ma Shicton era molto più forte di lui. Con uno spintone, si liberò e lo spedì, gambe all'aria, all'altro capo della stanza.

— Mascalzone! — urlò David la cui tempia aveva urtato lo spigolo del letto.

Losfred sghignazzò.

— Lei non sarà mai un guerriero, Sarella — sibilò alzandosi. — Sono persuaso di aver trovato un buon sistema. Sua madre deve rivivere lo stupro che l'ha perturbata mentalmente. La crisi sarà tale che il suo cervello entrerà in ebollizione e quindi la creatura subirà questa scarica di onde come un vero cortocircuito. Sono molto dotato per la strategia, mio piccolo David. Se l'avversario presenta una debolezza, bisogna sfruttarla, sistematicamente. Quanto a sua madre, raddoppierà la sua razione di tranquillanti, ecco tutto!

David si raddrizzò e si gettò nuovamente su Shicton-Wave, ma questa volta il ragazzo lo respinse violentemente con un destro al mento.

— È sufficiente — tuonò il damerino — il suo idiota sentimentalismo le confonde la mente. Si tratta, dopotutto, di salvare l'umanità.

David cadde sulle ginocchia. Il sangue gli colava dal labbro rotto.

— Lei mente — balbettò, lottando per non perdere conoscenza — lo sa che le creature stanno per partire... che loro non rappresentano un reale pericolo per la Terra, ma lei vuole fare solo il male, il male...

— Lei mi infastidisce, Sarella, mi infastidisce e sbava come un lattante. Voglio vincere, è tutto. Troverò comunque il sistema di stimolare l'attività cerebrale di sua madre, che ciò le piaccia o no.

David cercò l'appoggio di una sedia per rialzarsi, ma la camera oscillò davanti ai suoi occhi e si ritrovò con il naso sulla moquette. Intuì che Shicton-Wave fosse uscito chiudendo la porta a chiave. "Oh

no!” pensò. “Sta scendendo nello scantinato... Sta scendendo e tutto ricomincerà. Il parcheggio... Le grida, le...” Fu assalito dalla visione brutale delle mutandine gialle sul cemento sporco d’olio. Gli sembrò di udire il respiro rauco degli aggressori, il loro ansimare da porci che si svuotano...

L’incubo si ripresentava, ciclico, rinchiuso in un cerchio di terrore. La nausea gli infuse la forza di rimettersi in piedi. Si precipitò verso la porta e, a colpi di tallone, incominciò a sfondare la parte inferiore dell’uscio. Si trattava di un semplice pannello di compensato inchiodato su un telaio di legno, cosicché si sfasciò molto rapidamente. David, gettatosi nell’apertura, si precipitò sul tappeto rosso del corridoio. Sentì i tacchi di Shicton-Wave battere sui gradini di marmo della scalinata. In pochi secondi il giovanotto pallido sarebbe stato nell’atrio, poi avrebbe semplicemente spinto una porta e si sarebbe trovato nel labirinto dello scantinato, e...

David, barcollando, risalì il corridoio. Preso da una improvvisa ispirazione, afferrò per la base uno dei busti in gesso del corridoio e corse verso il pianerottolo. Agiva in uno stato di annebbiamento mentale che decuplicava le sue forze, dandogli le ali. “Questa volta non abbandonerò la mamma” urlò mentalmente “non mi addormenterò sul cofano di una vettura.”

Si diresse verso la ringhiera dello scalone, si sporse e gridò il nome del capo dei Superstiti. Il volto di Shicton-Wave apparve due piani più sotto. David scagliò subito il busto di gesso nel vuoto con la speranza che si schiantasse sulla testa del giovanotto. Il gesso volteggiò, picchiò contro il corrimano ed esplose in un fascio di frammenti di cui uno colpì Shicton-Wave al sopracciglio destro. David lo udì emettere un grido sordo e cadere all’indietro.

“L’ho ucciso!” pensò con una gioia cattiva. “L’ho ucciso! Gli ho fracassato quel suo cranio pieno di marciume!”

Discese i gradini. Shicton-Wave non era morto. Era rotolato sul pianerottolo del primo piano e gemeva comprimendosi con le mani un brutto taglio dal quale il sangue sgorgava a fiotti. David lo scavalcò con un salto. Doveva approfittare del vantaggio per lasciare il collegio con Lucie. Una volta nel bosco, avrebbe tentato di localizzare il

“bunker” del quale gli aveva parlato Bonnix. Poi... l’aria vibrava comprimendo gli i timpani, come se qualcosa stesse per scompaginarsi nell’universo. Col cuore in gola, spinse la porta d’ingresso alle cantine e si gettò nell’universo umido del labirinto. Mosche nere gli danzavano davanti agli occhi e dovette fermarsi, al limite del collasso. La sua percezione delle forme si era alterata e gli sembrava che ora il corridoio ondeggiasse come un serpente in una pozza. Urtò con la spalla una pila di documenti che crollò in una nuvola di polvere grigia. Ansimava e i piedi, a un tratto, cominciarono a pesare una tonnellata, come se tutto il sangue contenuto nel suo corpo fosse stato improvvisamente aspirato verso il basso. Sbagliò direzione, fu costretto a ritornare sui suoi passi. Il cuore gli batteva all’impazzata e, nella verde luce delle arcate, aveva l’impressione di nuotare nella spessa melma di una palude.

— Mamma? — gemette strisciando le unghie sulle pareti. — Mamma, aiutami!

Quando finalmente riconobbe la porta dello sgabuzzino, si gettò su questa con l’energia della disperazione e cadde in ginocchio sulla soglia. La mamma era là, rannicchiata in fondo al rifugio, le mani sulle tempie, gli occhi allucinati. Dovette avvicinarsi e scuoterla perché finalmente prendesse coscienza della sua presenza.

— Che cosa succede? — le gridò all’orecchio. — Mi sento male... molto male...

— È la Forza — ansimò la giovane donna. — Mormora per l’eccitazione. Ha sentito che qualcuno si accingeva a farmi del male. In un primo tempo se ne era rallegrata, poi ha avuto paura del risultato... Ora reclama la mia morte, esige che mi si sopprima. Qualcuno sta arrivando... Sta venendo qui, per uccidermi. È un inviato delle creature.

David si rialzò. *Qualcuno?* Non poteva trattarsi di Shicton-Wave. Shicton-Wave non voleva uccidere la mamma. Al contrario, aveva bisogno che lei vivesse, per poter utilizzare la sua follia. Se qualcuno stava avvicinandosi con l’intenzione di sopprimere Lucie, avrebbe dovuto necessariamente essere un umano in stato di trance. Un esecutore prelevato dal Metallo tra la dozzina di esseri normali che

bazzicavano ancora nei corridoi del collegio. Le creature avevano percepito il potenziale pericolo del piano di Losfred, e precipitavano le cose per non rischiare un aumento dell'attività cerebrale di Lucie.

"Quel farabutto di Losfred!" si disse mentalmente David "aveva visto giusto!"

Raccolse i vestiti della mamma, glieli lanciò ordinandole di vestirsi, poi uscì nel corridoio e cercò un'arma. Finì per trovare una barra di ferro dietro a una vecchia cassa e se ne impadronì. Il sangue gli batteva dolorosamente ai polsi, come se ogni vena stesse per scoppiare come un tubo sottoposto a una pressione troppo forte. Attraverso la spessa aria, distinse il rumore di una porta che si apriva, poi uno strascicare di suole sul pavimento. Stava arrivando. L'assassino si avvicinava. David si piantò in mezzo al corridoio, le mani serrate sulla barra di ferro rugginoso. Esisteva un'altra uscita? Sì, probabilmente sul fondo dell'ala sud, ma come trovarla in un tale labirinto? Avrebbero rischiato di girare in tondo per delle ore prima di poterla localizzare... I passi si facevano più distinti. E bruscamente *loro*, emergendo dalla penombra, come dei sepolti che bucano il fango, apparvero. Erano sei... Sei ragazzi in uniforme nera, alcuni dei quali avranno avuto a malapena dodici anni. Tra i maggiori riconobbe uno dei membri del club dei Superstiti, Petrosky, un ragazzone con il fisico da giocatore di football. Erano tutti armati di coltelli rubati dal refettorio. Coltelli incredibilmente lunghi e appuntiti. Lucie, che stava uscendo dal rifugio, vedendoli, lanciò un grido acuto.

— Scappa — ordinò David — scappa in fondo al corridoio, svelta!

Non era in grado di affrontare sei assassini sotto ipnosi, anestetizzati al punto da incassare qualunque colpo senza provare la minima sofferenza. Di più, non poteva decidere di abbattere il suo randello sul cranio di quei ragazzi di dodici anni che aveva, un tempo, frequentato in refettorio o durante la ricreazione. Con un calcio, rovesciò una pila di incartamenti, poi una grande cassa, riuscendo così ad alzare nel bel mezzo del corridoio una improvvisata barricata. Con la mano libera afferrava e gettava a terra tutti gli oggetti che potevano costituire un ostacolo all'avanzata degli assassini. Quando il corridoio fu totalmente ostruito, afferrò Lucie per i polsi e la trascinò verso il

fondo del labirinto. Corsero a lungo, aprendo mille porte senza uscita, perdendo la strada in un dedalo di armadi, di sgabuzzini, di casse dove marcivano manuali scolastici e carte geografiche. Avanzavano a fatica tra fotocopie ingiallite e compiti dalle parole ormai sbiadite. Tutta questa prosa si sbriciolava sotto le loro suole, trasformandosi in una polvere densa. Di quando in quando, David si fermava per gettare nel passaggio un mappamondo ammaccato, una cassa di provette da laboratorio. Per dieci volte credettero di trovare la porta giusta, la scala giusta, e per dieci volte dovettero tornare sui propri passi. Il loro ansimare gli impediva di seguire l'avvicinarsi degli assassini.

Finalmente si infilarono su una scaletta di ferro arrugginita la cui spirale saliva al primo piano. La scalarono spellandosi le mani. Sbucarono nell'ala sud, nell'atrio e al di là della portafinestra si intravedeva il prato che saliva con dolce pendenza verso i primi alberelli del bosco.

— Corri! — ansimò David. — Corri, mamma, non fermarti più...

Ma anche lui si sentiva allo stremo delle forze. Aprirono la portafinestra i cui vetri volarono in frantumi e attraversarono il prato, inzuppato d'acqua, che si stendeva davanti all'edificio.

Correvano a zigzag, le gambe molli, i muscoli intossicati dalla fatica. David aveva l'impressione di nuotare in un'acqua viscosa, satura di uova di rana. L'erba si incollava ai suoi polpacci, trascinandolo indietro. La mamma, all'estremità del suo braccio, pesava una tonnellata, la sentiva battere i denti e farfugliare delle preghiere insensate. Ogni dieci passi, incespicava e cadeva sulle ginocchia, David doveva allora costringerla a rialzarsi, perché ogni volta si raggomitolava in posizione fetale e chiudeva ostinatamente gli occhi per isolarsi dal mondo esterno. La paura e la collera infiammarono la mente del ragazzo. Aveva voglia di afferrare Lucie per i capelli e di urlarle in faccia: "Vuoi camminare, maledetta? Allora vuoi camminare, sì o no?". Non aveva più tempo per avere vergogna di quelle pulsioni dettate dalla paura, ora contava solo la distanza da percorrere e la linea nera che disegnava il margine del bosco. A metà strada si fermò per fare il punto della situazione. Gli assassini erano

sempre alle loro calcagna. Correvano con un’ostinazione da bruti, attraversando le siepi e i cespugli di rovi senza nemmeno fare una smorfia per i graffi delle spine. I loro vestiti a brandelli lasciavano vedere petti lacerati, cosce sanguinanti. Niente li fermava, nemmeno i reticolati che cingevano i campi. Petrosky, imprigionato dal filo spinato, si dibatteva senza preoccuparsi delle punte che gli dilaniavano la carne e gli si conficcavano nei muscoli come ami da pescecane.

David guardò la sbarra di ferro sulla quale il suo pugno destro si contraeva spasmodicamente. Perché si trascinava dietro di quell’arma illusoria se Petrosky, quand’anche fosse stato crivellato di pallettoni da caccia, non avrebbe minimamente rallentato la sua corsa?

La mamma si era di nuovo raggomitolata. Una mano sul viso, succhiava il pollice. David la scosse aspramente, la testa sballottava e gli occhi erano più dilatati di quelli di un drogato. Un soffio di pietà lo assalì.

“Sta sprofondando nella sua follia” pensò. “Ora non guarirà mai più. Mai più.”

La rimise in piedi, ma era terribilmente pesante e lui era solo un ragazzo. Distorcendosi le caviglie nei buchi del terreno, raggiunsero bene o male la boscaglia.

“Il bosco ci nasconderà” si ripeteva David “il bosco ci nasconderà!”

Cercava di orientarsi, di localizzare l’ubicazione del bunker.

Ma David non si ricordava più molto bene qual era l’albero cavo. La notte nella quale avevano tagliato a pezzi il cane, aveva guardato soprattutto la testa tagliata dell’animale... non molto il paesaggio.

Ora, si intrufolavano tra i tronchi, scorticandosi le spalle con i rami bassi. La mamma si lamentava e lanciava grida acute ogni volta che un ramoscello le sferzava il viso. Quando si voltò, David si accorse che le sanguinava l’arcata sopraccigliare.

Vagarono disordinatamente per diversi minuti, poi caddero lunghi distesi in un avvallamento, per riprendere fiato. Dove si trovavano, ora, gli assassini? A sinistra? A destra? I denti della mamma battevano a un ritmo sfrenato.

A un tratto, uno scricchiolio riecheggiò dietro di loro, e nell’aria si

diffuse un forte odore di formalina. David rotolò su se stesso, pronto a battersi. Barney Coom e Moochie Flanagan stavano lì vicini in un cespuglio spinoso. Gocce di cromo colavano dalle loro bocche e dagli occhi. La sutura sul ventre di Moochie era scoppiata, svelando l'interno del suo addome, riempito di una massa argentea semiliquida che pulsava freneticamente.

— David — disse il ragazzone con la sua orribile voce metallica — smetti di fare il fesso. Tu stai facendo fallire tutto, la fusione, il ritorno... Non vedi che questa donna sta diventando sempre più folle? Il suo cervello emette delle onde insopportabili... Orribili. Uccidila, o noi saremo condannati a rimanere sulla Terra per secoli e secoli! Uccidila... Lei è terribile, il suo cervello è come una spugna pregna di acido. Ci fa male! Male!

Aveva l'aspetto malconcio, come se la vicinanza della mamma gli facesse effettivamente patire uno spaventoso supplizio.

David raccolse una pietra e la gettò in direzione dello spettro, ma il sasso colpì Barney la cui carne avvizzita si sfasciò sotto l'impatto.

La mamma, gli occhi dilatati dallo spavento, guardava i due fantasmi, urlando su una nota continua, insopportabile. Questa volta David la schiaffeggiò.

Moochie sbavava bolle di mercurio.

— È idiota — gorgogliò — sta fallendo tutto per colpa tua. La struttura del metallo si sta disorganizzando. L'innesto non riuscirà... Sarebbe stata necessaria una coerenza assoluta, David, *assoluta.* A causa di tua madre, invece, non siamo più in sincronia, ognuno di noi slitta su una lunghezza d'onda diversa. Ci sarà una catastrofe... Una grande catastrofe.

Ma David non ascoltava più. Tirandosi dietro sua madre senza alcun riguardo, si erano messi a correre verso lo squarcio luminoso della scogliera. Con la coda dell'occhio, vide la figura di Petrosky spuntare fra i tronchi. Il ragazzo era a meno di venti metri. David irrigidì tutti i muscoli e si precipitò fuori dal bosco. Il vento che soffiava dal mare lo soffocò.

L'albero cavo? Dov'era l'albero cavo?

Lucie gli sfuggì e si mise a correre verso il vuoto, le braccia tese,

come se volesse prendere il volo. Dovette gettarsi tra le sue gambe per buttarla a terra. Ma proprio mentre rotolavano nel fango, riconobbe l'albero cavo, piantato di traverso sopra un avvallamento fangoso.

La mamma si dibatteva, rifiutava di muoversi. Si inarcò per trascinarla. Vedeva delle foglie marce sul fondo di un avvallamento, l'entrata del "bunker" si trovava probabilmente lì sotto. Ma era un vero bunker? Un vero bunker con una *vera* porta?

Petrosky schizzò fuori dalla foresta, il torso dilaniato dal filo spinato. Un ramo, nel corso dell'inseguimento, gli aveva forato un occhio, ma lui sembrava non preoccuparsene. Continuava ad avanzare pesantemente, la testa piegata in avanti, le braccia tese...

David saltò nella buca, facendo volare le foglie. C'era qualcosa al di sotto. Una sorta di massiccia botola chiodata in ferro. Afferrò l'anello, tentò di tirarlo verso di sé. La botola pesava una tonnellata. Gemette serrando i denti. Le vene delle tempie diventarono viola.

Petrosky si lanciò verso di loro. La mamma esplose in una risata insopportabile, e lo indicò con il dito come se si trattasse di un clown dall'abbigliamento grottesco.

— Qui — sbraitò David — vieni qui, entra nel buco, svelta!

Lo guardò senza comprendere e riprese a ridere a singhiozzi. Petrosky era dietro di lei, con le mani pronte ad afferrarle la nuca... Improvvisamente, mentre David aveva appena lasciato l'anello per correre in aiuto di sua madre, la botola, cigolando, si sollevò, e un uomo in tuta da lavoro uscì dall'apertura. Era un quarantenne panciuto, dalle spalle massicce e mani da macellaio. In due balzi uscì dalla fossa, si gettò su Petrosky e gli spezzò la nuca con l'abilità di un addetto al mattatoio. Il collegiale crollò, la testa penzoloni, ma già altri assassini stavano uscendo dal bosco.

— Nel rifugio! — ordinò l'uomo in tuta. — Svelti, bisogna richiudere la botola, c'è un catenaccio.

David obbedì, trascinando con sé Lucie. Caddero in una cavità terrosa ammorbata da acqua stagnante. L'uomo li raggiunse e richiuse la botola con il catenaccio.

Solo allora, David vide che si trattava di Maxwell Portridge, il pazzo che ricuciva gli animali.

Una luce gialla brillava sul fondo della caverna, rischiarando le pareti di nuda terra dalla quale spuntavano qua e là cirri biancastri di radici tagliate. Il buco aveva l'odore di fossa tombale, di torba rimossa da poco. Delle tavole incrociate formavano un grossolano e sconnesso graticcio, sul quale erano stati sistemati dei letti da campo e ammucchiate delle casse che avevano l'aspetto di residuati militari. David si accovacciò per riprendere fiato. Il "bunker" non era che un buco umido e mal aerato, una tana il cui solo vantaggio era quello di avere un boccaporto chiuso da due poderosi catenacci le cui armature in ferro non avrebbero sfigurato sulla porta di una cassaforte.

— Anche a me hanno tentato di eliminarmi — mormorò Portridge, sedendosi in terra — della gente malvagia... Gente della città. Sono venuti alla clinica e hanno cercato di uccidermi.

— Alla clinica? — chiese lentamente David.

— Sì — disse il pazzo pavoneggiandosi — ho una clinica dove curo gli animali... laggiù, dalle parti di New-Maskinson. Una sera, quattro giorni fa, sono venute alcune persone... ho subito capito che erano malvagie e sono fuggito. Mi hanno inseguito nel bosco, così, mi sono nascosto qui.

— Lei... lei conosceva questo nascondiglio?

— Sì. Giro nel bosco per raccogliere gli animali ammalati... È per questo che ho visto i ragazzi del collegio scavare questo buco. Allora mi sono detto: "Si costruiscono una capanna per giocare ai pirati". Quando ero un marmocchio mi fabbricavo spesso delle capanne. Ciò avveniva prima che mi dedicassi alla cura delle bestie.

Colpi sordi scossero il portello sopra le loro teste. I collegiali si erano radunati attorno alla botola della quale tentavano di forzare le cerniere. David sussultò sentendo abbattersi una pietra. Maxwell Portridge gli toccò amichevolmente sulla spalla.

— Non ti preoccupare, non succede niente. Una botola come questa può resistere, senza sradicarsi, al passaggio di un ciclone. Si stancheranno. Si sono stancati anche quelli che mi inseguivano. Qui siamo al sicuro... Ci sono dei letti e da mangiare: biscotti, cibi secchi, birra. Quando ritornerà la calma, uscirò per prendere altri animali,

bisogna che continui il mio lavoro. D'altra parte ho portato con me gli strumenti...

Affondando la mano nella tasca pettorale della sua tuta, ne estrasse un grosso gomitolo di spago, attraverso il quale era infilato un lungo ago annerito dal sangue secco. David represse con difficoltà il disgusto.

— Stanno per tagliare la corda, evviva — grugnì Portridge, indicando la botola. — La cosa malvagia che li anima li sta richiamando. È così che è accaduto anche con me. Nell'attesa bisogna che vi rinvigoriate, tu e questa povera donna; vi preparo il caffè. È liofilizzato, non è molto buono, ma è meglio di niente.

Si mise a frugare nelle casse di cartone e ne estrasse diversi pacchetti. David si avvicinò alla mamma che canticchiava, dondolandosi in modo bizzarro. Il suo vestito rialzato lasciava vedere le cosce, lui glielo abbassò.

— Va bene? — le domandò più volte. — Va bene?

Ma lei non rispose. Appena le si avvicinava, girava la testa, come quegli animali in gabbia che credono di annullare la presenza di un avversario chiudendo gli occhi o dirigendo ostinatamente lo sguardo nella direzione opposta.

I colpi cessarono di scuotere la botola, ma Lucie continuò a tremare come una foglia. David provava la dolorosa certezza di aver perduto il contatto con lei. Un filo si era rotto. La sorpresa, la paura, quella folle corsa avevano infranto qualcosa. Il fragile equilibrio si era spezzato.

— Riscaldo il caffè — grugnì Maxwell Portridge, posando una gavetta su un piccolo fornello da campo.

La lampada a petrolio illuminava il suo profilo da ebete, sottolineando la bocca aperta dal labbro pendulo.

David chiuse gli occhi. Aveva una terribile voglia di piangere.

20

David sonnecchiava, di quel sonno contemporaneamente profondo e spezzettato che può procurare una intensa fatica quando questa si mescola al senso di un lieve imminente allarme. Aveva perso la nozione psicologica dello scorrere del tempo ed emergeva ogni trenta minuti da un coma brulicante di incubi, per alzarsi con un gomito, gli occhi allucinati, le orecchie risonanti dei battiti disordinati del suo cuore. Il "bunker" l'opprimeva; cieco sepolcro gocciolante, faceva nascere in lui la fobia di rimanere sepolto vivo. E poi c'era, nell'alone giallastro della lampada, la figura ingobbita di Maxwell Portridge che maneggiava il suo ago e il suo gomitolo di spago con evidente impazienza. La mamma si era avvolta a palla su uno dei letti da campo con un sacco a pelo sistemato in testa.

Dopo che i colpi avevano smesso di far tremare la botola, si sentiva solo il soffio rauco dei respiri. Il rifugio, profondamente sepolto sottoterra, attutiva tutti i rumori provenienti dall'esterno. C'era caldo e umido. Di quando in quando delle bestie striscianti si staccavano dalle pareti per cadere a terra... o sui capelli dei rifugiati. David immaginava che, nel vuoto di questa tomba, sarebbe stato duro passarvi dei mesi, senza null'altro da fare che spiare i gesti di Maxwell Portridge. La promiscuità avrebbe generato solo drammi. D'altro canto gli pareva di aver già notato una scintilla lubrica negli occhi del demente. Segnatamente quando Lucie, nel distendersi sul letto da campo, con un movimento aveva scoperto per qualche secondo le cosce.

La notte era là, vicina. David la sentiva attorno a sé, attorno alla scogliera. Un notte chiara come se ne vedono solo nei film. Scorreva, oscurando il mare, tingeva l'erba e le foglie, dando alla più piccola

goccia di rugiada una luminosità intensa. David appoggiò l'orecchio contro un sostegno della cavità, cercando di cogliere la pulsazione dell'oceano che rosicchiava alla base della scogliera.

Maxwell sempre più nervoso aveva iniziato a pungersi il palmo della mano sinistra con l'ago da materassaio. Ogni volta che stillava una goccia di sangue emetteva un piccolo ghigno idiota, una specie di singhiozzo flautato dallo strano timbro femminile. Si punzecchiava la mano con nevrotica applicazione, seguendo il disegno della linea della vita. Il sangue aveva finito per formare un rivoletto che serpeggiava lungo il suo avambraccio.

"Gli mancano gli animali" constatò David "purché non gli venga l'idea di prendersela con uno di noi..."

È in quel momento che la mamma urlò. David ricevette questo grido come un colpo di pugnale tra le scapole e rimase senza fiato. Lucie si era alzata sul letto, la bocca spalancata. I suoi occhi dilatati, sembravano troppo grandi per il suo viso. Il sudore le incollava la stoffa del vestito ai seni e un forte odore di urina saliva dalle sue gambe.

— Comincia.... — disse con una voce che non era la sua.

— Che cosa? — balbettò David.

— La fusione! — tuonò la mamma. — Si sono radunati. Tenteranno di fondersi gli uni con gli altri per riformare il Grande Tutto.

— Partiranno? — ansimò il ragazzo.

— Sì... Ora sono tutti là. Si dirigono verso il parco dei divertimenti.

Si prese la testa tra le mani e gemette.

— Oh! — si lamentò. — Sto male... Vibrano, riempiono tutto lo spazio.

Maxwell rideva come un demente, pungendosi sempre più il palmo. Ora conficcava l'ago così profondamente, che gli attraversava la mano da parte a parte. A un tratto, si drizzò per precipitarsi verso la scaletta che portava alla botola.

— Soffoco — sbraitò. — Qui non c'è più aria... Del fuoco, si respira del fuoco! Le fiamme mi divorano i polmoni... Bisogna che esca!

Scalò i pioli, girò i catenacci e spalancò la botola. Una ventata di aria ghiacciata invase la cavità. Quasi subito David si sentì catturare

da una sorta di filo invisibile che lo tirava verso l'esterno e, senza poter resistere, si gettò a sua volta sulla scaletta.

— È il maelström del metallo — urlò Lucie — aspira tutto quello che si trova alla sua portata... L'entità si ricostituisce, sta consumando tutto, il suo potere sta diventando spaventoso.

David non la ascoltava più. Si era arrampicato sulla scaletta in tre balzi e strisciava sulle foglie morte, ai piedi della quercia cava, alla ricerca di un po' di ossigeno. Era come quei nuotatori che, credendo di fuggire da una nave che affonda, sono progressivamente trascinati indietro dal formidabile potere di risucchio del relitto. Portridge aveva abbassato le bretelle della sua tuta, strappato le cuciture del tessuto, si stava denudando sistematicamente nella speranza di respirare meglio. Tutti i sintomi che un tempo avevano assalito David al collegio, si manifestavano ora con una potenza decuplicata. L'atmosfera diventava viscosa, l'erba tagliava come il ferro, l'acqua aveva l'odore dell'etere, i colori si mescolavano per costituire una specie di vernice uniformemente dorata che ricopriva tutte le cose. Si stava scatenando un tornado magnetico che aspirava tutti gli esseri viventi nelle vicinanze; era un risucchio di aria proveniente da un abisso senza fondo. David si rialzò per lanciarsi tra gli alberi, sulle tracce di Portridge. Solo Lucie era rimasta nel fondo del "bunker", aggrappata a un palo di sostegno.

— Non bisogna andarci! — gemeva. — È pericoloso, è troppo pericoloso. L'entità vi sta respingendo, non potrà digerirvi a causa della follia che vi riempie la testa... Lo shock, David, lo shock del rigetto sarà terribile... Ritorna!

Ma David non l'ascoltava più. Con la pelle in fiamme, zigzagava tra gli alberi. I suoi denti erano come carboni ardenti conficcati nelle gengive e una vescica gli spuntava sulla lingua ogni volta che sfiorava uno di quei tizzoni. Le sue scarpe fumavano e le suole in gomma fondevano al contatto della pianta dei piedi. "Sto incendiando il bosco!" pensava il ragazzo, barcollando. "Non devo toccare la corteccia degli alberi, brucio!"

Non giungeva a determinare se queste impressioni nascondessero una realtà psicologica o se la sua mente, sconvolta dal fenomeno,

sragionasse. Orientandosi sui grugniti di Maxwell, attraversò il bosco per ritrovarsi sul prato che circondava il collegio. L'erba crepitava, le foglie degli alberi palpitavano come cuori pieni di una linfa appiccicosa, la schiuma ribolliva, e bolle si sollevavano sulla superficie di alcune pietre. Una luce argentea illuminava il collegio come se manciate di magnesio bruciassero dietro a ogni finestra. I collegiali, i professori, uscivano in fila indiana dall'edificio. La maggior parte di loro era nuda, come Maxwell Portridge. E quelli che indossavano ancora qualche indumento si affrettavano a disfarsene. David riconobbe senza difficoltà Mary Superbombe, con il suo ventre prominente... e Succhiapalle che saltellava, e ancora il portiere e Bonnix, e...

Nudi, stralunati, camminavano verso la cancellata del collegio come dei cadaveri scappati dall'obitorio.

Il cromo colava loro dalla bocca e dalle narici, emorragia scintillante che finiva per indurirsi sul petto, coprendoli di un sottile carapace di ferro. Al loro avvicinarsi, l'aria ronzava come accade di solito in alta montagna all'arrivo del fulmine.

David era caduto in ginocchio nell'erba, lungo il pendio, ma Portridge continuava a correre gesticolando, gli occhi fuori dalle orbite, la lingua penzolante. Il risucchio si faceva ogni secondo più forte e dei fuochi di Sant'Elmo crepitavano sul tetto del collegio, producendo fiamme altissime. La piccola truppa aveva preso la strada della landa, lasciando nella scia una sequenza di scintille. I conigli di metallo chiudevano la marcia oscillando sulle zampe posteriori.

David brancolò intorno a sé alla ricerca di un ceppo al quale potersi aggrappare, ma l'erba bruciata si sbriciolava sotto le sue dita, riempiendogli i palmi di una cenere grigia. Non poté far altro che alzarsi e rimettersi in cammino.

Si diresse anche lui verso il parco dei divertimenti. Era da laggiù che proveniva la forza. Nel mezzo della landa, il capannone di Jonas Stroke era rosso e rovente come se un lanciafiamme invisibile lo accarezzasse. Le piccole autoscontro giravano intorno alle rovine della vasca dei delfini a una velocità allucinante, mentre la loro rotazione sprigionava un tale calore che i cespugli di ginestre prendevano fuoco.

Lisbeth Mac Floyd stava sul bordo del cratere, il cane di ferro accucciato ai suoi piedi, il gabbiano di cromo appollaiato sulla spalla, mentre la luna illuminava quella trilogia satanica di un bagliore terribile. David conficcò le unghie nel legno di un palo che reggeva un cartello stradale. Sulla strada di Triviana avanzava un'autentica armata... Decine e decine di contadini che avevano abbandonato le loro case per venire a portare all'entità il loro tributo di cromo, il metallo infernale di cui erano infestati. Il puzzle si ricostituiva. Tutti i corpi colonizzati rispondevano all'appello. Per la prima volta, dopo quarantadue anni, una folla compatta camminava tra i baracconi distrutti della fiera fantasma. David sentiva il legno del palo annerirsi sotto le sue dita. Gli uomini, le donne, i bambini si erano radunati intorno al cratere, aggiungendo la loro massa a quella dei collegiali e dei professori. Erano molte centinaia di corpi nudi, lividi, curiosamente immobili.

David annodò le braccia attorno al palo. Non doveva andare laggiù, la mamma lo aveva avvertito. Tuttavia la forza lo attirava, scrollandogli i muscoli dalle ossa. Aveva la sensazione che il vento lo stesse scorticando vivo, riducendogli la pelle a brandelli.

Il ronzio dell'aria aumentò d'intensità e le nubi palpitarono come grossi polmoni anneriti. Una nebbia luminosa si alzò in colonna dal centro del cratere. Lisbeth Mac Floyd levò le braccia al cielo, annunciando l'inizio della cerimonia, mentre il cane di ferro ululava alla luna con la sua curiosa voce cava. Allora i corpi dei partecipanti si contorsero sotto l'assalto di terribili convulsioni e la loro carne cominciò a fondere, aspirata dall'interno da qualche misterioso meccanismo d'implosione. David si rannicchiò attorno al cartello stradale. I corpi dimagrivano come se il metallo contenuto in ciascuno di quei disgraziati avesse all'improvviso deciso di consumare fino all'ultima particella di energia ancora alla sua portata. Non ci fu né putrefazione né perdita di sangue, nient'altro che una disgregazione tremendamente rapida, una... "aspirazione" interna, una suzione che fece scoppiare gli involucri carnali per mettere in evidenza il nucleo di cromo nascosto nel cuore delle viscere. Alcuni di questi nuclei avevano la forma di un bimbo umanoide, altre abbozzavano la

struttura approssimativa di uno scheletro, ma la maggioranza non era che una palla informe palpitante, che evocava il metallo in fusione. In qualche minuto le ultime vestigia organiche umane furono fagocitate, e attorno al cratere non rimase che un ammasso di blocchi metallici bluastri circondati dal crepitio di uno sciame di scariche elettriche.

Lisbeth Mac Floyd stava anche lei perdendo le sue forme, il viso, i seni si deformavano riducendosi a una greve colata. Il cane era ridotto a un rigagnolo che già scorreva lungo il pendio interno del cratere. David capì che le creature stavano utilizzando il buco lasciato dall'esplosione come un gigantesco crogiolo e che si fondevano nella cavità di quel catino per ricostituire l'entità iniziale. I blocchi di cromo vibravano, gocciolavano, si scioglievano formando poco a poco una pozza luminescente che scorreva con la densità grumosa di un fiume di lava.

— Aspettatemi! — urlò in quel momento la voce di Maxwell Portridge. — Aspettatemi!

Era spuntato da dietro una baracca, nudo, grottesco e correva in direzione del cratere agitando le braccia. A una decina di metri dal punto d'impatto, urtò contro una barriera invisibile, sulla quale la sua carne si mise a friggere. Il suo corpo si gonfiò mostruosamente e la pelle divenne più trasparente della carta da lucido. Nel secondo che seguì, fu sollevato da terra e rigettato indietro con una incredibile violenza. Il suo corpo esplose, prima di toccare terra, vaporizzandosi in una nebbiolina di carne e sangue in cui ciascun elemento, preso separatamente, non superava la grandezza di un granello di sabbia.

David avrebbe voluto sprofondare. Le dita si erano intorpidite attorno al palo e sentiva avvicinarsi il momento nel quale i suoi muscoli avrebbero lasciato la presa.

Nel mezzo del parco il cratere offriva ora un'immagine di un lago di mercurio ribollente i cui riflessi illuminavano tutta la landa. La massa metallica si gonfiava come una mostruosa lievitazione, germogliava in un fungo atomico la cui altezza superava quella del capannone di Jonas Stroke.

"Tra qualche minuto sarà finito!" singhiozzò nervosamente David. "Stanno partendo! Stanno *finalmente* partendo!"

Sì, tra qualche minuto l'incubo avrà fine. La cosa prenderà il volo, scaverà il buco nel tessuto nero delle galassia e sparirà per sempre. Bisogna stare calmi, pazientare ancora un quarto d'ora. Già il fungo abbozzava delle forme fantastiche, il vascello si ricostituiva, massa delirante della quale non era possibile determinare se appartenesse al regno degli insetti o a quello delle piante carnivore. L'enorme grumo di energia faceva vibrare il terreno e spezzare le pietre. Qua e là le baracche crollavano, il capannone di Jonas Stroke tremava dalle fondamenta. Un po' ovunque lungo la strada le vecchie ville si disgregavano e c'erano forti probabilità che il collegio non tardasse a incassare l'onda d'urto nata da quel tumulto infernale; forse si sarebbe rovesciato nel mare? Forse la stessa scogliera si sarebbe sfasciata e rotolata sulla spiaggia?

Mentre il fungo prendeva la forma sferica di una cupola, un lampo scoccò, scaturito dalla profondità del nucleo. La landa oscillò sotto l'urto e David vomitò. L'embrione del vascello si dilatava come un cancro. Delle fenditure si aprivano nella costruzione... L'impasto ricadeva formando pozze, il fungo sputacchiava, proiettando in tutte le direzioni gocce di acciaio. David batteva i denti, atterrito dalla piega che avevano preso gli avvenimenti. Era chiaro che qualcosa non andava... Un granello di sabbia si era infiltrato nella macchina e la maestosa costruzione si stava scompaginando. Le predizioni di Moochie gli ritornarono in mente: "Noi non siamo più in sincronia... La follia di tua madre ha perturbato tutto, ci sarà una catastrofe... una grande catastrofe..."

Il mercurio si scioglieva, colava sulla landa ricoprendola di una pellicola elastica. Rumori strani e deformati salirono al cielo. L'orecchio teso, David fu certo di identificare delle risate, degli schiocchi di carabine ad aria compressa, delle musiche... E all'improvviso una voce scaturì, enorme, scendendo dalle stelle come quella di un dio. Era una voce di titano che urlava attraverso un altoparlante, e cantava: "*Tu sei il mio sandwich di pane bianco e quando ti stringo tra le mie dita... Kraki-Krac... Kraki-Krac... Kraki-Krac!!!*"

I timpani dell'adolescente cedettero sotto la grande pressione e del sangue gli uscì dalle orecchie.

Il mercurio ribolliva di nuovo, sollevando nella notte forme che non avevano nulla a che vedere con quelle di un vascello spaziale. E David vide ergersi il cerchio luminoso della grande ruota, spuntare i tendoni e ricomparire le giostre...

Il metallo stava ricostruendo la fiera! Perturbato dalle onde nocive emanate da Lucie, non era potuto risalire oltre il trauma iniziale. *Rendeva di nuovo vivida la notte del bombardiere!*

In un ribollimento di tempesta, ondate di ferro liquido si trasformavano in vagoncini di ottovolante, in trenino fantasma. La colata lucente innalzava sulla landa un diorama gigante, scintillante come la fusoliera di un missile. Annichilito, terrificato, David guardava organizzarsi quel plastico da incubo, quella turbinosa ricostruzione le cui immagini erano rimaste immagazzinate nella memoria del metallo per quarant'anni! La fiera risorgeva dal nulla, dall'oblio, gli assassini venuti dal cosmo procedevano alla ricostruzione del loro crimine, improvvisando sulla pianura quella fusione titanica estremamente dettagliata...

Ora David distingueva i personaggi; la folla urlante che fuggiva dalla catastrofe, i corpi calpestati. E laggiù vicino alla bancarella dei pop-corn Lisbeth Mac Floyd sdraiata sul terreno, un pezzo di ferro conficcato nel mezzo della fronte... E vicino a lei, un adolescente nudo, vestito solamente di un calzino: Barney Coom. Barney Coom di sedici anni. David urlò, ma il suo grido fu cancellato dal tumulto circostante. Il metallo ruggiva prigioniero dell'immagine del passato. Gli individui fremevano, si accasciavano, per riapparire subito, più solidi, meglio definiti. Dei lampi squarciarono il cielo notturno, fulminando i gabbiani e incendiando il campanile di Triviana. La creatura extraspaziale bruciava invano la sua energia. Si era prodotta, da qualche parte, una falla, che aveva impedito di risalire il corso del tempo al di là del momento delle catastrofe. La creatura si scontrava con la sua memoria come contro un muro insormontabile. Partita per ricostruire il vascello iniziale, non poteva che rigurgitare quel paesaggio di fiera devastata, quelle statue di metallo dalle carni sfasciate, quelle persone che fuggivano tra i padiglioni, la bocca dilatata dallo spavento...

Un diorama... La fuga interstellare moriva, ormai senza fiato, soffocata da quel diorama di ferro. Barney Coom era vendicato!

Già il mercurio stava diventando pastoso, il flusso si solidificava, si anchilosava. Il plastico gigante induriva a mano a mano che andavano esaurendosi le riserve energetiche della “cosa”.

Le orecchie bucate dal caos della tempesta, David urlava dal ridere. Un ultimo lampo colpì una baracca proprio dietro di lui. L’ondata dell’urto lo gettò a faccia a terra. Perse conoscenza.

21

David sognava il samurai kamikaze, quella figura leggendaria che aveva così a lungo ossessionato l'immaginazione di Barney Coom. Il kamikaze emergeva dai rottami dell'aereo fracassato. Non era vestito con una tuta da pilota, ma semplicemente con un kimono di seta nera nella cui cintura aveva fatto passare la sciabola da guerriero. Appena uscito dai rottami, sguainava la katana e incominciava a mozzare le teste a tutti i fuggitivi che erano alla sua portata. Si accaniva in particolare su Barney Coom, che tagliava in minuti pezzetti. Poi si alzava il vento, un vento violento che soffiava dal mare, che sollevava i lembi del kimono. Il corpo del samurai appariva allora nudo, fuso in un metallo analogo a quello della sciabola insanguinata...

David gettò un grido inarticolato. Subito uno straccio umido gli sferzò il volto.

— Si svegli, Sarella — fece la voce di Shicton-Wave. — Lei ha avuto un incubo.

Il ragazzo aprì gli occhi. Lo assalirono sgradevoli sensazioni tattili. Quella dell'erba umida sotto le reni, il morso del vento sul viso. Il cielo lo sovrastava, grigio e vuoto. Il cielo sporco di un'alba senza gloria. Si sedette. La testa gli girava. Represse un brivido. Tutti i suoi vestiti erano impregnati di rugiada.

Un semplice colpo d'occhio gli permise di constatare che si trovava sul bordo della scogliera, a qualche metro dall'albero cavo, vicino all'entrata del bunker. Shicton-Wave lo guardava con un'espressione di commiserazione sulle labbra.

— Lei non è morto? — domandò David con una voce malferma.

— No — sogghignò il ragazzo pallido — altrimenti non sarei qui a cullarla come una nutrice.

Aveva rialzato il bavero del cappotto da collegiale, cosa che accentuava il suo aspetto byroniano. La medicazione macchiata di rosso che gli cingeva la fronte gli conferiva più che mai l'aria di un eroe da romanzo gotico. Estrasse un boccetta d'argento dalla tasca, la sturò e la portò alle labbra.

— Lei mi ha mancato, Sarella — disse, fissando il mare. — A causa sua ho perso la cerimonia della fusione. Mi sono svegliato questa mattina, nel mezzo del collegio deserto non sapendo che cosa fare... Finalmente sono arrivato a Triviana. Le strade e le case erano vuote. Non c'era più anima viva. Tutta la popolazione si era volatilizzata. Ho aperto delle porte, a caso, senza mai incontrare nessuno. In capo a un'ora sono stato costretto ad ammettere che Triviana si era trasformata in una città fantasma. Ho fatto colazione in una sala da tè, solo, in mezzo a questa città spopolata. Devo confessare che era una sensazione impressionante. Le frittelle non mi sono mai sembrate così buone. Gliene ho portato un sacchetto, sono fredde, certo, ma mi è sembrato che sua madre le abbia apprezzate.

— La mamma — singhiozzò David — dov'è?

— Giù nel rifugio. Tenta di fare del caffè, credo. Ora sembra abbastanza calma.

Shicton-Wave si tastò prudentemente con la punta delle dita la fronte tumefatta. Il suo volto era ancora più pallido del solito, come se la ferita l'avesse definitivamente svuotato delle sue ultime gocce di sangue.

— Poi ho rubato un'automobile — riprese — ho riempito il bagagliaio di provviste e coperte. Era davvero molto divertente entrare nei magazzini e servirsi senza mai avere a che fare con uno di quegli ignobili venditori che ti girano intorno soffiandoti sul viso un alito rancido. Avevo l'impressione di recitare in un vecchio film di fantascienza, di essere l'unico superstite di un mondo per sempre distrutto... E poi ho acceso la radio. Lei sa, nelle storie sulla fine del mondo, si trova sempre un tipo che accende la radio e si accorge che nessuna stazione trasmette più, che l'altoparlante si accontenta di sputacchiare delle rumorose scariche che diventano rapidamente ossessive... Oppure accende la televisione e si accorge che lo schermo

resta disperatamente vuoto... O, meglio ancora, l'immagine diffusa dalla stazione è quella di un altopiano deserto in mezzo al quale si erge un microfono abbandonato. Sul terreno si possono vedere degli strumenti musicali buttati a caso e anche una scarpa. Una scarpa da donna, naturalmente... Una scarpa con il tacco alto, fine ed elegante. E ci si sorprende a pensare con terrore alla sorte che ha dovuto subire questa bella sconosciuta per seminare così i pezzi del suo abbigliamento. Sono sicuro che lei ha visto questo genere di immagini, Sarella, lei ha una testa che si nutre di simili storie inette. Questa mattina, attraversando la città deserta, ho pensato a lei, a tutta quella letteratura da stazione che fantastica, a non finire, sulla nostra prossima fine, e ho pensato: "Diavolo! Avevo ragione!". E poi ho fatto un gesto rituale. Sono entrato in un negozio di elettrodomestici e ho girato un bottone, due bottoni, tre, quattro... E sono stato sommerso di sonorità insane, di canzoni chiassose e stupide, di fiacchi sketch. Le televisioni, la radio, urlavano tutte, ciascuna più delle altre. Il mondo esisteva sempre... Il mondo era sempre là, a qualche decina di chilometri. Solo Triviana era stata cancellata dalla realtà. Ho provato un momento di intenso scoraggiamento. Sì, è stato duro... molto duro. Mi sono detto: "Tutto ciò per niente. Tutto ciò per approdare a questa catastrofe ridicola: una povera città di dementi cancellata dalla carta geografica!". Mi sentivo disperato, ammalato, annientato. Sono salito sull'automobile e ho preso la direzione del collegio. Non so veramente che cosa avessi in testa, le mia delusione era immensa. Se non fosse accaduto quello che poi si è verificato, sarei forse corso a rotta di collo fino all'estremità della scogliera?

David aggrottò le sopracciglia.

— Ehi! — lo interruppe. — Che cosa intende con "se non si fosse verificato"?.

— Lei dormiva, Sarella. Lei dormiva, la testa nell'erba medica, gli abiti bruciacchiati. I suoi capelli avevano l'odore della peluria del pollo alla griglia. Io ero cosciente, le mani strette sul volante. Io ho visto tutto... *tutto.*

— Tutto che?

— Quello che ha fatto la "cosa".

David si raddrizzò di colpo. Una pulsazione dolorosa gli attanagliò il cranio, ma resse bene. Le immagini della notte gli riempivano la testa: il diorama di metallo... Le statue, il monumento gigantesco della catastrofe che si formava sulla landa ribollente, che poi tornava a indurirsi nel corso della perdita energetica.

— La creatura non ha potuto fare nulla — sbraitò — lei mente! Era quasi morta quando sono svenuto. La costruzione del diorama l'aveva resa esangue. Si induriva, induriva, ho visto il mercurio ispessirsi, rapprendersi...

— E lei ha perso conoscenza.

— Sì, ma...

— La creatura non era affatto morta, Sarella. Proprio per niente. Anch'io, lasciando il collegio mi sono imbattuto in questo... monumento a grandezza naturale! Un monumento di ferro raffigurante, nei suoi minimi dettagli, la notte del bombardiere! Era una cosa per il suo amico Barney Coom, no? Il metallo era duro e freddo. Inerte. Ho subito pensato che le onde mentali di sua madre avessero fatto naufragare il processo.

— È ciò che è successo! — si spazientì David. — E ora è finita! È finita! Noi non torneremo più qui... Porterò via la mamma, passeremo la frontiera. Se la città è vuota, potremo prendere tutto il denaro delle casse, avremo di che vivere senza lavorare per degli anni!

— È esatto — approvò Shicton-Wave — non c'è che da servirsi. Io stesso ho cominciato a prelevare i gruzzoletti dei commercianti. Ci occorrerà un fondo, perché ciò che stiamo per intraprendere comporterà delle spese... e una totale disponibilità.

— Di che cosa sta parlando? La "cosa" è morta, resterà paralizzata nel mezzo della pianura per secoli e secoli. E noi, noi ce la svigneremo prima che qualcuno ci ponga domande imbarazzanti.

— Su questo punto lei ha ragione. Noi scapperemo, non è il caso che ci si esponga al sospetto delle autorità, dei servizi di informazione, dell'esercito, o di non so quale polizia segreta. Non ci crederebbero. Peggio, se pensassero che forse noi stiamo dicendo la verità, ci rinchiuderebbero per il resto dei nostri giorni in una clinica

specializzata della C.I.A.! Non possiamo correre questo rischio, non con il compito che ci attende...

David si agitava al limite delle lacrime. La situazione andava al di là della sua comprensione e intuiva di non sapere ancora tutta la verità.

— La “cosa” non era morta — mormorò Shicton-Wave. — Anch’io lo credevo... E poi l’ho vista muoversi.

— Cosa?

— Si è mossa, sì. Questa mattina mentre costeggiavo la landa, ho visto la massa metallica ondeggiare, disfarsi, le statue hanno perso le loro forme, il diorama si è disgregato per tornare allo stato liquido. Oh! Questo è avvenuto lentamente... ci è voluta più di un’ora perché il monumento si liquefacesse. La creatura era visibilmente a corto di forza e pertanto si è divisa per assumere un nuovo aspetto. Suppongo che abbia utilizzato le immagini immagazzinate nella sua memoria, per fare questo. Si è agghindata con un nuovo travestimento. L’ho vista... avevo nascosto l’automobile tra le rovine di una villa, ho assistito a tutta la metamorfosi. Ho visto come si riuniva, si scindeva, poi si rimodellava. Quando tutto è finito, è passata vicino a me senza rilevare la mia presenza. Sembrava molto indebolita, ma so che ciò non durerà. Non è che uno stato transitorio. Fra qualche tempo ricomincerà a immagazzinare energia. Percorrerà il paese, si rimpinzerà di anime, ritornerà qui e *ricomincerà*! Lei capisce, Sarella? La “cosa” non si rassegnerà mai a restare prigioniera del nostro mondo. Ricomincerà fino a quando non potrà ricostruire il vascello iniziale.

Ma David non ascoltava più. Barcollante, si era lanciato nel bosco. Voleva vedere la landa, voleva vedere il parco dei divertimenti con il suo monumento di ferro bullonato. Allorché sbucò dal bosco, si immobilizzò trafelato. Shicton-Wave aveva detto la verità: la pianura era vuota e la terra grigia della landa non serviva da piedistallo ad alcuna statua cosmica.

— Mi crede ora? — disse Losfred, aprendosi la strada fra le alte erbe. — È partita mentre lei dormiva. Ha raccolto le briciole d’energia che covavano ancora in lei e se n’è andata.

David si morse nervosamente il labbro inferiore.
— In che cosa si è mutata? — chiese con voce flebile.
— In pullman.
— Cosa?
— Ha preso come modello il pullman del collegio. Ha utilizzato la sua massa plastica per costruire dieci pullman... uguali. Una compagnia, capisce? Percorrerà le strade del paese, passando da una fermata all'altra. È una vecchia trovata presente in tutti i romanzi dell'orrore: il pullman maledetto, il pullman del diavolo... Sarà così: la gente andrà da lei spontaneamente! Non dovrà più ipnotizzare, spendere le proprie forze in telepatia. Non dovrà far altro che aprire le portiere e le persone saliranno, a decine! E allora le ucciderà! Quando ogni pullman sarà diventato un'autentica centrale atomica mobile, tornerà qui per una nuova fusione, per un nuovo tentativo. E se anche questo fallirà, ricomincerà... *all'infinito* senza mai stancarsi. Forse prenderà in seguito l'aspetto di un treno, poi quello di una nave, ma non rinuncerà mai. In questo momento, sta già percorrendo le strade, ha già cominciato a prendere dei passeggeri, dei viaggiatori. E non ci siamo che noi a saperlo!
David si voltò.
— Bisogna partire — disse — vado a cercare mia madre.
Shicton-Wave lo afferrò violentemente per il bavero.
— No — troncò — lei non parte. Noi resteremo insieme, lei, io... e la signora Lucie Sarella.
— Ma perché?
— Perché ho bisogno di sua madre per distruggere la creatura, per pietrificarla per sempre, per fossilizzarla.
David si dimenò.
— Ma lei ha visto che non ha funzionato?
— Non ha funzionato perché sua madre non è realmente in crisi, perché non era... abbastanza folle, ma questo si può aggiustare. La prossima volta non commetteremo questo errore; andremo fino in fondo!
— No!
David tentò di colpire Losfred, ma il ragazzo pallido era troppo

grande per lui. Il damerino lo mantenne facilmente a distanza, sogghignando con aria cattiva.

— Noi risaliremo la strada — spiegò pazientemente Shicton-Wave — e non appena avremo individuato e identificato uno di questi pullman, lo seguiremo, passo passo, per mesi, se sarà necessario. Per un anno, o due. Attenderemo il momento in cui, fatalmente, girerà per tornare sulla landa, Sì, lo pedineremo... E la sera della fusione *noi saremo là per distruggerli*!

— No — protestò di nuovo David.

Shicton-Wave lo schiaffeggiò più volte, senza odio, metodicamente, senza perdere la calma.

— Lei non è consapevole della partita che si sta giocando — insistette. — È un vigliacco, ma farò di lei un soldato, un guerriero, le insegnerò a essere fiero di ciò che compiremo e, quando avrò finito, sarà lavato dal sentimentalismo insulso che governa ogni suo atto. Le inculcherò lo spirito di sacrificio, e se morissi lei continuerebbe la lotta da solo, come un vero soldato.

Parlava con voce monocorde, senza rallentare il ritmo delle parole. Dapprima il ragazzo si dimenò, poi pianse. Infine si accontentò di tirare sul con il naso, mentre la sua testa sballottava da sinistra a destra.

Alla fine di un lungo momento, Shicton-Wave si fermò e lo respinse. Mancò poco che il ragazzo cadesse.

— Vada a cercare sua madre — ordinò il capo dei Superstiti. — L'automobile è parcheggiata nel cortile del collegio. Scenderemo poi a Triviana per prelevare del denaro. Bisogna che partiamo prima che qualcuno dall'esterno si accorga della situazione. Più tardi acquisteremo un camper. Passeremo molte ore sulla strada. Sì, molte. Le insegnerò a guidare il camper, sarà necessario darsi il cambio.

David scrollò la testa, vinto. Aveva le guance in fiamme e il cervello in subbuglio. La mano di Shicton-Wave si posò sui suoi capelli, rassicurante, paterna.

— Non sia inquieto — mormorò dolcemente il ragazzo pallido — sono sicuro che vinceremo.